

Enrico Lepulato Nuggero Bonghi

*a nome di Frantini p.
Rolo di farne un cenno.*

DELLE

CINQUE PIAGHE

DELLA

SANTA CHIESA

DI

ANTONIO ROSMINI

ROVERETO

GIUGNO 1863.



DELLE
CINQUE PIAGHE
DELLA
SANTA CHIESA

DELLE

CINQUE PIAGHE

DELLA

SANTA CHIESA

TRATTATO

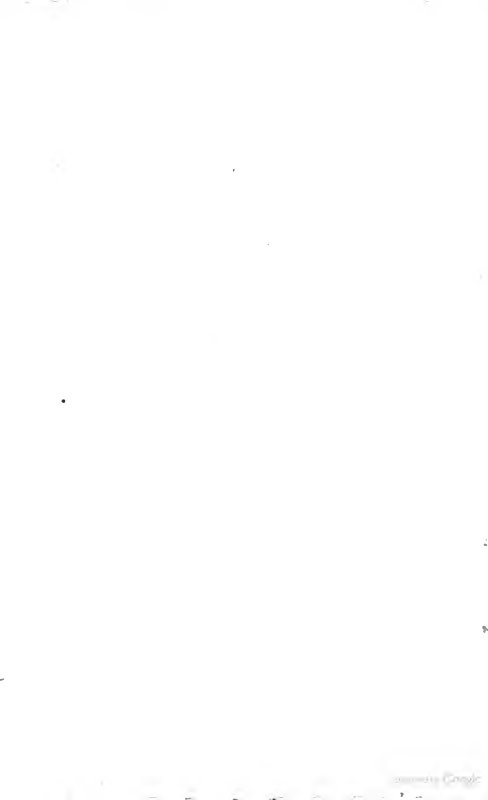
DEDICATO AL CLERO CATTOLICO

DI

ANTONIO ROSMINI

ROVERETO

GIUGNO 1863.



AI PISSIMI, E VENERANDI
PADRI, E PASTORI DELLA CHIESA
CHE DI LORO PRESENZA ONORANO
LA CITTÀ DI TRENTO
NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE
SECOLARE
DELLA SANTA SINODO
QUI CHIUSA NELL'ANNO MDLXIII
QUESTE SACRE PAGINE
CHE RIVELANO ALCUNE FUNESTE PIAGHE
OND'È TRAVAGLIATA OGGIDI
LA SPOSA DI CRISTO
I TRIDENTINI
CREDENTI FIDENTI
D. D. D.
NEL GIUGNO MDCCCLXIII



*Eminentissimi Porporati,
e Reverendissimi Monsignori.*

A Voi, cui lo Spirito Santo ha posto in mano il freno, onde reggere alla santità, e alla salvezza i popoli alla paterna carità vostra affidati; a Voi che i bisogni della Sposa di Cristo dovete con illuminato senno ricercare, e con instancabile zelo soddisfare; a Voi che risponderete delle anime nostre, quando dal Pastore dei Pastori vi sarà chiesto se di evangelico, o di

mondano alimento le avete cibate; a Voi insomma Apostoli della verità rivelata, noi a significazione di onoranza e di affetto, in questa solenne religiosa circostanza, osiamo dedicare un' OPERA fra le molte che uscirono dalla penna immortale di ANTONIO ROSMINI, onore di questa nostra terra natale, onore di Italia, e della Chiesa stessa, il quale con ingegno pari alla sua virtù, af-

finata dal martirio delle più immeritate persecuzioni, penetrando nelle viscere della cattolica società, svelava talune delle piaghe più profonde e funeste onde è lacerata la Chiesa di Cristo.

La quale Opera del sommo nostro concittadino, con apposita edizione riprodotta per questo faustissimo evento, a Voi riverentemente offeriamo, perchè Voi soli, come

successori degli Apostoli di Cristo, avete in mano il rimedio alle calamità in quell'aureo volume deplorate, e da Voi soli si attende con ansia penosa la rigenerazione morale che deve richiamare il popolo Cristiano a quella primiera santità, e libertà, cui Gesù Cristo lasciò, come la dote più preziosa, alla immacolata Sua Sposa, la Chiesa.

Che se un tempo contro a simiglianti piaghe e sventure quì appunto cercarono già con indefesso studio ed ardente zelo un rimedio i Padri, ed i Vescovi che a Voi precedettero, quale cosa più opportuna poteva da noi idearsi nella secolare commemorazione di quell' augusto Consesso, se non di porgervi innanzi agli occhi i gemiti pietosi, le parole eloquenti, e le considerazioni sa-

pienti di questo novello Bernardo, che ci sembra vedere in questo punto medesimo lassù nel cielo starsi pregando l'onnipotente Reggitore de' cuori, acciocchè degni effondere largamente sopra di tutti Voi lo Spirito di verità, e di amore, che valga a produrre nei vostri petti quell' eroico disprezzo delle cose mondane, e quel desiderio purissimo delle celesti, onde solo può scatu-

rire la conciliazione, la pace, e la concordia sospiratissima tra i Pastori ed i greggi, tra la Chiesa e lo imperio, tra la Religione e la civiltà.

Possano queste poche parole, che ci prompono dal cuore, suonare innocenti e gradite ai vostri orecchi, o Veneratissimi Prelati, e i nostri umili voti trovare un eco possente ed efficace nei vostri magna-

animi cuori altresì; per modo che ci sia
dato vedere oggimai spuntare finalmente
l'aurora di quel tempo beato che il nostro
immortale Alighieri nella sua grande anima
e religiosissima invocava con quei fatidici
versi:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

E con ciò imploriamo la vostra paterna
benedizione.

Trento e Rovereto nel giugno 1865.



ALCUNE PAROLE PRELIMINARI

NECESSARIE A LEGGERSI

1. Trovandomi in una villa del Padovano, io posi mano a scrivere questo libro, a sfogo dell' animo mio addolorato; e fors' anco a conforto altrui.

Esitai prima di farlo; perciocchè meco medesimo mi proponea la questione: - Sta egli bene, che un uomo senza giurisdizione componga un trattato sui mali della santa Chiesa? O non ha egli forse alcuna cosa di temerario a pur occuparne il pensiero, non che a scriverne, quando ogni sollecitudine della Chiesa di Dio appartiene di diritto a' Pastori della medesima? E il rilevarne le piaghe non è forse un mancare di rispetto agli stessi Pastori, quasichè essi o non conoscessero tali piaghe, o non ponessero loro rimedio?

A questa questione io mi rispondevo, che il meditare sui mali della Chiesa, anche a un laico non potea essere riprovevole, ove a ciò fare sia mosso dal vivo zelo del bene di essa, e della gloria di Dio ; e parevami, esaminando me stesso, per quanto uomo si può assicurare di sè, che non d'altro fonte procedessero tutte le mie meditazioni. Rispondevami ancora, che se nulla v'avea di buono in esse meditazioni, non era cagion di celarlo ; e se qualche cosa v'avea di non buono, ciò sarebbe stato rigettato da' Pastori della Chiesa : che io non pronunciavo con intenzione di decidere cosa alcuna, ma che intendevo anzi, esponendo i miei pensieri, di sottometterli ai Pastori stessi, e principalmente al Sommo Pontefice, i cui venerati oracoli mi saranno sempre norma diritta e sicura, alla quale ragguagliare e correggere ogni mia opinione : che i Pastori della Chiesa, da molti negozii occupati e aggravati, non hanno sempre tutto il comodo di dedicarsi a tranquille meditazioni ; e che essi stessi sogliono desiderare, che altri venga lor proponendo e suggerendo quelle riflessioni, che potessero giovar loro nel governo delle loro Chiese particolari e della universale : e finalmente mi si presentavano innanzi agli occhi gli esempj di tanti santi uomini che in ogni secolo fiorirono nella Chiesa, i quali, senza esser Vescovi, come un san Girolamo, un san Bernardo, una santa Caterina ed altri, parlarono però e scrissero con mirabile libertà e schiettezza de' mali che affliggevano la Chiesa ne' loro tempi, e della necessità e del modo di ristorarnela. Non già che io mi paragonassi pur da lontano a

que' grandi, ma io pensai, che il loro esempio dimostrava non esser per sè riprovevole l'investigare, e il chiamar l'attenzione de' Superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia e affatica la Sposa di Gesù Cristo.

2. Rassicuratomì sufficientemente con queste considerazioni, che io potea senza temerità dar luogo a' pensieri, che mi si affollavano nell'animo, sullo stato e condizione presente della Chiesa, e che non era riprensibile cosa nè anco il versarli in carta e altrui comunicarli, mi nasceva un altro dubbio riguardante la prudenza, anzichè l'onestà della cosa. Consideravo, che tutti quelli, i quali hanno scritto di somiglianti materie ne' tempi nostri, e che si sono proposti e hanno dichiarato di voler tenere una strada media fra i due estremi, in luogo di piacere alle due potestà, della Chiesa e dello Stato, sono dispiaciuti egualmente all'una ed all'altra: il che mi provava la somma difficoltà che hanno tali materie ad esser trattate con soddisfazione universale; e quindi predicevo a me stesso, che in luogo di giovare, non avrei forse, in iscrivendo le dette mie meditazioni, se non urtato ed offeso contro a tutte e due le potestà.

Ma a questo, io di nuovo mi replicavo, che io ragionavo in coscienza, e che perciò nessuno aveva ragione di prendersela contro di me quando anche io errassi: che io non cercavo punto il favore degli uomini, nè alcun vantaggio temporale; e perciò, che se gli uomini delle due parti l'avessero presa contro di me, io sarei stato compensato dal testimonio della mia coscienza, e dall'aspettazione del giudizio inappellabile.

3. D'altra parte, facevo meco stesso ragioni, quali potessero esser queste cose di cui si dovessero poter offender gli uomini delle due parti.

Dalla parte dello Stato, io consideravo, che una cosa sola poteva dispiacere ad alcuni, cioè il non saper io approvare la nomina de' Vescovi lasciata in mano alla potestà secolare. Ma se io disapprovo un sì fatto privilegio, consideravo, io sono altresì persuaso intimamente, che egli non è meno funesto alla Chiesa, che allo Stato; e che un grave errore politico è quello di credere il contrario; e le ragioni che io ho alle mani di questo apparente paradosso, ed ho esposte nel presente libro, sono tali, che io mi posso appellare a qualsiasi uomo di Stato, il quale sappia approfondire una questione e vincere per forza di mente i comuni pregiudizi, che sappia vedere le conseguenze lontane di un principio politico, che sappia calcolare e accordare insieme tutte le cause concomitanti, dalle quali sole si può predire e misurare l'effetto totale di una qualsiasi massima di Stato. Ciò posto, io penso di dimostrare non minor premura pel bene dello Stato, che pel bene della Chiesa, in sostenendo una sì fatta opinione; e perciò i Sovrani non potranno ragionevolmente avere a male ciò che io dico, ma anzi ben riceverlo. Tutto al più chi è di contrario avviso, mi opporrà, che io ne so poco di politica; ma questo mio poco sapere sarà mai giusta ragione di farmi la guerra? Perocchè anche in politica, diceva un tale, la va bene spesso come la s' intende.

4. Dalla parte della Chiesa, io non trovavo cosa che potesse altrui dispiacere nella materia di que-

sto libro, se non forse ciò che accenno intorno all'eccesso delle riserve pontificie nelle elezioni. Ma d'altra parte, questo abuso non appartiene più al tempo presente, ma alla storia. E tutti gli uomini di buon senso converranno meco che, ove il filo del discorso l'esiga, non è punto da temersi il confessare ingenuamente così palesi abusi; perocchè in così facendo, si manifesta che noi non proteggiamo in favore degli uomini e delle loro opere, ma che la sola verità e la causa di Dio ci sta sul cuore. Per altra parte, pareami che non mi dovesse trattenere dallo scrivere, la noia ch'io potessi recare a persone piuttosto di buone intenzioni, che di ampie vedute, avendo ragion ferma di credere che non fosse per dispiacere il mio scritto alla Santa Sede, al cui giudizio intendo sempre di sottomettere ogni cosa mia; giacchè il pensare della Santa Sede io l'ho sempre conosciuto per nobile, dignitoso, e sommamente consentaneo alla verità ed alla giustizia. Ora io non chiamavo un abuso se non ciò che i sommi Pontefici hanno riconosciuto per tale, e come tale corretto. Ricorrevami alla mente, fra l'altre cose, quella insigne Congregazione di Cardinali, Vescovi e Religiosi, a cui Paolo III, l'anno 1557, commise, sotto giuramento, di dover cercare e manifestare liberamente a Sua Santità tutti gli abusi e deviazioni della retta via, introdottisi nella stessa corte romana. Non potevano darsi persone più rispettabili di quelle che la componevano: perocchè entravano in essa quattro de' più insigni cardinali, cioè il Contarini, il Caraffa, il Sadoletto e il Polo; tre de' più dotti vescovi,

cioè Federigo Fregoso di Salerno, Girolamo Alessandro di Brindisi, Giovammatteo Giberti di Verona; con questi si accompagnavano il Cortesi abate di san Giorgio di Venezia, e il Badia maestro del sacro Palazzo, che furono poscia ambedue cardinali. Ora questi uomini sommi, per dottrina, per prudenza e per integrità, i cui nomi valgono più di qualsivoglia elogio, adempirono fedelmente la commissione dal Pontefice ricevuta, e non ommisero punto di segnalare al santo Padre in fra i sommi abusi quello delle grazie espettative e delle riserve, e tutto ciò che ci cadea di difettoso nella collazione de' benefizii. Non ommisero nè anco di scoprire con acuto sguardo e additare la profonda radice di tali abusi; e indicarono quella appunto che suol trarre dalla dritta via nell'uso del loro potere sì lo Stato, che i ministri della Chiesa, e che anch'io sono per tale venuto indicando, cioè

« l'adulazione raffinata degli uomini di legge. »

E le parole che usarono su questo argomento i sapientissimi Consultori, nella relazione che sottoposero al Pontefice, non possono essere certamente più franche ed efficaci; perocchè esse dicono così:

« Tua Santità ammaestrata dallo Spirito divino,
 « che come dice Agostino, parla ne' cuori senza
 « strepito alcuno di parole, ben conosce quale sia
 « stato il *principio* di questi mali, cioè come al-
 « cuni Pontefici suoi predecessori si ragunassero
 « di que' maestri secondo i lor desideri, che so-
 « gliono stropicciar gli orecchi, come dice l'Apo-
 « stolo; non per doverne imparare ciò che far do-
 « vessero, ma per trovar ragione nello studio e nella

• scaltrezza di quelli, da far lecito ciò che pia-
 • ceva: di che avvenne (senza contare che l'a-
 • dulazione tien dietro ad ogni principato come
 • ombra al corpo, e che fu sempre oltremodo ma-
 • lagevole udire le verità agli orecchi dei Prin-
 • cipi) che incontanente uscissero de' dottori, i
 • quali insegnassero essere il Papa padrone di tutti
 • i benefici, e perciò (potendo vendere il padrone
 • quello che è suo, senza ingiustizia) seguirne, che
 • nel Pontefice non cada simonia: perciò ancora,
 • la volontà del Pontefice, quale si voglia, esser
 • regola secondo la quale dirigere egli potesse le
 • sue operazioni ed azioni. Laonde ciò che era li-
 • bito, facevasi lecito in tal legge. Sicchè di que-
 • sto fonte, o santo Padre, quasi dal caval trojano,
 • sboccarono nella Chiesa di Dio tanti abusi e tanti
 • gravissimi morbi, de' quali or noi la veggiamo
 • aggravata, e quasi sfidata, e n' andò la fama di
 • tali vergogne (il creda la Santità tua a chi lo
 • sa) fino agli infedeli, che per questa cagione ap-
 • punto mettono la cristiana religione in deriso,
 • di modo che per noi è che il nome di Cristo si
 • bestemmia fra le nazioni. »

Dopo le quali considerazioni, io acquietai dentro
 di me ogni dubbiezza, e con sicuro animo e li-
 bera mano tolsi a scrivere questo¹ piccol trattato,
 che prego Iddio d'indirizzare egli alla sua gloria,
 e a vantaggio della sua Chiesa.

Correttola, 18 Novembre MCCCXXXII.

DELLE

CINQUE PIAGHE

DELLA

SANTA CHIESA

CAPITOLO I.

**Della piaga della mano sinistra della santa Chiesa,
che è la divisione del Popolo dal Clero nel pubblico Culto (1).**

5. L'Autore del Vangelo è l'Autore dell'uomo. Gesù Cristo venne a salvare tutto l'uomo (2), essere misto di corpo e di spirito. La legge della grazia e dell'amore dovea dunque entrare e impossessarsi, per così dire, sì della parte spirituale, come della parte corporea della natura umana; dovea perciò presentarsi al mondo cotale, che ottener potesse questo fine, e,

(1) Non s'intende qui per « divisione » una separazione di comunione e di spirito, chè questa non può mancar mai nella Chiesa di Gesù Cristo; ma l'autore intende per « divisione, » solo la mancanza di quella maggior unione attuale, che nasce fra il clero e il popolo, quando questo intende pienamente i riti e le preghiere che quello fa e recita nelle sacre funzioni.

(2) Joann. vii, 23.

per così dire, dovea esser mista anch'essa, parte componendosi d'idee, parte di azioni, e colla sua parola imperante a un tempo e vivificatrice rivolgendosi alla intelligenza non meno che al sentimento; acciocchè tutto quanto v'avea d'umano, e le ossa aride stesse potessero sentire la volontà del loro Creatore, ed esserne vivificate.

6. Nè bastava ancora che il Vangelo penetrasse tutto l'uomo come individuo. Essendo la buona novella indirizzata a salvare l'umanità intera, non pure dovea agire sugli elementi della natura umana, ma dovea accompagnare colla sua azione divina questa natura senza mai abbandonarla in tutti i suoi sviluppiamenti, e sorreggerla in tutti questi stati suoi successivi, pe' quali sarebbe passata, acciocchè il suo peso o gravitazione verso il male non la precipitasse alla distruzione, ma presiedesse al suo moto una legge benefica di progressivo perfezionamento; dovea in somma la buona novella mescolarsi e svolgersi di pari passo cogli umani individui, e con questi passare nelle associazioni ch'essi formano; dovea allora rigenerare e salvare ogni società di uomini, la famiglia, la nazione, l'intero umano consorzio dopo aver salvato l'uomo; dovea impor leggi salutifere a tutte queste aggregazioni, e dominarle in nome del Dio pacifico; perocchè le società sono l'opera dell'uomo; e quella della legge divina che domina e signoreggia l'uomo, è natural signora e dominatrice altresì delle opere sue.

7. Gli Apostoli, mandati a istruire e battezzare tutte le genti dal divino Maestro, e ammaestrati dalla sua voce e dal suo esempio, si presentarono alla terra come gl'incaricati della grand'opera, e si mostrarono investiti di quella pienezza di spirito che corrisponder dovea a tanta missione.

Essi non tolsero già a fondare una scuola filosofica. Invitati a questo solo, gli uomini non sarebbero concorsi all'apostolica predicazione, che in piccol numero, eziandiochè quella scuola non insegnasse che verità. Così era avvenuto di tutte le sette filosofiche della Grecia, alle quali il concorso non fu già maggiore in ragione della parte di verità che insegnavano, o della minor quantità di menzogna che contenevano. Conciossiachè tutte le lingue insieme non avrebbero che date delle idee sotto varie espressioni; ma sempre idee; quando l'umana natura voleva di più, delle reali operazioni. E gli Apostoli non versarono sull'uman genere sole parole, come avean fatto i filosofi, ma delle opere; nè pure il parlare tutte le lingue sarebbe stato sufficiente all'esito felice di loro intrapresa. Al tempo stesso adunque, che alla parte passiva dell'umano intendimento rivelarono delle luminose verità e dei profondi misteri, e somministrarono ad imitare degli eroici esempi nella lor vita, alla parte attiva poterono dare un potente impulso, e una nuova direzione, e una nuova vita. Si noti bene: quando io parlo delle opere onde i banditori evangelici accompagnarono e completarono la efficacia di lor parole, io non intendo solo di alludere ai portenti che operarono sulla natura esteriore, e co' quali provarono la divinità di loro missione. La potenza di cui si mostravan forniti, e per la quale piegavano le leggi della natura in ossequio e in testimonio delle verità che annunziavano, tutto al più avea per effetto di convincere gli uomini, che la dottrina loro era vera. Ma la verità della dottrina potea provarsi anche in altri modi; e potean gli uomini esserne convinti, senza esserne soddisfatti; perocchè, siccome dicevo, se la natura umana aspira a trovare la verità nell'ordine delle idee, e non può quietarsi fino

che non l'abbia rinvenuta; essa però ha un'altra esigenza, non meno possente ed essenziale di quella, per la quale aspira continuamente a trovare la felicità nell'ordine delle cose reali, e verso di questa gravita per legge di sua natura.

8. Erano adunque queste opere, colle quali gli Apostoli rinforzarono le alte parole ch'essi rivolsero al genere umano, le virtù da essi esercitate?

Certo, che un bisogno essenziale all'uomo è la virtù; perocchè senza la dignità morale, l'uomo è spregevole a sè stesso; e chi è a sè stesso spregevole, non è felice. E gli Apostoli mostrarono agli occhi degli uomini corrotti un nuovo spettacolo in sè medesimi, tutte quelle virtù, che essi stessi aveano vedute nel loro divino Maestro, e da lui imitate.

Ma che poteva ciò fare? Il bisogno naturale di virtù era oppresso, soffocato nell'uomo della idolatria, dal bisogno fattizio d'iniquità; e le virtù dell'apostolato non furono già quelle che trassero dal fondo della umana natura un accento di approvazione, perocchè questo fondo era divenuto un abisso, di cui custodiva l'adito, come cerbero feroce, la umana perversità, acciocchè ivi dentro luce non penetrasse; ma furono anzi quelle che attizzarono contro gli Apostoli del Signore la ferocia e la crudeltà de' figliuoli degli uomini, che si sbramarono e compiacquero del loro sangue. La fisionomia stessa della virtù già era dimenticata dagli uomini, o restava nota solo al loro odio; e dove anco alcuni di miglior volontà avessero ravvisata qualche traccia di sua bellezza, e fossero rimasti tocchi da qualche raggio di sue divine attrattive, la perfezione inarrivabile però, nella quale i Mandati dal Cristo la praticavano, non poteva se non accrescere in essi senza forze morali, la disperazione di conseguirla,

e gittarli nell'avvilimento che è figlio alla disperazione, e padre a quella quiete di morte, in che l'uomo rifiutato dalla depravazione spegne tutta la propria attività e si riposa nel vizio conosciuto. Tanto più, che nella vita di que' nuovi inviati appariva un ordine di virtù straniero all'umanità, perchè soprannaturale: e le virtù soprannaturali, non che conoscere, ma nè pure si potevano giustificare, se non mediante una sapienza che cominciava dal dichiarare insania quanto il senno umano credea fino allora di possedere di più incontrastabile, di più vantaggioso, e di cui più applaudiva a sè stesso.

9. Le dottrine evangeliche adunque non poteano esser rese possenti ed efficaci fino a dover penetrare e signoreggiare l'umanità nei suoi principii e nel suo sviluppo, nè da' miracoli stupendi, nè dagli esempi virtuosi di che venivano accompagnate; imperocchè quelli non aveano virtù che di mostrare la verità delle praticate teorie, per sè stesse sterili e inefficaci, e il pregio di questi non si poteva estimare, nè si voleva, da uomini sommersi nel vizio, o al più al più si ammirava dai pochi, vanamente ed in parte, siccome prodigi di esseri straordinari, non possibili ad imitarsi dal comune de' mortali. Ond'era dunque quella secreta virtù dalla quale avveniva che le parole apostoliche fossero più che mere parole, e perciò tanto si allontanassero da quelle de' maestri dell'umana sapienza? Onde derivava quella forza salvificatrice, che assaliva l'uomo fino dentro al recinto ultimo dell'anima, e ivi trionfava di lui? Quali opere singolari aggiungevan gli Apostoli per salvar tutto l'uomo, la parte intellettuale e la parte effettiva, e sommettere tutto il mondo ad una Croce?

Per conoscere queste opere, di cui ebbero coman-

damento di accompagnare il suono della loro voce i Mandati dal Cristo, conviene richiamare il testo della missione che ricevettero. Che disse loro Gesù Cristo?

« Andando, ammaestrate tutte le genti, battezzandole » nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo (1). » Nessun savio umano avea parlato giammai in questa maniera a' suoi discepoli. In somigliante precetto è determinato ciò che gli Apostoli dovevano fare sì relativamente alla parte passiva dell'uomo, come relativamente alla attività di cui egli è fornito. Poichè rispetto all'intelligenza, che è passiva in quanto ha per ufficio di ricevere la verità, veniva detto « ammaestrate tutte le genti, » e contemporaneamente era comandato di rigenerare la volontà, in cui tutta l'attività umana, anzi tutto l'uomo si contiene, dicendosi « battezzandole nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo; » istituendo così un Sacramento, che è la porta di tutti gli altri, nel quale una occulta virtù ricreatrice del Dio uno e trino dovea operare il rinnovellamento della terra, il risuscitamento della già estinta nel peccato ed eternamente perduta umanità.

10. Furono adunque i Sacramenti, e fra essi il massimo, cioè il Sacramento che nasce dal sacrificio dell'Agnello, il quale avea detto prima di morire in cibandoli delle proprie carni: « Fate questo in mia » commemorazione (2) » que' riti misteriosi, quelle opere potenti, onde gli Apostoli riformarono il mondo intiero. Erano anch'essi questi Sacramenti altrettante parole, cioè segni, ma di quelle parole che non aveano avuto le scuole de' savii di Grecia: erano parole, ma

(1) Matth. xxviii, 19.

(2) Luc. xx, 19. — 1 Cor. xi, 24, 25.

di quelle che non ferivano solo gli orecchi materiali, nè solo erudevano l'intelligenza, ma che rivelarono al cuore ravvivato dell'uomo la immortale bellezza della verità, i reali premi della virtù, e che svelavano Dio al sentimento, il Dio nascostosi per non essere contaminato dal tocco dell'impura umanità: eran parole finalmente e segni, ma parole e segni di Dio, parole che creavano un'anima nuova dentro l'antica, una nuova vita, de' nuovi cieli ed una nuova terra. In somma, ciò che gli Apostoli aggiunsero alla loro predicazione, fu il culto cattolico, che nel Sacrificio, nei Sacramenti e nelle preghiere annesse principalmente consiste.

11. Le dottrine che colla predicazione si diffondevano, erano altrettante teorie; ma la forza pratica, la forza di operare, nasceva dal culto, onde l'uomo attinger dovea la grazia dell'Onnipossente. Si fu solito di confondere queste due parole *morale* e *pratica*, e di dar loro un significato comune, dicendosi egualmente *filosofia morale* e *filosofia pratica*. Così avvenne che quando il filosofo insegnò i precetti della morale, si persuase con questo solo di essere uomo virtuoso; e che i suoi discepoli col pur udire e insegnare la definizione del vizio e della virtù, si persuasero pure di possedere già in sè la virtù, e di andarsene mondi dai vizi. Infelice umano orgoglio! diabolica superbia della mente, che crede di aver ogni bene compito in sè sola, e che ignora come il conoscere non è altro che un principio tenue ed elementare del bene, e come il bene vero e compito appartenga all'azione reale, alla volontà effettiva, e non al semplice intendimento! E pure quest'arroganza dell'intelligenza è la perpetua seduzione dell'umanità, che si continua tuttodi, dopo aver cominciato quel giorno, che fu detto

all'uomo: « I vostri occhi si apriranno, e voi sarete simili a Dio (1). »

12. Intanto, quando l'Autore dell'uomo tolse a riformarlo, non si appagò di annunziare all'intelligenza i precetti *morali*; ma diede ancora alla sua volontà la forza *pratica* di eseguirli. E se questa forza la congiunse a de' riti esteriori, ciò fu per mostrare che egli la donava gratis all'uomo, e poteva aggiungere quelle condizioni che a lui ben piacessero; e se questi riti volle che fossero altrettanti Sacramenti, cioè segni, egli era perchè riuscissero accomodati alla natura dell'essere, per cui salute venivano istituiti; al quale, essendo intelligente, conveniva che per mezzo appunto di segni e di parole si comunicasse la vita e la salute.

13. La grazia, la quale rende forte la volontà, si comunica mediante l'intelligenza, ed è un cotal senso intellettuale quello col quale il cristiano sente il suo Dio, e di questo sentimento vive, ed è possente nell'opera. E gli Apostoli, e i loro successori, che ai pochi Sacramenti istituiti da Cristo aggiunsero gli ornamenti di sante preghiere, di cerimonie, di esteriori significazioni e riti nobilissimi, acciocchè il pubblico culto del Redentore degli uomini riuscisse più conveniente per decoro all'Uomo-Dio, ed all'assemblea di quelli che credevano nella sua parola; seguirono in far ciò l'esempio dato loro dal Maestro divino; cioè non introdussero cosa alcuna nel tempio priva di significazione: e tutto parlare, tutto significar doveva alte e divine verità; poichè niente poteva essere muto e privo della luce del vero quanto si faceva nelle sacre ragunanze, dove convenivano ad adorare

(1) Gen. iii, 5.

e pregare l'Essere che irraggia le intelligenze delle creature intellettive; e dove la Intelligenza suprema che riceveva l'ossequio ragionevole, segnava di sè, e di sè penetrava e vitalmente accendeva quelle nature. E queste cerimonie, questi *sacramentali* che la Chiesa, secondo la potestà ricevuta, aggiunge alla porzione di culto da Cristo istituita e che di tutto il culto cattolico è fondamento, non solo hanno loro proprie significazioni come i Sacramenti, ma partecipano altresì della forza vivificante di questi onde dai sacri veri significati alla mente, discende al cuore una virtù confortatrice, che riassume e rianima in esso la volontà del bene.

14. Ma facciasi un'altra osservazione sul culto cristiano, introdotto ad un tempo colla cristiana predicazione. Questo culto, al quale Iddio aveva annessa la sua grazia, che dovea rendere gli uomini atti a praticare le dottrine morali che venivano loro insegnate, non fu solamente uno spettacolo presentato agli occhi del popolo, dove il popolo non intervenisse che per vedere ciò che si faceva, e non entrasse egli stesso parte e attore in questa religiosa scena di culto. Poteva certamente il popolo de' credenti nel Cristo essere ammaestrato col solo vedere ciò che facevasi nella Chiesa, come semplice spettatore di sacra rappresentazione, e Iddio, padrone assoluto de'suoi doni, poteva, se avesse voluto, aggiungere alla sola vista delle funzioni del culto esercitate dai sacerdoti, l'influenza vivifica della sua grazia. Ma per accomodar tutto all'uomo nel modo il più conveniente, non volle farlo: ed anzi volle che il popolo stesso nel tempio fosse gran parte del culto: e ora sopra il popolo si esercitassero delle azioni, come avviene quando si applicano a lui i Sacramenti e le benedizioni eccle-

siastiche; ora l'istesso popolo unito d'intelligenza non meno che di volontà e di azione col Clero, operasse con esso il Clero, siccome in tutte le preghiere dove il popolo stesso prega, dove risponde ai saluti o agl'inviti de'sacerdoti, dove rende la pace ricevuta, dove offerisce, e dove interviene fino qual ministro di Sacramento, come nel Matrimonio. Insomma nella Chiesa cattolica il Clero talora rappresenta Iddio, e parla ed opera sopra il popolo a nome di Dio; e talora anche esso il Clero col popolo si mescola, e come appartenente al Capo dell'umanità col corpo congiunto, parla a Dio, e da lui attende la operazione misteriosa che il risani moralmente, e rinvigorisca. Sicchè il sublime culto della santa Chiesa è un solo, e risulta dal Clero e dal popolo, che con ordinata concordia e secondo ragione fanno insieme accordati una sola e medesima operazione.

15. Nella Chiesa tutti i fedeli, Clero e popolo, rappresentano e formano quella unità bellissima, di cui ha parlato Cristo quando disse: « Dove due o tre saranno
 « congregati in mio nome consenzienti fra loro in tutte
 « le cose che dimanderanno, ivi io sarò in mezzo a
 « loro (1); » e altrove parlando al Padre: « Ed io
 « ho a loro dato quella chiarezza che tu hai data a
 « me: acciocchè sieno una cosa sola, siccome anche
 « noi siamo una cosa sola (2). » Si consideri che questa unità ineffabile di spirito, di cui parla Cristo con sì sublimi parole, e che tanto ripete, trova il suo fondamento nella « chiarezza di luce intellettiva » che diede appunto Cristo alla sua Chiesa, acciocchè i fedeli fossero una cosa sola con lui, aderenti ad una

(1) Matth. XVIII, 20.

(2) Joann. XVII, 22.

stessa verità, o più tosto a lui che è la verità; e che ad essere perfettamente consenzienti in quelle cose che domandano a Dio coloro che si ragunano a supplicarlo di ciò che abbisognano, è necessario che tutti intendano quello che dicono nelle preci, le quali inalzano in comune al trono dell' Altissimo. Quell' unanimità perfetta di sentimenti e di affetti, è dunque quasi condizione che mette Cristo al culto che rendono a lui i cristiani, acciocchè esso culto gli sia accettabile, ed egli si trovi nel mezzo di loro; è degno di osservazione, con quanta efficacia Cristo esprima questa condizione o legge che contraddistinguer dee la vera preghiera cristiana, e separarla dall' ebraica, che in un culto materiale e in una fede implicita consisteva; perocchè non si contenta col dire che i suoi fedeli preghino insieme uniti, e che preghino con consenso di volontà; ma espressamente dice, che li vuole uniti « in tutte le cose che a lui addimandano. » Tanto è sollecito Cristo dell' unità dei suoi! unità non di corpi ma di mente e di cuore, per la quale unità la plebe cristiana di ogni condizione, raccolta a piè degli altari del Salvatore, non forma più che una persona, ed è quell' Israele che, secondo la frase delle divine carte, pugna e s' inoltra come « un sol uomo. » Ed ora quando mai più s' avvera, che tutta la plebe cristiana è consenziente in tutte le cose, e perfettamente una, se non allora che i cristiani adunati nel tempio eseguiscano concordi le sacre funzioni, tutti sapendo ciò che ivi fanno, ciò che vi si fa; tutti trattando gli stessi comuni interessi; tutti in somma entrando nel divino culto non solo materialmente, ma con perfetto intendimento de' sacri misteri, delle orazioni e simboli e riti onde il divino culto si compone? Egli è dunque necessario che il popolo possa inten-

dere le voci della Chiesa nel culto pubblico, che sia istruito di ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione de' Sacramenti, e in tutte le ecclesiastiche funzioni; e però l'essere stato il popolo pressochè diviso e separato d'intelligenza dalla Chiesa nel culto, è la prima delle piaghe aperte e sparte che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo.

16. Più cagioni v'ebbero d'una sì dolorosa e infauusta divisione; ma due sembrano essere state le principali.

Ne' simboli istituiti da Cristo, e ne' riti aggiunti dalla Chiesa viene espressa e quasi effigiata tutta la dottrina, sia appartenente al dogma o alla morale del Vangelo, in una lingua comune a tutte le nazioni cioè nella lingua dei segni, che mettono sott'occhio le verità in rappresentazioni visibili. Ma questa quasi lingua naturale e universale ha bisogno, per essere a pieno intesa, che quegli a cui è diretta, abbia prima in sè medesimo la cognizione delle verità, la cui ricordanza si vuole con essa suscitare nell'animo suo. E però il popolo cristiano tanto meno intende e prende degli alti sensi che esprime il culto cristiano, quanto è meno istruito coll' evangelica predicazione. Di che Cristo volle che precedesse alle azioni del culto, l'insegnamento della verità; e prima di dire « battezzate le « nazioni, » disse agli Apostoli suoi « ammaestratele. » La scarsezza adunque di una vitale e piena istruzione data alla plebe cristiana (alla quale nuoce il pregiudizio gentileseo messosi in molti, che giovi tenerla in una mezza ignoranza, o che non sia atta alle più sublimi verità della cristiana Fede), è la prima cagione di quel muro di divisione che s'innalza tra lui e i ministri della Chiesa.

• 17. Dico di *piena* e di *vitale* istruzione; perocchè,

in quanto all'istruzione materiale, abbonda forse più in questi che in altri tempi. I catechismi sono nelle memorie di tutti: i catechismi contengono le formole dogmatiche, quelle ultime espressioni, più semplici, più esatte, alle quali i lavori uniti insieme di tutti i Dottori che fiorirono in tanti secoli, con ammirabile sottigliezza d'intendimento, e soprattutto assistiti dallo Spirito Santo presente ne' Concilii e sempre parlante nella Chiesa dispersa, ridussero tutta la dottrina del Cristianesimo. Tanta concisione, tanta esattezza nelle formole dottrinali è certamente un progresso; la parola è resa tutta e sola verità; una via sicura è tracciata, per la quale gl'istitutori possono far risuonare, senza molto studio lor proprio, agli orecchi de' fedeli che istituiscono, i dogmi più reconditi e più sublimi. Ma egli è poi egualmente un vantaggio che i maestri delle cristiane verità possano essere dispensati da un loro proprio e intimo studio delle medesime? Se è reso loro facile il fare udire agli orecchi de' fedeli che istituiscono, delle formole esatte; è egualmente reso facile il far entrare queste formole anche nelle loro menti? farle discendere ne' loro cuori, dove non giungono se non per la via della mente? L'essere la dottrina abbreviata; l'essere le espressioni, di cui essa si è vestita, condotte a perfezione e all'ultima esattezza dogmatica, e soprattutto l'essere immobilmente fisse e rese per così dire uniche, ha egli forse cagionato che sieno rese alla comune intelligenza anche più accessibili? Non è forse da dubitarsi per lo contrario, che una certa molteplicità e varietà di espressioni fosse un mezzo acconcio di introdurre negli animi della moltitudine la cognizione del vero, giacchè una espressione chiarisce l'altra, e quella maniera o forma che non si acconcia ad un uditore, è mirabil-

mente accomodata ad un altro; insomma col chiamare in aiuto tutta per così dire la dovizia multiplice della divina lingua, non si tentano tutte le vie, non si premono tutti gli aditi pe' quali la parola arriva negli spiriti degli ascoltatori? Non è vero che una sola ed immobile espressione è priva come di moto così di vita, e lascia pure immobile la mente e il cuore di chi l'ascolta? Non è vero che un istitutore che recita ciò ch'egli medesimo non intende, per quanto scrupoloso sia a ripetere verbalmente quanto ebbe altronde ricevuto, fa sentire d'avere il gelo sulle labbra, e sparge brine anzichè caldi raggi tra' suoi uditori? E le parole e le sentenze, più perfette e piene che sono, e più richieggono altresì d'intelligenza a toccarne il fondo, e più dimandano di sapienti dichiarazioni; perciocchè alla moltitudine riescono come pane sostanzioso allo stomaco del fanciullo, che nol digerisce fino che non gli si dia rammollato e tritato; e quelle formole, se si vuole, imperfette, che in altri tempi si usavano insegnando i dogmi cristiani, aveano forse nella loro stessa imperfezione questo vantaggio, che non comunicavano all'uman genere la verità tutta intera e soda, ma quasi direbbesi rotta in parti, e il disteso discorso emendava poi il difetto, se ve ne avea, delle espressioni, raccozzava ed univa quelle parti di verità solo nella parola esteriore smembrate: che anzi la verità stessa si raccozzava, per così dire, e si univa da sè medesima nelle menti e negli animi di quelli dove era entrata, e da sè ivi edificava sè medesima e si completava. Certo la verità non può operare negli spiriti, se in luogo di lei, ci contentiamo del suo morto simulacro, di parole che la esprimono bensì esattissimamente, ma la cui esattezza poco giova più che a muovere la sensazione dell'udito, giacchè quelle pa-

role incespano, e muoiono negli orecchi. Vero è che trattandosi ora di ammettere a' maggiori Sacramenti della Chiesa un fanciullo, si dimanda con sollecitudine s'egli sappia i principali misteri. Egli ne recita le formole: e questo è prova ch'egli li sa. Pure è ancora a dubitarsi assai, se il fanciullo il quale pronuncia a memoria le parole del catechismo, conosca di quei misteri un tantino più dell'altro che mai non le ha udite. Ma che? L'introduzione dunque moderna de' catechismi è stata più di danno che di vantaggio alla santa Chiesa? Strano sarebbe, se ciò fosse, l'effetto arrecato da una istituzione che tanto prometteva considerata in sè medesima. Ma è a dirsi di que' compendi ammirabili del cristiano insegnamento, quello che l'Apostolo diceva della legge di Mosè; « ch'essi sono certamente e santi e giusti e buoni; ch'essi sono utili in mano di chi legittimamente li usa (1). » È dunque il difetto nell'uomo, e non nella cosa. Il catechismo all'uso moderno è invenzione ed ottima in sè medesima, e che dovea nascere nella Chiesa per la legge di progressione a cui sono soggette tutte le umane cose dal Cristianesimo sorrette. Il Clero ci pensi: a lui sarà dimandato conto del bene o del male che avrà prodotto così questa, come tutte le altre mirabili istituzioni di cui lo Spirito Santo arricchisce continuamente la Chiesa del Verbo, e che, morte da sè sole, aspettano la loro vita dalla sapienza del Clero.

18. Ma non solo i riti parlano a' cristiani. Alla lingua di azione, ai segni dell'occhio, Cristo nell'istituzione del culto, e la Chiesa aggiunsero i segni dell'udito, cioè la parola vocale, e questa necessariamente dovette variare secondo la diversità delle nazioni. Con-

(1) Rom. vii, 12. — 1. Timoth. i, 8.

tro questo impedimento ad una pronta comunicazione, la Provvidenza ebbe apparecchiato l'impero romano, che formando di innumerevoli nazioni una sola comunanza, aveva portato la lingua latina quasi fino alle estremità della terra; e i popoli chiamati al Vangelo si trovarono possedere una loquela comune, per la quale intendevano quelle parole, che accompagnano i Sacramenti ed i riti, gli spiegano, ed ancora più gl'informano. Conciossiachè per questo appunto le parole sono la forma de' Sacramenti; perchè Cristo con segni più determinati voleva parlare in modo al tutto chiaro all'intelligenza, e parlando ad essa, misticamente operare. E perciò conveniva che la virtù del Sacramento non fosse affissa alla materia che in essi si usa, e che per sè sola è mutola, e niente esprime di determinato; ma bensì alla parola, che dichiara all'intendimento l'uso di quella materia, e il fine al quale ella si adopera. E l'intendimento così ricevea luce pel significato delle cose manifestategli, e forza per la grazia che in quel sacro rito viene ministrata. Ma le guerre e i rimiscolamenti de' popoli mutarono le favelle. La lingua della Chiesa cessò in tal modo, è già gran tempo, dall'essere la lingua de' popoli, e il popolo si trovò per una sì grande mutazione nella oscurità, diviso per intelligenza da quella Chiesa che seguì a parlare a lui, e di lui e con lui; a cui egli non può risponder meglio che possa un peregrino esule in terra straniera, ove non ode che dei suoni per lui disusati e privi al tutto di significazione.

19. Queste due calamità, l'istruzione vitale diminuita, e la lingua latina cessata piombarono sul popolo cristiano contemporaneamente, e per la stessa cagione, cioè per l'invasione che i barbari del settentrione fecero in tutte le contrade del mezzogiorno. Il

paganesimo ed il suo spirito era inviscerato nella società; la cristiana dottrina non avea dominato fino a quel tempo che gl'individui. La conversione stessa dei Cesari non era che un acquisto d'individui; possenti sì, ma individui; e ne' destini del Cristianesimo a' quali tutto ubbidisce, era scritto, che la parola del Cristo penetrasse nella società, ch'ella giudicasse le scienze e le arti dopo aver giudicati gli uomini, e che ogni coltura, ogni fiore d'umanità, ogni vincolo sociale sbocciasse di nuovo da lei sola. La Provvidenza condannò dunque alla distruzione la società antica, e la schiantò fino dalle sue fondamenta. A condurre ad effetto tanto anatema, le orde de' barbari, guidate dagli Angeli del Signore, succedendosi e raddossandosi le une sopra le altre, non solo rovinarono l'impero romano, ma ne spazzarono fino anco le rovine; e così fu preparato il suolo ignudo al grande edificio della società novella de' credenti. Di vero, nel corso dell'umanità, l'età di mezzo è un abisso che separa il mondo antico dal nuovo, i quali non hanno fra di sè comunione più che due continenti divisi da un oceano interminabile. Nelle bilancie della divina sapienza, le due calamità, dell'ignoranza e della perdita della lingua della Chiesa, che si rovesciarono in quelle circostanze addosso ai fedeli si trovarono pesar meno che non sia il bene inteso da lei nella distruzione radicale delle sociali istituzioni e consuetudini della idolatria: e per un giudizio così terribile, l'Eterno affrettò l'avvenimento in sulla terra di una società battezzata anche essa di sangue, per così dire, e nella parola del Dio vivo rigenerata.

20. Ma se per queste due calamità Iddio permise che la Chiesa sua fosse vulnerata di sì larga piaga, quale è la divisione (nelle funzioni del Culto) della plebe

cristiana dal sacerdozio, sarà ella insanabile una tal piaga? Sarà vero che quella plebe, che nel tempio del Signore per la primitiva istituzione non è solo spettatrice ma attrice in gran parte, non debba conservare appena/se non una presenza materiale? Dico appena; imperocchè si fa troppo duro a un popolo d'intelligenza già dirozzata, intervenire stupidamente a dei riti a' quali egli più non appartiene, e che nè pure egli intende (1); e questa sua ripugnanza a frequentare le chiese cristiane, diventa poi un'ingiusta cagione, per la quale l'indiscretezza umana si fa a tirare sovente ad un senso così strano, e così lontano dal vero, quel *compelle intrare* del Redentore.

Ah, se le nazioni sono fatte sanabili, molto più sanabili sono i mali della Chiesa; e ingiurioso al suo divino Autore mi parrebbe il pensare, che quegli che pregò l'Eterno Padre di rendere « tutti i discepoli » suoi una cosa, come egli e il padre erano una cosa « sola (2) » permettesse poi che per sempre fra la plebe ed il Clero durasse un tanto muro di separazione, e che tutto ciò che si dice e si fa nella celebrazione de' divini misteri, riuscisse pieno di finzioni;

(1) L'istituzione degli Oratorii e delle Congregazioni Mariane fu l'opera di alcuni santi, i quali ben videro che la pietà del popolo cristiano avea bisogno di qualche altro nutrimento particolare, non bastando più le pubbliche funzioni della Chiesa. Degli uomini severi, i quali si attengono alla teoria, e poco badano alle nuove circostanze, gridarono fortemente contro tali istituzioni, come quelle che, secondo il loro vedere, sono nuove nella Chiesa, e non conosciute dalla venerabile antichità, e riescono quasi un disdoro alle comuni funzioni della Chiesa, come se queste non bastassero, che pur erano bastate sempre ne' primi secoli. Ma censori sì severi e sì arditi non pongono mente all'essere le funzioni sacre divenute inaccessibili al popolo; e per l'opposto, san Filippo Neri, sant'Ignazio ed altri tali, a cui stava solo a petto il bene dell'anime diventano testimoni gravissimi della verità delle nostre parole.

(2) Joann. xvii, 11.

permettesse che il popolo, a cui è nata la luce del Verbo e ch'egli stesso è rinato al culto del Verbo, assistesse ai massimi atti di questo culto, quasi volea dire, come vi assistono le statue e le colonne del tempio, sordo alle voci che la sua madre la Chiesa gli volge ne' momenti più solenni, quando ella gli parla ed opera in persona ed atto di Chiesa; e che il sacerdozio, segregato dal popolo ad un'altezza ambiziosa perchè inaccessibile, e ingiuriosa, perchè ambiziosa, degenerasse in un patriziato, in una peculiare società, voglio dire divisa dalla società intera, con interessi propri, con linguaggio proprio, con sue proprie leggi e costumi: conciossiachè tali sono necessariamente le deplorabili conseguenze di una cagione piccola in apparenza, le conseguenze a cui andrebbe soggetto indeclinabilmente quel sacerdozio che non istesse più in presenza del popolo se non forse materialmente, e in realtà fosse assente dalla grande, cioè dalla popolare comunanza dei fedeli.

21. Ma se la piaga è sanabile, chi applicherà alla medesima il farmaco salutare?

Il Clero. Il solo Clero cattolico è quello che può prima prepararne, e poi ottenerne la guarigione. Sulle sue labbra sta la parola di vita; e Cristo ve l'ha posta a salvamento dell'umanità; esso è il sale, esso la luce, esso la medicina universale.

Che impedisce adunque che la medicina non si appresti, non si applichi?

Nasce ciò da un'altra piaga della Chiesa, che non manda men vivo sangue della prima, cioè dalla insufficiente educazione dello stesso Clero.

CAPITOLO II.

**Della piaga della mano dritta della santa Chiesa,
che è la insufficiente educazione del Clero.**

22. La predicazione e la liturgia erano ne' più bei tempi della Chiesa le due grandi scuole del popolo cristiano. La prima ammaestrava i fedeli colle parole; la seconda colle parole insieme e co' riti; e fra questi, principalmente con quelli a cui il loro divino Istitutore aggiunse particolari effetti sopra natura, cioè a dire il Sacrificio ed i Sacramenti. Sì l'uno che l'altro di questi, di ammaestramenti era pieno: non si volgeva solo ad una parte dell'uomo, ma a tutto l'uomo, e il penetrava, come dicemmo, lo conquistava. Non erano delle voci che si facessero intendere alla sola mente, o de' simboli che non avessero altra potenza che sui sensi; ma sia per la via della mente, sia per quella de' sensi, le une e gli altri ungevano il cuore, e infondevano nel cristiano un sentimento alto su tutto il creato, misterioso e divino; il qual sentimento era operativo, onnipossente come la grazia che lo costituiva: perocchè le parole dell'evangelica predicazione uscivan da santi che travasavano su' loro uditori quell'abbondanza di spirito di cui essi riboccavano; ed i riti per sè efficaci, erano resi via più tali dalla buona od ottima disposizione de' fedeli preparati a riceverne i salutari effetti dalla parola de' Pastori, e dalla chiara intelligenza di tutto ciò che si faceva, e che facevano essi stessi nella Chiesa. Da tali fedeli si cavavano i Sacerdoti; essi portavano alla Chiesa, che gli eleggeva all'alto onore di suoi ministri, una dottrina preparatoria, grande come la lor fede, che avevano attinta insieme col comune de' fedeli, coll'atto stesso

della preghiera, nello stesso tempo della visitazione divina, cioè della grazia; e che faceva loro conoscere e intimamente sentire in tutta la sua ampiezza la religione sublime che professavano. Certo, dalla conoscenza di quel popolo dal quale escono, si può predire dei ministri del Santuario: e ove conoscessimo soli i fedeli dei primi tempi e le sante loro assemblee, già n'avremmo abbastanza per intendere quali dovevano essere i loro Sacerdoti. Quindi si spiegano que' passaggi che sembrano agli occhi nostri altrettanti inesplicabili portenti, pe' quali talora un semplice laico dimandato dalle grida della moltitudine per suo pastore, e ricusante invano, trasformavasi in pochi giorni in un Vescovo consumato; cosa non punto rara nell'antichità, che ne ricorda tanti esempi, come di sant'Ambrogio, di sant'Alessandro, di san Martino, di san Pier Crisologo, e di altri tali sollevati d'un tratto dall'umiltà dello stato di semplici fedeli, dalla vita nascosta od occupata in governi profani, all'episcopato; i quali incontanente ch'erano messi in sul candelabro, raggiavano a tutta la Chiesa un meraviglioso chiarore.

23. Per la medesima legge, anche i chierici nostri son tali, quali sono i nostri fedeli. Perocchè comunemente parlando, non possono essere altrimenti uscendo da cristiani i quali nelle sacre cerimonie non hanno forse mai inteso cosa alcuna, e vi sono intervenuti siccome stranieri spettatori presenti ad una scena, su cui non sanno bene chiaro di che si tratta da' Sacerdoti. Essi non ebbero forse mai un sentimento della propria dignità di membri della Chiesa; non mai concepita, sperimentata quell'unione in un sol corpo e in un solo spirito, nella quale e clero e popolo si prostra innanzi all'Onnipotente, e tratta con lui, ed egli con esso. E molti hanno

fors'anco considerato sempre il Clero come una parte privilegiata e invidiabile, perchè vive de' proventi dell'altare, come un ceto di superiori non diversi da ogni altra superiorità laicale, un tutto a sè, e non la porzione più nobile del corpo della Chiesa, ond'essi laici, sono pur membra minori di questo corpo che ha una sola operazione a meritare, una sola voce a pregare, un solo sacrificio a offrire, una sola grazia a derivare dal Cielo. Indi quel detto sì comune, che le cose di chiesa sono cose da preti. Del onde si comincerà ad istruire e a formare in un vero e grande pensare sacerdotale, degli alunni che s'accostano alla scuola della Chiesa si sparecchiati! Ignudi de' primi rudimenti che dovrebbero supporre in essi, e di cui l'educazione ecclesiastica non dovrebb'essere che un progressivo sviluppo, essi non recano nè pur seco l'idea di ciò che vuol dire scienza del Sacerdote, non sanno che cosa vogliano volendo essere Sacerdoti, e che vadano a imprendere entrando alla scuola del santuario.

24. Ed egli è più deplorabile, che non paia a prima giunta, un tale mancamento di acconcia preparazione in coloro che si ascrivono al Clero per ricevervi l'educazione di sacerdoti. Perocchè non si può edificare dove non vi ha terren sodo, massime trattandosi di una dottrina come quella del prete cattolico, che suppone necessariamente il cristiano; giacchè il cristiano non è che il primo grado del sacerdozio. Questo è cagione che gli alunni del santuario portano seco in esso una nullità di pensare ecclesiastico, se non anzi le idee di questo secolo assai bene da essi apprese, appunto perchè non ebbero altra vera scuola in contrario, e colle idee lo spirito secolare scio, il quale spirito si appiatta per alcun tempo anche sotto a un

mantello nero, e in compagnia di costumi non rotti; ciò che illude i superiori, i quali non s'accorgono che ciò non basta alla Chiesa del Cristo, venuto a empire di sè tutte le cose, e molto più le menti de' Sacerdoti destinati a conoscere e far conoscere altrui tutto il grande di quella Religione che dee conquistare e salvare l'umanità intera; quando all'opposto la povertà e la miseria d'idee e di sentimenti che forma l'apparecchio e il seme della ecclesiastica istituzione moderna, non frutta che Sacerdoti ignari di ciò che è laicato cristiano, e di ciò che è cristiano sacerdozio, e del vincolo sacro di questo con quello. Tali ministri di petto angustiato, di mente ingrettita, sono poi quelli che, fatti adulti, Sacerdoti e capi alle Chiese, educano degli altri Sacerdoti che riescono anche più fiacchi e più meschini di essi: e questi si fanno padri e istitutori ad altri decrescenti necessariamente di età in età, perocchè « il discepolo non è più del maestro (1) » fino a che Iddio medesimo non mandi aiuto, prendendogli della diletta sua Chiesa compassionevole misericordia.

25. Certo, solo de' grandi uomini possono formare degli altri grandi uomini; e questo è appunto un altro pregio dell'educazione antica dei Sacerdoti, che veniva condotta dalle mani de' maggiori uomini che la Chiesa si avesse. All'opposto quindi hassi a ripetere la seconda cagione dell'insufficiente educazione de' sacerdoti moderni.

Ne' primi secoli, la casa del Vescovo era il Seminario dei Preti e de' Diaconi; la presenza e la santa conversazione del loro Prelato era un'infocata lezione, continua, sublime, ove la teoria nelle dotte parole di

(1) Matth. x, 24.

lui, la pratica alle assidue sue pastorali occupazioni congiuntamente apprendevansi. E in tal modo a canto degli Alessandri si vedevano allora crescere bellamente i giovani Atanasi; accanto de' Sisti i Lorenzi. Quasi ogni gran Vescovo preparava nella sua famiglia a sè medesimo un degno di essergli successore, un erede de' suoi meriti, del suo zelo, della sua sapienza; e a questa maniera d'istituzione si debbono tutti quei sommi Pastori che resero così ammirabili, così felici i primi sei secoli della Chiesa: maniera ampia e compiuta d'istituzione onde passava per una tradizione famigliare di bocca in bocca fedelmente il sacro deposito delle divine e apostoliche dottrine: e che era pur essa apostolica, perciocchè gl'Irenei, i Panteni, gli Ermi, e tant'altri, avevano attinta la loro sapienza dai discepoli degli Apostoli, a quel modo stesso come gli Evodi, i Clementi, i Timotei, i Titi, gli Ignazi, i Policarpi a' piedi degli Apostoli, per usare una frase della Scrittura, erano stati istituiti. Credevasi allora alla grazia, credevasi che le parole del Pastore istituito da Cristo a maestro e governatore della Chiesa, ritraessero dal divino Fondatore una particolare ed unica efficacia; e in questa fede prendeva nerbo e vita soprannaturale la comunicata dottrina, che si scolpiva indelebilmente negli animi: dove tutto consigliava a renderla operativa; la dolcezza dell'eloquio, la santità della vita, la composizione e gravità delle maniere, la persuasione profonda del grand'uomo che amministrava.

« Io mi sovveggo » dice Ireneo, parlando della sua prima e preparatoria istituzione sotto il grande Policarpo « io mi sovveggo di quanto è avvenuto allora, « meglio che di tutto ciò che è accaduto di poi; im-
« perocchè le cose che si sono apprese nell'infanzia,

• nutricandosi per così dire e crescendo nello spirito
 • coll'età, non si dimenticano più mai; di guisa che
 • io potrei indicare ancora il luogo ove stava seduto
 • il Beato Policarpo quando predicava la parola di
 • Dio. Io ho ancora vivo e presente nel mio spirito
 • con che gravità egli entrava ed usciva da per tutto
 • ove che egli se ne andasse; quale era la sua san-
 • tità in tutta la condotta della sua vita; quale la
 • maestà che egli splendeva nel volto e in tutta la
 • composizione esteriore del suo corpo; quali erano
 • le tante esortazioni onde pasceva il suo popolo. E'
 • parmi di udirlo ancora raccontare in che egli aveva
 • conversato con san Giovanni, e con più altri che
 • avevano veduto Gesù Cristo, le parole ch'egli aveva
 • raccolte dalle loro bocche, e i particolari che gli
 • erano stati narrati del divino Salvatore, sia circa i
 • suoi miracoli, sia circa la sua dottrina: e tutto ciò
 • che egli ne diceva era pienamente conforme alle
 • divine scritture, siccome cose che venivano riferite
 • da tali che erano stati testimoni oculari del Verbo,
 • e della parola della vita. Vero è che per la misericor-
 • dia di Dio io ascoltavo tutte queste cose con istu-
 • dio e con ardore, e che le scolpivo non sulle tavo-
 • lette, ma sì nel più profondo del mio cuore; e Dio
 • m'ha fatto sempre grazia di ricordarmele, e di rian-
 • darle nell'animo mio (1) ».

26. Tale era la maniera di educazione del Clero, efficace e sapiente, per la quale i grandi Vescovi s'allevavano da sè stessi il proprio Clero; il quale riusciva in tal modo un assembramento di grandi uomini, cioè grandemente consapevoli del proprio carattere, e

(1) Questo brano di una lettera che il santo Vescovo scrisse a Florino per ritrarlo da' suoi errori, è riferita da Eusebio nell' *Istor. Eccl.* lib. v, c. 20.

pieni, per così esprimermi, del sacerdozio. Non è a dire quanto ella metteva di unione fra il supremo Pastore e il resto degli ecclesiastici suoi discepoli, suoi figliuoli! Le espressioni di *alto* e *basso Clero* erano allora inaudite; non furono pronunciate che assai più tardi. E questa unicità di scienza, questa comunicazione di santità, questa consuetudine di vita, questa scambievolezza di amore, per la quale il Vescovo antico si trasfondeva nel suo giovane Clero e rinnovava sè stesso maestro, pastore, padre, non è a dire che ordine armonioso, ammirabile cagionasse nel governo della Chiesa, qual dignità aggiungesse al sacerdozio, a questo corpo così uno e compatto, e qual forza salutare sopra i popoli. Scelto ed educato così, anche un Clero scarso suppliva ampiamente a' bisogni delle chiese; e il grado di semplice Sacerdote rendevasi tanto venerabile ed alto, che non s'avea alcunó, per quanto grande fosse nel secolo, a cui non paresse d'essere altamente onorato, venendovi ascritto; ed era oggetto di attenzione ai popoli ed alle chiese colui che al presbiterato venisse dal proprio Vescovo destinato (1); la quale veneranda dignità del presbiterato

(1) Per conoscere quanta importanza si dava al grado di semplice Prete, basta ricordarsi delle parole colle quali i Martiri di Lione s'esprimono nella lettera a' Papa Eleuterio. Perciocchè essendo stato incaricato di questa ambasciata sant'Ireneo, allora semplice prete, in questo modo lo commendano al Papa in detta lettera con cui l'accompagnavano: « Noi vi supplichiamo di considerarlo come un uomo pieno al tutto di zelo per lo testimonio di Gesù Cristo. Egli è per questo titolo, che noi ve lo raccomandiamo. Che se noi credessimo che il grado e la dignità potessero dare giustizia e virtù, noi ve l'avremmo commendato più tosto come PRETE della Chiesa: imperciocchè egli è tale » (*Euseb. lib. v, c. 3*). Ognuno vede che questo non sarebbe lo stile col quale si accompagnerebbe al Papa un prete ne' nostri tempi! Pel rispetto poi all'interesse che prendevano i popoli e le Chiese all'ordinazione di un nuovo sacerdote, basterebbe ricordarsi de' rumori eccitati

faceva poi risplendere maggiormente quella dell'Episcopato, che sopra una sì ampia base erigevasi; e il Sacerdote al Vescovo trovavasi per tal modo intieramente, di pieno affetto, e quasi direi per natura soggetto (1).

27. Nè fa meraviglia se questi santissimi Vescovi riserbassero gelosamente a sè stessi l'ammaestramento de' cherici; quando anche quello del popolo con somma difficoltà, e di rado assai, di confidar s'inducevano ad altre mani (2): consci che Cristo avea commesso loro

all'occasione che i più celebri Vescovi della Palestina, fra gli altri Teotisto di Cesarea, e sant'Alessandro di Gerusalemme, ordinarono Sacerdote il grande Origene: i quali rumori san Girolamo attribuisce alla gelosia di Demetrio Vescovo di Alessandria. L'ordinarsi prete ne' nostri tempi non sarebbe certamente soggetto di tanta gelosia e di tanta commozione!

(1) Nelle lettere di sant'Ignazio a diverse chiese si vede commendata singolarmente questa unità e sommissione del popolo e Clero al loro Vescovo. In quella a' Tralliani, lodati della sommissione perfetta a Polibio loro vescovo, di cui fa l'elogio: dice di lui che «specchio di quella carità che regna ne' suoi discepoli; il suo solo esteriore essere una grande istruzione: la sua somma dolcezza essere la sua forza, di guisa che era difficile agli empj stessi il non rispettarlo.» Scrivendo poi alla Chiesa di Magnesia, dà a que' preti una special lode per essere tanto sommessi «al loro vescovo Damaso, sebbene in età assai giovane.» Nella lettera agli Efesini, dopo levato a cielo quel santo vescovo Onesimo, li commenda altamente, perchè «tutti erano strettamente uniti a lui, e massime il presbiterio (πρεσβυτεριον), cioè il clero, e perchè la grazia li faceva concorrere in Gesù Cristo con perfetto accordo a' preti ed al Vescovo, rompendo insieme uno stesso pane, che qual rimedio salutare ci dà l'immortalità e ci preserva dalla morte.»

(2) Fu cosa di straordinario onore per san Giovanni Grisostomo, che san Flaviano vescovo d'Antiochia commettesse a lui d'istruire il suo popolo. Questi esempj non erano comuni nella Chiesa; e i Vescovi che primi permisero a semplici preti di predicare il Vangelo, furon mossi dalla straordinaria virtù e sapienza di questi. I talenti di sant'Agostino in'ussero il vescovo di Cartagine Valerio a commettergli l'istruzione del popolo; come i talenti del Grisostomo trassero a ciò san Flaviano. Lo stesso si può dire della celebre scuola d'Alessandria, istituita fin

tutto il gregge, cioè Clero e Popolo insieme; che sulle loro labbra avea messa la parola, e al loro carattere principalmente legata la missione e la grazia.

28. Con questi sentimenti e con questi costumi del Clero, la Religione del Crocifisso avea trionfato de' tiranni e degli eretici, e l'invisibile suo Capo le destinava un'altra vittoria non meno bella sulla irruente barbarie. Come sopra toccai, coll'inviare i barbari del settentrione a distruggere la vecchia società da' suoi fondamenti, avea tolto in mira la superua Provvidenza di mostrare al mondo la forza della parola del Cristo, che sopravvive alla distruzione degli imperi e di tutte le opere degli uomini, e che vale a rifonder la vita anche nel carcame e nella polvere, a ricreare la società annientata, e in una forma degna di essa Provvidenza. E vuol notarsi, che quando gli uomini essenzialmente sociali, rotti tutti i vincoli che li legano insieme, avviliti, sparsi, senza ripieghi, senza speranze, naufragano, per così dire, nell'immensità di un oceano di sventure; allora essi ricorrono per un cotale impulso di natura, quasi ad ultima e sola tavola, all'aiuto di potenze soprannaturali, allora si volgono, e si concentrano nella Religione, idea oltremodo dolce a tutti gli sventurati, a' cui occhi ella fa nuovamente risplendere una speranza, e questa tutto promette nella perdita del tutto, perchè ella è grande come la stessa Divinità. Quindi la Religione, il cui sentimento precede lo sviluppo di ogni mezzo e istituzione sociale, e alla distruzione di ogni mezzo e istituzione sopravvive, si

sotto san Marco; dove furono maestri sempre degli uomini straordinari per dottrina e santità. Allora sapevasi quali uomini sono degni d'ammaestrare il mondo, e principalmente della dottrina di Cristo! Per quale sciagura non si sente più la forza d'una massima sì vera e sì salutare!

vide sempre alla testa, per così dire, de' popoli nascenti, o che risuscitano dal loro annientamento: e questa disposizione salutare, che al principio delle nazioni rese figlia della Religione ogni coltura, ogni sociale avvincolamento, dovea prepararsi al tempo dalla Provvidenza destinato, che fu il medio evo, anche pel Cristianesimo; acciocchè la Religione sola e tutta vera, non fosse ne' suoi effetti inferiore alle false o imperfette; e acciocchè, se queste, per contenere qualche particella di verità, aveano pur giovato mirabilmente le sociali unioni, e i sociali progressi de' popoli, apparisse tanto più giovevole quella, che in sè racchiudeva una verità intera, una pura e piena rivelazione, una grazia redentrice.

I popoli adunque, scossi e oppressi dalle sciagure temporali, ricorsero nelle braccia soccorrenti di quella Religione in cui avevano già conosciuta tanta dignità nell'ordine delle cose spirituali e divine; ed allora per la prima volta chiesero ad essa anche un umano sovvenimento. E le tenere viscere della madre universale de' fedeli, con quella carità ch'era nata con esse, si commossero a' bisogni de' popoli sbattuti, sgomitolati, per così dire, e fu loro conforto, scudo, e reggimento.

Allora il Clero, senza saper come, si vide alla testa delle nazioni; e mentre egli avea ceduto all'invito irresistibile della carità che lo pressava ed urgeva perchè soccorresse alla società traboccata, videsi, per un conseguente improvviso, padre delle città orfane, e reggitore de' pubblici affari abbandonati, e allora fu che la Chiesa si trovò incontanente piena a ribocco degli onori e delle ricchezze del secolo, le quali sdrucirono in essa quasi direbbesi pel proprio peso, a quel modo che entrano le acque del mare in un seno nuovo apertosi in fra terra dove siasi ritirato il continente.

La legge di Dio è la base di ogni società civile e politica. La religione è la base di ogni società civile e politica. La religione è la base di ogni società civile e politica.

29. Questa nuova occupazione, che cominciò al Clero col secolo VI, era gravosa infinitamente e molesta a que' Prelati santissimi, che vedevano ad un tempo e gravarsi la Chiesa della soma de' beni terreni, perdendo essa quella povertà preziosa che gli antichi Padri avevano tanto commendata (1), e venir eglino oppressi

(1) Non sarà discaro nè inopportuno a' nostri tempi, che io rechi in prova di ciò che dico, un Insigne luogo del grande Origene. Io lo riferisco unicamente come storico monumento, e come tale non mi potrà essere rifiutato, dove apparisce in che modo a quei tempi si pensava da' più insigni uomini della Chiesa relativamente alla povertà e alla libertà del Clero. Origene, quel grande formatore di Vescovi e di Martiri, in una delle Omelie o catechesi che faceva pubblicamente in Alessandria, cogliendo l'occasione venutagli di parlare dei sacerdoti idolatri, a cui il re d'Egitto avea donate delle terre, uscì fuori in questi nobili sentimenti: « Il Signore non dà porzione sulla terra a' suoi sacerdoti, perchè vuole essere la loro porzione egli stesso: e questo è il divario che passa fra gli uni e gli altri. Badate ben qui, o tutti voi che esercitate l'ufficio sacerdotale; badate che non siate anzi sacerdoti di Faraone, che del Signore. Faraone vuole che i suoi sacerdoti abbiano terre, e che abbiano cura delle terre anzichè delle anime, e che intorno alla terra si adoperino, anzichè intorno alla legge di Dio. E Gesù Cristo che ordina a' suoi? Chi non rinunzia, egli dice, a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Io tremo, in professando queste parole! Imperciocchè, me, me accuso il primo: e la propria mia condanna pronunzio. A che pensiamo noi? Come abbiamo noi coraggio di leggere tali verità, e pubblicarle al popolo, noi che non pure non rinunziamo a ciò che possediamo, ma che vogliamo di più acquistarc ciò che non possedevamo prima di renderci discepoli di Gesù Cristo? Ma, e se la nostra coscienza ci condanna, possiamo noi per questo nascondere ciò che è scritto? Ah non voglio rendermi colpevole d'un secondo delitto! Sì, lo confesso, e lo confesso alla presenza del popol tutto: ecco ciò che contiene il Vangelo, ecco ciò che io non posso dire d'aver ancora adempito. Ma almeno, giacchè pur sappiamo il dover nostro, poniamo mano da questo momento a soddisfarvi: poniamo niano a cessare d'essere i sacerdoti di Faraone, per divenire i sacerdoti del Signore, come Paolo, come Pietro, come Giovanni, che non avean nè oro nè argento, ma che pure possedevano tali ricchezze, che la possessione della terra intera non avrebbe potuto lor dare. » *In Genes. Hom. xvi.* Un passo così chiaro non ha bisogno di commenti, e ognuno sa quanto esemplarmente professasse la povertà Origene.

dalla mole delle cure secolaresche, che toglieva i loro animi alla contemplazione delle divine cose, e rubava il loro tempo prezioso e le lor forze alla dispensazione della parola di Cristo a' fedeli, all'educazione del Clero, e all' assiduità delle pubbliche e private preghiere.

San Gregorio magno, che governava la Chiesa appunto in quel secolo, era inconsolabile de' pericoli che vedeva accompagnarsi necessariamente con questa nuova carriera che si apriva alla Chiesa: e non rinfriniva nelle sue lettere di lamentarsi, e di piangere delle dure circostanze de' tempi suoi, in cui egli dee, anzi, che il Vescovo, fare l'arcario o sia il tesoriere dell' Imperatore, « e sotto il colore dell'ecclesiastico reggimento, « esser convolto da' flutti di questo secolo, che di frequente il sommergono (1). » Ripete questa frase più volte, e fra le altre in una lettera che scrive a Teotista, che era sorella dell'Imperatore Maurizio, nella quale, per mostrarle la sua presente infelicità, toglie a descriverle la pace che, prima di essere innalzato al pontificato, godevasi nell'umile sua vita di monaco: « Sotto « colore dell'episcopato, così egli, sono ritornato al secolo: giacchè in questa moderna condizione del pastorale officio (2), debbo servire a tante cure terrene, « che non mi ricorda d'aver mai servito a tante nella « vita laicale. Ho perduto gli alti piaceri della mia « quiete; e cadendo internamente, sembra al di fuori « che io sia salito. Laonde piangò me stesso, cacciato « lungi dalla faccia del mio Creatore. Perciocchè ogni « giorno io mi sforzavo di uscire dal mondo, e di

(1) *Epistol. lib. xi, ep. 1. Nos enim sub colore ecclesiastici regiminis, mundi hujus fluctibus volvimur, qui frequenter nos obrunt.*

(2) Questa frase, *ex hac moderna pastoralis officii continentia*, mostra come questo imbarazzo de' secolareschi affari fosse un peso nuovo, a cui l'episcopato non era fino allora soggiaciuto.

• uscir dalla carne, di rimuovere tutti i fantasmi cor-
 • porei dagli occhi della mia mente, e di vedere in-
 • corporeamente i gaudi superni; e non solo colle voci,
 • ma colle midolle del cuore a Dio anelando gridava: - A
 • te ha detto il cuor mio: ho cercato il tuo volto: il
 • tuo volto, o Signore, io cercherò (Ps. xxvi). E niente
 • di questo mondo desiderando, niente temendo, pare-
 • vami di stare in una cotale sommità delle cose tutte;
 • sicchè per poco io credevo compiuto in me ciò che
 • avea appreso della premessa del Signore fatta pel
 • suo profeta: - io ti solleverò sopra le altezze della
 • terra - (Is. LVIII). Conciossiachè sopra le altezze della
 • terra è levato colui che col dispetto interior della
 • mente calca anche quelle cose che sembrano nel
 • secol presente alte e gloriose. • Così dopo d'aver
 egli nobilmente descritto la dolcezza della vita privata
 data alla contemplazione, soggiunge, alludendo al ca-
 rico vescovile che gli era stato imposto: • Ma di re-
 • pente dalla sommità delle cose sospinto fra il turbine
 • di questa tentazione, caddi ai timori ed agli angori:
 • poichè anche non temendo nulla per me, tuttavia per
 • quelli che a me sono commessi molto impaurisco.
 • Ondechessia mi trovo sbattuto da' fiotti delle cause,
 • e sommerso dalla fortuna, sicchè giustamente dico:
 • Venni in alto mare, e la burrasca hammi ingoiato
 • (Ps. LXVIII). Desidero tornare al cuore dopo gli af-
 • fari, ma sono escluso da lui pe' vani tumulti de' pen-
 • sieri, e non posso tornarvi. Quindi è divenuto a me
 • lontano quello che è dentro da me, a tale che non
 • posso più ubbidire alla profetica voce che grida: • Tor-
 • natevi, o prevaricatori, al cuore (Ps. xxxviii). • — E
 di questa guisa seguita lungamente il santo Papa a
 dolersi perchè • fra le cure terrene non può nè anco
 • riandar colla mente, non che predicar colla voce, i

• miracoli del Signore • ed • oppresso in quella dignità dal tumulto de' secolareschi affari, è divenuto un di quelli, di cui è scritto: - gli hai rovesciati al basso in quella che si elevavano (Ps. LXXII) (1). •

30. Ma così la divina Provvidenza, a cui mai non mentisce l'evento, ottenne ciò che volle, di far entrare la Religione del Cristo nella società, o più tosto di creare una società nuova, cristiana. La Religione del Cristo penetrò tutte le parti della società in quei secoli di mezzo, e per esso si sparse come olio balsamico sopra delle piaghe incancrenite; ella rifuse un nuovo coraggio, una nuova vita nell'uman genere sbalordito, abbattuto, prostrato sotto secoli di sciagure; ella il raccolse in sua tutela materna, ed ei già vecchio si vide, per un mirabile giro di prove lunghe e crudeli, ritornato nella età della prima infanzia; ella educò questo suo pupillo, questo nato della divina sua carità: e allora un nuovo seme fu gittato sopra la terra, il qual fruttò tutte le moderne civili istituzioni, voglio dire il seme di una pubblica giustizia, cosa inaudita al mondo antico, cristiana per essenza, cui tutte le umane passioni attentano infaticabilmente di ottenebrare, ma che pure splenderà sempre; imperocchè è impegnata la provvidenza del Re supremo a conservare l'opera sua, quella provvidenza che, tutto disponendo a suo libito, ha un fine solo, la massima gloria del Diletto dell'Eterno, i destini gloriosissimi del regno eroicamente da lui conquistato. Indi venne quello che era ben da aspettarsi, che i capi delle nuove nazioni figlie del Vangelo mostrassero di sentire in

(1) *Epistol.* lib. 1, ep. 3. Si possono vedere gli stessi lamenti, che fa il santo Pontefice, in tutte le lettere del lib. 1, nella lett. 121 del lib. IX, e nella 1.^a del lib. XI.

sè stessi tutta la forza di quella Religione, che costituiva i loro nuovi Stati, e conservava le loro nuove corone, e quindi dessero a vedere in sè stessi degli esempi inauditi di cristiana virtù: e questo spiega il perchè nel medio evo fosse un tempo in cui regnavano quasi altrettanti santi illustri, quanti erano i sovrani sui troni d'Europa, agli occhi dei quali l'esser figlio, l'esser tributario alla Chiesa, era la gloria più bella: e il come sapere e poter temperare la potenza per sè feroce colla mansuetudine del Vangelo raccolto avidamente dalla bocca de' Vescovi, onde attingevano altresì l'equità delle leggi e la pietà splendida delle loro regali operazioni, era un assiduo studio, un'occupazione dell'intera vita. Ma questo mostra altresì ragione perchè, mentre i regi erano sulla via della santità, il Clero per l'opposto era su quella della corruzione, dove in fine miserabilmente fu rovesciato.

31. Il Clero, che aveva cominciato con dolore e con lagrime a ravvolgersi fra gli affari temporali, e a vedersi intorniato delle spoglie del secolo che veniva meno, cominciò ben presto, come è la condizione della umana natura, ad affezionarsi ad esse e nelle occupazioni sopravvenutegli, alle quali era nuovo e non ancora scaltrito, per così dire, a sapersi guardar da' pericoli che menavano seco, egli dimenticò a poco a poco i mansueti e spirituali costumi propri del governo pastorale, e apparò, ah! troppo bene! la ferocia e la materialità de' profani reggimenti: si piacque di ravvolgersi co' nobili, e ne prese ed emulò i modi: e da quell'ora dispicque a lui la mescolanza di sè col pusillo gregge di Cristo; da quell'ora ebbe a sue occupazioni più care le politiche ed economiche amministrazioni, ed essendo a lui più chiare, non pensò a persuadersi cogli argomenti sofisticati, che non man-

cano mai alle passioni, che quelle erano anche le più importanti per la Chiesa. Allora i Vescovi si disagiavarono sopra il Clero inferiore dell'istruzione del popolo e delle cure pastorali, divenute un fardello molesto, o certo incumbenze di second'ordine, e indi nacque l'istituzione delle parrocchie, che nel secolo X si cominciarono a introdurre anche nelle città sotto gli occhi del Vescovo: indi le abitazioni vescovili cessando d'essere accademie floride di sapienza ecclesiastica e di santità per giovani alunni crescenti alle speranze della Chiesa, si convertirono in altrettante corti principesche rigurgitanti di militari e di cortigiani: e non più lo zelo ardente ed apostolico, e la meditazione profonda o l'esposizione degli eloqui divini formò il decoro di quelle case; ma loro somma lode fu il vedervi un qualche freno dato alla militare baldanza, ed una medioere scostumatezza. E la cura pastorale dei popoli fu così insensibilmente abbandonata quasi del tutto al basso Clero a tale, che un po' alla volta i Parrochi negli occhi de' popoli divennero i pastori, e si dimenticò che fosse pastore il Vescovo (1), quegli che veramente per istituzione di Cristo è il solo Pastore. Il basso Clero poi ed i Vescovi venendo ad avere in tal modo occupazioni di genere diverso e

(1) Quindi, come fino al tempo di san Gregorio, quando si diceva la *Scienza pastorale*, s'intendeva la scienza dei Vescovi; così ne' nostri Seminary, dove s'insegna la Pastorale, si vuol intendere con questo nome la scienza de' Parrochi; ed il Vescovo non è per poco nè pur nominato in que' libri di *Pastorale*. Ma questo pigliare il nome di Pastore assolutamente per significare Parroco, ad esclusione del Vescovo, trae principalmente origine da' Protestanti, i quali hanno annientato l'Episcopato, perocchè questo avea in gran parte deposto i segni a cui essere riconosciuto per istituzione di Cristo, cioè le incombenze dategli da Cristo; e quindi l'ignoranza del popolo perdette l'idea de' Vescovi: e quest'ignoranza fu principio e fondamento all'errore de' Protestanti, che si divisero coll'eresia dalla Chiesa.

presso che contrarie fra loro, si divisero sempre più insieme; cessò la consuetudine della vita comune, gli intertenimenti scambievoli divennero rari, e i più brevi possibili, perchè molesti a tutte e due le parti; chè molesta è la conversazione di due ceti fra loro troppo disparati: e la venerazione e l'amor filiale dei preti si cangiò in una timida soggezione; come l'autorità tenera e paterna de' Vescovi prese l'aria di una superiorità mista ora di scherzevole disprezzo, ed ora di compassione. Il Clero inferiore scapitò in tal modo nella opinione dei popoli, nel mentre che il Clero superiore acquistava un cotale splendore più apparente che reale (1). Nel ceto de' Sacerdoti così degradati, farà egli maraviglia che trovasse allora aperta la porta ogni ribaldaglia? e che il carattere sacerdotale fosse ignobile a sè medesimo, dopo esser tale divenuto all'occhio dei popoli? Vero è che le occupazioni della predicazione e delle cura d'anime abbandonate, come dicevo, quasi per intero al Clero inferiore, sante essenzialmente, potevano giovare a sostenerlo dall'abisso; ma dall'istante che il più alto grado del sacerdozio risplendeva innanzi agli occhi di lui non d'altro fregiato che di opulenza e di potere; a questi beni dirigeva naturalmente anche il sacerdote semplice le sue mire, invidiando il suo Vescovo: e quindi la parola di Dio, il Sacrificio, i Sacrameuti servirono a un tristo mercato in cui rinnovavasi ogni giorno mille fiato la vendita che avea fatto del divino Maestro il discepolo traditore. Per la stessa ragione i sacri riti le divozioni, le preci, gli stessi dogmi furono apprez-

(1) In tutto quello che qui diciamo, abbiám detto, e diremo, noi parliamo in generale: vi hanno le sue eccezioni, perocchè in ogni tempo v'ebbero santissimi Vescovi nella Chiesa. E vogliamo averlo avvertito una volta per sempre.

zati, predicati e ministrati al popolo in ragione di ciò che rendevano ai Sacerdoti: e così il popolo rimasto ignorante in tante altre parti della cristiana sapienza seppe però sempre perfettamente le speciali dottrine dei suffragi, delle benedizioni, dei precetti della Chiesa, delle indulgenze, che avevano annesso un provento pe' ministri dell'altare; e seppe anco più cose a questo riguardo, di quelle che nella dottrina cristiana si contenessero. Per questi passi, i preti divennero in tale avvilimento, che non fu riputato più degno che il Vescovo si abbassasse a pensare ad essi, e infastidirsi intorno alle cure moleste d'una educazione che non era più loro necessaria. I vizi traboccarono; si pensò di ripararli colle leggi e colle pene, cioè con dei mezzi legali, propri anch'essi più de' reggimenti temporali che dell'ecclesiastico, i quali mezzi, senza togliere la morale radice de' mali, li tengono per qualche tempo nel proprio alveo a tutta forza, acciocchè non dirompano in una universale inondazione: ma finalmente sfiancati gli argini, ne fu allagata tutta la Chiesa; e fu minacciato da quelle onde rigonfie, vi fu atterrato e convolto anche il suo fasto profano, la sua temporale grandezza medesima. La madre dei credenti allora fu disconosciuta dai figliuoli suoi, e Popoli interi rifuggirono dalla sua faccia che era come nascosta ai loro deboli occhi. L'episcopato vide se stesso punito dalla Provvidenza in un modo a lui inaspettato, improvviso; perocchè s'era avvezzo di persuadersi che i suoi interessi andavano innanzi allorchè gli riusciva di rasparsi un qualche palmo più di terra, o un qualche grado maggior di potere nel regno che viene da questo mondo: e intanto, assorto nei piccoli suoi calcoli, non s'avvedeva che le nazioni da lui si ritiravano, e che le persone, la cura delle

quali egli aveva abbandonato per quella delle cose materiali, abbandonavano scambievolmente lui, e riprendevano seco le cose che alle persone sempre vanno congiunte. L'Episcopato rifiutato, rinnegato, annullato d'improvviso, e quasi a un cotal cenno invisibile in centinaia di diocesi, l'Episcopato che discendeva da sè stesso dal trono perchè venuto in odio a sè stesso (e furono i vescovi di Germania, di Francia e d'Inghilterra che strapparono dalle proprie fronti le bende del regale loro sacerdozio), l'Episcopato, dico, che può essere punito, non però perire intieramente, perchè la parola di Cristo l'ha costituito acciocchè duri sino alla fine de' secoli, si scosse dal suo letargo, rabbrivì al proprio pericolo, e l'educazione trasandata de' sacerdoti fu una delle prime cagioni del disordine, che gli si presentarono: allora, al fine di provvedervi fu pensato finalmente all'istruzione dei *Seminarj*.

32. Furono inventati i *Seminarj* per provvedere alla nulla educazione del Clero, come furono inventati i catechismi per provvedere alla nulla istruzione del popolo. Non si ebbe coraggio (e non era sperabile che lo si avesse) di ritornare allo stile antico, che il Vescovo personalmente formasse il suo popolo ed il suo clero: si ritenne la massima di lasciare questi travagli al Clero inferiore: pure ne' Vescovi si destò la vigilanza, la disciplina ne guadagnò immensamente, furono riformati i costumi, si vide risplendere uno zelo proprio di quella sfera limitata e in gran parte materiale di attività, dove il Clero inferiore da qualche secolo è circoscritto; ma non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa dei grandi uomini, de' sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua universalità e grandezza, e che ap-

parissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere de'sacerdoti primitivi; da quel sentimento, che assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto ad ardere la terra tutta. Solo i grandi uomini, lo ripeto, valgono a formare uomini grandi: e per giudicare qual differenza v'abbia fra'discepoli, basta paragonare insieme i maestri. Ahimè! da una parte stanno gli antichi vescovi, o certo uomini i più insigni della Chiesa, e dall'altra i giovani maestri de'nostri Seminarij! qual confronto!

33. Considerisi con quanta cautela e difficoltà si toglieva ne' bei tempi a istituire una scuola pel popolo (1), non che pel Clero, che fosse diversa da quella del Vescovo, il quale non vi si risolveva se non mosso dalla straordinaria sapienza e santità degli uomini, a cui ne affidava il carico; come appare nella istituzione dell'accennata scuola d'Alessandria, che fu certamente la prima di questo genere, perchè istituita sotto san Marco (2), e considerisi dall'altro canto quanto si abbondi, o almeno si creda abbondare oggidì di maestri idonei ad insegnare al Clero la dottrina e la religione di Cristo! Non solo ogni diocesi

(1) La scuola del popolo d'alora non era però come la scuola del popolo d'adesso. Tutta la tela immensa della religione di Cristo si spiegava agli occhi della plebe cristiana: quindi ella serviva insieme di scuola al Popolo e al Clero, come ho osservato innanzi, cioè quelli, che venivano assunti al Clero, trovavano in essa la preparazione necessaria per ricevere poi utilmente la educazione ecclesiastica. Noi siamo ora tanto lontani dal pensar grande di quelli, che molti e molti de' nostri ecclesiastici non sono nè pure in caso d'intendere ciò che io dico, e son ben certo che malamente riceveranno queste mie stesse parole.

(2) L'attesta san Girolamo, *de Vir. ill.* c. 36.

ha il suo seminario, e in ogni seminario molti maestri; ma per la somma abbondanza, in che ne sono i tempi nostri, per la somma facilità, che ha oggidì il Vescovo di trovare de' preti che possano essere istitutori del suo giovane Clero, si rimutano i maestri dopo pochi anni d'insegnamento, promovendoli a un qualche meno magro beneficio, e sostituendovene degli altri tutti nuovi, i quali sebbene non abbiano ancora acquistata alcuna sperienza delle cose umane, nè finito d'imparare dalla sociale consuetudine i principj del senso comune; tuttavia hanno pur ora assoluto il gran corso delle scuole seminariali, questo *non plus ultra* del moderno sapere ecclesiastico; dopo il quale i teneri ministri dell'altare sono senza indugio applicati agl'impieghi, e così dallo studio onoratamente dispensati. Intanto la scienza della religione, che quei giovinetti maestri ebbero ricevuta nel Seminario, spezzata in parti, o più veramente ristretta a quelle parti che parvero le più necessarie a poter disbrigare tosto e materialmente gli ufficj ecclesiastici che il popolo ed il governo esige da' preti per ragion di giustizia; questa grande scienza, dico, non ha acquistato nell'animo del giovine prete nè radice, nè unità; non è penetrata nè punto nè poco fino all'animo suo; privo egli del sentimento della scienza; privo della vera intelligenza di lei; egli la porta attaccata, e per così dire pendente alla giovanile memoria, ed è per questa memoria appunto ch'egli si crede più atto di un savio provetto all'ufficio di precettore. Ma che? Uomini di memoria, si vogliono? tali riusciranno gli allievi. Ben altro che un parlare alle memorie, era quel modo d'istruire, che riferisce Clemente di Alessandria usato dal suo maestro, cui egli chiama « un'ape siciliana, « che suggeriva i fiori de' profetici ed apostolici prati,

• al fine di fabbricare dentro degli animi di coloro
 • che lo udivano, il miele di una sincera ed incor-
 • rotta cognizione (1). • Finalmente, in tempi, nei
 quali la grossezza della pensione annessa agli ufficj è
 assai sicuro indizio da giudicare dell'abilità degli uo-
 mini che vi sono applicati; non hassi fortemente a
 dubitaro del gran sapere de' maestri de' nostri semi-
 narj, al cui incarico è annesso sì scarso provento, che
 molte volte lor pare di toccare il cielo col dito quel
 dì che uscendo di seminario giungono sopra un be-
 nefizio parrocchiale, al quale, anzichè alla cattedra, eb-
 bero, come a termine fisso de' loro voti, sempre l'a-
 nimo inteso (2)?

34. Or se a così piccoli uomini si affida l'ammae-
 stramento del Clero, non è maraviglia che questi ri-
 mossi gli scritti de' Santi e dei sapienti, adoperino a
 testo di loro lezioni de' piccoli libri, concinnati, come
 dicono ne' frontespizj, in uso della gioventù, da testie-
 ciuole loro pari. Imperocchè tutto vuole essere propor-
 zionato, tutto si chiama; e un difetto ne produce un

(1) Strom. lib. 1. Secondo l'opinione di Eusebio (*Histor. lib. v, c. 11.*), il maestro, di cui qui parla Clemente, è san Panteno, che presiedette alla celebre scuola di Alessandria.

(2) Il bisogno de' nostri tempi esige, che gli stipendi de' maestri seminarij equivalgano almeno al provento delle più pingui parrocchie; e che i maestri non si rimovano dalla cattedra se non promovendoli a qualche canonico o dignità capitolare, o anche all'episcopato. Nella celebre scuola d'Alessandria, san Dionigi, sant'Eraclio, e il grande sant'Achilla passarono tutti e tre l'un dopo l'altro da quella cattedra sulla sede vescovile di quella città, che era la seconda dopo Roma. Allora si aveva recente negli orecchi e nell'animo la parola dell'Apostolo che raccomandava a Timoteo di trovare « uomini idonei ad insegnare altrui » la grande dottrina evangelica. Questi uomini il caratterizza l'Apostolo coll'epiteto di « fedeli » e vuole che Timoteo non solo dia loro la dottrina che aveva ricevuta da lui ma « loro commendi » *et quae audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus qui idonei erunt et alios docere.* 1.º Timoth. II, 2.

altro : e codesta magrezza e vanezza de' libri usati nelle scuole, è appunto la terza cagione dell' insufficienza di loro educazione.

35. V'hanno due maniere di libri. Alcuni sono libri classici, solenni, che contengono la sapienza del genere umano, scritti da' rappresentanti di questa sapienza: libri dove non è nulla d'arbitrario e di sterile nè nel metodo, nè nello stile, nè nella dottrina: dove non sono registrati solamente de' veri particolari, in una parola, dell'erudizione ; ma sono date le universali verità, le dottrine feconde, salutari, dove l'umanità ha trasfuso sè stessa co'suoi sentimenti, co'suoi bisogni, colle sue speranze. Vi sono all'incontro degli altri libri minuti e parziali, opere individuali, dove tutto è povero, freddo; dove l'immensa verità non comparisce che minuzzata, e in quella forma, in che una menticina l'ha potuta abbracciare ; e dove all' autore spossato nella fatica del partorirla, non è restato vigore d'imprimere al libro altro sentimento che quello del suo travaglio, altra vita che quella di uno che sviene; libri, a che il genere umano uscito degli anni della minorità fanciullesca volge per sempre le spalle, poichè non vi trova sè stesso, nè i suoi pensieri, nè i suoi affetti; e a cui tuttavia si condanna barbaramente e ostinatamente la gioventù, che pur col senso naturale li ripudia, e che bene spesso, per un bisogno di cangiarli in migliori, cade nella seduzione de' libri corrompitori, o acquista un'avversione decisa agli studi, o da lungo patir violenza nello stringimento delle scuole prende un odio occulto, profondo, che dura quanto la vita, contro i maestri, i superiori tutti, i libri, e le verità stesse in que' libri contenute: sì, un odio, dico non bene spiegato talora, ma che lavora di continuo sotto altre forme da quelle di odio; che si veste di tutti i pretesti; che ove si spieghi, è

di meraviglia a colui stesso che lo ha in sè, perocchè non sapea d'averlo e non se ne sa rendere la ragione; e che ha tutto l'aspetto di empietà, o di brutale ingratitudine verso i precettori, per altro buoni, e che hanno profuse tante cure, tante parole, e tanto amore verso i loro discepoli.

36. Ne' principj della Chiesa, la divina Scrittura era l'unico testo dell'istruzione popolare ed ecclesiastica. Questa Scrittura, che è veramente il libro del genere umano, il libro (βιβλία), la scrittura per antonomasia. In un tal codice l'umanità è dipinta dal principio sino alla fine; comincia coll'origine del mondo, e termina colla futura sua distruzione; l'uomo vi sente sè stesso in tutte le modificazioni di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura e fino evidente a tutte le grandi interrogazioni che ha sempre a fare a sè stesso; e la mente di lui vi resta appagata colla scienza e col misterio, come il suo cuore vi resta pure appagato colla legge e colla grazia. Egli è quel libro - grande - di cui parla il profeta, scritto « collo stilo dell'uomo (1); » perocchè in quel libro l'eterna verità parla in tutti que' modi, a cui si piega l'umana loquela: ora narra, ora ammaestra, ora sentenzia, ora canta: la memoria vi è pasciuta colla storia; l'immaginazione diletta colla poesia; l'intelletto illuminato colla sapienza; il sentimento commosso in tutti insieme questi modi; la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta a posta per sè; e così sublime, che il dotto dispera di trovarci fondo: il dettato sembra umano, ma è Dio che in esso parla. Quindi « la Scrittura, dice Clemente di Alessandria, accende il fuoco dell'anima, e dirige nel tempo stesso conveniente-

(1) Is. viii, 1.

• mente l'occhio alla contemplazione, deponendo per
 • avventura in noi qualche seme, come fa l'agricol-
 • tore nella terra, e quel seme che ritrova in noi fe-
 • condando (1); • le quali parole se si possono appli-
 care alle lettere in genere, molto più propriamente
 convengono alle divine.

37. Tale era il libro delle scuole cristiane; e que-
 sto libro grande in mano de' grandi uomini che lo
 sponevano, era il nutrimento di altri grandi uomini.
Fino che i Vescovi furono personalmente i maestri del
Popolo e del Clero, essi furono anche gli scrittori della
Chiesa e della Società. Quindi quasi tutte le grandi
 opere ne' primi sei secoli sono scritte da Vescovi, ed
 è per così dire un' eccezione della regola, trovare in
 quel tempo delle opere non iscritte da Vescovi, ecce-
 zione che cade a favore di qualche ingegno straordi-
 nario, come di Origene, di Tertulliano e d'altri tali,
 a' quali, atteso il loro gran merito, si apriva l'adito
 anco alla cattedra cristiana. Questi libri, dovuti all'E-
 piscopato, formano per così dire una seconda epoca
 nella storia de' libri adoperati a formare la gioventù
 nelle scuole cristiane ed ecclesiastiche; e formano l'e-
 redità che i Vescovi lasciarono al Clero inferiore,
 quando per gli affari della società politica, crollante
 da tutte parti e rifuggentesi nel seno della loro carità,
 essi furono tolti da quelle funzioni che avevano fino
 allora riguardate come annesse indivisibilmente al pa-
 storale loro ufficio, quale era la formazione del popolo
 e del Clero; alla quale opera insensibilmente (2) il

(1) Strom. lib. 1.

(2) Dico insensibilmente, perchè questi passaggi non si fanno mai nè
 rapidamente nè universalmente. • Il modo d' insegnare, dice Fleury
 • parlando de' cinque secoli che succedono a' sei primi, era ancora il
 • medesimo de' primi tempi. Le Chiese cattedrali o i monasteri erano

Clero inferiore surrogarono; e in prima quella parte del Clero che era a' Viscovi più vicina e per vita ecclesiastica più veneranda, cioè i canonici, e i monaci che la divina Provvidenza fece in quel tempo appunto fiorire in sovvenimento al gran bisogno della Chiesa (1). Questa parte del Clero, sottentrata a' Vescovi nella educazione della cristiana ed ecclesiastica gioventù, ricevette con rispetto quella preziosa eredità de' venerabili pastori e padri della Chiesa, e la ri-

• le scuole: il Vescovo medesimo insegnava, o con ordine suo qualche
 • cherico, o qualche monaco distinto in dottrina; e i discepoli ne
 • imparavano la scienza ecclesiastica, e nello stesso tempo si forma-
 • vano sotto gli occhi del Vescovo ne' buoni costumi e nelle funzioni
 • del loro ministero. • *Discorso intorno alla Storia Ecclesiastica dal-
 l'anno DC sino all' anno MC.*

(1) • La maggior parte delle scuole erano ne' monasteri, e le mede-
 • sime cattedrali venivano uffiziate da' monaci in alcuni paesi, come
 • in Inghilterra e in Alemagna. I Canonici, le cui Istruzioni comincia-
 • rono alla metà dell'ottavo secolo con la regola di san Crodegango, fa-
 • cevano quasi monastica vita, e le loro case chiamavansi parimente
 • • *monasteri*. Ora lo computo i monasteri fra i principali mezzi, de' quali
 • si è servita la Provvidenza per conservare la religione ne' più mise-
 • rabili tempi. Erano questi asili della dottrina e della pietà, mentre
 • che la ignoranza, il vizio e la barbarie innondava il rimanente del
 • mondo. Vi si seguiva l'antica tradizione nel celebrare i divini Offizii,
 • nella pratica delle cristiane virtù, i cui esempli vedevano i giovani
 • vivere negli antichi. Vi si custodivano i libri di molti secoli, e se
 • ne scrivevano de' nuovi esemplari: ed era questa una occupazione
 • de' monaci: e non ci rimarrebbero libri di sorte alcuna, senza le
 • biblioteche de' monasteri. • *Fleury*, lvi. § xxii.

Il Vescovo stesso abitava co' canonici, il che mostra la tradizione de' costumi vescovili de' primi tempi conservata lungamente. Quando le distrazioni secolari disunivano i Vescovi ed i Canonici da questa santità di vita comune, i concilj animati da Vescovi zelanti riformavano con nuovi regolamenti la vita ecclesiastica nello stesso piede: di modo che si vide sempre vivo lo stesso spirito nella Chiesa, e questa infaticabilmente travagliare per riparare le sue perdite. Si sa che lo stesso san Carlo ebbe il medesimo desiderio di far vita comune e regolare col suo Clero: sicchè questo è il pensiero costante di tutti i secoli della Chiesa, a questo tende incessantemente il suo spirito, il suo voto.

guardò come una norma sicura a cui attenersi nelle sue istruzioni: sicchè per lunga pezza dappoi può dirsi che gli antichi Vescovi erano colle loro opere i maestri ancora della gioventù; ma v'avea una differenza immensa, che prima l'ammaestravano colla viva voce e colla viva loro presenza; poscia solo colle loro scritture, morte per sè stesse; nè v'avea guari chi le potesse ravvivare fra precettori di quegli infausti tempi. Il Clero del second'ordine non tolse per così dire a far nulla da sè stesso per gli cinque secoli successivi, non fece che ripetere quelle istruzioni e que' documenti che avea ricevuto dagli antichi padri (1), sia perchè non avesse la coscienza di essere egli il maestro in Israele, quella coscienza che tanto ingrandiva il petto a' Vescovi, sia perchè rimanesse anche oppressa la sua intellettuale attività dalle lagrimevoli circostanze de' tempi, che di stragi, di devastazioni e d'infortunî ogni cosa riempivano. Veramente, cessate le incursioni, e stabiliti i barbari nelle terre conquistate, i nuovi maestri posero mano anch'essi a comporre de' libri, i quali ritennero appunto il carattere della loro condizione; e quindi tanto a quegli degli antichi Vescovi riusciron minori per autorità, grandezza di dire, e sicurezza di pensare, quanto quei ministri subordinati erano inferiori in dignità e in autorità ai principi della Chiesa. Queste opere non poterono avere l'impronta

(1) • Studiavano i dogmi della religione, dice ancora Fleury parlando de' monaci, nella Scrittura e ne' santi Padri, e la disciplina ne' Canonî. Aveano poca avidità di sapere, e poca invenzione, ma un'alta stima degli antichi autori: si restringevano a studiarli, a copiarli, a compilarli, ad abbreviarli. Questo è quel che si vede negli scritti di Beda, di Rabano, e degli altri Teologi dell'età media; non sono altro che raccolte di santi Padri de' sei primi secoli; ed era il mezzo più sicuro per mantenere la tradizione. • *Discorso intorno alla Storia Eccl. dall'anno DC fino al MCX, § XXI.*

della originalità; esse furono de' *Compendi* o *Somme*, nelle quali con ordine *scientifico* si registravano le cristiane dottrine; compendi per altro lato richiesti dal bisogno di facilitare l'acquisto della ecclesiastica tradizione, i cui monumenti di secolo in secolo immensamente accresciuti, ne rendevano troppo vasto lo studio; e questi compendi costituirono l'era della *Teologia scolastica*, che propriamente può dirsi l'opera caratteristica del magistero presbiterale; dei quali compendi, il primo, e che valse per la sua celebrità a segnare il cominciamento dell'era, è quello che compilò nel secolo XII il Maestro delle Sentenze, cioè Pietro Lombardo. Ottimo pensiero l'epitomare la dottrina sparsa negl' immensi monumenti della ecclesiastica tradizione. In questi le cose stesse si ripetono necessariamente le mille volte, e quindi la fatica pure dello studente s'immila. Ma la cristiana dottrina non si abbreviò solo in quei compendi per dirvi una volta ciò che in tanti monumenti trovavasi infinite volte ripetuto, cosa commendabile; ma la si abbreviò ancora in un'altra maniera, cioè abbandonando interamente tutto ciò che spettava al cuore (1) e alle altre facoltà umane, curandosi di soddisfare solo alla mente. Quindi questi nuovi libri non parlarono più oggimai all'uomo, ad una facoltà sola, che non è mai l'uomo; e le scuole acquistarono così quel carattere angustioso e ristretto che formò degli scolari una classe separata dal restante degli uomini, a cui quelli abbandonarono il senso comune per attenersi a de' sottili ragionamenti. Tale effetto era naturale. Il formare un discorso pieno, persuasivo, che si rivolge all'uomo intiero, stava nel

(1) San Bernardo, san Bonaventura e qualche altro, sono ingegni di eccezione: essi scrivono colla dignità de' primi Padri.

carattere del Vescovo, che non è semplicemente istruttore, ma è padre (1) e pastore, a cui è data la missione non pure di mostrare la verità, ma di farla amare altresì, e di salvar l'uomo per la verità. Il prete non può tanto, e sente di non essere di ciò incaricato: quindi ristingesi a porre freddamente il vero sotto gli occhi dei discepoli, i quali ragionano con esso lui quasi eguali con eguale (2): e il suo metodo è scientifico, cioè, non ha relazione alla persuasione che esige una disposizione varia, ma all'ordine oggettivo delle dottrine che è assoluto e invariabile; il che pure scema la pienezza del dire; e introduce quell'elemento di razionalismo che nel secolo XVI si sviluppò pienamente nel protestantismo (3), nel quale la scienza sacra, e

(1) Clemente Alessandrino dice: « Noi chiamiamo Padri quelli che ci hanno catechizzati. — Figlio poi è colui che viene erudito, quasi lora operi a tenore di ciò che gli insegna quegli che lo erudisce; e in questo senso la Scrittura dice: - Figliuolo, non ti dimenticare delle mie prescrizioni. - » (*Prov. m Strom. 4.*)

(2) Quest'è anche la ragione per la quale i dottori di questi secoli nella filosofia seguirono Aristotele, quando quelli de' primi sei secoli avevano più simpatia per Platone.

(3) Il protestantismo, che oggidì ha rinunciato alla rivelazione per tenersi alla pura ragione, cioè alla ragione sistematica che non è ragione; è l'estremo e compiuto sviluppamento di quell'elemento razionalistico, che fu seminato dagli Scolastici nella sacra dottrina. Non si creda che presso i Cattolici, cioè presso quella parte di mondo cristiano che non ebbe il coraggio di seguire lo sviluppo di questo elemento fino al suo ultimo termine, che è l'uscir della Chiesa e della rivelazione stessa, sia stato ozioso quest'elemento di razionale dominazione, nè abbia recato veruno effetto atto ad essere da noi qui mostrato e riconosciuto per legittima prole di tal padre. È facile l'accorgersi che, in quanto alla dottrina dogmatica, effetto di lui furono le disputazioni che divisero le scuole cattoliche, massime intorno alla grazia, e che divennero irreconciliabili: in quanto al diritto civile e canonico, furono suo effetto le cavillazioni tante che in parte tolsero il vigore alle leggi più salutari, e in quanto alla morale, l'effetto non fu dissimile, perocchè vi cagionò tutto ciò che fu detto e fatto sulla materia del probabilismo, e ciò che fu detto e fatto in questa materia ebbe grande in-

la religione del Cristo uscirono del tutto dal Clero e rimasero, per così dire, intieramente secolarizzate.

38. I compendi e le somme scolastiche toccarono il

fluenza sul decadimento de' costumi del popolo cristiano, decadimento avvenuto non meno per l'influire di ciò che si chiamò *lassismo*, che per l'influire di ciò che si chiamò *rigorismo*. Sono troppo note le battaglie teologiche sì dannose all'unione del Clero, e alla sua santificazione; e non agglungerò su ciò altre parole. De' cavilli degli uomini di legge del secolo XIII il Fleury dice così: « Veggansi i canoni del gran Concilio di Laterano, e più ancora quelli del primo Concilio di Lione, e si conoscerà sino a quale estremo segno era allora salita la sottigliezza de' litiganti per deludere tutte le leggi e farle servire di pretesto alla lagnustizia, imperciocchè questo è quel che io chiamo spirito di cavillazione: ora gli Avvocati ed i pratici, ne' quali dominava questo spirito, erano i Chierici, que' soli che studiassero allora la giurisprudenza civile o canonica, come la medicina e le altre scienze. — Se la vanità sola e l'ambizione di distinguersi somministrava a' Filosofi ed a' Teologi tante cattive sottigliezze per disputare continuamente e non arrendersi mai; che non avrà fatto l'avvidità del guadagno per eccitarvi più vigorosamente gli avvocati? Or che poteva mai essere un sì fatto Clero? Lo spirito del Vangelo non è altro che sincerità, candore, carità, disinteresse. Cotesti Chierici così sprovveduti di tali virtù erano molto poco atti ad insegnarle altrui. » *Discorso V sopra la Storia Eccl.*, § XVII.

Circa l'effetto che ebbe in morale quell'aver dato al ragionamento umano il predominio nelle scuole, il Fleury dice queste parole, nelle quali non sono al tutto d'accordo: « L'effetto peggiore del metodo troppo (cioè di quel metodo che insegna a cercare in ogni modo il pro ed il contra, come facevano gli scolastici), e della disperazione di poter trovare la verità, è quello di aver introdotte e autorizzate in morale le opinioni probabili. » Il male non fu nell'aver introdotto le opinioni probabili, ma nell'averne abusato. « In fatti questa parte di Filosofia non fu trattata in miglior modo nelle nostre scuole che nelle altre. I nostri dottori accostumati a contestar tutto ed a rilevare tutte le verisimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di costumi, e l'interesse di lusingare le proprie passioni o le altrui, gl'indusse spesso ad uscire dal diritto cammino. Questa è l'origine del rilassamento tanto manifesto nel Casisti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal XIII secolo. Si contentavano questi dottori di un certo calcolo di proporzioni, il cui risultato non si accordava sempre col buon senso o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la sottigliezza delle loro distinzioni. » *Discorso V sulla Storia Eccl.*, § IX.

sommo di loro perfezione nel secolo XIII, in quella di san Tommaso d'Aquino: e i maestri che succedettero fino a noi nelle scuole cristiane, sebbene acquistaron immensamente dal rifiorimento degli studi per ciò che riguarda la storia, la critica, le lingue e l'eleganza dello stile; nel fondo però della dottrina non fecero che addiettrarsi agli Scolastici, ripeterli, chiosarli, abbreviarli, quasi direi come i maestri che succedettero a' sei primi secoli della Chiesa aveano fatto de' Padri. Non sembri ingiurioso questo confronto, di cui ogni uomo che non si arresti alla superficie delle cose sentirà il vero. Le lettere rifiorite nel XV, e XVI secolo trassero a sè l'attenzione degli uomini, i quali abbandonata la speculazione pel diletto della immaginazione e del sentimento, lasciaron mancare il nerbo della filosofia cristiana, che perì, come prima era perita la grandezza e la pienezza della esposizione. Non si vide più l'importanza delle grandi, delle intrinseche ragioni della dottrina della fede, ritenute tuttavia da' migliori degli Scolastici; come da questi si era perduto di vista l'importanza della grandiosa e piena maniera di esporla usata da' primi Padri. Gli Scolastici aveano abbreviata la cristiana sapienza collo spogiarla di tutto ciò che apparteneva al sentimento, e che la rendeva efficace; i discepoli (e i discepoli, di nuovo sel dica, non sono più che i maestri) continuarono ad abbreviarla, troncando da lei tutto ciò che vi avea di più profondo, di più intimo, di più sostanziale, ed evitando di parlare de' suoi grandi principii col pretesto di facilitarne lo studio, ma veracemente perchè non gl'intendevano punto essi stessi. Così la ridussero miseramente a formole materiali, a conseguenze isolate, a notizie pratiche, delle quali la gerarchia non può far senza, se vuol agli occhi de' popoli con-

durre le cose della Religione in quel modo esteriore che furon condotte in addietro. Questa pertanto è la quarta ed ultima epoca nella storia de' libri usati nelle scuole cristiane: l'epoca de' *teologi* succeduti agli *scolastici*. E per questi gradi della Scrittura, dei Padri, degli scolastici e de' teologi, siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così maravigliosi, che ne' nostri seminari noi adoperiamo; i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pe' nostri maggiori: questi libri che ne' secoli avvenire, ne' quali stanno le speranze della Chiesa che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: e libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principii, senza eloquenza e senza metodo (1); sebbene in una acconciata e regolare distribuzione di materie, in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori loro di avere esaurita tutta la capacità de' loro intelletti: e libri finalmente che non essendo fatti nè pel sentimento, nè per l'ingegno, nè per l'immaginazione, non sono a vero dire nè vescovili, nè sacerdotali, e a tutta ragione li diremo laicali: e che non esigono altri maestri nè altri espositori se non tali: che abbiano occhi onde leggere, nè

(1) Prendiamo esempi da' più dotti, come a dire da un Tournely, o da un Gazzaniga. Essi scrivono un grosso volume ed eruditissimo, per verità, sulla grazia. Solamente nella fine poi non già trattano, ma toccano alla sfuggita la questione « In che consista l'essenza della grazia, » e la lasciano insoluta, come questione di curiosità anzi che di qualche importanza. Or non è egli la cosa più importante, e la prima di tutte, quella di conoscere l'essenza, cioè la natura della cosa di cui si ragiona? Non è anzi la natura della cosa ben conosciuta che ne può dare la vera definizione? E la definizione non è il principio secondo da cui devono scaturire i ragionamenti sulla cosa stessa?

altri discepoli se non tali, che abbiano gli orecchi onde udire.

39. Ma se piccoli libri e piccoli maestri vanno del pari; di questi due elementi potrà egli formarsene una grande scuola, potrà aversene un metodo dignitoso d'insegnamento? No; e la difettuosità di metodo è la quarta ed ultima cagione di questa piaga della Chiesa di cui parliamo, cioè dell'insufficiente educazione del Clero ne' tempi nostri.

Dicemmo, i costumi del Clero esser periti nella Chiesa in quel tempo che si divise nelle scuole la formazione del cuore da quella della mente (1). Più tardi si pensò a rimediare alla trabocchevole scostumatezza, naturale effetto di quella divisione; ed ora ne' ben regolati nostri Seminari si è introdotta la bontà, o almeno la regolarità de' costumi; ma non si prese però di vista la radice del male, non si pensò a riparare a quella separazione funesta della teoria dalla pratica, non si tolse a formar de' maestri altrettanti padri; e « ad esser padre, dice il Grisostomo, non basta aver governato, ma conviene aver altresì educato bellamente il giovanetto (2). » Tutto ciò che si fece, si fu

(1) « Oserò io, dice il Fleury parlando de' giovani studiosi nel secolo XII e XIII, di farvi considerare i costumi de' nostri studenti quali li ho descritti nella storia, sopra la testimonianza degli Autori contemporanei? Voi vedeste, ch'erano ogni giorno alle mani, e tra loro, e co' Borghesi; che i loro privilegi consistevano in interdire a' giudici secolari il giudicare i loro delitti; che fosse il Papa obbligato di concedere all'abate di san Vittore la facoltà di assolverli dalla scomunica proferita da' Canonici contro coloro che percuotono i Chierici: che i loro contrasti cominciavano per ordinario all'osteria pel vino e pel tripudio; e passavano fino alle uccisioni, e alle estreme violenze. Insomma voi vedete l'orrendo ritratto che ne fa Jacopo di Vitri testimonio di veduta. Tuttavia erano chierici tutti questi studenti, e destinati a servire o governare le Chiese. » *Discorso V sulla Storia Eccl.*, § x.

(2) Οὐ τὸ σπεῖραι ποιεῖ πατέρα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ παιδεύειν καλῶς. *Hom.* XII.

l'aver posto degli aiuti e de' sostegni per così dire di fianco, a sostenere i cadenti costumi; ma ciò sicuramente non basta alla Chiesa: è necessario che i buoni costumi degli ecclesiastici trovino la loro radice e succhino il loro alimento dalla stessa solidità e pienezza della dottrina di Cristo; poichè non s'intende già di formare semplicemente degli uomini onesti, ma de' cristiani, e de' sacerdoti illuminati e santificati in Cristo. Era questo il primo principio e tutto il fondamento del metodo che usavasi ne' primi secoli: scienza e santità unite strettissimamente, e l'una nascente dall'altra. Anzi propriamente in un verissimo senso può dirsi che la scienza nasceva dalla santità; perciocchè si voleva quella per solo l'amore che si portava a questa; si voleva quella scienza, perchè ella era tale che conteneva la santità nelle sue stesse viscere, nè altra se ne voleva; e così tutto era unificato: e in questa unità consiste propriamente la genuina indole della dottrina destinata a salvare il mondo: ella non è pura dottrina ideale, ma è verità pratica e reale; e perciò, rimossa la santità da essa, crederemo noi che si rimanga quella sapienza che ha insegnato Cristo? Ne ingannerebbe il crederlo: noi ci riputeremmo di esser savi, e saremmo stolti; noi prenderemmo per la dottrina di Cristo una vana e morta effigie di lei, vuota di vigore e di ogni vita.

40. Ecco come un santo desiderio della verità pratica guidava nei suoi studj san Papias, celebre discepolo degli Apostoli: « Papias, dice Eusebio nella sua Storia, si piaceva della compagnia non di quelli che parlassero molto, ma sì di quelli che gl'insegnassero la verità. Non cercava quelli che pubblicavano massime nuove inventate dallo spirito umano, ma sì quelli che gli riferivano le regole

« che il Signore ci ha lasciate a sostenimento di nostra fede, e intorno alle quali perciò la Verità stessa ci ha ammaestrati. Quando si abbatteva in alcuno che era stato discepolo de' vecchi egli raccoglieva con cura tutti i suoi discorsi. Domandava, per esempio, ciò che aveva detto sant'Andrea, san Pietro, san Giovanni, san Filippo, san Tommaso, san Giacomo, san Matteo, o qualche altro de' discepoli di Gesù Cristo, come Aristone, o Giovanni il vecchio. Poichè egli trovava che le istruzioni che traeva dai libri, gli erano di meno profitto di quelle che riceveva di viva voce da quelli co' quali s'interteneva. Egli notava ne' suoi scritti di essere stato discepolo di Aristone e di Giovanni il vecchio. Li citava sovente, e riferiva molte cose ch'egli diceva averne imparate (1). »

In questa descrizione che fa Eusebio, noi possiamo vedere qual puro amore di verità effettiva (che è il proprio carattere della dottrina di Cristo), senza vana curiosità, conduceva quegli uomini santi de' primi tempi a desiderare non tanto di sapere, quanto di penetrare la verità coll'animo, di assaporarla col gusto interiore, di nutrirsene come di un pane sostanzioso e vitale: e quindi è che si faceva pendere l'insegnamento non tanto da' libri, quanto dalla viva voce, alla qual sola s'affidavano i più sublimi misteri (2): e questa desideravano

(1) *Eus.*, lib. III, c. XXXIX.

(2) Acciocchè le verità più sublimi non fossero udite dagl'indegni, v'avea la *scienza dell'arcano*; non si confidavano quelle alte dottrine che a voce, e solo a que' discepoli che erano stati lungo tempo provati, e che se n'erano resi degni col costante proposito di conseguire la santità della vita cristiana. Tutti gli antichi scrittori parlano di questa prudenza e riverenza che s'aveva alle verità rivelate, e basterà qui citare Clemente d'Alessandria, il qual ne parla nel lib. I degli *Stromi*, e in tanti altri luoghi delle sue opere.

più, perchè l'esperimentavano i discepoli in sè stessi più salutare. Il che forma uno de' pregi del metodo che usavano i grandi allora a formare i grandi: cioè che l'ammaestramento non finiva in una breve lezione giornaliera, ma consisteva in una continua conversazione che avevano i discepoli co' maestri, i giovani ecclesiastici co' grandi Vescovi; vantaggio che perì naturalmente tostochè l'istruzione fu commessa esclusivamente al Clero inferiore, cioè a de' puri istruttori anzichè a de' pastori (1).

41. La scienza è comune a tutti, buoni e malvagi: ma la verità e pratica del Vangelo non è che de' buoni. Quindi ove non trattisi che d'insegnare la scienza, non è uopo esser solleciti delle qualità morali de' precettori, le quali tanto erano dagli antichi ricercate e richieste, appunto perchè ciò che volevano era una verità santa, e quindi volgevano nell'animo, che santo dovesse esser altresì l'uomo che la insegnasse (2). E

(1) Anche ne' rimedi posti all'educazione del Clero abbandonata, rimase questo inconveniente perchè i rimedi non andavano alla radice del male. Uno de' rimedi di cui parlo si fu l'istituzione delle Università: ma queste non facevano che allontanare sempre più i cherici dal loro Vescovi come pure fanno al presente. • Un altro inconveniente delle Università, dice Fleury, è questo, che i maestri e i discepoli, i quali non erano in altro occupati che ne' loro studi, erano tutti cherici, e molti benefiziati, ma fuori delle loro Chiese non avevano funzioni od esercizio spettante agli ordini. Così non imparavano essi tutto quello che dipende dalla pratica, il modo di ammaestrare, l'amministrazione de' Sacramenti, il governo delle anime, come avrebbero potuto apprenderlo ne' loro paesi, vedendo i Vescovi e i Sacerdoti ad operare, e servendo sotto i loro ordini. I dottori delle Università erano solamente dottori, unicamente applicati alla teoria: onde avevano poi tant'agio di scrivere, o di trattare cost a lungo questioni inutili; e tanti motivi di emulazione e di contrasti, volendo gli uni raffinare più che gli altri. Ne' primi secoli i dottori erano i Vescovi sopracarichi delle più solide occupazioni. • *Discorso V sulla Storia Eccl.*, § x.

(2) Ecco di nuovo come tutto si lega e chiama: il metodo cattivo

medesimamente avverrà che non si faccia una morale scelta de' discepoli, quando trattasi di un ammaestramento scientifico puramente, e non veramente morale. Ove si cerca all'opposto la sapienza morale dell'insegnamento, hassi somma cura di rimuovere dalla scuola tutti coloro, cui non muove un santo desiderio di quella sapienza. E tal cura s'aveva ne' primi tempi, ne' quali era per sè stesso più facile lo scegliere saviamente gli alunni del santuario; conciossiachè aveasi a mano quel criterio morale unico e certo a distinguere i vocati da' non vocati; e i giovani stessi che a quella scuola s'accostavano, già sapevano a che fare ci venivano, e qual dottrina trattavasi di appararvi. Oltrachè la pia e pratica verità ha questo di proprio sopra la verità puramente ideale, che impone un rispetto e una venerazion di sè stessa tanto in chi la riceve quanto in chi la comunica, conciossiachè ella è di una natura essenzialmente sacra e divina; sicchè quelli che hanno la sublime incumbenza di doverla altrui comunicare, sogliono sperimentare una cotal ripugnanza e avversione in doverla prodigare agl'indegni, parendo loro di rendersi con ciò rei, in profanandone e in violandone la venerabile santità. Sentono questi altamente il senso di quelle parole con cui Cristo

trae seco naturalmente de' cattivi maestri. All'incontro che nobile idea non avevano gli antichi del maestro cristiano! quanto non richiedevano da lui! San Gregorio Nazianzeno, in un celebre sermone che fece, intitolato, *Della Teologia*, descrive a lungo quale dee esser colui che parla delle cose teologiche, e a chi, e con quali precauzioni: « Non è bene ad ognuno, dice fra l'altre cose, filosofare intorno alle cose divine; ma coloro possono fare ciò, i quali, hanno purificato il corpo e l'anima; o almeno per ciò fare s'affaticano, e sentono molto avanti nella meditazione delle sacre cose. » (Orat. xxxii. Ved. ancora l'Orat. xxxix.) Clemente Alessandrino (*Strom.* lib. 1, *Pedag.* in f.) parla a lungo del disinteresse, della luce spirituale, e della santità necessaria acciocchè alcuno sia atto ad insegnare le cose divine.

proibisce « di gittare le margarite dinanzi a' porci (1). » Il perchè gli antichi maestri, come li descrive Clemente Alessandrino « provavano col tempo, e giudicavano con attento giudizio, e discernevano dagli altri quello che poteva ascoltare le loro parole, ponendo osservazione a' discorsi di lui, a costumi, alle consuetudini, alla vita, a' movimenti, all'abito, all'aspetto, e investigando s'egli era o trivio, o pietra, o strada calcata da' viandanti, o terra fertile, o boschiva, o buon campo, e ferace, e dissodato, e che potesse moltiplicar la semente; » ed imitavano Cristo che, come dice lo stesso Clemente « quelle cose che non eran per molti, non le rivelò già a molti, ma a pochi, a' quali sapeva esse ben convenire; » perocchè quelli poteano non solo, » dice « in sè riceverle, » ma « informarne sè stessi; » che è quanto dire, compire colla rettitudine della loro vita quella notizia di verità che ricevevano nella mente (2). — Ma così operando, pochi saranno i Sacerdoti. — E bene, Clemente non ha risposta a fare a tale obbiezione, che solo questa: « Pregate dunque il Signore della messe, acciocchè mandi degli operai nella messe sua (3). »

42. Il principio di « dover comunicare nell'istruzione ecclesiastica la parola viva di Cristo, e non la parola umana, e una parola morta, » produceva ancora un'altra conseguenza. Tutte le scienze venivano spontaneamente a subordinarsi a lei, e a ricever da lei l'unità, prestando ella servizio ed omaggio a Cristo, e disponendo gli animi e le menti a meglio sentire la bellezza e la preziosità della sapienza evange-

(1) Matth. vii, 6.

(2) Strom. lib. 4.

(3) Strom. lib. 4.

lica. Non si davano adunque due educazioni, l'una pagana e l'altra cristiana, l'una delle scienze profane e collo spirito profano, e l'altra delle scienze ecclesiastiche, l'una opposta e nemica dell'altra; non si guastavano i giovanetti, infondendo ne' loro animi lo spirito degli scrittori gentili, e i torti ed umani fini dell'operare, per correggerli poscia e dirizzarli colle massime cristiane ed ecclesiastiche, ma un fine solo, come una dottrina sola, quella di Cristo; ella dominava sempre tutto: anche gli studi profani servivano così a rinfervorare la loro fede; ed era con tal metodo che vedevansi uscire dalle scuole de' Panteni gli Origeni, e dalle scuole degli Origeni i Gregorj Taumaturghi (1).

(1) San Girolamo dice, che Origene si serviva delle scienze profane per tirare alla fede i filosofi e le altre persone dotte che li venivano ad ascoltare (*D. V. M. c. 34.*) Gregorio Taumaturgo, il più illustre dei suoi discepoli, nell'Orazione che pronunziò nella fine de' suoi studi in lode del suo maestro (*Thau. in Orig.*) narra il metodo tenuto da Origene a formarli; nel quale apparisce, come quel grand'uomo aveva cominciata l'educazione dal correggere i suoi costumi; quindi l'aveva introdotto nelle varie scienze date in modo che fossero tutte ordinate a preparare e fortificare la fede nel suo alunno. Origene non si serviva di compendi, ma leggeva insieme con lui tutti i principali filosofi, facendogli discernere dentro da essi continuamente la verità dall'errore; e dopo questi studi preliminari, co' quali s'apparecchiò la mente e l'animo del giovanetto, e si mise in esso il desiderio di più alte e più perfette dottrine, gli aperse finalmente dinanzi le sacre carte, onde gli fece attingere le dottrine di Dio. So bene che i compendi non si possono ai nostri tempi abbandonare; ma so ancora che con questi soli non si farà mai nulla; non si giungerà nè pure a mettere un giovanetto sulla via maestra del vero sapere. L'uso de' compendi adunque non può essere che quello di riepilogare in breve ciò che fu veduto in grande ne' grandi autori: conviene leggere e spiegare questi; non si possono leggere e spiegar tutti, lo so: ma si possono leggere e spiegare in parte, e una parte può bastare a ispirare il discepolo, a fargli acquistare alcun concetto della grandezza della sapienza cristiana, come dal piede di Ercole si potè indurre che uomo egli fosse. — Ma non si avranno in tal modo i contorni della scienza tutta. — Quando si tratti di soli contorni, a questo ufficio suppliscono i compendi: questo è il loro legittimo uso, e nulla più. La scienza che il giovane con tal me-

43. Nel tempo però che tutto riceveva *unità* dall'unità del principio, dall'oggetto unico proposto a studj veramente cristiani; quel vero e salutare principio rendea gli studj stessi completi e universali, tutto abbracciava, e specialmente tutta la Religione, i suoi arcani misteri, i suoi profondi principj, le sue grandi massime, il suo intero sistema in una parola: non ci avevano delle esclusioni arbitrarie, delle eccezioni ingiuste per certa parte di dottrina, e delle predilezioni per cert'altra: la parola di Cristo amavasi, o cercavasi sola, e perciò volevasi penetrare tutto ciò che in quella parola indagar si potesse; e perchè in quella parola si cercava la vita nascosta, amministravasi mescolata colle preghiere, colle sante lagrime, colla liturgia, onde derivavasi la grazia che in un modo soprannaturale pasceva di luce divina le menti insaziabili di giustizia (1).

tutto riporterà dalle scuole, sarà simile ad un quadro veduto disegnare al maestro, e veduto anche in una parte a dipingere; ora gli rimane da finir egli il quadro a quel modo che ha veduto il maestro colorire.

(1) Clemente Alessandrino parlando nelle sue opere dello studio delle scienze, sempre vi unisce i Sacramenti di Cristo. Egli vuole, che il maestro sia non un semplice istruttore, ma un agricoltore che si piglia ogni cura e pensiero delle pianticelle da lui piantate; e soggiunge: « V'ha poi una duplice agricoltura: l'una che non si fa cogli scritti, l'altra che si fa cogli scritti. Nell'uno e nell'altro modo, l'operaio del Signore che avrà seminato ottimo frumento, avrà fatto crescer le spighe, e le avrà mietute, sarà veramente un divino agricoltore. » Operate, dice il Signore, non il cibo che perisce, ma quello che rimane nella vita eterna. - Ma pigliasi l'alimento e per via di cibo, e per via di parole. E veramente beati sono i pacifici, i quali or rimuovono dall'infelice loro stato coloro cui l'ignoranza combatte in questa vita ed in questo continuo errore, insegnando loro le cose contrarie, e il trasportano alla pace, che sta nel Verbo e nella vita che è da Dio; or coloro che sono affamati di giustizia, nutriscono colla distribuzione del pane. » (Strom. 1.) Nel qual luogo vedesi come questo discepolo degli Apostoli unisce insieme la distribuzione

44. Ah chi restituirà alla Chiesa un tal metodo, che è il solo degno di lei? Chi renderà alle scuole de' Sacerdoti i suoi grandi libri, e i suoi grandi precettori? Chi sanerà, in una parola, la piaga sì profonda della insufficiente educazione del Clero, che indebolisce tutto giorno, e fa mandar lamentevoli gemiti alla bella Sposa di Cristo? Non altri che l'Episcopato: a lui fu commesso di reggerla, a lui dato il potere miracoloso di sanarla inferma: ma a lui unito insieme, e non fra sè spezzato e diviso. L'episcopato tutto in corpo si richiede alla grand'opra, congiunto in un solo volere, con una sola operazione. Or questa unione è appunto ciò che manca ai Pastori della santa Chiesa in questi tempi di fraude; ed ella è una terza piaga della Chiesa, non meno, anzi più crudele dell'altre due fin qui da noi dimostrate.

del pane all'istruzione delle parole; ed anche più sopra avea paragonata l'istruzione all'Eucarestia. E tale è sempre la descrizione ch'egli fa del maestro delle cose divine; il vuole un divino operato, un pastore, un ministro di Dio, e come tosto appresso soggiunge « una cosa sola con Dio medesimo! » Origene, discepolo di Clemente, ha le stesse idee. « Non dee, dice egli, ascoltare la parola di Dio alcuno non santificato l'anima e il corpo; perchè poco appresso dee entrare al convito delle nozze: dee mangiar la carne dell'Agnello, e bere alla tazza della salute. » In *Erod. hom. xi*. Ecco la bella unione del Sacramento divinissimo e della parola! Giovi sentire un altro passo di questo grand'uomo nello stesso spirito: « O voi, dice in una delle Omelie raccolte dalla sua bocca, o voi che siete avvezzi a star presenti a' misterj, ben sapete con qual cautela e rispetto ricevete il corpo del Signore, timorosi non forse la menoma particella non cada, perchè a grandissima ragione vi terrestre colpevoli, se per negligenza vostra qualche briciolo se ne perdesse; e se voi giustamente usate tanta precauzione per serbare il suo corpo, credete voi che sia minor peccato dispreziare la sua parola? » In *Erod. hom. xxiii*.

CAPITOLO III.

**Della piaga del costato della santa Chiesa,
che è la disunione de' Vescovi.**

45. Il divino Autore della Chiesa, prima di lasciare il mondo pregò il Padre celeste che facesse sì che i suoi Apostoli formassero insieme una unità perfetta, come egli e il padre insieme formavano la più perfetta delle unità, avendo una stessa natura. Questa unità sublimissima di che parlava l'Uom-Dio in quella orazione maravigliosa che fece dopo la cena, poche ore prima della sua passione, era principalmente una unità interiore, una unità di fede, di speranza, di amore. Ma a questa interiore unità, che non può manear mai intieramente nella Chiesa, dovea rispondere l'esteriore, come l'effetto alla cagione, e l'espressione alla cosa che viene espressa, e la fabbrica al tipo o disegno su cui viene fabbricata; « Un corpo ed uno spirito, » dice l'Apostolo (1); il che comprende tutto; perchè nel corpo viene significata la unità nell'ordine delle cose esterne e visibili, e nello spirito la unità nell'ordine delle cose che si tolgono a' nostri sguardi corporali: « Un Signore, soggiunge, una fede, un battesimo: Un Dio e Padre di tutti, che è sopra tutto, e per tutte le cose, e in tutti noi (2). » Ecco di nuovo l'unità della divina natura, posta a fondamento ammirabile dell'unità che debbono formare gli uomini, quei dispersi che Cristo congregò sotto le sue ali, siccome una gallina congrega i suoi puleini, e ne formò una

(1) Ephes. iv, 4.

(2) Ephes. iv, 5. 6.

sola Chiesa; ed ecco il fonte ad un tempo di quella unità dell'Episcopato nella Chiesa di Cristo, che veniva sì altamente sentita da' primi Vescovi, e che san Cipriano esprimeva con sì eloquenti parole nel libro che intitolò appunto: « Dell' unità della Chiesa. »

46. Gli Apostoli ebbero e mantennero questa doppia unità in grado eminente; perocchè in quanto all'interiore, una stessa dottrina e una stessa grazia tutti, per così dire, in comunione possedevano; e in quanto all'esteriore, un solo fra essi era il primo (1) e l'origine di quell'unico Episcopato, « come dice il gran Vescovo e Martire di Cartagine, che in solido tutti possedevano (2). » Ad un solo era stato dato in particolare ciò stesso che era stato dato a tutti in comune; e sopra un solo, come sopra un solo e indiviso scoglio, era edificata quella Chiesa di cui tutti insieme con esso lui e sopra lui collocati erano altresì in egual modo il fondamento.

47. La consapevolezza di questa perfetta unità nella gerarchia che è l'espressione bellissima, e quasi il vago riflesso della unità interiore dello spirito, ingrandiva il petto de' primi successori degli Apostoli, che si sentivano, tanti quanti erano sparsi per le nazioni, non formare tuttavia che un solo, quasi direi, autorevolissimo personaggio, e realizzare tutti insieme quell'ideale divino di un potere benefico, che a similitudine di Dio si trova tutto in ogni luogo; nè ignoravano, che questa stupenda unità era il testamento che Cristo avea lasciato a' suoi inviati pria di morire, cioè

(1) *Deus unus est*, dice san Cipriano in una lettera, *et Christus unus, et una Ecclesia. et Cathedra una super Petrum, Domini voce fundata.* Ep. 40.

(2) *Episcopatus unus est, cujus a singulis pars in solidum tenetur.* Lib. de unit. Eccl.

prima di spargere un sangue che suggellava quel suo nuovo ed eterno testamento. E in vero, l'unità de' suoi, simboleggiata nell'Eucaristico Pane, simboleggiata anche in quella tunica inconsutile che copriva le sue carni divine, era siccome l'ultimo segno di tutti i voti di Cristo, e dovea essere il frutto de' suoi infiniti patimenti, avendo egli detto al Padre, che per ciò appunto desiderava « che fossero salvati nel suo nome, acciocchè potessero divenire una cosa sola (1).»

48. Ora dominando nelle menti degli antichi Vescovi una sì grande idea della unità, e più ancora portandola essi nel cuore; niente trascuravano di tutto ciò che potesse avvincolarsi insieme; e non che mantenere tutti la credenza perfettamente uguale, e l'amore pel corpo de' Pastori; ma altresì, ciò che sommamente importa al retto governo della Chiesa di Dio, niente amavano tanto; niente avevano, come si suol dire, di più antico, quanto operare tutti con uniformità. Chi considera la vastità del governo della santa Chiesa sparsa per tutte le nazioni della terra, avrà certamente a stupire in trovare introdotta ove che sia tanta consensione di dottrine, di discipline, e fino di consuetudini; e quanto poche e non punto essenziali sieno le differenze che vi si riscontrano.

49. Ma ciò onde nasceva, onde si continuava?

1.º Dal conoscersi i Vescovi personalmente: la qual conoscenza cominciava fra essi anche prima di esser fatti Vescovi, ed era una natural conseguenza della dignitosa educazione, alle quale si formavano gli uomini grandi, fra' quali poi erano sempre eletti i Vescovi della Chiesa. Conciossiachè cotesti o erano stati condiscie-

(1) *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi: ut sint unum, sicut et nos.* Jo. XVII, 11.

poli nelle scuole di altri grandi Vescovi (1), o aveano cercato co' viaggi, fatti a posta, di conoscersi scambievolmente. Chè non si risparmiavano allora viaggi lunghissimi e oltremodo disagiati, per godere pur della vista di un uomo grande e celebre in santità e in dottrina, ed avere la ventura inestimabile di udire la sua voce, e di approfittare della sua conversazione; appunto perchè v'era quella persuasione, che i libri non bastano a comunicar la sapienza, nel senso in cui ella prendevasi questa parola, cioè non una sterile cognizione, ma una intelligenza intima, un sentimento profondo, una convinzione operativa; e che all'opposto la presenza, la voce, il gesto, e fino le azioni più indifferenti (2) de' grandi hanno virtù di trasfondere in altrui e comunicare essa sapienza, e accendere ne' gio-

(1) A ragione d' esempio, sotto san Melezio in Antiochia fu istituito san Giovan Grisostomo; e Socrate narra espressamente, che veggendo la Bella Indole del giovane, quel santo Vescovo gli concedeva d'esser sempre vicino a lui, battezzandolo dopo tre anni di ammaestramento, e facendolo Lettore, e più tardi ammettendolo agli ordini del Suddiaconato e Diaconato. Ora con san Giovan Grisostomo insieme erano Teodoro e Massimo, che furono poi Vescovi di Mopsueste in Cilicia, e di Selencia in Isauria. Diodoro, che li esercitava nella vita ascetica, fu pure Vescovo di Tarso. Basilio, amico di san Giovan Grisostomo, fu ben giovane promosso all'episcopato. Ecco un nido di Vescovi, amici prima di essere elevati a quella dignità. Se si vuole un esempio tratto dall'occidente, osservisi la scuola di san Valeriano vescovo di Aquileja. Quando vi fu a visitarlo san Girolamo, oltre avervi san Cromazio, che fu poi successore di san Valeriano nel vescovato aquileiese, oltre Eliodoro che parimente fu poi Vescovo, fiorivano in essa de' dottissimi e piiissimi Sacerdoti, Diaconi, e ministri inferiori, come il celebre Ruffino, Giovino, Eusebio, Nepoziano, Benoso ed altri rammentati dalla storia. In Africa è noto che la casa o più tosto il Monastero di sant' Agostino era un semenzajo di Vescovi.

(2) Questo si avvera tanto maggiormente nell'ordine soprannaturale. I Santi comunicano con ogni lor cura e quasi riversano lo spirito della santità in quelli che li circondano; e questo esprime Cristo con somma efficacia in quelle sue parole: « Chi crede in me, come disse la Scrittura, usciranno del suo ventre fiumi di acqua viva. *Giov. vii, 38.*

vanetti scintille di genio, il qual si muore, o rimane sepolto ed inerte, ove non venga quasi direbbesi percosso dal genio altrui. San Girolamo dalla Dalmazia venne a Roma a ricevervi la prima educazione; indi viaggiò nelle Gallie, dove visitò tutti i personaggi che ivi fiorivano; passò in Aquileja a udire il Vescovo san Valeriano, sotto il quale è memoria che si trovavano assembrati più uomini celeberrimi; poi se ne andò in Oriente ad Apollinare in Antiochia, si fece alunno di Gregorio Nazianzeno in Costantinopoli, e co' capelli, canuti non isdegnò di apprendere in Alessandria dalla bocca del cieco Didimo quel sapere di verità, di cui a quel tempo non si finiva di andare in cerca se non per morte. Che più? anco per ben conoscere una sola questione di ecclesiastica dottrina, non si viaggiava mezzo mondo? Valga in esempio il prete Orosio, che dalla Spagna essendo andato in Africa ad imparare da sant'Agostino il modo di confutare le eresie che allora infestavano la Chiesa; e questi il rimise pel medesimo fine a san Girolamo, che andò a trovare nella Palestina. Così apprendevano teologia i maggiori Sacerdoti di que' tempi così i grandi nomini di quel Clero mettevano diligenza in conoscersi fra di loro!

50. 2.^o Dalla corrispondenza epistolare che avevano insieme continuamente i Vescovi anche più lontani; e ciò sebbene mancassero i mezzi tanti che noi abbiamo oggidì di comunicazione. Per esempio fa maraviglia il vedere come un san Vigilio Vescovo di Trento mandi in dono, accompagnata con lettera di amicizia, una parte delle reliquie de' Martiri dell'Anaunia, fino a san Giovan Grisostomo Vescovo di Costantinopoli, e un'altra parte a Milano a san Simpliciano. Ed oltre queste lettere di privata amicizia di Vescovo a Vescovo; si scrivevano ancora le Chiese l'una all'altra, massime

le principali alle loro soggette; e in questa pia corrispondenza prendeva parte il presbiterio ed il popolo stesso; e quelle venerabili lettere venivano poi con riverenza lette nelle pubbliche adunanze i giorni festivi. Tale era l'esempio dato dagli Apostoli a' loro successori: tali sono le lettere di san Pietro, di san Paolo, di san Giovanni, di san Giacopo e di san Giuda, che ancor si conservano inserite nel corpo delle Scritture canoniche; tali le lettere de' sommi Pontefici san Clemente, e san Sotero alla Chiesa di Corinto; come pure quelle che scrissero sant' Ignazio, e san Dionigi Vescovo di Corinto a varie Chiese, e specialmente alla Romana (1), e tante altre.

51. 3.^o Dalle visite che si facevano i Vescovi gli uni gli altri, o mossi dalla scambievole carità o dallo zelo per gli affari della Chiesa; e non solo dallo zelo per la Chiesa particolare a loro affidata, ma assai più per la universale, consapevoli, sì com'erano, di esser tutti Vescovi della Chiesa cattolica (2), e che una diocesi non può essere segregata dall' intero corpo de' fedeli più di quello che il possa essere un membro dal corpo. Perciocchè come qualunque membro del corpo umano

(1) In questa lettera di Dionigi alla Chiesa Romana, il santo dice fra l'altre cose: « Noi abbiamo celebrato in questo giorno la santa festa della Domenica, e abbiám letta la vostra lettera la quale seguiam a leggere tuttavia per nostro ammaestramento siccome la precedente scrittiaci da Clemente. » Euseb. *Stor. Eccl.* lib. iv, c. 23. Sette lettere si conoscono di questo insigne Vescovo di Corinto, scritte a' fedeli di diverse Chiese, cioè, oltre quella ai Romani, una a' Lacedemoni, una agli Atenesi, una a' Nicomedj, una alla Chiesa di Amastris nel Ponto, una alla Chiesa di Gortina in Creta, e una a' Gnositani nella medesima isola di Creta. Più note sono quelle sei bellissime di sant' Ignazio che ancor si conservano, agli Efesini, a' Magnesii, a' Trailliani, a' Romani, a' Filadelfini ed agli Smirnei. Tanto estese erano le relazioni che conservavano quei santi Vescovi, presbiterii, e popoli cristiani fra di loro.

(2) Si sottoscrivevano spesso con questa denominazione.

ha bisogno di venire inaffiato da quella massa di sangue che tutto il corpo trascorre, e penetra per gli meati delle vene grosse e mezzane e capillari, fino alle ultime sue estremità, e da per tutto continuamente si cangia e si tramuta, per così dire, di vaso in vaso, sicchè non si può assegnare una porzione di quel sangue, che sia propria di un braccio, e un'altra che sia propria di una gamba, ma tutto è a tutto il corpo comune: e lo stesso si può dire di vari altri umori che girano secondo loro proprie leggi per l'intero corpo, siccome pure dell'azione simultanea di tutte le parti concordi a produrre un solo effetto, cioè la vita, di cui ciascun brano del corpo partecipa e vive, non perchè abbia una vita sua particolare, ma perchè la vita comune è appunto vita sua; così medesimamente è nella Chiesa Cattolica, nella quale ciascuna Diocesi particolare conviene che viva della vita della Chiesa universale, mantenendo con questa una continua vitale comunicazione, e ricevendone la salutare influenza; e dove da questa si separi alcun poco, ella incontanente si fa come morta; o pure, ove si metta un impedimento al comunicare col tutto della Chiesa, ella non ha più che una vita assai languida e spossata, in ragione di quell'impedimento che la stringe e riduce svingorita; siccome un braccio legato strettamente da funicelle, a cui vien meno la sensitività e il movimanto; se non anco alla guisa di un braccio, che tocco da accidente diventa paralitico, o intormentito, o agghiadato, ove la circolazione è oggimai lenta, e le funzioni sono arrestate, o sospese. Ma queste idee sono straniere alla massima parte del nostro Clero; e procedendo così, noi avremo necessariamente di que' Vescovi, il cui vedere appena giunga ai confini della loro diocesi, e i quali si persuaderanno di avere soddisfatto assai acconciamente

all'incarico episcopale, allorquando non sieno mancati alle comparse di uso nella loro Chiesa cattedrale, o in Seminario; quando il servizio esterno della diocesi sia in qualche modo coperto e non promuova reclamo dai laici; e finalmente quando abbiano eseguito materialmente le funzioni tutte del Pontificale del Cerimoniale de' Vescovi (1)-

52. 4.^o Dalle frequenti adunanze e Concilj specialmente provinciali che si tenevano. L'unità della Chiesa si voleva che fosse unità di voleri, unità di persuasioni; e ad ottener questa, niente vale il comandare di un solo con autorità, la quale, tutta sola, trae seco pur sempre qualche cosa di invidioso e di ostile, nè, per l'ordinario, rende i soggetti più illuminati, ma solo più aggravati. Di che l'Apostolo stesso diceva: « Tutto a me lice, ma non tutto è spediante (2). »

E quindi proveniva quel volersi continuamente anche il voto del popolo, che si può dire che fosse a que'tempi il consigliere fedele dei governatori della Chiesa (3); e quel render conto che faceva il Vescovo

(1) Dell'ufficio che hanno i Vescovi di aver cura della Chiesa universale così dice san Cipriano: *Copiosum corpus est Sacerdotum concordiae mutuae glutinae atque unitatis vinculo copulatum, ut si quis ex collegio nostro haeresim facere, et gregem Christi lacerare et vastare tentaverit, subveniant caeteri. Nam etsi Pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguine suo et passione quaesivit, colligere et fovere debemus.* Ep. 68 al 67 ad Steph.

(2) 1 Cor. vi, 12.

(3) « Tutto si faccia nella Chiesa, dice il Fleury, per consiglio, non volendo che vi regnasse altro che la ragione, la regola e la volontà di Dio. » — « Le assemblee hanno questo vantaggio, che per ordinario vi ha sempre alcuno che mostra qual sia il partito migliore, e riconduce gli altri a ragione. Producono il rispetto vicendevole, e si ha vergogna di palesarsi ingiusti in pubblico; quelli che sono più deboli in virtù, vengono sostenuti dagli altri. Non è agevol cosa il corrompere un'intera assemblea: ma è facile il guadagnare un solo uomo, o colui che lo governa: e se si determina da sè solo,

al Popolo stesso di tutto ciò che nel governo della Diocesi egli operava (1); e quel cedere e condiscondere ai voleri popolari in tutto ciò che si poteva, il che è tanto dolce e affabile cosa, e sommamente conveniente al governo episcopale, governo sublime e che può tutto, ma non tuttavia come quello de' re della terra, perchè può tutto, solo pel bene, e niente pel male, e per la stessa sua essenza è decorato di umiltà, di modestia e di carità immensa; e in ogni cosa è al sommo ragionevole, e perciò stesso forte di sua dolcezza (2). Quindi ancora traeva origine quella congiunzione de' Vescovi co' loro presbiteri, di cui richiedevano il parere in ogni affare spettante il governo della Chiesa acciocchè quelli che erano in parte della esecuzione, fossero anche in parte delle disposizioni che si venivano prendendo, e queste riuscissero consonanti al voto comune, e fossero conosciute nel loro spirito e nelle loro ragioni da quelli che le dovevano ridurre ad

• seguita l'inclinazione delle proprie passioni che non hanno contrapposto. — In ciascuna città il Vescovo non faceva niente d'importante senza il consiglio de' Sacerdoti, de' diaconi, e de' principali del suo Clero. Spesso ancora si consigliava con tutto il popolo, quando aveva esso interesse nell'affare, come nelle ordinazioni, » *Disc. 1 sulla Stor. Eccl. § v.*

(1) San Cipriano rendea conto al suo popolo di tutto ciò che faceva, e non potendo farlo di presenza, nel tempo della persecuzione, il faceva tuttavia per lettere, alcune delle quali ancora si conservano (Ved. Ep. 38. Pam. 33). Due secoli dopo, sant' Agostino vedesi fare il medesimo col suo popolo. Ne' suoi sermoni lo rende informato di tutte le bisogne della Chiesa, e gli dà minutissimo conto della sua condotta. Sono degni d'essere osservati fra gli altri i Sermoni 355, 356.

(2) « Si aveva tal riguardo all'assenso del popolo, dice il Fleury, nei sei primi secoli della Chiesa, che se egli ricusava un Vescovo anche dopo consecrato, non veniva altrimenti costretto, ed un altro se ne creava che gli fosse accetto. » (*Discorso 1 sulla Stor. Eccl. § iv*). Sant' Agostino ne dice la ragione con queste parole dirette al suo popolo: « Noi siamo cristiani per noi medesimi, e Vescovi per voi. » (*Serm. 359*). »

-effetto (1). Quindi ancora que' Concili in cui tutti i Vescovi comprovinciali, come altrettanti fratelli, trattavano insieme due volte l'anno (2) degli affari comuni; si consultavano su' casi difficili che incontravano nei loro governi particolari, e accordavano insieme tutto ciò che era mestieri per togliere i disordini; decidevano le cause, davano i successori a' Vescovi che morivano; i quali successori stabiliti da' Vescovi comprovinciali erano a questi non solo noti ma aggraditi, e tali, che ottimamente contribuivano a conservare quella perfetta armonia che accordava insieme il corpo episcopale; quindi finalmente i Concili maggiori di più provincie, i nazionali, e gli ecumenici.

53, 5.º Dall' autorità del Metropolitano che presiedeva a tutti i Vescovi di una provincia, e delle sedi maggiori che più provincie e più metropolitani avevano sotto di sè; la quale ben ordinata distribuzione del reggimento ecclesiastico tutto mirabilmente univa ed incatenava per così dire tra sè il corpo della Chiesa;

(1) San Cipriano, in una lettera che scrive al suo Ciero dal nascondiglio ove si stava in tempo di persecuzione, rende per ragione del non aver dato risposta a certa lettera che alcuni suoi sacerdoti gli avevano inviata l'esser egli solo; « perchè, dice, nel principio del mio vescovato deliberai di non far cosa di mio capo senza l'avviso vostro, e l'assenso del popolo. » (*Ep. 11*). Questo egli faceva secondo l'esempio dato costantemente dagli Apostoli. Si consideri il procedere apostolico nella elezione de' diaconi. Avevano certamente gli Apostoli la potestà di eleggere chi volevano. E tuttavia con quanto di dolcezza e di prudenza non propongono la cosa a' fedeli, perchè essi stessi i fedeli nominino quelli che stimassero i più degni ed idonei a quell'ufficio? « Prendete in vista, » essi dicono, o fratelli, degli uomini che godano di un buon testimonio, « fino al numero di sette, acciocchè noi il possiamo costituire sopra questo ministero. » (*Act. vi.*) E « piacque il discorso, seguita il sacro « Storico, a tutta la moltitudine, che elesse i primi sette diaconi della « Chiesa. »

(2) Il V del venti Canoni disciplinari del gran Concilio di Nicea ordina che in ogni provincia il Concilio si tenga due volte l'anno.

non essendo per avventura una gerarchia vana, e di solo onore.

54. E finalmente sopra tutto dall'autorità del sommo Pontefice, pietra precipua e sempre e sola immobile della gran mole dell'edificio episcopale, e perciò pietra di verace fondamento, che dà a tutta la Chiesa militante identità, e perennità. A lui ricorrevano in ogni loro grave bisogno tutti i Vescovi e tutte le Chiese del mondo, siccome al padre, al giudice, al maestro, al centro, al fonte comune; da lui ricevevano consolazione i pastori perseguitati, e limosine gl'impoveriti e spogliati, come pure i fedeli di ogni nazione; da lui lume, e direzione, e difesa, e sicuro e tranquillo stato tutto l'intero orbe cattolico.

55. Tali i sei anelli d'oro costituenti i saldissimi vincoli che stringevano insieme il corpo episcopale nei più bei tempi della Chiesa: e veramente d'oro! perchè non d'altra materia formati che di santità, di carità, di adesione alla parola di Cristo e agli esempi apostolici, di zelo per quella Chiesa che col sangue di Cristo era fondata ed alle mani dei Vescovi commessa, e di timore e tremore che avean sempre presente nell'animo del conto inesorabile che ne dovea domandar loro un giorno lo stesso Signore ed invisibile Capo e Pastore Gesù Cristo.

Abbiamo veduto che le invasioni de' barbari, le quali rovesciarono il dominio romano, fecero cominciare alla Chiesa un di que' nuovi periodi che si possono chiamare di movimento, ne' quali ella si leva, quasi direi dalla sua stazione, e comincia una marcia novella: periodi in cui ella sviluppa di sè una attività nuova, prima nascosta nel suo seno per mancanza d'occasione di manifestarsi, e allora esercita sulla umanità una nuova azione, e si produce una nuova serie di benefici

effetti. Ed ora il periodo di cui parliamo ha per suo carattere « l'ingresso de' Vescovi ne' governi politici ; » e il fine della Provvidenza in avvenimento così rilevante, dicemmo essere stato manifestamente di fare che la Religione del Cristo penetrasse l'intimo della società, e dominandola la santificasse ; e quel fine fu conseguito, giacchè l'ordine della Provvidenza è immancabile e certo ; ma fu conseguito a prezzo di gravi mali, giacchè le cose umane, colle quali opera la Provvidenza, sono tutte necessariamente limitate e imperfette. Ora uno di questi mali, oltre quelli che abbiamo enumerati, fu la disunione dell'Episcopato, terribile lanciata che andò a squarciare il petto e a trapassare il cuore stesso della tenera sposa di Gesù Cristo.

56. Noi dobbiamo vedere per quali gradi avvenisse uno scempio così crudele. Ma prima mi sia permesso di fare una osservazione sulle leggi, secondo le quali vengono da Dio attemperate le vicende della santa Chiesa.

La Chiesa ha in sè del divino e dell'umano ; Divino è il suo eterno disegno ; divino il principal mezzo onde quel disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore ; divina finalmente la promessa che quel mezzo non mancherà mai, che non mancherà mai alla santa Chiesa e lume a conoscere la verità della fede, e grazia a praticarne la santità, e una suprema Provvidenza che tutto dispone in sulla terra in ordine a lei. Ma dopo ciò, oltre a quel mezzo principale ; umani sono altri mezzi che entrano a eseguire il disegno dell'eterno ; perciocchè la Chiesa è una società composta di uomini, e, fino che sono in via, di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie della umanità. Indi è che questa società, nella parte in cui ella è umana, ubbidisce nel suo sviluppo e ne' suoi

progressi a quelle leggi comuni che presiedono all'andamento di tutte le altre umane società. E tuttavia queste leggi, a cui le umane società sono sommesse nel loro svolgersi, non si possono applicare intieramente alla Chiesa, appunto perchè questa non è una società al tutto umana, ma in parte divina. Quindi, a ragione d'esempio, la legge che « ogni società comincia, progredisce fino a sua perfezione, poscia decade e perisce » non è intieramente applicabile alla Chiesa, a cui assiste una forza che sta fuori della sfera delle umane vicende, una forza infinita, che ripara le sue perdite, che le rifonde la vita quando questa le vien meno; sicchè questa società singolare ed unica disorbita dalla via comune delle altre società appunto perchè ha qualche cosa in sè di estraneo e di superiore alle pure società umane. La Chiesa in somma è altrettanto ferma quanto la società umana presa in generale, la quale, costituita insieme coll'uomo, non perisce se non coll'ultimo individuo della specie.

Or perciocchè le altre società particolari si formano, si distruggono e si riformano, di nuovo; v'ha per esse un periodo di distruzione che succede a un periodo di formazione, e che è susseguito da un altro periodo di formazione novella. Ma questi periodi *organizzatori*, e questi periodi *critici* non si possono applicare alla società umana in generale, nè medesimamente alla Chiesa di Gesù Cristo, le quali, sempre sussistono, ma bensì solo al modo *accidentale* dell'una e dell'altra; questo solo si organizza, si distrugge, e si riorganizza. Il momento, in cui comincia ad operare la forza che presiede all'organizzazione, si può chiamare l'*epoca di marcia*; il momento in cui l'organizzazione, è finita si può chiamare l'*epoca di stazione*. La Chiesa si trova successivamente in queste due epoche; ora vedesi in mo-

vimento verso qualche suo nuovo e grande sviluppo; ora vedesi in riposo come quella che è pervenuta al fine del suo viaggio (1).

57. Un'altra osservazione si dee fare relativamente alla legge che presiede all'andamento della società, ove applicar si voglia alla Chiesa; ed è che nelle altre società la ricomposizione succede alla distruzione, imperocchè quella tende a rifabbricare in un modo migliore ciò che prima era stato distrutto. Ma nella Chiesa la distruzione e la composizione sono contemporanee, non operandosi quella e questa intorno allo stesso oggetto, come succede nelle altre società; ma distruggendosi un qualche ordine nel tempo stesso che se ne compone un altro. Prendiamo l'esempio appunto da quel memorabile tempo in cui il Clero per cagione dei barbari (2) fu spinto ne' governi temporali, *epoca*

(1) Distinguiamo adunque due epoche e due periodi. Il punto in cui comincia un ordine nuovo di cose, forma l'*epoca di marcia*; il punto in cui quest'ordine di cose è già formato e assestato compiutamente, forma l'*epoca di stazione*. Fra l'*epoca di marcia* e l'*epoca di stazione* v'ha un periodo nel quale la società lavora per organizzarsi, cioè per condurre alla perfezione quell'ordine di cose al quale si è volta, ed è questo che chiamiamo un *periodo organizzatore*. — Organizzato perfettamente quel modo di essere della Chiesa, e così venuta l'*epoca di stazione*, non potendo le cose umane cessare dal loro movimento, succede ben presto un altro movimento in senso contrario, un movimento cioè di distruzione, e questo è quello che noi chiamiamo *periodo critico*.

(2) Varie furono le cagioni dalle quali il clero fu tratto per forza delle circostanze e veramente contro suo volere ne' temporali reggimenti. Alle addotte da noi si può aggiungere quella che un storico celebre esprime colle seguenti parole: « I Romani avevano un sommo disprezzo ed avversione per questi nuovi signori (i barbari), che inoltre la loro rusticità e ferocia naturale erano tutti pagani od eretici. All'opposto nel popolo si accrebbe la fiducia ed il rispetto verso de' Vescovi, che erano tutti Romani, e spesso persone delle più nobili e delle più ricche. » A questa causa aggiunge: « Coll'andar del tempo però i barbari divenuti Cristiani entrarono nel Clero, e vi portarono i loro costumi: così che si videro non solo Chierici, ma fin anco gli stessi Vescovi cacciatori e guerrieri. Essi pure diventarono signori, e come tali obbligati

di marcia per la Chiesa di Dio, quell' epoca che forma l' oggetto principale della nostra attenzione.

Il progresso della Chiesa in quel tempo, il nuovo ordine che andava organizzandosi, era la santificazione della società civile. Questa società, fino allora pagana, dovea convertirsi al Cristianesimo; cioè dovea conformare tutte le sue leggi, la sua costituzione, e fino i suoi usi, al nuovo codice di grazia e di amore, il Vangelo; ma insieme con questo progresso veniva distruggendosi un altro ordine di cose, e ^{vi} avea nella Chiesa anche un regresso. Poichè il nuovo avviamento, che portava la Chiesa nella società civile, traeva seco lo sconcio indicato che l' Episcopato, distratto dalle sue naturali incumbenze, ISTRUZIONE e CULTO (1), venisse gittato nel pelago de' secolareschi negozi. Tale occupazione fu una tentazione pel Clero improvvisa, sconosciuta, di cui si presentiva bensì il pericolo (2), ma a cui però non s' era ancora per esperienza appresa l' arte di resisterla e di vincerla. Quindi a lungo andare l' umanità cadde nel terribil cimento: la santità del Clero diede un tracollo, e i più begli usi, e i più bei costumi ecclesiastici perirono. Ecco la di-

• a portarsi alle assemblee, nelle quali si regolavano gli affari dello
• Stato, e che a un tempo medesimo erano Parlamenti e Concili nazio-
• nali. • *Fleury, Disc. VII sulla Stor. Eccl. § v.*

(1) Quando ne' primi tempi si trattò del ministrare alle tavole de' fedeli, gli Apostoli elessero i sette Diaconi, di ciò incaricandoli. Quanto a sè, dissero che non era conveniente che s' occupassero de' negozi temporali; e designarono le due funzioni eminentemente episcopali con queste parole: *Nos vero ORATIONI, et MINISTERIO VERBI instantes erimus* (Act. vi, 4). L' orazione corrisponde al Culto, e la predicazione all' Istruzione.

(2) Lo provano i timori che manifestano ne' loro scritti san Gregorio, e gli altri Vescovi, che furono i primi a doversi ingolfare ne' negozi secolareschi. Questi timori e lamenti vanno di mano in mano cessando nella Chiesa, all' intorno dell' affezione che pigliava il Clero alle temporali fortune.

struzione che si operava a canto della organizzazione. Tale il dirò ancora, è la limitazione umana ! Ella apparisce fino nella Chiesa, la quale nei suoi nuovi progressi e sviluppi soggiace pure ad una alterazione e ad un guasto.

58. Ma che succede a ciò ? Dopo che l'organizzazione, che si intendeva conseguire, è compiuta, dopo che il periodo della distruzione è trascorso e tutto ha divorato ciò che era abbandonato dalla Provvidenza per così dire alla sua voracità ; allora sembra per pochi istanti che questa distruzione consumata metta in pericolo la stessa esistenza della Chiesa, e che assorbisca nelle sue ruine, nell'abisso aperto dinanzi a lei anche in ciò che si era ottenuto e organizzato simultaneamente. In tale frangente la Chiesa è turbata ; appena la sua fede la sostiene ; e nel suo estremo turbamento volge delle lamentevoli suppliche al divino Autor suo, che dorme nella navicella pericolante, ed allora batte il momento in che egli si desta, e minaccia il vento ed il mare. Allora l'esperienza è fatta ; si conoscono a prova gli effetti funesti del principio distruttore, e si pensa finalmente a trovarvi i rimedi. Allora comincia il periodo nuovo in cui si toglie a ristorare i guasti sofferti dal gran vascello nella lunga e difficile sua navigazione : epoca di *stazione*, perocchè questi risarcimenti non portano la Chiesa innanzi, non le danno qualche nuovo e grande sviluppamento, ma solo la rassettano, per così dire, in quelle sue parti che hanno troppo sofferto dal faticoso viaggio. Intanto però un gran tratto di cammino è già percorso ; e dopo racconciata la nave che non può perire, ella affrontar deve ancora altri mari, altri venti, altre procelle.

59. Per il che l'ordine della Provvidenza nel governo della Chiesa è cotale, che la forza organizza-

trice sia sempre più valida di quella che presiede alla distruzione: che le due forze operino contemporaneamente, acciocchè tutto avvenga colla massima celerità e nulla si perda di tempo (1); ma che finito il loro lavoro, succeda nella Chiesa un cotal riposo, nel quale essa non faccia gran viaggio, nè grandi imprese affronti, ma si intenda a riparare a parte e con diligenza i suoi danni; fino che giunga il tempo di salpare nuovamente ad un'altra ardimentosa navigazione. E già da molti secoli, già fino dal sempre memorabile 1076, e con nuovo vigore dal Concilio di Trento, si lavora a ristorare minutamente i danni della disciplina e del costume ecclesiastico. Chi sa che non approssimi oggimai un tempo, in cui il gran naviglio sciolga nuovamente dalle sue rive, e spieghi le vele nell'alto alla scoperta di un qualche nuovo e forse anco più vasto continente (2)!

60. Rimettendoci ora in via, ne' capitoli precedenti noi abbiamo veduto l'attività infaticabile che una forza distruttrice spiegò a danno della Chiesa ne' secoli che succedettero a' sei primi relativamente all'educazione del popolo e del Clero (3); seguitiamo ora

(1) Si può forse trovare un'eccezione a questa legge solo nel sei primi secoli. In questi operò la sola forza organizzatrice; ma l'antagonismo non mancava, ella aveva la sua opposizione al di fuori della Chiesa nella società pagana.

(2) Al periodo di distruzione succede dunque un periodo di *rifacimento*. Questo rifacimento appartiene non al *moto*, ma allo stato della Chiesa. Contemporaneo poi alla distruzione è un periodo *organizzatore*: questo appartiene al movimento; è il tempo delle intraprese. A questo succede una *stanchezza*; tempo di *stazione*. Nel tempo di moto adunque lavorano due forze estremamente attive; l'una edifica, e l'altra distrugge. Nel tempo di stazione operano pure due forze, ma di poca lena entrambe; l'una raggiusta partitamente i guasti, l'altra guasta ancora, ma più per negligenza che per altro; siccome in fabbrica a cui, dopo essere edificata, manchi una buona manutenzione.

(3) Cap. I, II.

a considerare questa forza inimica applicata a disciogliere l'unione dell'Episcopato.

I primi successori degli Apostoli, poveri e privati, trattavano fra di loro con quella semplicità che è infusa nell'anime dal Vangelo, e che è l'espressione del solo cuore. Per essa l'uomo comunica immediatamente sè stesso al suo simile, e per essa la conversazione de' servi di Dio è così facile e soave, utile e santa. Tale era la conversazione de' primi Vescovi. Ma ove questi furono circondati e quasi vallati dal potere temporale, il loro accesso divenne difficile; l'ambizione secolare inventò de' titoli fissi, e determinò un cerimoniale materiale, esigendo dagli uomini, in prezzo del poter trattare co' loro Prelati, de' generosi sacrifici di amor proprio, però bene spesso un tributo di avvilitamento, perchè di finzione e di menzogna. Per queste sempre crescenti esigenze si pervenne al punto che i soli preliminari del trattare de' cristiani co' principi della Chiesa si resero implicati di cavillose quistioni sopra formalità, e ben sovente tali, che non ammettevano una possibile, cioè una ragionevole soluzione; e il pensiero del pastore della greggia di Cristo, degno d'essere riserbato a meditare le sublimi verità, a trovare i prudenti consigli, si trovò esaurito nello studio e nella tutela di questi nuovi diritti della Chiesa, nascenti dal nuovo Codice di cerimonia. Quindi il carattere si rese diffidente, serio, e ingannatore per prevenzione e per recriminazione. Tutto si avviluppò e un'assemblea di Vescovi, cosa per sè sì dolce e sì facile, abbisognò d'allora in avanti dei più seri, e lunghi pensieri; giacchè prima di solo aderirvi fu necessario aver gran voglia di studiarne le cerimonie, aver gran borsa da farne le spese, aver gran tempo da gittarvi, e aver gran forza da sostenervi le fatiche pe-

santi di etichetta, chè assai meno basta talora ad ammazzare de' vecchi cadenti (1).

61. Tali difficoltà che allontanano i Vescovi fra loro, circondandoli per così dire di una atmosfera ripulsiva, è il segno sicuro di ambizione, entrata furtivamente ne' loro petti. E qual mai cagione di divisione, ed anco di scisma, maggiore dell'ambizione, che è mescolata sempre colle sue due ministre, la cupidigia di ricchezza, e quella di potenza? Un fatto costante nella storia della Chiesa è questo, che « ovunque ad una sede episcopale si congiunse per lungo tempo un'assai grande potere temporale, ivi si manifestarono altresì cagioni di discordia. » Costantinopoli qui si affaccia tosto al pensiero. Non era un secolo dalla sua fondazione, che i Vescovi della « nuova Roma » possenti per la vicinanza dell'Imperatore, ambirono di soverchiare le sedi più antiche e le più illustri della Chiesa, e riuscirono dopo molti contrasti ad ottenere il secondo posto di essa Chiesa (2). Non contenti, rivaleggiarono con Roma, e produssero il fatale scisma greco (3). Ecco evidentemente una delle terribili conseguenze del potere temporale annesso alla sede costantinopolitana, la per-

(1) « I Vescovi, dice il Fleury, trattavano fra loro a guisa di fratelli, « con poche cerimonie e molta carità: e se vedete che si diano il titolo « di santissimi, di veneratissimi, od altri simili, attribuitelo all'uso che « s'era introdotto nella decadenza del romano impero, di dare a ciascuna « persona i titoli proporzionati alla sua condizione. » *Disc. sull' Ist. Eccel. de' sei primi secoli della Chiesa*, § v.

(2) Nel Concilio di Costantinopoli dell'anno 381, quella Sede ottenne il primo posto dopo la romana. Non poco gli valse a ciò il nome che diede a sè stessa quella città di *nuova Roma*.

(3) Fu l'appoggio della potestà politica, che fece ribellare a Roma questi Arcivescovi. Essi giunsero ad ottenere dall'Imperatore un'ordinanza che fu chiamata *Tipo*, mediante la quale venivano sottratti dalla Chiesa romana! Esso Tipo fu poi conseguito nelle mani del Papa, quando si sottomisero sotto Leone II.

dità che fece la Chiesa, dell'oriente! Nell'occidente si offre alla nostra considerazione l'esarcato di Ravenna, stabilitovi nel VI secolo; e tosto rende quegli Arcivescovi indocili e insubordinati a Roma, a tale che solo con misure estreme finalmente si poterono umiliare (1). L'immenso fonte però delle discordie e delle disunioni nella Chiesa occidentale furono i vari Antipapi che vi comparvero; e finalmente nel secolo XIV, il grande scisma d'occidente, che, anche estinto, lasciò i più profondi germi di divisioni, d'invidie, di segrete ostilità fra le nazioni cristiane, germi rinforzati da tutto ciò che è stato fatto in occasione dello scisma dai sempre mai memorabili Concili di Pisa, di Costanza e di Basilea. Fu quello scisma, che preparò la defezione del settentrione dalla Chiesa, accaduta un secolo dopo; ed estinto materialmente, egli dura tuttavia, e col suo spirito infausto opera infaticabilmente avvolto sotto il manto di aulicismo, e di gallicanismo; e suoi frutti sono tante mal consigliate imprese ecclesiastiche di un imperatore e di un granduca; quella tanto cieca ambizione di quattro Arcivescovi di Germania che lottando colla Sede apostolica, unica, leale protettrice de' loro Stati temporali, perdettero que'lor dominj; e tutto ciò che si desiderò, si disse, e si tentò più recentemente ancora di fare in una Capitale cattolica, per istituirvi un patriarca e produrre nella Chiesa un nuovo scisma. L

62. Queste divisioni funestissime, che lacerano il

(1) L'anno 677 Ravenna ritornò all'ubbidienza di Papa Dono. Quegli Arcivescovi si ribellarono di nuovo nel 708, e fu un tratto della Provvidenza che quell'Esarcato ben presto cessasse, per la distruzione che fece di lui Astolfo re de' Longobardi l'anno 752, dopo esser durato soli 180 anni. Così la divina Provvidenza si servi di questi barbari invasori delle terre della Chiesa, a consolidare il romano dominio col porre in terra la potenza ravennate.

seno della Sposa di Gesù Cristo, non fanno meraviglia, ove si consideri che se i primi Vescovi che dovettero immergersi ne' negozi temporali, avevano il petto sì santo e l'animo veramente sì episcopale, che nol facevano se non con infinito dolore e con lagrime; non fu però il medesimo di tutti i loro successori. Dall'episcopato povero e faticante nella predicazione del Vangelo e nella cura immediata dell'anime, tutti quelli che erano dominati da uno spirito secolare, da cupidigia di ricchezza, e da avidità di potere profano, stavano assai lontani per sè medesimi, conciossiachè non trovavano in esso che travagli e sollecitudini, e ben sovente ancora persecuzioni, stenti, martirj; e tanta era poi la forza, tanto lo spirito di sacrificio da esso richiesto, che potevasi ben dire di un tal posto quello che ne disse l'Apostolo: « Chi desidera l'episcopato, desidera un'opera buona (1). » Ma gli uomini santi lo fuggivano tuttavia per un'altra ragione, cioè perchè vedevano in esso una dignità al tutto divina, quale è agli occhi della fede, a cui Iddio solo potea chiamare e sollevare; e perchè occupati da un umile sentimento di sè medesimi, non si credevano a pezza forniti di quelle virtù che sì grande e sì divino ministero richiedeva per sua natura. Indi avvenia, che non presentandosi alcuno aspirante alle cattedre vescovili, la Chiesa era libera nella sua scelta, ed ella stessa andava in cerca degli uomini i più santi, con ispassionato giudizio, cioè senza che il giudizio fosse prevenuto e turbato da alcuna propensione degli elettori, e da alcun maneggio dei candidati. E così la elezione cadeva su personaggi, la pietà e sapienza de' quali più risplendeva. Ma mutossi questo buon ordine,

(1) Timoth. III, 1.

tosto che il Vescovato non fu più un puro potere spirituale, e si aggiunse a lui l'amministrazione di abbondanti ricchezze, e le cure di temporali reggimenti. Egli allora divenne via più pauroso e importevole ai santi, che con ogni industria da lui lontani si riparavano, fino ad obbligarsi coi voti di schivarne il peso, come fecero quegli apostolici uomini che, avanti tre secoli, ebbero il Lojola a capitano in fondare una compagnia di operai infaticabili nella vigna del Signore (1). E nel tempo stesso l'episcopato trovò d'allora in poi troppi più concorrenti, che non sarebbe a lui abbisognato, cioè tutti quelli che andavano in cerca di una temporale fortuna, ed avean chiusa altra porta migliore e più difficile a schiudersi, di quella della Chiesa.

Nacque allora appunto la divozione materiale e di formalità dei nobili; nacque quel merito de' plebei che si fece consistere in destrezza di maneggiare affari o in iscienza di leggi canoniche, anzichè in zelo e in virtù di maneggiare la spada della divina parola e di guidare anime al Cielo; allora non videro più i principi terreni e i grandi, ne' pingui vescovadi, che de' mezzi di premiare de' loro adulatori o de' loro ministri, o pure collocamenti pe' loro figliuoli cadetti o anche naturali: e ciò che da prima si fece per istinto d'inconsiderata cupidigia, non andò guari, che divenne un

(1) Molti prendono una specie di scandalo in veggendo che i religiosi tanto fanno nella Chiesa, senza tuttavia esser pastori, e con privilegi che in gran parte il sottraggono al governo de' Vescovi. Ma non è egli evidente, che questo fu un mezzo della Provvidenza, col quale ella sostenne la Chiesa di Dio, nel tempo appunto che i Vescovi erano distratti dalle temporali grandezze? L'istituzione dei frati mendicanti nel secolo XIII, e de' Chierici regolari nel XVI, ha manifestamente questo scopo di supplire a ciò che non faceva quello che si chiamò pur troppo il *Clero secolare*.

sistema politico e per poco costitutivo dello Stato. Potrei nominare in esempio di ciò che dico indifferente qualsivoglia nazione cristiana di Europa; perciocchè considerando in ciascheduna, a qual termine vennero le cose della Chiesa, troverassi che nel fondo le massime e lo spirito è quel medesimo che fu nella repubblica Veneta degli ultimi tempi; ne' dominj della quale i Vescovi erano tutti cadetti delle case patrizie, ch'ebbero per avventura vocazione all'episcopato prima di nascere; cioè che prima di nascere furono condannati all'episcopato da uomini ingordi, crudeli, prosuntuosi; i quali a compenso di quella condanna dispensavano poi il pastore della Chiesa di Gesù Cristo da' suoi sacri doveri, e di buon grado gli consentivano di condurre in una oziosa ignavia una vita dissipata. È egli fra tali Vescovi, che si può aspettarsi di trovare la carità maggiore e la forza, e quell'unione intima veramente pastorale, che nasce da uno zelo comune per la prosperità della cara Sposa, la Chiesa, e da una sapienza che sente d'ingrandirsi e di fortificarsi colla consensione delle massime e coll'uniformità della condotta?

63. Degli uomini, ne' quali è un solo pensiero, quello di far progredire l'uman genere verso la verità e la giustizia, e che non hanno, fuor di quest' uno, altro interesse, ben facilmente si stringono in fra loro i nodi della più sincera amicizia, e intima corrispondenza. La verità è universale e immutabile; e quella unione che ha per oggetto questo bene divino, non può a meno di essere anch'essa universale, non limitando il numero de' suoi membri; come altresì avendo questo bene divino per vincolo, ella non può a meno di essere stabile e permanente, senza cessare per vicenda, nè allargarsi in mezzo al cangiamento pur di tutte le

E questo è un solo pensiero
di far progredire l'uman genere
verso la verità e la giustizia

-circostanze esteriori della vita. Tale era la fratellanza de' Vescovi antichi, che aveva ad oggetto e a nodo l' evangelica verità, e Dio stesso a fondamento. Ma ove l' animo dell' uomo si volge a' beni terreni, e se ne propone a fine il godimento, e per conseguente altresì la conservazione e l' aumento; egli non è più libero, non è più consecrato esclusivamente a quel bene sommo, che può esser di tutti senza che venga meno a nessuno, e che non riceve il prezzo dalle cose esteriori e mutabili, ma lo ha in sè solo immobilmente. L' uomo allora è vano: non può più formare una società veracemente leale, e di perpetua e indissolubile amicizia con altri uomini. La sua società non può essere altro mai che condizionata alle circostanze; sieno pure quali esser si vogliano le formalità esterne, sieno quali esser si vogliano in un tempo o nell' altro, i segni convenuti di parziale affezione; l' unione ha tuttavia sempre un limite sottinteso, è accompagnata sempre di timori e di cautele, dee andar fornita di molte riserve, che incredibilmente la indeboliscono e le fanno del tutto cangiar natura. • Se, con chi, come, quanto, e fino a tanto che l' unione non nuoccia all' interesse preso di mira, che è l' oggetto, o almeno la condizione della unione medesima: • ecco quante formule sottintese. Ove adunque i Vescovi ricchi e possenti non sieno perni straordinari di virtù, ma più tosto di quel genere d' uomini, i quali mirarono forse tutta la vita in una pingue Sede come in loro sospirata beatitudine, che ne avverrà? Che s' aspetterà da questi apostoli? Qual dubbio che la loro sollecitudine avrà per confine il loro avere e temporal potere? Beati nella temporale loro sufficienza, non mai gran desiderio potranno sentire di mantènerne una spirituale corrispondenza cogli altri Vescovi: chè, assorbiti in materiali

affari, non avanza lor gran tempo nè voglia di tener vivi simiglianti ecclesiastici carteggi, che pure richiegono altra disposizione e tempra d'animo, ed altro genere di studi; o se per miracolo procacceranno di conservare una qualche unione e corrispondenza, certo questa riuscirà impacciata da tutte quelle pastoie sopra espresse, del modo, delle persone, del grado e del tempo, in una parola, del non provare alcuno disturbo a' loro agi, o alcuna noia alla loro quieta beatitudine, o alcun pericolo di minorazione alla loro secolare grandezza.

64. La storia della Chiesa dimostra ancora, che i Vescovi venuti in possesso di signorie, furono inimicati fra loro, e implicati in fazioni, in guerre, in tutte le orribili discordie che hanno agitati i popoli de' secoli interi, discordie atroci contro l'umanità, fatali a quella Chiesa che è fondata nell'amore, come pure orribilmente scandalose nelle mani di loro; a cui Cristo avea detto: « Vi mando siccome agnelli nel mezzo de' lupi (1). » Ed era ben naturale che tali Vescovi, resi uno degli Stati del governo politico, e per avventura il più influente; e a questa loro temporale fortuna oggimai affezionati, avvolti fossero in quelle risse e discordie, che fra i potenti del secolo ribollivano; perocchè il potere e la ricchezza sono di lor natura infauste fonti di contese, o a chi le vuol difendere per conservarle, o a chi le adopera quali mezzi di offendere per ingrandirle. Però l'unione santa, perpetua, universale dell'episcopato de' primi tempi cessò e a lei succedettero quelle unioni parziali e momentanee, che producono i temporali interessi, voglio dire le confederazioni, le leghe, le fazioni. Qual divario! Potea

(1) Matth. x, 16.

con tali partiti conservarsi l'unità del corpo episcopale? Non dovea necessariamente riuscirne un po' alla volta quell'isolamento universale de' Vescovi, che pur troppo è una delle piaghe più gravi ed atroci che fanno inconsolabilmente lagrimosa la Chiesa di Dio?

65. Que' Vescovi, i quali sono immersi in cure e negozi secolari, egli è bene evidente che debbono avvolgersi di continuo con magnati e con principi: ed è evidente ancora, che l'esser continuo con tali persone del secolo non può farsi a lungo senza prenderne i costumi e i modi, e senza modificare al gusto di quelle anche sè stessi, la propria famiglia, le proprie abitazioni. Egli è evidente ancora, che la conversazione secolare è assai opposta all'ecclesiastica, e che chi si è reso vago del fasto, del clamore e della licenza di quella; schifa oggimai la modestia, l'ordine e la severità di questa. Dovea dunque necessariamente avvenire, che al prelato, dalla grandezza del secolo occupato, non solo noiasse il ravvolgersi fra la plebe, pur suo gregge, e co' cherici inferiori, intesi esclusivamente alle umili funzioni della Chiesa e a' particolari della cura d'anime; ma che anche alla conversazione stessa cogli altri prelati, appunto perchè ecclesiastici, preferisse quella dei grandi secolari, più gaia, men censoria, e talora ben anco alle sue mire più vantaggiosa.

66. Indi l'abbandono delle proprie diocesi, fatto da tali pastori non pure per cagione di recarsi a' parlamenti ed ai Concilj nazionali; ma per diletto di stanzare abitualmente nelle corti de' regi, donde, indarno la voce di tanti Concilj tentò richiamarli (1). E a che

(1) Il Concilio di Antiochia dell'anno 341, non che riprendere l'abitare del Vescovo alla corte, non parla tampoco di questo, come di un disordine ancora sconosciuto, e ordina che nessun Vescovo, prete, o

fare nelle corti? Forse a godervi i piaceri; forse a cercar modo d'ingrandire quella fortuna terrena che apre nel cuore umano delle brame sempre implacabili; forse a pascersi di vanità, riscuotendone gli omaggi, e facendovi una figura vantaggiosa; forse a mescolarsi anche nelle doppiezze o nelle barbarie della politica; forse a farvi guerra finalmente alla stessa Chiesa, alla sua dottrina o alla sua disciplina; forse a tenervi l'ufficio infame di delatori; forse a soddisfare le personali loro animosità contro i loro confratelli nell'episcopato; forse a rinfiamarvi una guerra perfida e sacrilega contro il loro padre e maestro comune, il romano Pontefice; forse a libare dal sorriso del principe la beatitudine delle loro anime avvilita; forse ad adularlo, a condirne i piaceri infami, a condirne le imprese crudeli con una giovialità scimunita e spensierata; che dico a condirle di giovialità? anzi a benedir quelle imprese, a santificar que' piaceri con solenni parole episcopali, colla prostituzione del Vangelo e di tutte le forme della pietà (1). Oh Dio! non recito mere possibilità; di tutte le cose che ho detto, gli orribili esempj sono pur nella Storia! Vi stanno scritti a caratteri sì saldi e indelebili, che tutte le amarissime lagrime della

altro cherico non possa nè pure fare una mera visita all'Imperatore senza il consenso e le lettere de' Vescovi della provincia, e segnatamente del Metropolitano: e se alcuno infrange questa ordinazione del santo Concilio, egli sarà scomunicato, e sopra ciò sarà ancora privato della sua dignità! Tant'era la gelosia santa che aveasi allora per la libertà della Chiesa! tanto il timore del contagio delle grandezze temporali! Il Concilio di Sardica dell'anno 347 ordina che nè pure per gli affari che interessano la carità, vada il Vescovo a Corte, ma vi mandi un suo Diacono.

(1) Basta leggere la Storia di Cristierno tiranno di Svezia, e dei Vescovi suoi adulatori, per convincersene. La Chiesa dee pur troppo la perdita di quella nazione a tali prelati! E si può dire il simile della Germania e dell'Inghilterra.

Chiesa, e tutto lo strofinamento dei secoli, non ne li potranno mai più scancellare!

67. Un fine della Provvidenza in far sì che la potestà ecclesiastica acquistasse grande influenza ne' politici reggimenti, fu certo quello di costituire de' mediatori pacifici fra i governanti ed i governati, fra i deboli ed i forti; acciocchè la Chiesa, dopo aver insegnato per sei secoli ai primi la sommissione e una mansuetudine senza esempio; insegnasse altresì ai secondi a mitigare l'uso della potenza, ed umiliasse anche questi sotto la Croce, e per la Croce sotto la giustizia; e così fosser cangiati da arbitri delle cose umane, in ministri del popolo di Dio per essa giustizia e per la beneficenza: e questa incumbenza della ecclesiastica potestà, questa nobile missione della Chiesa del Cristo, fu da lei esercitata colla bocca di tanti Vescovi che parlarono la verità e, come dice la Scrittura, i testimoni di Dio in cospetto de' re, i quali Vescovi anche nella perversione di un gran numero di loro fratelli, non mancarono mai. Questi contrapponendo i loro petti episcopali ai primi feroci loro risentimenti, ne rupperò l'impeto; calmati poscia i subitanei furori, li resero atti a conoscere l'esistenza di una potenza morale, ben altra da quella puramente materiale che essi possedevano; pacifica potenza, e piena di mansuetudine, ma che non richiede meno che di essere la direttrice, la giudicatrice della forza bruta; e questa inaudita potenza era l'evangelica legislazione, dalla qual sola ebbero origine tutte quelle lotte, soggetto di tante dicerie e di tante calunnie, e pur così ammirabili, così generose, che sostennero co' monarchi in favore dei popoli i Pontefici del medio evo, e che portarono al mondo per risultamento una tutta nuova sovranità, una tutta nuova monarchia, la monarchia cristiana. Così

l'Eterno disponeva che il governo feroce dei signori della terra si modellasse a quello pacifico dei Vescovi della Chiesa, e che cessassero d'essere nel mondo cristiano degli schiavi, appunto perchè la Chiesa di Cristo non ha che dei figliuoli; che cessasse d'avervi un potere arbitrario, appunto perchè la Chiesa non ha che una potestà santa e ragionevole: che cessasse finalmente d'esservi pochi uomini a cui i molti fossero de' puri mezzi, appunto perchè la potestà della Chiesa non è che un ministero e un servizio che i pochi prestano ai molti, sacrificando sè stessi al bene degli uomini fatti lor prossimi. Iddio ottenne tutto ciò pel Cristo: l'ottenne ne' fatti, e dove i fatti mancarono, l'ottenne nel giudizio pubblico grave sui prevaricatori non abbastanza difesi in contro a questo dalla loro potenza. Conciossiachè le massime evangeliche entrate in tutte le menti divennero gli elementi di un nuovo senso comune che fa giustizia de' monarchi, e la fa con quella severità che non si vide mai altro che ne' popoli cristiani. Ma questa nobile missione del Clero cattolico è consumata: il periodo della *conversione* della società finì nel secolo XVI. Oggidì tutto mostra che si prepari una nuova epoca alla Chiesa, che ha lavorato gli ultimi secoli a racconciare i più minuti suoi danni. Perocchè un Clero reso servo e adulator vile de' principi, non è più un mediatore fra questi ed il popolo che lo rigetta; e nascono allora de' tempi simili ai nostri, in cui tutto è religione ed empietà, Il potere ecclesiastico è allora slogato; egli non istà più in mezzo al potere legale de' re, e al potere morale de' popoli; ma assorbito dal primo, non è più che il primo medesimo, che da quell'ora rimane egli stesso mostruosamente snaturato, mostrante due facce, crudele l'una, e l'altra fraudolenta, e due forme, militare l'una, e l'al-

tra clericale; e in quel tempo il mondo rigurgita
 quinci di bande militari, quindi di un numero ecceden-
 dente d'inutili Sacerdoti; allora i re sono in cospetto
 ai popoli: vi sono o per riceverne la sentenza capitale,
 o (che è più funesto a dire) per darla; non è più chi
 li concilia, chi congiunga le destre degli uni e degli al-
 tri, chi ne benedica i patti, e ne riceva i giuramenti,
 senza fede, come senza sanzione: ciascuno de' due pa-
 venta e minaccia: prepara una battaglia campale, e in
 una battaglia tutto avventura. Qual meraviglia però
 se in Russia, in Germania, in Inghilterra, in Isvezia, in
 Danimarca e in altre nazioni, tostochè i principi già
 cattolici, dominati dal capriccio accidentale di qualche
 passione, vollero dichiararsi capi della religione, e di-
 videre i loro Stati dalla Chiesa, non trovassero quasi
 nessuna resistenza nell'episcopato; trovassero anzi nei
 Vescovi i ministri più zelanti dello scempio crudele
 che intendevano fare del corpo della santa Chiesa?
 Quegli scismi erano fatti prima che si facessero: non
 furono aggiunte che le formalità esterne, non fu can-
 giato che un nome: il potere ecclesiastico, che solo
 poteva impedirli, non esisteva più, fuso nel potere so-
 vrano: i Vescovi avevano rinunciato ad esser Vescovi,
 per esser grandi di corte; e non solo s'erano divisi
 fra loro, divenuti emuli gelosi e rissosi; ma altresì dal
 loro Capo il romano Pontefice, e dalla Chiesa univer-
 sale, a tutto preferendo la loro unione individuale col
 Sovrano; così avevano rinunciato ogni esistenza pro-
 pria; e col fatto, anteposto di essere anzi schiavi di
 uomini mollemente vestiti, che Apostoli liberi di un
 Cristo ignudo. Ahimè, quale vista danno di sè oggidì
 le nazioni cattoliche! Quale sarebbe la unione e la ge-
 nerosità dell'episcopato, se entrasse nell'animo ad
 un sovrano di dividersi dall'unità della Chiesa!

68. E si osservi, che quand'anco la prostituzione de' pastori primarj non venisse a tanta estrema (seben niente può arrestarsi nel mezzo, e ogni male siccome ogni bene nella società coll'opera nel tempo dee svilupparsi e toccare gli estremi suoi); tuttavia l'aderenza ossequiosa de' Vescovi a' principi, e il continuo avvolgersi di quelli materialmente nei negozi di questi diminuisce mai sempre l'unione del corpo episcopale. Perocchè il Vescovo fatto ministro al principe, o certo reso persona influente ne' politici affari, dee tenersi con circospezione con quelli che usan con lui, e anco co' medesimi confratelli suoi nell'episcopato; egli diventa da quell'ora uomo cauto, taciturno, riserbato, di difficile abbordo. In tali circostanze tutti i partiti politici che si formano in una nazione, anzi tutti i sistemi che si seguono nelle amministrazioni, separano e squarciano in altrettanti pezzi il corpo episcopale; pezzi che talora aderiscono fra sè quanto alle forme esterne, per qualche tempo di pubblica tranquillità; perocchè le forme ecclesiastiche ritenute dall'antichità non pubblicano che fratellanza ed amore; ma che però non sono meno disgiunti e rotti nel secreto; e più sciaguratamente rotti, perchè coperti superficialmente col manto della pastorale mitezza. Che poi diremo dell'unione de' Vescovi di più nazioni? Avendo cessato, in quanto al fatto, di essere Vescovi della Chiesa cattolica, essi non sono più che pontefici nazionali; e come il grado episcopale si è cangiato in una magistratura, in un impiego come tutti gli altri impieghi politici; così fanno anch'essi co' Vescovi stranieri, e colla stessa Chiesa di Dio le loro guerre e le loro paci, le loro tregue e le loro ostilità. Già nel secolo XV videsi il più assurdo scandalo che siasi mai veduto nella Chiesa; congregarsi un concilio diviso per nazioni, nel quale,

rinnegata col fatto la potestà che i Vescovi hanno ricevuto da Cristo di essere giudici della fede e maestri in Israello, si tolsero a decidere le controversie dogmatiche del cristianesimo non già a voti di prelati, ma a voti di nazioni; e nelle assemblee di ciascuna nazione ammettersi a votare co' Vescovi e sacerdoti e laici alla rinfusa: preludio infelice di quelle tante diete e congressi di principi secolari che nel XVI secolo susseguirono in Germania, in occasione della riforma, ai Concilj deplorabili del secolo precedente; e di quelle decisioni, onde tante magistrature cittadinesche giudicando in materia di religione rinunziarono alla fede dei loro padri. I Vescovi aveano perduto il loro voto; la potestà laicale se l'aveva divorato. E dopo ciò, qual meraviglia de' preti costituzionali di Francia, e del mostruoso sistema della Chiesa Nazionale?

69. Sì; convien finire con una Chiesa nazionale, allorchè l'episcopato non si considera quasi più come il corpo de' pastori, ma come il primo degli Stati; allorchè egli è divenuto una magistratura politica, o un consiglio di Stato, o un'accolta di cortigiani: e questa nazionalità della Chiesa, che esiste in fatto assai prima che in formalità, è direttamente l'opposto, è la distruzione intera di ogni cattolicità. In che modo il Capo della Chiesa cattolica, geloso di lei, sposa del solo Cristo, si affratellerà di buon animo con simili Vescovi nazionali o regi? Non si trova in questa sola dimanda una abbondantissima ragione dei limiti messi dal Romano Pontefice al potere de' Vescovi, e delle riserve pontificie che divennero pure lungo argomento di tante querele e di tante calunnie (1)? O ci avrebbe

(1) I re francesi, per esempio, s'erano messi in testa, che morendo un Vescovo dello Stato, succedessero essi ne' diritti del Vescovo per conferire i benefici semplici, ecc. Può egli giovare alla Chiesa che i di-

avuto altro mezzo di salvare la Chiesa nella dissoluzione di tutte le sue parti, nella divisione di tutti i suoi Vescovi, fuor di quest'uno, di rendere cioè più forte e più attivo il centro della medesima? Non era urgente in tali circostanze che il Capo de' Vescovi stringesse a tempo quelle redini ch'essi lasciaronsi così miseramente cader di mano, acciocchè non precipitasse il carro celeste nella voragine? In fatti se rimane alcun che di libertà nella Chiesa (e senza libertà la Chiesa non esiste meglio che l'uomo senz'aria di cui respira), questo poco che rimane non è presso a' Vescovi soggetti a principi cattolici, ma si è tutto concentrato nella sedia Romana, salva forse la libertà che gode la Chiesa presso gli Stati Uniti d'America, o in altre regioni accattoliche; quivi sotto il cattolicismo respira ancora in qualche modo. Dico in qualche modo; perchè tutto si è fatto, tutto si fa per trarre nell'ignominia de' ferri universali anche il Pontefice Romano; e s'egli è libero, non è libero che di giorno in giorno, e sempre stanco da' combattenti; è libero, ma come un Sansone nel mezzo de' Filistei, a patto che spezzi incessantemente e prodigiosamente le sempre nuove ritorte che gli si avvolgono intorno. E pure egli è libero; sì, egli è libero ancora, a malgrado di tutte le

ritti di Vescovi venuti in tale condizione sieno molto estesi? e non più tosto che sieno moderati; acciocchè la Chiesa difendendo qualche residuo almeno di sua libertà, possa dire al re, quello che Gregorio IX scriveva all'Imperatore Federico II. *Eto quod in collatione Beneficiorum morientibus succedas, ut dicis, Episcopis: majorem in hoc ipsis non adipisceris potestatem* (appresso Oderico Raynaldo, all'anno 1236). Le quali parole sono volte dal Pontefice ad un Sovrano che voleva appunto aver più diritti in Sede vacante, che non avesse il Vescovo stesso!! I Legisti francesi poi, i così detti *prammattici*, sostengono, che quand'anco il re trascuri di conferire i benefizj e così mandi l'anime de'suoi sudditi in perdizione, il suo diritto non può essere però prescritto, nè provveduto in altro modo!!!!

transazioni che è costretto dolorosamente di fare con que' « re della terra che si stanno intorno a lui, con « que' principi che sono convenuti insieme contro il « Signore, e contro il suo Cristo (1); » ma appunto perchè egli è libero, appunto perchè è indomabile, essendo superiore la virtù che il sorregge, alla potenza degli uomini, appunto per questo si è che « fremono le genti, « e che i popoli meditano cose vane; » appunto per questo si leva la terra tutta, e fa impeto in lui solo tutto l'inferno, e non ha altra rocca inespugnata, in cui volgere le sue macchine: appunto per questo si è che le dissensioni tante degli uomini subitamente si attutano, ove si tratti di unirsi insieme ai danni del capo visibile della Chiesa. E' appunto per questo si è ancora, che non pure gli empì, non pure gli eretici, non pure i regnatori, ma i Vescovi, ma i Cleri aulici e nazionali nel loro segreto non hanno altro oggetto più odioso, più abbominevole che il loro Padre comune, il Vescovo Romano; perchè egli è l'unico ostacolo che incontrano ancora in sulla via della dispersione, per la quale si sono messi per ignoranza, per infermità, per pregiudizio, per corruzione, per indiavolata malizia; via, dico, che conduce all'apostasia, alla vendita di Cristo, alla disperazione di Giuda; ed essi nulla pur ne comprendono! In tante sciagure della Sposa del Redentore, i fedeli discepoli del tradito Maestro non avrebbero conforto alcuno, se prima di essere crocefisso non avesse loro lasciata questa parola: « Tu sei « pietra, e sopra questa pietra io edificherò la mia « Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei (2). »

(1) Ps. iv.

(2) Matth. xvi, 18.

70. Un altro deplorabile effetto di questa falsa posizione de' Vescovi, che più e più li divise fra loro, si fu la gelosia de' Sovrani verso di essi. Divenuti i prelati altrettanti signori temporali, subirono le gelosie e le vicende stesse della nobiltà; e quando questa fu temuta, o guerreggiata dal supremo potere, furon temuti o guerreggiati ancora i Vescovi, e questi anche più de' nobili. Quindi vennero altresì sopravvegliati, circoscritti sempre più nelle loro operazioni, vincolati in tutti i loro passi, chiusi e assediati come prigionieri non solo dentro lo Stato, ma nelle stesse loro Diocesi. Così già furono divisi fra loro per massima di Stato, impediti dall'andare a' Concilj o dal congregarne essi stessi, sottomessi a infinite umiliazioni; ben presto il loro potere politico cadde con quello dei nobili; ma più deboli de' nobili furono più agevolmente di essi spogliati delle loro signorie, invidiate loro d'altra parte da' nobili stessi; e per colmo di loro avvilito, stipendiati; dal centro dell'unità cristiana, non se ne parla, tenuti lontani un milione di miglia; veduta di buon occhio ogni dissensione fra i Vescovi e il capo loro; seminata la zizzania; lodata, spalleggiata sotto mano, premiata la ribellione. Allora pertanto il Papa questo Padre de' Padri, questo giudice supremo della fede, questo maestro universale de' Cristiani, non potè più egli stesso comunicare liberamente co'suoi confratelli e co'suoi figliuoli, con quelli che sono da Cristo incaricati di governar la Chiesa con lui e sotto di lui; non potè correggerli, chiamarli al suo tribunale, nè i suoi figliuoli, poterono a lui ricorrere patendo ingiustizia (1); le sue decisioni in materia di fede, le

(1) Essendosi agli ecclesiastici aggiunti molti beni temporali, pretese il Sovrano d'esserne egli il dispensatore, egli ne volle dare il possesso al Prelato, che il riceveva dal re come un dono, secondo la frase che si

sue sentenze in materia di costumi, dovettero prima di pubblicarsi esser sottoposte ad un tribunale laico, che pretese d'innalzarsi sopra ogni tribunale ecclesiastico, anzi che dicò a un tribunale? sì bene al calcolo della politica di un principe non turco, nè ebreo, ma battezzato, cioè di un figlio e suddito della Chiesa (1), da cui egli ha pur ricevuto l'ammaestramento cristiano e che ha giurato nel battesimo di mantenerlo; di un figlio e di un suddito, che può essere avvertito, ripreso, punito come qualsivoglia fedele fra il popolo; conciossiachè la Chiesa non ha eccezzuazioni di persone e gli uomini sono veramente eguali in faccia alla legge di Gesù Cristo. Finalmente ne' progressi del secolo si giunse a organizzare un nuovo ramo di Polizia esclusivamente per gli ecclesiastici; e fu una polizia la più minuziosa, la più inquieta, la più petulante,

trova nelle formole delle Investiture de' secoli di mezzo. Ora il re con questa occasione esigeva dal nuovo prelato un giuramento, nel quale gli faceva promettere tutto ciò che volesse. Eadmero (lib. II, *Histor. Novorum*) racconta, che fra le altre belle cose, che Guglielmo II re d'Inghilterra faceva giurare a' nuovi prelati, v'era questa, che non appellerebbero al sommo Pontefice, nè anderebbero a Roma senza licenza del re. L'appellazione de' Cristiani tutti al supremo Gerarca è una libertà di diritto divino, che esce dalla intrinseca costituzione della Chiesa; l'oppugnarla è un tentativo di distruggere la Chiesa. Se v'entrano abusi, questi conviene perseguire ed emendare; ma non torre le appellazioni stesse. Medesimamente, ogni Cristiano dee potere liberamente recarsi appresso il Padre comune, il Romano Pontefice: tali sono le libertà del Cristianesimo. Le provvidenze de' governanti non debbono distruggere queste libertà, ma difenderle; ed è un difenderle l'impedire che col pretesto di esse si operi il male. Ma egli è egualmente vero, che col pretesto di levar l'abuso annesso all'uso di queste libertà, i principi recarono il dispotismo temporale nella Chiesa, e misero la forza bruta, dove dee solo trovarsi la forza morale, e cercarono l'impunità alle loro scelleratezze.

(1) San Gregorio Nazianzeno (*orat. ad Civ.*). *Quid vero vos Principes et praefecti, quid igitur dicitis? ... Nam vos quoque potestati meae lex Christi subiecit. Imperium et nos gerimus; adde etiam praestantius.* Questa è dottrina della Chiesa cattolica.

sotto le punture innumerabili della quale il Clero cattolico rimane martirizzato col supplizio di que' primi cristiani, che coperti di miele, ed esposti ai raggi del sole, morivano lentamente di beccature di mosche, di vespe, di tafani. Un sistema di questa fatta non fu però condotto alla perfezione tutto d'un tratto. La vasta sua costruzione fu l'opera lunga, faticosa e dotta dei legali, di questi sottilissimi adulatori di tutti i governi: ma il pensiero primo e generale di quest'opera della umana prepotenza è suggerito naturalmente alla politica de' regnatori e de' governi dalla posizione falsa di un Clero decaduto: egli è uno di quei pensieri che operano e dominano nell'anime, e nella condotta dei governanti lungamente prima che nessuno di essi ne abbia formato una massa esplicita, o se n'abbia saputo render conto, e l'abbia ridotto a teoria. Viene più tardi qualche profondo politico, che si appropria quel pensiero; e da quell'ora egli si costituisce in sistema e prende il nome dal ministro che prima l'ha veduto più chiaramente, e l'ha seguito più costantemente: indi in poi quel sistema si lavora con infaticabile industria, e si conduce con metodo rigoroso a tutti i gradi del suo ultimo sviluppo. Chi crederebbe che un sistema politico sì rovinoso alla libertà, all'esistenza della Chiesa, noi lo dovessimo ad un Prelato? Ad un Prelato atteggiato di tutte le apparenze della pietà, però ministro di Principe? Ma non sapeva neppure Richelieu, quando ribassava la nobiltà per rendere meno impacciato il potere supremo nelle sue mani, ch'egli componeva allora questa monarchia de' moderni troni, la quale è fatta intollerabile ai popoli che le si ribellano contro, perchè forti; ed è fatta intollerabile ai Cleri che vi soccombono sotto perchè deboli: nè hanno per iscampo altro che il gemito secreto che

prega dal cielo un nuovo Mosè, che liberi il popolo di Dio dall'Egitto. Ah lo invii senza indugio alla sua Chiesa oppressata quel Signore che abita nella fiamma di un rovelo inconsumabile !

71. Se si considera poi come le ricchezze del Clero non usate in opere di carità doveano renderlo oggetto d'invidia alla plebe, di odj ai nobili che vedono in quelle ricchezze altrettanti beni patrimoniali sottratti alle loro famiglie, e di avida cupidigia ai Sovrani; non sarà difficile riconoscere in esse un fonte amplissimo di disunione nel popolo di Dio. Convien riflettere oltracciò, che la ricchezza posseduta dal Clero non ha in questo corpo, per sè stesso alieno dalle armi, una forza corrispondente che la protegga; e che qualunque ricchezza grande, priva di difesa, finisce presto o tardi coll'essere il pasto di chi è forte, le cui brame sono non poco irritate dall'aspetto di tesori di facile acquisto. Egli è evidente che tutti gli spogli della Chiesa tante volte ripetuti nelle varie età, ebbero questa sommaria cagione, o per dir meglio, questa occasione della debolezza de' possessori. Ciò ne spiega perchè non così di frequente furono spogliati i nobili come i chericci: quelli furono trovati bene spesso forti: ove però divennero deboli in paragone di altra forza estranea ad essi, questa non mancò mai di piombar su di loro; come ultimamente si vide nella francese rivoluzione, avvenimento men nuovo di quel che il vulgo suol darsi a credere. Ma ciò che è sommamente deplorabile negli spogliamenti del Clero si è questo, che per l'ignoranza degli uomini entra nelle menti una torta opinione, che le ricchezze della Chiesa formino una cosa sola colla Chiesa e colla cristiana Religione. Il Clero stesso ebbe pur troppo fomentato questo pregiudizio. Perciocchè non avendo egli altro modo di difendere i suoi beni

temporali dagli aggressori che il privar questi de' beni spirituali; agli spogliatori della Chiesa egli rese il delitto del sacrilego ladroneccio indivisibile dalla rinunzia alla religione. Quindi que' principi che furono deliberati ad ogni costo di spogliare il Clero, si deliberarono insieme a dividersi per intiero dalla santa Chiesa. Certo è che se il Clero è avveduto, egli dee procedere in un modo più cauto ne' nostri tempi. Colle scomuniche annesse al rapimento delle sostanze ecclesiastiche si rendeva quel delitto maggiore; perocchè è maggior delitto il rapire e incontrare insieme ad occhi aperti la recisione di sè dalla Chiesa, di quello che sia il solo rapire. E un delitto maggiore, una maggiore empietà, è più difficile che si trovi chi la commetta in popoli religiosi, dove ancor vive la fede, dove non è che un grado limitato di malizia: di che, per certi tempi e in certi luoghi, le scomuniche poterono difendere le ricchezze della Chiesa (1). Ma nei tempi d' incredulità, come pure ovunque la passione e il grado della perversità è trapassato e sa bravare qualunque delitto; la scomunica non raffrena gli scellerati, ma gl' incita e gli provoca a passare via oltre i termini nella loro stessa scelleraggine. Forse che in certe nazioni si avrebbe salvato il Cattolicismo dal suo naufragio, sgravandolo a tempo dalle ricchezze mal usate, che il fa-

(1) Ne' buoni tempi della Chiesa si andava con assai di riserbo nell' usare le pene canoniche che troncano a dirittura dalla Chiesa i colpevoli, per timore di mettere questi alla disperazione. Nel Concilio che san Cipriano tenne in Cartagine dopo la persecuzione di Decio, l'anno 251, si esaminò la causa di quelli che avevano apostatato dalla fede nella persecuzione, e dopo lungo dibattimento si decise « di non levare in tutto ad essi la speranza della comunione, perchè disperandosi non divenisser peggiori, e veggendosi chiusa in faccia la Chiesa, non ritornassero al secolo e alla vita pagana. » Ecco qual riguardo si aveva all' umana infermità.

cevano pericolare; a quel modo che si alleggerisce una nave in furiosa tempesta, col gitto in mare delle cose anche più preziose e più care, acciocchè si salvi il legno colle vite de' naviganti. Forse che abbandonando in tempo opportuno ad un Gustavo Vasa, ad un Federico I, e ad un Arrigo VIII le immense ricchezze che la Chiesa possedeva in Isvezia, in Danimarca e in Inghilterra o parte di esse; il Clero povero di quelle nazioni, le avrebbe salvate salvando sè stesso, ed avrebbe risuscitata la fede con que' mezzi appunto co' quali gli Apostoli l'aveano piantata! Ma in che parte troveremo un Clero immensamente ricco, che abbia il coraggio di farsi povero? o che pur solo abbia il lume dell'intelletto non appannato a vedere che è scoccata l'ora in cui l'impovertire la Chiesa è un salvarla? Ah ma forse che l'esperienza lunga e funesta... forse che il grido generoso di libertà mandato poco fa da un uomo, che, qualsiasi l'opinione che sott'altri rispetti s'abbia di lui, pure è dominato da un gran pensiero, che il solleva sopra tutte le particolarità, e un sentimento cattolico che ha qualche cosa di straordinario, si trasfonde in tutte le sue parole, non ha percosso l'aria in vano, non ha in vano irritati gli orecchi di quelle scolte che sono poste da Dio alla custodia d'Israello (1)! — forse

(1) Si allude alla proposta che un prete fece al Clero di Francia di rinunziare agli stipendj che riceve dal governo, e ricuperare così la propria sua libertà; proposta generosa, e degna de' primi tempi della Chiesa. Ella rammenta la libertà, di cui tanto era geloso l'Apostolo Paolo, che per non scemarsi, non voleva esser mantento a spese de' fedeli, sebben n'avesse il diritto come ogni altro Apostolo; e preferiva di aggiungere alle fatiche immense dell'Apostolato anche il lavoro delle mani, col quale guadagnarsi giornalmente quel poco di che avea bisogno per sostenersi: « *Omnia mihi licent, diceva, sed ego sub NULLUS ERDIGAR POTESTATE* (1 Cor. vi, 2). » Sentimenti così nobili riescono strani a' nostri tempi; ma qualche cuore li riceverà; il seme gittato non si morrà senza portare il suo frutto: chè la parola di Dio non ritorna vacua giammai.

quell' inquietudine stessa de' popoli che nel manifestarsi prende delle forme al tutto materiali, perchè un sentimento che ha bisogno di espandersi, si veste di quelle forme che prima incontra, sebbene a lui inadeguate, e può esser anco in contraddizione con esso, quell' in-

Ma chi l' ha pronunziata questa parola divina, chi ha sentito sì altamente il prezzo della libertà della Chiesa, perchè ha prodigata poi questa libertà della Chiesa agli empj ? perchè non ha veduto che la libertà non è che un diritto esclusivo della verità ? perchè ha accomnati i diritti della immutabile verità alla menzogna ? ha innalzata l' umanità senza Dio a quell' altezza di grado che solo appartiene all' nmanità divinizzata dal Cristo ? non si è formato ad adorar nella Chiesa, cioè nella società de' figliuoli di Dio, *la colonna ed il firmamento della verità*, e s' è lusingato di trovare questa colonna e questo firmamento nella società de' discendenti di Adamo, de' figliuoli degli uomini ? Certo il sistema è coerente : se all' nmanità del peccato appartiene la verità, a lei appartiene altresì la libertà. Ma per me non veggio possibile che la verità e la giustizia si partano insieme ; per me tengo che la verità sia l' appannaggio della società de' giusti ; che il diritto d' esser libero non appartenga all' errore ; e che perciò l' uomo non nasca, ma si renda libero pel Cristo, pel quale riceve la luce della verità e l' ornamento della giustizia. A coloro solo che sono consci di non possedere la verità, ma di andarne perpetuamente in cerca, che non possono nè pur mentendo persuadere a sè stessi di averne più che una speranza vana che mai non si avvera, a costoro dico, appartiene quella dottrina di disperazione che « tutti i pensieri che ascendono dal cuore dell' uomo sieno egualmente in diritto di propagarsi e di assalire la persuasione inferma e cedevole de' popoli. » Non è di un cattolico tale dottrina, no ; perchè egli sa di possedere il vero ; ne sente la dignità, il prezzo infinito, e vede che non istà in lui di alienare i diritti. E questa è la ragione perchè il Capo della Chiesa cattolica ha innalzata la sua voce contro una dottrina che si presentava a nome del cattolicesimo, l' ha disconosciuta per tale. Doni Iddio lume alla mente dell' uomo, di cui non possiamo parlare senza trasporto di stima e di affetto ; gli doni tanto dominio di sè stesso, e tanta forza di animo, che vincitore dell' amor proprio, e delle adulazioni degli amici e dei nemici, rientri interamente e lealmente nel cammino della verità, alla quale ha prestato tanti servigi, ed ha mostrato tanto di affetto e di devozione, che s' è messo in una fortunata necessità di non potere oggimai più essere coerente a sè stesso, se non ritrattando francamente i propri errori, e sottomettendosi appieno alla Cattedra eterna a cui il magisterio della verità è affidato.

quietudine dico, que' lamenti continui degli aggravj materiali, forse (che) ha una sorgente segreta, che i popoli stessi non hanno ancora rivelata a sè medesimi; e si nasconde per avventura un bisogno religioso dove pare che più trionfi l'irreligione; il bisogno di una religione libera di comunicarsi al cuore de' popoli senza l'intermezzo de' principi e de' governi; e il grido irreligioso mentisce a sè stesso, e nell'odio di un ministero della religione asservato, confonde e ravvolge per errore la religione medesima; e nell'ordine della divina Provvidenza si prepara un rimescolamento delle nazioni che ha ben altro fine che di diminuire i tributi (cui i popoli rivoluzionanti sopportano pazientemente maggiori), ma chi lo crederebbe? di liberare la Chiesa di quel Cristo, in cui mano sono tutte le cose.

CAPITOLO IV.

**Della piaga del piede destro della santa Chiesa,
che è la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale.**

72. Ogni società libera ha essenzialmente il diritto di eleggersi i propri ufficiali. Questo diritto le è tanto essenziale, e inalienabile, come quello di esistere. Una società che ha ceduto in altrui mani l'elezione de' propri ministri, ha con questo alienato sè stessa: l'esistenza non è più sua: quegli da cui l'elezione de' suoi ministri dipende, può a suo grado farla esistere, e farla cessare da un momento all'altro; ed anche questo non esiste per sè, ma per lui, per sua benigna concessione; ciò che forma un'esistenza apparente e precaria, ma non un'esistenza vera e durevole.

73. Ora se v'ha in sulla terra società che abbia il diritto di esistere, che è quanto dire, che abbia il diritto di esser libera; per tutti i cattolici è certamente la Chiesa di Gesù Cristo: perciocchè questo diritto essa l'ha ricevuto dalla parola immortale del divino suo fondatore; e questa parola, che sopravvive al cielo e alla terra, glielo ha garantito dicendo: « Io sono con voi fino alla fine de' secoli (1). » La Chiesa di Gesù Cristo non può adunque cedere in altrui mano il proprio governo, non può vendere nè alienare in alcun modo a chicchessia la elezione de' propri governatori, perchè non può distruggere sè medesima: e qualunque cessione in questo proposito è irrita per sè, è contratto viziato nell'origine, un patto nullo, a quel modo che è nullo qualsiasi vincolo d'iniquità.

(1) Matth. xxviii, 20.

74. Cristo elesse a principio gli Apostoli; questi elessero i loro successori (1); e a' successori degli Apostoli ha sempre appartenuto (2), e immutabilmente appartiene l'eleggere degli altri a cui consegnare il deposito che dee tramandarsi illeso sopra la terra sino alla fine, e di cui ad essi soli sarà dimandato conto dal Padrone che s'è degnato di porlo nelle loro mani. Il perchè la colpa della mala scelta de' prelati della Chiesa piomberà sulla testa de' prelati precedenti, i quali si sono lasciati i primi uscir di mano le elezioni de' loro successori, o che non hanno usati i mezzi tutti in loro potere per rinvenire delle altre mani pure e idonee a cui trasmettere dopo di sè il sacro deposito della parola e delle istituzioni di Gesù Cristo. ✕

75. Vero è che non essendo il governo istituito da Gesù Cristo nella sua Chiesa una dominazione terrena ma un servizio in favore degli uomini, un ministero di salute per le anime (3); egli non è retto dall'arbitrio di una dura autorità, non si picca di un crudo diritto: ma egli si piega, e, fondato nell'umiltà e nella ragione, riceve la legge, per così dire, da quei sog-

(1) Negli Atti apostolici si legge, che Paolo e Barnaba « costituivano » nelle singole Chiese de' seniori, « cioè de' Vescovi e de' Sacerdoti. C. xiv, 22.

(2) S. Paolo avea consacrato Tito in Vescovo di Creta; ora scrivendogli gli ordina che faccia anch'egli il medesimo con altre città. « Per questa ragione, dice, ti ho lasciato a Creta, acciocchè tu corregga quelle cose che mancano, e costituisca nelle singole città dei seniori (cioè de' Vescovi) com'io ho disposto con te. » Tit. 1, 3.

(3) « Colui che vien chiamato al vescovado, dice Origene, non è perchè comandi, ma perchè serva alla Chiesa: e le renda il suo servizio con tanta modestia e con tanta umiltà, che giovi a chi lo rende e a chi lo riceve: » ed aggiunge questa ragione, che è comune a qualunque altro reggimento cristiano, non che a quel della Chiesa « poichè il governo dei cristiani dee essere tutto diverso da quel dei pagani, il qual riesce duro, insolente e vano. » *Hom. in Matth.* xx, 25. Questa dottrina del Vangelo è uniforme in tutti i Padri.

getti medesimi in vantaggio de'quali è stato istituito, e la sua mirabile costituzione è appunto quella di potere ogni cosa pel bene e niente pel male: tale è la sola sua superiorità, il solo diritto che egli vanta, il diritto di giovare. Indi quel dolce principio dell'ecclesiastico reggimento, che in tutto manifestavasi nei primi secoli della Chiesa, e particolarmente nell'elezione de'primari pastori, ed era questo « IL CLERO GIUDICE, IL POPOLO CONSIGLIERE. » Certamente ove si fosse trattato di un rigido e stretto diritto, nessuna parte poteva avere la plebe cristiana nella elezione de' Vescovi; ma perchè era la sapienza e la carità quella che presiedeva all'esercizio del diritto che i governatori della Chiesa avean ricevuto da Cristo, e lo temperava, ammollendone ogni durezza; perciò nulla decidevano arbitrariamente que' savi prelati, nulla in secreto, nulla di proprio capo; volevano il testimonio altrui ed il consiglio, e giudicavano che il consiglio migliore di tutti, il consiglio meno soggetto ad ingannarsi fosse appunto quello dell'intero corpo de' fedeli. Così la Chiesa de'credenti operava siccome un solo uomo; e sebbene in quest'uomo il capo si distinguesse dalle membra, tuttavia non rifiutava i servigi delle membra, e non si recideva da sè stesso per voglia di esser solo, e da quelle indipendente. Indi è che i desiderj de' popoli designavano e i Vescovi e i Sacerdoti (1); ed era troppo ragionevole che quelli che dovevano abbandonare le proprie anime (e quando dico le anime, dico tutto ciò che posso dire, parlando di popoli, ne'quali è viva la fede) alle mani d'un altro

(1) Rimane ancora nel Pontificale Romano la cerimonia colla quale il Vescovo dimanda degli ordinandi se godano di un buon testimonio presso i fedeli. Ma deh che cosa ho detto, quando ho detto, che rimane una cerimonia!

uomo, sapessero che uomo egli fosse, ed avessero confidenza in esso, nella sua santità e nella sua prudenza (1). Ma ove il Vescovo ed il Sacerdote già non ritenga di pastore, che il nome, non sia più il confidente, l'amico, il padre de' fedeli, che a lui con piena fiducia abbandonano non pur ciò che aver possono di più caro, ma sè medesimi; ove il Clero si restringa alle formalità o alle materiali e determinate cerimonie di culto, reso, quasi volea dire, simile agli antichi Sacerdoti del paganesimo (2); quando le cose di quella

(1) Origene nell'*Omelia XXII sul Num.*, e nella *VI sul Levit.* dice che « nell'ordinazione del Vescovo, oltre all'elezione di Dio, si ricerca la « preseza del popolo, affine che tutti sien assicurati, che si elegga « in Pontefice il più eccellente e il più dotto che sia e il più santo, e « il più distinto in ogni virtù. Il popolo sarà dunque presente, perchè « nessuno abbia a dolersi, e che sia tolto ogni scrupolo. »

(2) Un tale concetto del sacerdozio pur troppo prevale: si crede, o si affetta di credere che le funzioni del cristiano sacerdote tutte si limitino dalle mura materiali della chiesa!! Ecco in che modo parlava poco fa il sig. Dupin seniore nella camera de' deputati di Francia (seduta del 23 febbrajo 1833): *J'ai le plus profond respect pour la liberté du prêtre, tant qu'il se renferme dans ses fonctions: si cette liberté était attaquée, je serais le premier à la défendre; mais que le prêtre se contente du maniement des choses saintes, ET QU'IL NE SORTE PAS DU SEUL DE SON ÉGLISE; hors de là, il rentre pour le moins dans la foule des citoyens, il n'a plus de droits que ceux du droit commun.* È questo il prete cattolico? è il prete istituito da Gesù Cristo questo di cui si parla? Ma dove mai Gesù Cristo ha rinserato il sacerdozio entro le mura della Chiesa? O non gli ha detto: « Andate, predicate a tutte le genti? » non gli ha detto: « Voi siete il sale della terra? » Quando ha parlato di templi materiali il divino Fondatore della Chiesa, il quale ha insegnato che i « veri adoratori adorano il Padre in ispirito e verità? » E non ha dato al sacerdote la facoltà di scegliere e di legare? forse solo dentro le chiese? allorchè gli ha comandato di annunziare la verità dal di sopra de' tetti, allorchè lo ha invitato dicendo: « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi: » allorchè gli ha ingiunto di portare il Vangelo nel cospetto dei tiranni e dei dominatori della terra, metteva egli allora quegli stretti limiti al sacerdozio cristiano, di cui lo circonda il sig. Dupin? Ma l'ignoranza, o i pregiudizi del signor Dupin sono in certo modo scusabili, poichè sono l'effetto di tutto il tristo sistema delle cose pubbliche, e degli imbarazzi creati dalla politica alla Religione.

religione, che insegna ad adorare Iddio in ispirito e verità, sono venute a questo termine; non è difficile allora che il popolo si sottometta a ricevere con indifferenza qualsivoglia pastore gli s'imponga, e che il diritto di eleggerlo passi d'una in altra mano, d'uno in altro padrone, come farebbe la proprietà d'un terreno o di una casa. E si pronunzieranno invettive contro l'indifferenza pubblica in materia di religione? quando si esige pur dal popolo, e lo si educa in modo, ch'egli sia disposto a ricevere a suo Vescovo qualsiasi incognito e straniero personaggio col quale nè ha comunanza alcuna di affetti, nè vincoli di ricevuti benefizi, e le cui sante opere nè mai vide, nè udì tampoco per fama? Dio voglia che non ne abbia se non di sante! Ma l'esigere, e rendere il popolo indifferente ai propri pastori, non è il medesimo che renderlo indifferente a qualunque dottrina gli si insegna, indifferente ad essere condotto per una o per un'altra via? Non è un esigere che non s'abbia più dagli uomini bisogno d'aver confidenza nei ministri della religione, cioè che s'abbia rinunciato ai bisogni ed ai rimorsi dell'anima, che in somma si possa far senza religione, o contentarsi al più della esteriorità e materialità di essa? E che è questo se non l'aver fatto al popolo un obbligo di una cieca, o per meglio dire irragionevole obbedienza, che è un sinonimo perfettissimo di indifferenza religiosa (1)? Vero è che

(1) Il grande san Leone conosceva assai bene che il costringere il popolo a ricevere un Vescovo da lui non voluto era un depravarlo, e questa è una delle ragioni per le quali quel santissimo Pontefice sta fermo nel mantenere la disciplina antica della Chiesa circa l'elezione de' Vescovi fatta per via del Clero, popolo e Vescovi provinciali. Ecco uno de' molti passi di questo grand'uomo, che potrei riportar qui in prova di ciò che affermo. Egli scrive nell'anno 445 ad Anastasio Vescovo di Tessalonica in questo modo (cap. 5): « Quando si tratterà

quando si è riuscito ad ottenere questo dal popolo cristiano, allora si è riuscito a pervertirlo, a distruggere nell'anima sua il cristianesimo, lasciandolo solo nelle abitudini: e di un popolo tanto infelice che mediante una secreta, lenta e costante corruzione ha perduto senza accorgersi il principio religioso, di un tal popolo, dico, assopito sui suoi religiosi interessi, e già nel fatto indipendente dai suoi Vescovi (1), indifferente per ciò a qual siasi cherico presieda al coro, ed eseguisca le sacre cerimonie che non intende; si può dire giustamente quello che diceva un Padre del terzo secolo della Chiesa, cioè, che « secondo il merito del popolo, Iddio » provvede altresì i pastori delle Chiese (2). »

• dell'elezione del sommo Sacerdote, si preferisca a tutti colui, che il
 • consenso del Clero e della plebe ha concordemente richiesto: di
 • modo che se forse i voti si spartirono in altra persona, venga prefe-
 • rito quegli, a giudizio del Metropolitano, il quale ha conseguito più
 • di affetto, e possiede più meriti: solo si badi, che nessuno si ordini
 • di quelli che non sono voluti o non domandati, acciocché la plebe con-
 • trariata non disprezzi od odii il suo Vescovo; e NON DIVENTI MENO
 • RELIGIOSA CHE NON CONVIENE, NON AVENDO POTUTO AVERE QUELLO CH'ESSA
 • AVREBBE VOLUTO; » *ne plebis incita Episcopum aut contemnat aut*
oderit; et fiat minus religiosa quam convenit, cui non licuerit habere
quem voluerit. Tale era la maniera di pensare de'Leoni! Vedete ciò che
 il medesimo sommo Pontefice scrive nella lettera a' Vescovi della
 provincia Viennese, cap. 3, e nella lettera a Rustico di Narbona, cap. 7.

(1) Per vedere quant'era la stretta unione e dipendenza, negli antichi templi, de'popoli co'loro Vescovi, basterà desumerlo da una circostanza, che non solo i Sacerdoti, ma anco i semplici fedeli, passando da una provincia ad un'altra, doveano prendere da' loro Vescovi delle lettere per mostrare che essi erano nella comunione della Chiesa. Nel Concilio di Artes dell'anno 344 si ordina « che anche i governatori delle
 • provincie, giunti a quelle cariche ment'erano fedeli, debbono come
 • gli altri prender lettera di comunione da' loro Vescovi, e il Vescovo
 • del luogo dove esercitano la carica, dee aver pensiero d'essi, e se al-
 • cuna cosa fanno contro la disciplina, scomunicarli. » Lo stesso di
 tutti coloro che sostengono pubblici impieghi.

(2) Origen. *in Judic.* hom. iv.

76. Ma chi vuol trovare l'origine di tale e tanta sciagura, conviene risalga a quell'epoca così fatale, onde cominciò alla Chiesa il periodo che chiamai della conversione della società, quell'epoca che spiega tutta la storia ecclesiastica dopo i sei primi secoli, perchè racchiude il seme di tutte le sue prosperità e di tutte le sue sciagure: quell'epoca in una parola, in cui il clero pesò immensamente nella bilancia del potere temporale, e perchè fu potente, fu parimente ricco (1).

Egli è evidente che tostochè il Clero fu possente e ricco secondo il secolo, la politica de' regnanti si vide interessata di assoggettarlo a sè, e perciò di aver parte nella elezione de' prelati. Quindi le prime sedi, nelle quali la potestà laicale tirasse a sè le elezioni furono

(1) Anche prima di quest'epoca, e appena che gl'imperatori furono cristiani, questi fecero qualche tentativo particolare di mescolarsi nelle elezioni de' Vescovi, ma per dir vero, ciò non fu tanto colpa loro propria quanto de' tristi ecclesiastici da' quali venivano sorpresi e trascinati a fatti così sovversivi della ecclesiastica costituzione. Quanto non è facile a un principe secolare restare ingannato dall'ipocrisia e dall'audacia o dall'ignoranza de' mali sacerdoti, sopra tutto in materia ecclesiastica! Il grande Atanasio ebbe troppo altamente a dolersi a questo riguardo de' tentativi dello stesso grande Costantino. Ecco ciò che scrive di lui quel Padre, invitto campione della divinità del Verbo: « Questi, dice parlando di Costantino, andò pensando al modo come potesse alterare la legge, dissolvere la costituzione del Signore tramandataci dagli Apostoli, e cangiando la consuetudine della Chiesa inventò egli un nuovo modo di costituire i Vescovi? Egli li spedisce ai popoli, che non li vogliono da luoghi stranieri, lontani per un intervallo di ben cinquanta giornate, e li fa scortare da' soldati: e tali Vescovi, invece di ricevere quella giustizia che farebber di loro i popoli, portano essi stessi ai giudici e minacce e lettere. » *Epist. ad solitariam vitam agentes*. In questo passo apparisce quanto la maniera di eleggere i Vescovi per opera del Clero e del popolo si teneva un punto importante della costituzione della Chiesa, e se ne riputava l'istituzione divina e mantenuta dalla apostolica tradizione. — Anche san Cipriano, nell'Ep. 69, dichiara che questa maniera di eleggere i Vescovi è di diritto divino: *de traditione divina et apostolica observatione descendit*. Merita ancora matura riflessione il biasimo che dà sant'Atanasio a Costantino per mandare i Vescovi ex altis locis et quinquaginta mansionum intervallo disjunctis!

quelle di Antiochia e di Costantinopoli dove risiedevano gl'imperatori, e dove i Patriarchi avevano un più esteso potere (1).

77. Il combattimento col potere secolare che voleva tirare a sè le elezioni de' Vescovi durò per molti secoli: la Chiesa si difendeva coi canoni; ma questi sono rispettati in ragione della religione de' principi, e della opinione religiosa de' popoli; perciò la ragione in che venne meno la libertà nelle elezioni del Clero può essere una misura sicura del decremento della fede, della moralità e della pietà ne' governi e nelle nazioni. Eccone una breve storia.

Già nel secolo VI cominciò a pesare immensamente nella bilancia degli elettori più che i meriti del candidato, il favore del sovrano: e allora i Concili coi loro canoni accorsero sollecitamente al pericolo, difendendo la libertà in quelle azioni.

(1) Tuttavia si voleva che unitamente al voto dell'Imperatore vi fosse sempre l'elezione canonica del Clero e del popolo. A ragione d'esempio Epifanio sul principio del secolo VI Patriarca di Costantinopoli, dando relazione della sua elezione al Romano Pontefice Ormisda, dopo aver detto che fu eletto dall'Imperatore Giustino e da tutti i grandi, soggiunse che « non vi mancò il consenso dei Sacerdoti, de' monaci, e della plebe. » *Simul et sacerdotum et monachorum et fidelissimae plebis consensus accessit.* Così nello stesso secolo la lettera del sommo Pontefice Agapito, che fu letta nel Sinodo di Costantinopoli tenuto sotto il Patriarca Menna, parlando dell'elezione di questo, si esprime bensì che vi fu anco il consenso Imperiale, ma come un accessorio; e insiste su quello che era di regola canonica cioè sull'elezione del Clero e del popolo. Ecco le parole di quel Papa: *Cui, licet, praeter ceteros, serenissimorum imperatorum electio arriserit, similiter tamen et totius Cleri ac populi consensus accessit, ut et a singulis eligi crederetur;* le quali parole spirano libertà ecclesiastica.

E qual fu mai la ragione per la quale in certi tempi si rese scopertamente venale il patriarcato di Costantinopoli? Perchè in altri fu venduto il papato? chi non vede che non fu altra se non i beni temporali annessi non più alla carità, ma alla pompa di queste sedi? Gli uomini del mondo non sono disposti a spendere per dignità, che non abbiano annesso de' vantaggi di modo.

Il Papa Simmaco in un Concilio tenuto a Roma l'anno 500, dove intervennero dugento e diciotto Vescovi, pubblicò un decreto in conferma delle elezioni canoniche de' Vescovi contro la potestà laica, che continuamente vi voleva porre le mani, il qual decreto comincia con queste parole: « Non ci piacque che abbiano verun potere a stabilire checchesia nella Chiesa alcuni di quelli, a' quali spetta il dovere di venir dietro, e non l'autorità di comandare; » e dopo questo esordio, fissa il modo antico di eleggere i Vescovi co' voti del Clero e del popolo (1).

(1) Quanta importanza non pose la Chiesa dai primi fino al moderni secoli in mantenere inviolabilmente il metodo delle elezioni Vescovili, consistente nel consenso di tutti, e nel giudizio del Clero? Essendo a questo punto a mio avviso qualche cosa che altamente interessa la divina costituzione della Chiesa, io non voglio omettere di riportar qui anche degli altri documenti anteriori al secolo VI atti a provare la continua sollecitissima cura della Chiesa a mantenere le elezioni immuni dall'influenza di ogni potere laicale.

Già fino nel gran Concilio Niceno si sentì il bisogno di fermare con un canone (can. 6.^o) l'apostolica e divina consuetudine delle elezioni; il che prova che appena gl'imperatori furono cristiani, la libertà della Chiesa s'accorse d'essere minacciata. Per la stessa cagione i Concili susseguenti non mancarono di pubblicar decreti perchè restasse fermo l'antico e legittimo modo di eleggere i Vescovi per via di Clero e popolo; intra gli altri l'Antiocheno, can. 19 e 23.

Fra' canoni apostolici se ne trova uno, ed è il XXIX, che dice così: « Se un Vescovo, facendo uso de' principi secolari, ha ottenuto la Chiesa pel loro favore, sia deposto, segregato, e similantemente sia fatto di tutti quelli che con lui comunicano. »

Il papa Celestino I, sul principio del secolo V, fece parimente un decreto, col quale manteneva la stessa libertà; *Nullus inultis, dice, detur Episcopus; Cleri, Plebis et Ordinis consensus et desiderium requiratur.*

Il grande san Leone, che tenne la cattedra di san Pietro nello stesso secolo, cioè dal 440 fino al 461, e che abbiamo citato più sopra, fu di continuo inteso a guarentire la forma libera e canonica delle elezioni de' Vescovi: basti indicare il decreto ad Anastasio vescovo di Tessalonica, ove dice: *Nulla ratio sinit, ut inter Episcopos habeantur, qui nec a Clericis sunt electi, nec a plebe expetiti, nec a Provincialibus cum Metropolitanis iudicio consecrati.*

Il concilio di Clermont dell'anno 535 (1) ingiunge che il Vescovo sia ordinato per l'elezione de' Cherici e de' cittadini, e col consenso del Metropolitano, senza che ci abbia luogo la protezione de' grandi, senza uso d' artifici; e senza costringere veruno per timori o per doni a scrivere un decreto di elezione: altrimenti sia il concorrente privato della comunione della chiesa che vuol governare (2).

Questa stessa premura di tener libere le elezioni dall' influenza della potenza temporale, si vede nel secondo concilio di Orléans dell'anno 533 (3), e nel terzo dell'anno 538 (4) come pure nell'Avernese dell'anno 535, ed in altri; il che mostra il bisogno che avea la Chiesa in questi tempi di difendersi in qualche modo dalla potenza temporale, che pur troppo sdruciva continuamente in essa, e si faceva signora de' suoi diritti.

A questa poco dopo è riuscito in Francia di far sancire per legge ecclesiastica la necessità dell' assenso regio, che già di fatto s'era reso necessario nelle elezioni de' Vescovi: ciò che si fece col celebre canone del concilio quinto d' Orleans (549), nel quale però sono salvi i diritti del popolo e del Clero (5). Nè l'assenso regio è punto irragionevole il chiedersi, anzi egli è certamente conforme allo spirito della Chiesa spirito di unione e di pace, che vuole i ministri del Santuario a tutti accetti, e quindi molto più a' capi

(1) Can. 2.

(2) Can. 4.

(3) Can. 7.

(4) Can. 3. Il Fieury esponendo il contenuto di questo Concilio dice che « vi si raccomanda l'antica formalità nell'elezione dei Vescovi della provincia col consenso del Clero e de' cittadini; probabilmente per gli « torbidi che la possanza temporale incominciava ad introdurvi. » Lib. XXXII, § LIX.

(5) Can. 10. *Nulli episcopatum praemiis aut comparatione liceat adipisci sed cum voluntate regis JUXTA ELECTIONEM CLERI AC PLEBIS.*

de' popoli; ma egli involge pur quell'assenso un sommo pericolo, cioè non forse si tramuti in comando (1), non diventi *grazia sovrana*; perocchè in tal caso la Chiesa libera per *grazia*, è serva per *giustizia* (2); e la *grazia* di sua natura è arbitraria; sicchè l' avere o non avere la Chiesa i pastori più degni, sarebbe abbandonato al volere e al capriccio medesimo di persona

(1) Così pur troppo è avvenuto. Fra le forme conservateci da Marcolfo (*Lib. I. Ved. anche l'Appendice al T. II de' Consigli della Francia del P. Sirmondo*), le quali erano in uso in Francia sotto i Re della famiglia Merovingia, v'è appunto non quella del consenso che il re desse alle elezioni de' Vescovi, ma sì del precetto. Ella è espressa così: « Col consiglio e volontà de' Vescovi, e de' nostri grandi, secondo la volontà e il consenso del Clero e delle plebi della stessa città, nella sopra detta città N. noi vi commettiamo in nome di Dio la Pontificale dignità. Per il che col presente PRECETTO decidiamo e comandiamo che la sopra detta città, o i beni di essa Chiesa, e il Clero rimangano sotto il vostro arbitrio e governo. » Nulla di più frequente negli scrittori di questo tempo che il trovare la frase che « PER COMANDO DEL RE » questi o quegli fosse fatto Vescovo. Vi hanno ancora le formole di suppliche che prestava il popolo al re perchè uscisse fuori questo precetto: facevano bisogno delle suppliche per ottenere de' comandi! tali comandi!

(2) L'adulazione e la vanità inventano queste espressioni, e son prima senza valore, ma passano ben presto ad acquistarne uno troppo reale. È strano il non accorgersi che in questo modo non si concilia a' sovrani quel vero e costante rispetto che loro si dee, ma si usa un linguaggio che diventa in un tempo o nell'altro satirico. Per vero egli sembra un discorso ironico e mordace quello di uno scrittore del secolo scorso, per altro assai erudito, il quale essendo stato censurato per aver detto di questo tempo di cui parliamo, che era « un beneficio del re che il Clero godesse la libertà dell' eleggere, e che il re era l'arbitro e il giudice dell'elezione » (quasi che queste due cose possano stare insieme); si difende col dire che per *beneficio regio* intende l'aver il re cessato dall'usurpazione. Non sarebbe questo uno de' benefici de' ladroni, i quali donano la vita? Ecco le parole dello scrittore per altro sinceramente divoto alla laica potestà. *Jus eligendi penes Clerum erat. Sed quia saepe reges electionum usum inturbaverant, assensum in merum imperium reterem soliti, Ecclesia Gallicana his qui veterem electionum usum restituerant, ut Ludovico. Pio, plurimum se debere protestabatur. Eorum certe beneficiorum era asserta et vindicata sacrarum electionum libertas, etc. — N. Alex. ad calcem Dissert. VI in pass. xv et xvi.*

Non può globalmente dire che i benefici sono per i pastori, ma sono e sono della Chiesa avendo ben chiaro il concetto e l'ampio e per altri ad esso qualunquè cosa succeda.

laica perchè possente, e di quelli e di quelle che più acquistino su di essa influenza.

E così si vide avvenire; e non solo fu grazia l'assenso, ma fu una grazia anche il comando; e finalmente fu una grazia venduta e si volle vender ben caro; e i beni della Chiesa (1), l'avvilimento, l'anima fu la moneta destinata a comperarla (2).

Questo pericolo diede cagione al Concilio terzo di Parigi tenuto quattro anni dopo l'Orleanese, cioè nel 553, di rimettere in istato con un canone l'antica libertà delle elezioni, senza far più menzione di regio consenso.

• Nessun Vescovo, dice il canone ottavo di questo
• sinodo, sia ordinato contro la volontà de' cittadini,
• ma solo quegli che l'elezione del popolo e de' che-
• rici ha con PIENISSIMA VOLONTÀ dimandato. Nessuno
• venga intruso per comando del principe, o per qual-
• sivoglia condizione, contro la volontà del Metropo-
• litano, e de' Vescovi comprovinciali. Che se taluno
• presunse con eccesso di temerità d'invadere per
• ordine del re l'altezza di questo onore, sia riputato
• indegno d'essere ricevuto da' Comprovinciali di quel
• luogo, i quali lo riguardino per indebitamente or-
• dinato. •

In sulla fine di questo medesimo secolo VI, il grande

(1) San Gregorio di Tour scriveva (anno 527) *Jam tunc germen illud iniquum ceperal fructificare, ut sacerdotium aut venderetur a regibus aut compararetur a Clericis*; le quali parole scrive il Santo dopo aver recati più fatti di Cherici che avevano ottenute le sedi episcopali dal re non per virtù pastorale che avessero, ma per la virtù de' danari.

(2) I re Goti usurparonsi la nomina dello stesso sommo Pontefice, turbandone la canonica elezione. Cacciati questi d'Italia, Giustiniano tenne per sè il diritto di confermare i Pontefici; i successori di lui esigettero una grossa somma di danaro dal nuovo Papa per la grazia di questa conferma, la qual somma fu pagata fino a Costantino Pogo- nato, che ascese al trono l'anno 668.

Pontefice san Gregorio sentiva tutta l'importanza della libertà della Chiesa, e d'altra parte ben intendeva che i Vescovi che hanno ricevuto il loro innalzamento dalla potenza secolare, sono servi di essa. In occasione della morte di Natale vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, scrivea il Papa in questo modo al suddiacono Antonino rettore del patrimonio di quella provincia l'anno 593: « Avvertite immediatamente il Clero ed il popolo della città, di eleggere concordi un Vescovo, e mandateci il decreto della elezione, affine che il Vescovo sia ordinato col nostro assenso come negli antichi tempi. Sopra tutto abbiate cura, che in tale opera non entrino, nè regali, nè protezione di persone potenti; poichè quegli che è ordinato per tal via, è costretto ad ubbidire a' suoi protettori, a spese de' beni della Chiesa e della disciplina (1). »

Nel 615 il Concilio V di Parigi proclamò pure la libertà delle elezioni; se non che Clotario II modificò il Concilio con un editto col quale protestava di voler bensì osservati gli statuti de' canoni circa le elezioni de' Vescovi, ma fatta però eccezione a que' Vescovi che sarebbe piaciuto a lui che fossero ordinati, o che avrebbe mandati egli dal suo palazzo scelti fra i degni sacerdoti di corte: editto che anche sotto Dagoberto suo successore si fece valere (2).

(1) *II. Ind. c. II, ep. 22.* San Gregorio era vigilantissimo sulla libertà delle elezioni de' vescovati; e questo è argomento che s'incontra frequente nelle sue lettere. *Ved. fra l'altre III ep. 7.*

(2) Ecco l'espressione dell'editto che è una contraddizione *in terminis*: *Ideoque definitionis nostræ est, ut canonum statuta in omnibus conserventur..... Ita ut. Episcopo decedente, in loco ipsius, qui a Metropolitano ordinari debet cum Provincialibus a Clero et populo eligatur.* Dopo di queste belle parole, susseguono immediatamente queste altre: *Et si persona condigna fuerit, per ordinationem principis ordinetur: vel certe, si de palatio eligitur, per meritum personæ et doctrinæ ordinetur.* Ecco come la potestà civile intendeva che si mantenessero gli statuti canonici *in omnibus* !!

Il concilio Cabilonese però sotto Clodoveo II nell'anno 650 dichiarò di nuovo irrita e nulle senza eccezione alcuna tutte quelle elezioni, che non procedessero secondo le forme stabilite da' padri (1).

E in questo tempo si vede in Francia una continua lotta, sebbene secreta e fatta con menature e riguardi, fra i re e il Clero; quegli per usurpare le elezioni vescovili, questo per tenerle libere (2); lotta che s'ebbe varia vicenda, ma rimanendo sempre la Chiesa se non del tutto oppressa, almeno premuta e intollerabilmente aggravata dal peso della forza.

(1) Can. 10.

(2) Ecco alcuni fatti. Gregorio di Tours (L. iv, c. 5 e 6) narra che i Vescovi pregarono con istanza Catone, eletto canonicamente a Vescovo della Chiesa di Arvernia, che consentisse d'essere consecrato senza aspettare la nomina del re Teobaldo (anno 554.) Lo stesso san Gregorio racconta (L. vi, c. 7) che Albino successe a Ferreolo nella sede Ucclesense *extra regis consilium*. Morto Albino narra il medesimo storico che un certo Giovino ricevette il PRECETTO regio di prendersi quell'episcopato, ma essendosi sollecitati a far l'elezione canonica i Vescovi provinciali, prevennero Giovino, e diedero la sede al diacono Marcello (lib. vii, c. 31.) — Dimandando i cittadini di Tours al re che loro concedesse a Vescovo Eufonio che avevano canonicamente eletto, il re rispose: *PRECEPERAM ut Cato Presbyter illic ordinaretur, et cur est spreta IUSO NOSTRA?* (Gregor. Touron. lib. iv, n. 15.) Avendo il re Clotario messo nella Chiesa Santonese per vescovo Emerito, convenne sopportarlo; ma morto il re Clotario, il metropolitano Leonzio, congregati i Vescovi della provincia, lo depose dall'episcopato come quello che non era canonicamente eletto (anno 562) (Greg. Tour. lib. iv, c. 26.) Medesimamente i Vescovi dell'Aquitania s'affrettarono a dar la chiesa di Aquil al prete Faustiniaco, a malgrado che il re Childerico avesse destinato quella sede pel conte Nicezio. Perciò Costantino Roncaglia savilmente dice che « avendo giudicato i Vescovi essere di loro dovere l'opporli « all'autorità del re che tentava di largheggiare colle sedi episcopali, è manifesto che que' principi non furono mai nel pacifico « possesso di tal potere, che attribuivano a sè stessi nell'elezione « de' Vescovi a loro volontà » e che « la Chiesa non vi ha mai « consentito liberamente, quantunque non di rado le sia forza di sop- « portare molte cose come a pietosa madre, acciocchè non le inter- « venga di peggio. »

I Papi non dormirono certamente sopra il pericolo ogni dì crescente, che la potestà de' principi non invadesse le elezioni episcopali, invase le quali, la Chiesa intera pende nelle loro mani; e vedesi sul principio dell'VIII secolo Gregorio II scrivere fino in Oriente a quell'imperatore per ammonirlo e distorlo dal metter le mani in questo sacrosanto diritto che ha la Chiesa di dare a sè stessa i propri prelati (1). Ma che? La prepotenza si rinnovava continuamente, e la Chiesa non poteva opporre che sempre nuove leggi, nuovi canoni, e nulla più.

Il settimo Concilio ecumenico in fatti, che fu tenuto a Nicea in questo stesso secolo l'anno 787, non mancò anch'egli di fare scudo alla Chiesa di un suo canone contro alla prepotenza di questo mondo, che suol persuadere lecito a sè stesso tutto che può: « Ogni elezione, dice il santo Concilio (2), di Vescovi, o Preti, o Diaconi, fatta dai principi, rimangasi irrita secondo la regola che dice: Se alcuno usando delle potestà secolari ottiene per esse una Chiesa, sia deposto, e sieno segregati tutti quelli che con esso comunicano. Conciossiachè è necessario che quegli che hassi a promuovere all'Episcopato, sia eletto da' Vescovi, come fu definito da' santi Padri che convennero appresso Nicea. »

Il sinodo tenuto l'anno 844 vicino alla villa di Teodone (3), mandò un solenne monitorio ai regi fratelli Lotario, Lodovico e Carlo, perchè le Chiese non ri-

(1) Fra le altre cose egli scrive a Leone Isaurico queste notabili parole. *Quemadmodum Pontifex, introspicendi in palatium potestatem non habet ac dignitates regias deferendi: sic neque imperator in Ecclesiam introspicendi et electiones in Clero peragendi.* — Epist. II ad Leon. Isaurum.

(2) Can. 3.

(3) Can. 2.

in vista del
Chiesa non
Sembra che
questo sia il
p. 100 e av.
prima della
vinta.

manessero più oltre vedovate di pastore, siccome accadeva dal dipendere le elezioni di quei Vescovi da' principi, i quali in discordia fra loro, non avevano il tempo e l'animo agl'interessi della Chiesa, e così la Chiesa da tale servitù partecipava di tutte le vicende del potere laicale: « come legati di Dio, dicono »
 • con molta dignità e libertà que' Padri, noi vi ammoniamo, che le sedi, le quali rimangonsi vedove
 • di pastore per le vostre discordie, debbano senza
 • dilazione, e rimossa al tutto qualsiasi peste di
 • eretica simonia, ricevere i loro Vescovi, i quali
 • vogliono essere dati da Dio conforme l'autorità dei
 • canoni, e da voi regolarmente designati, e dalla
 • grazia dello Spirito consecrati. »

Intorno a questo tempo stesso il sommo Pontefice Niccolò I, fortissimo difensore de'canoni in ogni cosa, non mancò di parlare più volte altamente anche contro questo abuso di mescolarsi nelle elezioni de' Vescovi la laica potestà, come si vede, fra gli altri documenti, nella lettera da lui diretta ai Vescovi del regno di Lotario, a'quali comanda sotto pena di scomunica di avvertire il re perchè tolga via Ilduino dalla chiesa di Chambrai, che gli avea data, sebbene ne fosse indegno e irregolare, e che permetta » al
 • Clero e al popolo di quella Chiesa di eleggersi da
 • sè un Vescovo a quel modo che prescrivono i sacri
 • canoni (1). »

Sotto il successore di Niccolò il grande, che fu Adriano II, si celebrò l'ottavo Concilio ecumenico in Costantinopoli nell' 869, tempo in cui già la libertà della Chiesa era stata oltremodo vulnerata (2). Si

(1) Ep. LXIII.

(2) I Vescovi di Francia in questo tempo non potevano più uscir del regno senza licenza espressa del re; nè un Metropolitano po-

*tenere qualche cosa di simile a un fuochino
 ... in mano non fare all'ultimo
 la situazione delle altre...*

fanno quindi con tutta forza le stesse proteste in difesa di questa libertà, si ripetono le stesse massime dell' antichità in ordine all' elezione de' Vescovi; proibizioni di non ordinar Vescovi per autorità e comando di principe sotto pena di deposizione (1); e fino divieto ai laici possenti di intervenire alla elezione de' Vescovi se non invitati dalla Chiesa (2).

teva inviare un Vescovo qual suo legato fuori di Stato, come si rilevava dalla lettera d' Incmaro di Reims a Papa Adriano scritta nell' 869.

(1) Can. 8. *Apostolicis et synodiceis canonibus promotiones et consecrationes Episcoporum, et potentia et præceptione principum factas interdicentibus, concordantes, definimus, et sententiam nos quoque proferimus, ut si quis Episcopus, per versutiam vel tyrannidem principum, hujusmodi dignitatis consecrationem susceperit, deponatur omnimodis, utpote, qui non ex voluntate Dei, et ritu ac decreto Ecclesiastico, sed ex voluntate carnalis sensus, ex hominibus, et per homines, Dei donum possidere voluit vel consensit.*

Can. 33. *Promotiones atque consecrationes Episcoporum, concordans prioribus conciliis, electione ac decreto Episcoporum Collegii fieri, sancta hæc et univrsalis Synodus definit et statuit atque jure promulgat, neminem laicorum principum vel potentum semel inserere electioni Patriarchæ, vel Metropolitæ, aut cujuslibet Episcopi; ne videlicet inordinata hinc et incongrua fiat confusio vel contentio; præsertim cum nullam in talibus potestatem quemquam potestativorum vel cæterorum laicorum habere conveniat, sed potius silere ac attendere sibi, usuquo regulariter a Collegio Ecclesiastico suscipiat finem electio futuri Pontificis. Si vero quis laicorum ad concertandum et cooperandum ab Ecclesia invitatur, licet hujusmodi cum reverentia, si forte voluerit, obtemperare se ascensibus; taliter enim sibi dignum Pastorem regulariter ad Ecclesiæ suæ salutem promoveat. Quisquis autem secularium principum et potentum, vel alterius dignitatis laicus, adversus communem et consonantem, atque canonicam electionem ecclesiastici ordinis agere tentaverit, anathema sit, donec obediat ac consentiat quod Ecclesia de electione ac ordinatione propriè Præsulis se velle monstraverit.*

(2) • Tanto più riescono osservabili questi canoni, dice il Fleury, • quanto che si pubblicavano in presenza dell' imperatore e' del senato. • Lib. II, § XLV. Altri canoni furono fatti in questo Concilio in difesa della libertà della Chiesa. I principali sono i seguenti: Can. 21. • Quelli che sono possenti nel mondo rispetteranno i cinque Patriarchi • senza intraprendere di toglier loro il possedimento delle sedi, e nulla • fare contro l' onore loro dovuto • dal quale si vede come i patriar-

Ma che? quanto è tarda la ragione e la giustizia nella influenza che esercita sugli uomini in paragone delle passioni! e massime se queste hanno in loro pro la forza esterna? I principi cristiani, lungi dal prestare orecchio alle esortazioni della loro madre la Chiesa, ai suoi comandi, alle sue minacce; non fecero che nuove usurpazioni sulla sua libertà, sostenute da sottigliezze legali e da violenza. Dico ciò in generale; perocchè certo non mancarono anche de' monarchi docili e rispettosi, i quali ubbidirono; e dirò di più, quasi tutti i principi sentirono una qualche influenza delle continue decisioni e leggi ecclesiastiche che venivano perseverantemente pubblicandosi da' Pontefici e dai Sinodi intorno la disciplina della Chiesa, della quale il punto massimo di tutti fu sempre considerato essere le elezioni: e però essi talora posero più di riserbo nell'estendere la loro potenza a padroneggiare le elezioni vescovili; non s'avanzarono a eludere le leggi canoniche che mediante de' trovati più ingegnosi; finalmente posero delle dichiarazioni e clausole rispettose alle loro usurpazioni, che formavano una contraddizione e una condanna manifesta delle medesime (1). Ma tutto ciò non rese meno ne-

cati erano presi di mira più che le altre sedi, per l'emolumento e la potenza temporale maggiore che vi era annessa. — *Can. 14.* « I Vescovi dalle loro Chiese per andar incontro agli strategi, o governatori, discendendo da cavallo, o prostrandosi dinanzi a loro; deggiono • mantenere la necessaria autorità per riprenderli quando occorre. » — *Can. 17.* « I Patriarchi hanno diritto di convocare i Metropolitani al loro Concilio, quando stimino a proposito, senza che quelli si possano • scusare dicendo che sono ritenuti dal principe. » E soggiungono queste parole: « Rigettiam con orrore quel che dicono alcuni ignoranti, che • non si possano tener concili senza la presenza del principe. » Così parlano i Concili ecumenici!

(1) Ecco a ragion d'esempio con qual miscuglio di comando e di preghiera, di sommissione e di autorità, con quale stile di pietà che in-

cessaria la vigilanza della Chiesa, e la fortezza di quegli integerrimi speculatori d'Israele che pugnarono le guerre del Signore, e che il secolo non mancò di calunniare, attribuendo i loro generosi sforzi alla propria ambizione ed orgoglio, quando essi operavano necessitati dalla giustizia, per la guarentigia del deposito loro affidato, e per isfuggire la sentenza di Cristo, che dee un giorno domandar loro un rigoroso conto di quel deposito.

78. Uno di questi generosi prelati della Chiesa, che in sulla fine del nono secolo difese in Francia con nobiltà e rettitudine episcopale la libertà delle elezioni vescovili, fu il celebre arcivescovo di Reims Incmaro. Basterà raccontare quel ciò che gli avvenne col re Luigi III.

Si teneva il Concilio di Fismes l'anno 881, a cui presiedeva l'arcivescovo Incmaro. Venuta a vacare la sede di Beauvais, per la morte del vescovo Odone, un cherico chiamato Odoacre si presentò al Concilio

volge la prepotenza, scrive Luigi II ad Adone arcivescovo di Vienna, per imporgli, o comechessia muoverlo a far Vescovo di Grenoble un certo Bernario, unicamente perchè era un cherico dell'imperator Lotario, e perchè questo imperatore desiderava che fosse fatto Vescovo: « Il nostro amatissimo fratello Lotario, dice, pregò la nostra mansuetudine (*mansuetudinem nostram*), che a un certo suo cherico per nome Bernario volessimo concedere l'episcopato di Grenoble, il che benignissimamente abbiám fatto (*quod nos benignissime fecimus.*) » Ecco la prepotenza di Sua Mansuetudine: prima fa la cosa, e poi umilmente si rivolge alla Chiesa per essa. « Perciò ammoniamo la tua santità (*monemus*), ad ordinare, tu ubbidisca (*obedias*) tostamente (*mox*) alla volontà sua, assicurandoti della nostra concessione che sia ordinato nella Chiesa di Grenoble. » Le raccomandazioni di Carlo il Calvo, e di Luigi III, erano su questo medesimo stile, che contiene più contraddizioni che parole. Talora in raccomandando qualche soggetto, aggiungevano la clausola: « Se non fosse trovato degno; » lasciandone l'esame al Metropolitano; ma quello che valessero realmente si fatte clausole, si può giudicare dal fatto del Concilio di Fismes con Luigi III, che poco appresso raccontiamo.

con decreto di elezione del Clero e popolo di Beauvais ottenuto per favore della Corte. Il Concilio aveva il diritto di esaminare questo cherico, innanzi di confermarlo, ed avendol fatto, il ritrovò indegno. Fu stesa allora una lettera al re, nella quale i Padri esponevano i motivi pe' quali non potevano, secondo i canoni, procedere alla consacrazione di Odoacre, e la si mandò al sovrano con una deputazione di Vescovi. In corte tosto ne fu grande rumore: vi si diceva « che
 « quando il re permetteva di fare una elezione, dovea
 « essere detto quello che voleva egli (1). Che i beni
 « ecclesiastici erano in suo potere, e che li dava a
 « chi gli piaceva (2). » Il re scrisse una lettera ad Incmaro collo stile solito, incerto, contraddittorio. Protestavasi di « voler seguire i suoi consigli sì negli
 « affari dello Stato come in quelli della Chiesa, pregandolo di aver per lui la premura stessa che avea
 « avuto per gli altri re suoi predecessori: » poscia aggiungeva, in prova certamente di voler seguire i suoi consigli: « Io vi prego che col vostro assenso e
 « col vostro ministero io possa dare il vescovato di
 « Beauvais a Odoacre vostro caro figliuolo, e mio
 « fidato servo. Se avete per me questa compiacenza,
 « io onorerò in tutto quelli che avete voi per più
 « cari (3). »

(1) Ecco il progresso delle usurpazioni: 1.^o il potere laico impedisce alla Chiesa di fare le elezioni senza averne ottenuto prima da lui il permesso; 2.^o poi questo permesso diventa una pura *grazia sovrana*, che si nega o si concede ad arbitrio; 3.^o questa *grazia* non si vuol più dare gratuitamente, ma si fa pagare da chicchessia; 4.^o finalmente questa *grazia sovrana* venduta, colla quale si permette di far l'*elezione*, si accorda colla condizione di eleggersi però quel soggetto che vuole il re!!

(2) Si noti la solita confusione d'idee che facevano questi cortigiani: I beni ecclesiastici che non sono che l'accessorio, si fanno il principale; anzi il tutto dell'episcopato!

(3) Hincm. ep. 12, tom. II, p. 188.

È dunque per una compiacenza verso un uomo, che si può dare al gregge di Cristo un Pastore? Si possono affidare le anime redente dal Sangue dell'Uomo-Dio alle mani non di chi ha santità e prudenza, ma di chi è amato da un potente, è bramato da un re? acciocchè sia arricchito co' beni dell'episcopato? Qual travolgimento d' idee?

Incmaro non mancò al suo dovere: rispose che « nella lettera del Concilio non v'avea cosa che fosse contro il rispetto dovuto al re, nè contro il bene dello Stato, e ch'essa non tendeva ad altro che a mantenere al Metropolitano ed a' Vescovi della provincia il diritto di esaminare e di confermare le elezioni secondo i canoni. » « Che siate voi il signore delle elezioni, aggiunge, e de' beni ecclesiastici, questi sono discorsi usciti dall' inferno e dalla bocca del serpente. Ricordatevi della promessa da voi fatta alla vostra consacrazione, e che fu sottoscritta di vostra mano; e presentata a Dio sopra l'altare dinanzi a' Vescovi; fatela voi rileggere in presenza del vostro consiglio; e non pretendete d'introdurre nella Chiesa quel che i grandi imperatori vostri predecessori non pretesero al loro tempo. Spero di conservarvi sempre la fedeltà e la divozione, che a voi debbo; e non mi diedi poco pensiero per la vostra elezione: non vogliate dunque rendermi mal per bene, col cercar di persuadermi in mia vecchiezza di allontanarmi dalle sante regole che ho seguite, grazie al Signore, sino al presente, pel corso di trentasei anni di vescovado. Quanto alle promesse che voi mi fate, non pretendo di domandarvi nulla, se non per la vostra salvezza, in benefizio de' poveri. Ma vi prego di considerare, che le ordinazioni contro i canoni sono simoniache; e che tutti

• quelli che ne sono mediatori, sono a parte di questa colpa. Io qui non vi ho parlato di mio capo, nè spacciati i pensieri miei. Vi ho riferite le parole di Gesù Cristo, de' suoi Apostoli, e de' suoi Santi, che regnano seco lui nel Cielo. Temete se non le ascoltate! I Vescovi però si raccolgano in Concilio, per procedere ad una regolare elezione col Clero e col Popolo di Beauvais, e col vostro consenso. »

I Vescovi che parlavano in tal modo ai re la verità, e nol facevano per disprezzo, credevano di dare ad essi la maggior prova del loro fedele e inviolabile attaccamento. Quanto poco ciò si conosce! E da chi avranno speranza i monarchi di udire la verità e la parola divina, se i Vescovi gliela occultano? Ah sappiano dunque discernere l'accento di quella apostolica libertà, che è ben tutt'altro che poco rispetto e divozione! Sappiano apprezzarlo i regnanti cattolici; sappiano, essere un dono inestimabile di Dio l'aver uomini che parlano loro per coscienza, e che per non violarla si fanno incontro alla loro indegnazione e a quella tanto più opprimente de' loro adulatori e servili ministri; nè a qualunque patto voglion tradirli, nè render loro piacenti menzogne; le quali sembrano pur accrescere la loro terrena potenza, ma veramente ne scavano lentamente i fondamenti, e ne preparano la ruina. La Chiesa « colonna e firmamento di verità » fu sempre di questo avviso, che non si dovessero ingannare nè pur quei principi che vogliono essere ingannati, e che puniscono crudelmente chi non gl'inganna: e questa lealtà della Chiesa sempre amica, è destinata a consolidare i troni, dando loro per appoggio la giustizia e la pietà. E una voce sì fedele, fu tanto male interpretata! tanto male intesa! tanto calunniata da nemici mortali del principato, masche-

rati da zelanti suoi sostenitori! Sanno questi assai bene, che se il principe dà gli orecchi alle severe parole della Chiesa, essa Chiesa e lo Stato prosperano di comune accordo; e però di nulla sono più solleciti, che di far credere al principe, che la Chiesa detragga sempre a' diritti suoi; e la libertà apostolica de' Papi e dei Vescovi la fan passare per ambizione e detrazione temeraria della regia dignità.

Sotto tale aspetto appunto fu dipinta agli occhi di Luigi III dai suoi ministri la dignitosa e fedele risposta d'Incmaro: e mentre ella dovea aumentare nel giovane principe la venerazione per l'antico prelato, e la gratitudine, non fece che adontarlo, e condurlo a mortificare il generoso vecchio colla seguente risposta: « Se voi non acconsentite alla elezione di
 « Odoacre, io avrò per cosa certa, che non vogliate
 « voi rendermi il dovuto rispetto (1), nè mantenermi
 « i diritti miei; ma che vogliate in tutto resistere
 « alla mia volontà. Contro un mio pari, farei uso di
 « tutta la mia possanza per mantenere la mia dignità (2);
 « ma contro un mio suddito che vuol deprimerla, mi
 « servirò del mio dispregio. Non si andrà più oltre
 « in questo affare, sin tanto ch'io non ne abbia in-
 « formato il re mio fratello, ed i re miei cugini; per-
 « chè si raccolga un Concilio di tutti i Vescovi dei
 « nostri regni (3), che sanzioneranno conforme alla

(1) Dove si fa consistere il rispetto al re? nel commettere delle viltà! nel tradire la Chiesa di Cristo, e le anime da lui compere a prezzo di sangue, per andargli a' versi!

(2) Una dignità che sta nella superchieria!

(3) Il capriccio o puntiglio di un semplice fedele che incomoda tutti i Vescovi di un regno a congregarsi in concilio, e perchè? per ottenere da essi che facciano « una legge non a tenore della giustizia, ma del pover suo » al quale dà il nome di sua *dignità*. È strana la speranza di corrompere un Concilio nazionale per vendicarsi della rettitudine di

- « dignità nostra. Finalmente, se necessità il voglia ,
- « faremo dall'altra parte quanto richiederà la ragione. »

Se Incmaro avesse operato per ambizione o per interesse, una tale risposta, colla quale si vedea minacciato di perdere la grazia sovrana, l'avrebbe indubitatamente fatto piegare ; ma l' uomo che opera per coscienza non si piega ; non è capace il principe di farsi tradire da costui, perocchè la fedeltà, che questi ha verso il principe è fondata nella fedeltà che ha verso Dio : ella non è una fedeltà d' *interesse*, ma una fedeltà di *dovere*. Incmaro in fatti liberamente rispose : e quanto al rimprovero di mancamento di rispetto e di ubbidienza, si contentò di dare una menzola solenne al segretario che scrisse la lettera del re. Circa il resto poi aggiunse : « Rispetto a ciò che dite
« che voi farete, se necessità il voglia , quel che richiederà la ragione , veggio io bene che questo si
« dice per intimorirmi ; ma voi non avete altra possanza, fuor quella che viene dall'alto : e piaccia
« pure a Dio, o per mezzo vostro o per mezzo di chi
« gli aggrada, liberarmi da questa prigione ; voglio
« dire da questo corpo vecchio ed infermo, per appellarmi a lui, che desidero di vedere con tutto il
« cuor mio : non perchè io lo meriti, chè non merito
« altro che male ; ma per sua grazia gratuita. Che s'io
« peccai acconsentendo alla vostra elezione, contro la
« volontà e minacce di molti , prego il Signore che
« voi me ne diate il castigo in questa vita, affine di
« non soggiacervi nell'altra. E poichè vi sta tanto a cuore la elezione di Odoacre, mandatemi a dire in
« qual tempo i Vescovi della Provincia di Reims , con

un Concilio provinciale ! Ma non abbiamo veduto delle speranze simili produrre gli stessi risaltamenti a' nostri giorni ? a chi è uscito di mente il Concilio nazionale di Parigi ?

• quelli che furono a voi deputati del Concilio di Fismes, si potranno raccogliere. Io mi ci farò portare, se sarò ancora in vita. Mandate ancora Odoacre, con quelli che l'hanno eletto, sieno essi del palagio o della Chiesa di Beauvais; venite ancor voi, se vi piace: o vengano de' commissarij per voi; e si vedrà se Odoacre sia entrato nell'ovile per la porta. Ma sappia egli, che se non viene, lo manderemo a cercare in qual siasi luogo si trovi nella provincia di Reims, e sarà da noi giudicato come usurpatore di una Chiesa, per modo che non farà mai più niuna ecclesiastica funzione in niun luogo di questa provincia; e tutti coloro che avranno avuta parte nella sua colpa, saranno scomunicati, sino a tanto che non soddisfacciano alla Chiesa. •

Parole così splendide, così degne de' Vescovi dei primi secoli non trattennero la prepotenza: i cortigiani, i quali fanno a gara a cui riesca di parlare parole più lusinghevoli negli orecchi del loro signore, e di mostrarglisi più devoti, trassero Luigi III a impiegare la forza: l'intrusione di Odoacre fu consumata, armata mano; l'infelice Chiesa di Beauvais sostenne questo mercenario; non lo scrisse però nel catalogo de' suoi pastori: un anno dopo, scomunicato per questo ed altri delitti, fu deposto, essendo già Luigi III disceso nel sepolcro a render conto al divino giudice di sua condotta (1).

(1) Tutti quelli, ai quali il nome di una Provvidenza che regola le cose umane, suona qualche cosa, e che pur credono che nulla avvenga senza una sapiente dispensazione della medesima, non potranno a meno di riflettere sulla coincidenza della morte di questo giovane principe Luigi III colla ammonizione che gli faceva il prelado di Reims nell'affare del vescovato di Beauvais. Questi, nella lettera che rispose al re fermo in volere vescovo Odoacre a dispetto delle leggi canoniche, dice fra l'altre cose: « Che se voi non cambiate quel che faceste di male,

79. Ciò che aveva reso immensamente più facile l'impresa d'impadronirsi delle elezioni vescovili, tentata assiduamente dalla temporale potenza de' principi, si fu la divisione del Popolo dal Clero, avvenuta per le cagioni che ho accennato. Sempre più diviso il popolo da' suoi pastori, e sempre più corrotto, cominciò a meno importargli d'averne di degni. E d'altro lato, essendo cangiate le sedi episcopali in posti di beatitudine temporale, per le dovizie riboccanti e gli onori, e quindi più aspirando ad essi i più avidi, ed ottenendoli i più briganti, era ben facile che il popolo guasto fosse comperato e venduto, e squarciato in partiti, e sommosso in tumulti, e reso fautore finalmente di indegni che l'adulassero, e nei quali egli amasse e cercasse i propri suoi vizi, anzichè le virtù episcopali: disordini che diedero mesta cagione di escluderlo dalle elezioni intieramente: il che fu fatto prima in Oriente, dove anche prima la potenza laicale padroneggiò le elezioni; e poscia in Occidente: e ciò tolse ai canonici la loro sanzione, che nel popolo principalmente consisteva. Nè fu contento il Clero (assecondandolo in ciò senza ch'egli se n'avvedesse, la politica de' principi, se non per deliberato consiglio, certo per un cotal suo infallibile istinto) di riserbare

« Dio lo rad-dri-zzerà quando a lui piacerà. L'imperatore Luigi non visse
 • tanto quanto Carlo suo padre, vostro avo Carlo non visse quanto il
 • suo, nè vostro padre quanto il suo. E quando voi siete a Compiègne
 • in loro cambio, abbassate gli occhi; guardate dov'è il padre vostro,
 • e chiedete dov'è sotterrato il vostro avolo; e non v'innalzate di-
 • nanzi a colui che è morto per voi, e risuscitato, e che più non muore.
 • Voi partirete presto di qua; ma la Chiesa co' suoi Pastori, sotto Gesù
 • Cristo loro Capo, durerà eternamente, secondo la sua promessa. » Il
 Fleury, che non è certamente uno storico credulo, dopo riferite queste
 parole del degno Arcivescovo, soggiunge: « questa minaccia d'Incarnato
 • potea stimarsi per una profezia, quando si vide morire questo gio-
 • vane re Luigi nel seguente anno. » (Lib. LIII, § xxxv).

a sè solo tutte le elezioni, senza consultare nè contare più per nulla il desiderio della moltitudine dei fedeli; che nel Clero stesso ben presto prevalsero alcuni pochi sopra la grande maggioranza degli ecclesiastici (1), e convertirono in un privilegio del loro ceto la facoltà di eleggere il Vescovo; e questi, che furono i canonici delle cattedrali, riuscirono a far confermare ciò che s'erano arrogato, con leggi della Chiesa. Esclusa pertanto dalle elezioni vescovili la gran massa del popolo, e quella altresì del Clero; il corpo elettorale fu estenuato, senza più alcuna forza da mantenere il diritto di eleggere, contro quelli che se ne volessero insignorire.

80. In questo stato di cose, al tempo de' Papi francesi residenti in Avignone (2), ebbero principalmente luogo le riserve pontificie, le grazie aspettative, e le annate per una conseguenza di quel-

(1) Ciò avvenne nel secolo XII e XIII. Da una lettera del celebre Incmaro vescovo di Reims apparisce che in quel tempo (sec. IX) entrava ad eleggere il Vescovo anche il Clero della campagna, non solo quello della città. Egli scrive ad Edenufo vescovo di Laudun mandandolo a presiedere all'elezione del vescovo Cameracense in questa maniera: *quae electio non tantum a civitatis Clericis erit agenda, verum et de omnibus monasteriis ipsius Parochiae, et de rusticanarum Parochiarum Presbyteris occurrant Fiearii commorantium secum concordia vota ferentes. Sed et laici nobiles ac cives adesse debebunt: QUONIAM AB OMNIBUS DEBET ELIGI, CUI DEBET AB OMNIBUS OBEDIRI.*

Per altro l'aver Incmaro avvertito di ciò Edenufo, mostra che si tendeva fin d'allora ad alterare questo antico costume. Innocenzo III, sulla fine del secolo XII, in una sua decretale (*de caus. posses. et propriet. c. 3*) attribuisce il diritto di eleggere ad *Cathedratum Ecclesiarum clericos*. Il quarto Concilio di Laterano finalmente nel 1215 can. 24-26, restrinse le elezioni ai soli canonici delle cattedrali.

(2) Clemente V fu il Pontefice che nell'anno 1306 estese le *riservazioni* pontificie a' vescovati. Benedetto XII, che salì sulla cattedra apostolica l'anno 1334, le rese per poco universali.

Bonifacio IX sulla fine di questo secolo XIV estese le *annate* ai vescovati, e le rese perpetue.

le: in prima vedute di buon occhio dai principi, e talora da essi richieste, perchè indebolivano via più la *sanzione* del diritto che ha la Chiesa di eleggersi i pastori (1); giacchè la sanzione che tutela il diritto, conviene che sia tanto forte, quanto il diritto è esteso; e però una persona sola, eziandiochè rivestita di qualsivoglia dignità, non ha forza corrispondente all'estensione del diritto dell'eleggere i Vescovi per tutto il mondo: e però colle riserve universali fu assunta una responsabilità soverchiante le forze, fu intrapreso l'esercizio di un diritto immensamente vasto, alla cui guardia non si poteva mettere una potenza corrispondente: e un diritto senza guardia di altrettanta sanzione è precario, è un diritto perduto. Di qui i lamenti delle nazioni; di qui le umiliazioni de' concordati, co' quali la madre de' fedeli è costretta da figliuoli malcontenti di discendere a patti con essi (2):

(1) Questa osservazione spiega un fatto, che altramente sembra inesplicabile. Il Concilio di Basilea, sostenuto dalle potestà laicali, annulla le riserve pontificie. Quale fu il vero e intimo intendimento della politica de' principi col mettersi dalla parte del Concilio di Basilea? forse di distruggere le riserve? no; ma d'indebolirle per padroneggiarle. La prova di ciò sta nella condotta de' re. di Francia a questo proposito. Carlo VII riceve con apparente esultanza i decreti di Basilea, e li dichiara legge dello Stato nell'assemblea di Bourges, dove pubblica la *Prammatica sanzione*. E che perciò? Questo stesso Carlo VII poco dopo, e i suoi successori Luigi XI, e Carlo VIII, pregano il Papa, che si riservi la collazione di certi vescovadi, e li conferisca a tenore delle regie preghiere. Voievano dunque le *riserve*, ma deboli, ma perchè il Papa facesse di queste il piacer loro: il vero spirito adunque della politica era di abrogare le riserve unicamente per indebolirle, e indebolite, servirsi di esse per eludere le leggi della Chiesa.

(2) Forse mai per lo spazio di XV secoli, fra tante sciagure che ebbe, la Chiesa non cadde in tanto avvillimento da esser costretta di venire a sì fatti patti co' fedeli. Tanta umiliazione fu dovuta ai peccati del Clero: « Se il sale diverrà fatuo, in che si assierà? non vale più a nulla, se non ad esser gittato fuori, e calcato sotto i piedi degli uomini (*). »

(*) Matth. v. 13.

di qui finalmente quella piaga orribile nel corpo della Chiesa, per la quale, tolte le elezioni antiche, tolte le elezioni del Clero, spogliati i Capitoli del loro diritto, spogliati i Papi delle loro riserve, la nomina de' Vescovi di tutte le nazioni cattoliche cadde nelle sole mani laicali, riservata la conferma (che è ben poca cosa) al Capo della Chiesa; con che fu consumata l'opera della forza vestita al di fuori di benigna pelle, cioè « la servitù della Chiesa sotto tutte le forme della libertà (1) ». Ma prima di mostrare l'acerbità insopportabile di piaga sì orrenda, prima di parlare di questa finzione di libertà,

Dico ciò, perchè non si può dissimulare che i concordati sieno veri patti, chiamandoli con questo nome gli stessi sommi Pontefici; *Nos attendentes*, dice Giulio III, *concordata dicta vim pacti inter partes habere, etc.* (*Constit. 14 sept. 1554 apud Raynald*): benchè niun patto tiene quando incomincia a divenire iniquo; nè i patti colla Chiesa si debbono intendere così strettamente, che offendano la pienezza della sua potestà pel bene de' cristiani, la quale, essenzialmente libera, non può essere giammai legata. E queste mie parole non sono già volte a condannare i concordati, ma a deplorarne la necessità. Vero è che co' concordati, nè con qualsivoglia convenzione umana, non si può derogare ai diritti divini e immutabili della Chiesa; chè non si può restringere la sua potestà legislatrice ricevuta da Gesù Cristo, nè diminuirle in modo alcuno quella pienezza di autorità per la quale ella può tutto pel bene, e quindi può comandare, può ingiungere al fedeli senz' limite di sorte quanto ella trova necessario ed utile all'eterna loro salute, e all' incremento sopra la terra del Regno di Cristo.

(1) Quando il gran Pontefice Adriano I scrisse a Carlo Magno (ann. 784) per fargli conoscere che alla potestà laica non apparteneva l'entrare nelle elezioni de' Vescovi, e che dovea lasciarle libere, allora ebbe alle mani il Papa un argomento persuasivo e calzante da fare a Carlo, e questo fu, che nè pure egli, sebbene fosse il Papa, s'ingeriva nelle elezioni, perchè meglio si rimanessero libere. E difatti fece uso Adriano di questo argomento: ecco le sue parole: *Nunquam nos in qualibet electione invenimus nec invenire habemus. Sed neque Vestram Excellentiam optamus in talem rem incumbere. Sed qualis a Clero et plebe.... electus canonice fuerit, et nihil sit quod sacro obsit ordini, solita traditione illum ordinamus* (tom. II, Conc. Gall. p. 93 e 120). Questo argomento, validissimo da fare a' principi, fu perduto da' Papi, dopo il tempo delle riserve.

di questa verità di servitù, io debbo trattenermi ancora ad annoverare le altre cause per le quali le elezioni Vescovili vennero a sì infelice stato, e continuarmi a narrare i combattimenti lunghi de' santi Pontefici e de' Pastori che tanto fecero, tanto sofferrono per impedirne l'avvenimento e mantenere la Chiesa libera di verace libertà, siccome fu costituita eternamente dal suo divino Fondatore.

81. Quando i condottieri del Nord guidarono i barbari alla conquista del Mezzodì, essi, dopo la conquista, s' intitolarono re di Francia, d' Italia, d' Inghilterra, cioè delle terre, anzichè de' Francesi, degl' Italiani, degl' Inglesi, cioè delle persone. Essendo però impossibile ad un solo possessore, per forte che sia, conservare la proprietà della terra di sì vasti tratti di paesi, per la legge accennata, che « la sanzione atta a difendere un diritto, dee rispondere all' estensione del diritto stesso: » que' capitani, re di nuovo genere, inventarono i feudi, come mezzo di conservare a sè la proprietà de' latifondi, cedendone l'usufrutto ad altri, che in tal modo cangiavano in altrettanti custodi fedeli di que' terreni, di cui altramente sarebbero stati pericolosi assalitori, massime quei loro commilitoni, che non avrebber sofferto in pace per alcun modo il non partecipare delle comuni conquiste. Questi *beneficati* dal re, e chiamati in parte di uno interesse medesimo, furono que' *fedeli*, da cui derivò poscia il nome di *feudi*; i quali al re giuravano fedeltà e vassallaggio di servigi determinati, massime del somministrar militi, e militare essi stessi nelle guerre che il re intraprendeva. Finissimo ritrovato per quelle circostanze. In tal guisa que' conquistatori conservarono le proprietà delle terre, assermando ad un tempo le persone coll' esca del dominio utile ad esse ceduto, il quale alla morte di ogni feuda-

tario ricadeva alle mani del re, che ne investiva un altro suo fido, chi meglio gli piacesse (1).

Ora, ben presto s'accese la politica de' nuovi padroni dell'Europa, che anche meglio che non sia a de' soldati secolari, convenia loro affidare il deposito delle terre da conservare a de' Vescovi e a delle Chiese: il che diede origine a' feudi, e alle Signorie ecclesiastiche, già fino dal tempo di Clodoveo. Carlo Magno però fu quegli che sopra tutti sentì l'importanza di questo trovato. « Il Magno Carlo » dice Guglielmo di Malmesbury « per fiaccare la ferocia delle nazioni germaniche, avea dato quasi tutte le terre alle Chiese, riflettendo con sommo avvedimento, che gli uomini di un ordine sacro non vorrebbero, così facilmente, come i laici, buttar giù dalle spalle il fedele servizio dell'imperante. Oltracciò, ribellando i laici, gli ecclesiastici potranno frenarli coll'autorità della scomunica, e colla severità del potere (2). »

Così grandi liberalità usate da' principi co' Vescovi, erano quello stesso che sono i regali de' clienti ai giudici. Oltre a che, la stessa natura di queste regie munificenze traeva seco quasi necessariamente la servitù della Chiesa. I Vescovi cangiati in altrettanti vassalli, obbligati a prestare il giuramento e l'omaggio di feudalità nelle mani regie (3): consorti del re, suoi coin-

(1) I feudi laicali in Francia si resero ereditarij soltanto verso la fine della seconda dinastia, come prova M. Antonio Diminicy *De Praerogativa altiorum*, c. 13; ma per rispetto agli Ecclesiastici, non avendo questi successione, rimasero in qualche modo sempre personali.

(2) *De gestis regum Anglorum*, lib. v *Carolus Magnus pro contundenda gentium illarum (germanicarum) ferocia, omnes pene terras Ecclesiis contulerat, conciliosissime perpendens, nolle Sacri Ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domino rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere.*

(3) E non si restò qui; perocchè dove mai si resta? Il giuramento

interessati nella grandezza di questa terra, suoi devoti, suoi commilitoni nelle spedizioni e nelle guerre che intraprendere gli piaceva; non era possibile che sentissero più la forza di quel detto dell'Apostolo: « Nessuno che milita sotto il vessillo di Dio, non s'implichi in negozj secolari (1); » nè che non s'avvezzassero a riguardare nel loro re unicamente il loro Signore temporale, e in se stessi de' servi suoi, partecipanti per grazia sua le sue ricchezze e il suo potere; dimenticandosi ad un tempo, che quel loro re era pur insieme un semplice laico, un figlio della Chiesa, una pecora del loro ovile, e ch'essi erano Vescovi messi dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Non era possibile in una parola che essendo divenuti *uomini del re* (2), avessero egualmente presente di essere *uomini di Dio*; imperciocchè « nessuno può servire a due padroni (3). »

82. Effetto delle cose temporali usate ad un fine

che si esigeva da' Vescovi come feudatari, poi si esigette dai Vescovi, come Vescovi, per *extensionem* direbbero i legalli, e con questa clausula crederebbero di aver giustificata l'usurpazione. La Chiesa non tacque; e proibì di prestare il giuramento a que' Vescovi che non avevano ricevuta dal principe cosa temporale. Fu pubblicato di ciò solenne decreto da Innocenzo III, nel Concilio quarto di Laterano. can. 43, che dice così: *Nimis de iure divino quidam laici usurpare conantur, cum viros Ecclesiasticos; nihil temporale detinentes ab eis, ad praestandum sibi fidelitatis iuramenta compellunt. Quia vero, secundum Apostolum, servus suo domino stat aut cadit, sacri auctoritate Concilii prohibemus, ne tales Clerici personis saecularibus praestare cogantur huiusmodi iuramenta.*

(1) 2 Timoth. II, 4.

(2) Quegli che era investito del feudo dal re, chiamavasi *homo regis*. Non si può trovare una maniera di dire che più esprima l'assoluta padronanza del re su quest'uomo, divenuto come regìa proprietà. Quale pensiero strano non sarebbe l'immaginare un san Pietro, un san Paolo, o un Grisostomo, un Ambrogio da *homo Dei* fatto *homo regis*! E la parola *homo* era divenuta un sinonimo di soldato a quei tempi, come si può vedere nel Du-Cange *Gloss. med. et infim. latinit. Voc. Miles.*

(3) Matth. VI, 24.

temporale è pur troppo, quello di accecare gli uomini; e tutta la possanza della Chiesa, tutta l'ecclesiastica libertà appartiene ad un ordine di cose spirituale e invisibile. Qual maraviglia pertanto, se venendo annesso alla potestà e all'ufficio spirituale dell'episcopato, una grande potestà esterna e sensibile, un ufficio temporale e materiale, i Vescovi, uomini anch'essi, si restassero, altrettanto che i principi, accecati e occupati da questo accessorio, e in questo riponessero ben presto il nerbo principale della loro episcopale dignità; che con questo poter temporale ricevuto dal principe mescolassero e confondessero il potere spirituale ricevuto da Cristo; che questo potere invisibile col temporale mescolato e confuso, svanisse per così dire, e si perdesse dalla loro veduta; quindi che si chiamasse *episcopato* il beneficio annesso; non intendendosi più possibile una divisione dell'episcopale ufficio da temporale beneficio, nè come sussistere potesse quello senza di questo? Di vero le frasi correnti nello stile di quella età, depositarie delle comuni opinioni, provano manifestamente ciò che io dico; esse fondono ogni cosa insieme; invece di dire che il re dona i beni temporali annessi alla sede episcopale, dicono che « dona, conferisce l'episcopato, conferisce la dignità episcopale, comanda, precetta che il tale sia Vescovo, per ordinazione del re il tale viene ordinato ecc, (1). »

(1) Di Franco, cancelliere del re Roberto, scrive Fulberto Carnotese (ep. 8) che fu fatto vescovo *eligente clero, suffragante populo, dono regis*. Come ho toccato più sopra, questa frase era già comunemente usata da tutti, nè si faceva conto della sua inesattezza. Fra le formule di Marcolfo, quella che contiene il precetto del re, e che abbiamo accennata, dice al Vescovo designato: *PONTIFICALEM In Dei nomine COMMISIMUS DIGNITATEM*; la qual maniera di dire, conviene che ha bisogno di spiegazione anche un zelante difensore de' diritti regi, soggiungendo appunto la spiegazione seguente: *quod saniori sensu et magis canonico intelligi non potest quam de regiorum iurium et feudorum investitura et concessione*

Ripeto, che queste maniere di dire non valevano, al tempo nel quale furono inventate, tutto ciò che significano; ma esse però predicavano ciò che un tempo avrebber valuto. Avviene appunto così; prima s'inventano delle frasi, e per qualche tempo corrono senza valore, e sono altrettante deboli condiscendenze che fa la verità alle passioni, altrettante menzogne. Dietro le frasi però non tardano le cose; conciossiachè v'ha una legge che spinge gli uomini a dire la verità, e che quindi li porta a realizzare le parole che proferiscono eziandiochè vanamente. Di che le maniere correnti del parlare di una nazione preaccennano il cammino ch'essa sta prendendo, a chi sa vedere il fondo delle umane vicende; e nelle maniere di esprimersi questi legge le tendenze de' popoli, e profetizza a che vogliano riuscire i loro avviamenti. Quella identificazione de' benefizj temporali colla dignità episcopale nell'uso del parlare, quell'attribuire al potere laicale la distribuzione delle pontificali dignità a quel modo che si distribuiscono i doni dipendenti di lor natura dall'arbitrio del donatore, chiaramente indicava l'adulazione, la corruzione del Clero, volto già alla bassa servitù de' principi secolari, preferendo le ricchezze del secolo alla libertà di Cristo; e nei principi appariva la tendenza infaticabile di invader tutto, di conquistare la Chiesa come aveano conquistato il suolo: tendenza che poteva per qualche tempo sostenersi senza il suo naturale sviluppo, per la pietà personale di al-

quae Clodoveus ex Ecclesiis manu liberali contulerat (Hist. Eccl. sive xiii, xiv, Dissert. viii, art. iii). — San Gregorio di Tours, (*lib. iv, c. 7*) di Cantino vescovo di Arvernica dice: *Tunc IUSSU regis TRADITIS ei CLERICIS et omnibus quae hi de rebus Ecclesiae exhibuerant*. Clotario II, nell'editto col quale modifica il canone del Concilio quinto di Parigi, *ut si persona condigna fuerit, PER ORDINATIONEM PRINCIPIS ORDINETUR*. Tali maniere si incontrano ad ogni piè sospinto negli scritti di quel tempo.

cuni; ma che doveva poi coll'aiuto del tempo indubitabilmente cadere là dove gravitava, e maturare il frutto di cui portava il germe.

Così vediamo che da principio, tolti alcuni atti arbitrarij nelle elezioni, que' re riconoscevano però nella Chiesa il diritto di scegliere i propri Pastori; e anche allorquando conferivano di loro arbitrio le sedie episcopali, solevano farlo con parole che temperassero la stranezza di quella loro ingiustizia, e che spirassero una cotale pietà, cauti di non offendere di un tratto l'opinione de' Prelati e de' popoli, ancora rigida, ancora fermata sulla norma de' canoni e della verità, non resa bastevolmente flessibile e cortigiana (1).

La pietà, la rettitudine e la politica di Carlo Magno andò più innanzi, e restituì alla Chiesa anche quella parte di libertà che era stata violata da' re della stirpe di Merovingi; e Lodovico il Pio imitò l'esempio del suo magnanimo genitore (2).

(1) Ecco come era temperato il *Praeceptum de Episcopatu* de' re franchi, secondo la formola conservataci da Marcolfo: *Cognovimus Antistitem illum ad hac luce migrasse, ob cuius successorum sollicitudinem congruam nos cum Pontificibus (vel proceribus nostris) plenius tractantes, DECREVIMUS illustri viro illi Pontificatem in ipsa urbe committere dignitatem.*

(2) Il sommo Pontefice Adriano I aveva ammonito Carlo Magno del suo obbligo di lasciar libere le elezioni de' Vescovi; e questo grande uomo ricevette l'ammonimento del capo della Chiesa con quella docilità che mostra assai più gran' ezzà d'animo nei sommi principi cristiani, che non sieno le loro resistenze e disubbidienze. Anzi ne' suoi capitoli di Aquisgrana dell'anno 803, cap. II, dichiarò e sancì questa libertà col seguente Decreto: « Non essendo noi ignari de' Sacri canoni • abbiamo prestato il nostro assenso all'ordine ecclesiastico (acciocchè • la Santa Chiesa stia più sicuramente nel possesso dell'onor suo) di • questo, che i Vescovi sieno eletti della propria Diocesi, con elezione • di Clero e di Popolo, a tenore degli statuti de' canoni, rimossa ogni accettazione di persone e di regali, pel merito della propria vita, e pel • dono della sapienza; a fine che possano per ogni verso giovare ai • loro sudditi coll'esempio e colla parola. » Nell'anno 806, Lodovico il Pio confermò la legge di Carlo Magno nel Capitolare pubblicato dopo il Sinodo di Aquisgrana.

Ma non così i re che vennero appresso. X

83. Che i feudi alla morte di ciascun Vescovo ricadessero nelle mani del re, e che il re in sede vacante ne godesse il frutto, ciò che si chiamò la *regalia*, questo era comportabile, perchè nasceva dalla natura stessa de' feudi; ma non si restarono qui. Per avidità di percepire questi redditi, i principi tennero le Chiese lungamente prive de' loro pastori (1); impedendone le elezioni, esigendo che elegger Vescovo non si

(1) Nel secolo XI l'usurpazione era pervenuta al suo colmo. Per non essere infinito, basti qui accennare ciò che accadde a' due Arcivescovi di Cantorbery, Lanfranco e sant' Anselmo, co' due re d'Inghilterra Guglielmo I e Guglielmo II. Chiedendo Lanfranco, fatto vescovo dal primo Guglielmo, i beni goduti da' suoi predecessori, il re rispose fieramente: *se velle omnes baculos pastorales Angliæ in manu sua tenere*. Dice qui lo storico che narra questo fatto (*Gervasius Dorobernensis, in Imaginationibus de discordiis inter monachos Dorobernenses et Baldeinum Archiepisc.* p. 137), che il prelato udendo tale risposta rimase stupito, e si tacque per prudenza, acciocchè il re non facesse de' mali maggiori alla Chiesa. Non meno di ciò, è atto a mostrare in che stato fosse venuta la Chiesa in quel tempo, ciò che intervenne al successore di Lanfranco, sant' Anselmo, con Guglielmo II. Narra Eadmero (*Lib. 4, Hist. Norw.*), che lasciando Guglielmo le Chiese e le Abbazie prive di pastori, per goderne i redditi nel tempo di sede vacante, Anselmo come primate si credette in dovere di farne rimostranza al re, mettendogli sott'occhio i sommi mali che provenivano dalla mancanza de' Prelati e supplicandolo umilmente di cessare da un fatto che tornava in danno dell'anima propria. Dice lo storico, che udendo questo discorso del santo Arcivescovo, non potuit amplius spiritum suum Rex cohibere, sed oppido turbatus cum iracundia dixit: « Quid ad te? numquid Abbatie non sunt meæ? Hem, tu quod vis agis de villis tuis, et ego non agam quod volo de Abbatibus meis? ». Al qual discorso non potendo a meno l'ottimo prelato di far riflettere rispettosamente al re, che i beni della Chiesa non eran suoi, se non per difenderli e custodirli, e che per altro eran di Dio, e destinati alla sustentazione de' ministri di Dio; il re indignato soggiunse: *Pro certo noveris, mihi valde contraria esse quæ dicis. Non enim Antecessor tuus auderet ullatenus patri meo dicere: et nihil faciam pro te*. A tale era ridotta la proprietà, e la libertà della Chiesa in que' tempi! a tale la prepotenza e le opinioni del potere laicale!

potesse senza il regio permesso (1), e facendo per tal modo dipendere il Vangelo e la salute dell'anime dal volere del re, dal suo capriccio, e soprattutto dalla sua

(1) La Chiesa mostrò sempre ripugnanza a tale dipendenza; e la lotta fra la Chiesa che vuole operare liberamente, e il potere secolare che vuol sottometterla a sé, è continua nella Storia. Quindi spesso accadevano contrasti per elezioni fatte senza averne prima ottenuto il permesso del re. Riccardo I (circa l'anno 1190), in una lettera al Vescovo di Londra, si lamenta altamente di un'elezione fatta senza aver lui prima consultato: *Quod si ita est, regiam majestatem nostram non modicum est offensam*; e dichiara: *Non enim aliqua ratione sustineremus quod a praefatis monachis vel ab aliis quidquam cum detrimento honoris nostri in electione Episcopii fieret: et si forte factum esset, quin in irritum revocaretur*. Ma i progressi che al tempo di Riccardo avea fatto la potestà laicale, nell'invasione dei diritti della Chiesa e nell'oppressione della sua libertà, erano incredibili, e rendevano la resistenza dalla parte della Chiesa sempre più debole, e la Chiesa sarebbe perita, se Iddio, che veglia alla sua conservazione, non avesse suscitato del Papi d'una forza e di una magnanimità sopraumana, che di nuovo la francassero. Che avrebbe detto la Chiesa ne' suoi più bei giorni, se dei principi secolari avessero preteso che per eleggere i propri Pastori ella avesse dovuto dipender da essi, e ad ogni nuova elezione di Vescovo impetrar la grazia di poterla fare? Che avrebbero detto gli Ambrosii o i Grisostomi a sentire che il figlio della Chiesa vuol legar le mani a sua madre, e non lasciarla operare se non a quella guisa che una schiava è lasciata operare a beneplacito del suo padrone? Con che nobile e santa fierezza non avrebbero risposto a simili prepotenze, sostenendo i sacri diritti della sposa di Cristo? Ancora nel secolo X, e nello stesso Oriente la Chiesa, mostrava di sentire tutta la indegnità di una simile oppressione a cui la si traeva. Cedreno racconta che Niceforo Foca avea vietato di fare elezione di Vescovi senza il suo permesso; e sebbene quell'imperatore si fosse macchiato di molti delitti, tuttavia lo storico mette questa legge colla quale facea dipendere la elezione dei pastori della Chiesa dalla sua volontà per la massima di tutte le sue scelleratezze: *Id omnia gravissimum*, dice *quod tegem tulit cui et EPISCOPI QUIDAM LEVITES ATQUE ADULATORES* (ecco la radice del male!) *SUBSCRIBERUNT, ne absque imperatoris sententia ac permisso Episcopus vel eligeretur vel ordinaretur*. Essendo poi succeduto a Foca Giovanni Tzimisce, il Patriarca che allora governava la Chiesa di Costantinopoli, Polieutte, con sacerdotale petto, ricusò di ammetterlo nella Chiesa, eoi fedeli, e di coronarlo, se prima non soddisfaceva pe' suoi delitti e particolarmente non abrogasse la legge di Niceforo, distruttrice della ecclesiastica libertà; il che fece l'imperatore, lacerando quella legge alla vista di tutto il popolo. (Cedren. ad ann. 969.)

cupidigia. E perchè i semplici Sacerdoti godevano anch'essi de' redditi della Chiesa, fu comandato, che la Chiesa di Dio non avesse da quell'ora più il diritto di ordinarsi nè manco un minimo suo prete, se non per grazia e concessione sovrana (1)!

84. Di più: gli uomini di legge, che sono nelle Corti quello che i sofisti demagoghi sono in un popolo pervenuto alla corruzione, trovarono questo singolare argomento: « Il principale tira seco l'accessorio; ma i feudi fra i beni della Chiesa sono il principale; dunque anche tutti i beni della Chiesa devono prendere la condizione de' feudi, e restar soggetti alla stessa legislazione (2). » Con questa singolare argomentazione tutti i beni della Chiesa ebbero l'alto onore di essere considerati come *enti nobili*, come beni di prim'ordine, e perciò beni in qualche modo regi (3). Indi il re pretese non più sui soli

(1) Fra le formole di Marcolfo (19) vi è appunto quella intitolata *Præceptum de Clericatu* la quale è la *licenza* necessaria che distribulva il re a chi voleva rendersi chierico. Si chiama poi *præcepto*, perchè tutto quello che esce dalla bocca regia dee essere un precetto, la solita menzogna dell'adulazione. Se io fossi da tanto da poter consigliare i principi, suggerirei loro di bandire tutta la *falsità* dal frasario della corte, e di piantare la loro potenza sul solido DELLA VERITÀ. Con questo solo quanto i loro troni si renderebbero più fermi e più augusti! Ma chi non sogghigna a queste parole? Per altro i Vescovi talora ordinavano de' chierici senza badare alla regia concessione. Fra le lettere di Gerberto ve n'ha una di un Arcivescovo di Reims (Ep. 37), colla quale dice « di esser lassato di delitto nella maestà del re per avere conferito » i gradi ecclesiastici senza l'autorità e licenza di lui. »

I Re di Francia pure volevano che dipendesse da loro il potersi i fedeli cristiani ritirar dal mondo e consacrarsi a Dio nelle religioni. Incarnò però, in una lettera a Carlo il Calvo, dice espressamente a quel monarca che una tal legge non fu mai ricevuta dalla Chiesa. Questa lettera è pubblicata dal P. Cellotti col Concilio Duziaccense.

(2) Ved. Nat. Alessandro. *In saec.* xiii et xiv, *Dissert.* viii, art. 1.

(3) Questi avevano, si dice, una protezione e difesa maggiore, ma il potere civile non è istituito per difendere tutte le proprietà egualmente.

feudi, ma su tutti i beni ecclesiastici indistintamente que' diritti che aveva sui feudi: volle aver da tutti la *regalia*, cioè i frutti de' *benefizi* (1) vacanti che alla morte del beneficiato dovean ricadere nelle mani del principe, il quale poi molte volte ne disponeva a suo buon piacimento come di cosa al tutto propria (2).

(1) Il nome di *benefizi*, che si ritiene ancora universalmente nella Chiesa, trae l'origine da' *benefizi* prima militari, e poi anco ecclesiastici che assegnavano i monarchi delle nuove sovranità del medio evo. Rammenta quel nome la vendita che il Clero fece della sua libertà al principe, cambiandola colle ricchezze.

(2) La Chiesa non ha taciuto: ha cercato difendersi contro sì fatte usurpazioni. Ma che opporre alle armi? Ella non avea che la ragione, l'autorità, i canoni. Eccone alcuni:

Il grande Concilio economico di Calcedonia già fino dall'anno 451 avea formato questo canone: *Reddītus vero riduātus Ecclesiae integros reservari apud aconomum ejusdem Ecclesiae placuit.*

Il Concilio Regione dell'anno 493 can. 6, così decreta: *Stabili definitione consultum est, ut de caetero observaretur, ne quis ad eam Ecclesiam, quem Episcopum perdidisset, nisi vicinae Ecclesiae Episcopus exequiarum tempore accederet, qui visitatoris vice tamen ipsius cura districtissime gereret, ne quid ante ordinationem discordantium in novitatibus Clericorum subversioni liceret. Itaque cum tale aliquid accidit, vicinis vicinarum Ecclesiarum inspectio, recensio descriptioque mandatur.*

Ne' Concili di Spagna Valentino e Ilerdese degli anni 524, 525, si ripete la disciplina stabilita nel Concilio di Calcedonia.

Nel Concilio secondo d'Orléans dell'anno 533, c. 6, si decreta che morto il Vescovo di una Diocesi, il suo vicino venendo a fargli i funerali, raguni i sacerdoti, faccia un esatto inventario delle cose di quella Chiesa, e n' affidi la custodia a persone diligenti e sicure come nel Concilio Regione.

Il Concilio quinto di Parigi dell'anno 614, can. 7, decreta, che nessuno tocchi i beni di un Vescovo o d'un chericco qualsiasi che muoia nè pure se v' interviene *regio precelto*, e ciò sotto pena di scomunica, e vuole che ab *Archidiacono vel Clero in omnibus defensentur et conserventur.*

Il celebre Inemaro Arcivescovo di Reims così scriveva nel secolo IX a' Vescovi e principali della sua provincia (*ep. ix*). *Et sicut Episcopus et suas et ecclesiasticas facultates sub debita discretionem in vita sua dispensandi habet potestatem, ita facultates Ecclesiae viduatae post mortem Episcopi penes aconomum integrae conservari jubentur futurae successori ejus Episcopo; quoniam res et facultates ecclesiasticae non imperatorum*

Talora si diede la forma stessa di feudi ai beni ecclesiastici liberi. Così furono infeudate le decime (1); e facendosi de'passi sempre più innanzi, per questa via si attribuirono queste decime o altri beni liberi infeudati in beneficio ai laici, come si faceva talora dei veri feudi alla morte de' Vescovi o degli Abati (2); e perchè si considerava indivisa la dignità spirituale col beneficio temporale, toccava a vedersi de' laici, e per lo più de' soldati, comandare nelle Abbazie in mezzo a monaci come abati, e negli episcopj in mezzo a chericici come Vescovi (3).

ATQUE REGUM POTESTATE SUNT ad dispensandum vel invadendum, sive diripiendum, sed ad defensandum atque tuendum. Le stesse cose questo celebre Vescovo scrive direttamente al re Carlo il Calvo, (ep. xxix); e lo stesso ripete in diverse sue lettere, come nella xxi, e xlv.

Un altro celebre arcivescovo di Reims, cioè Gerberto, quegli stesso che fu poi sommo Pontefice col nome di Silvestro II, stabilisce la stessa dottrina nella sua lettera 118 diretta al Clero ed al Popolo.

Essendo queste leggi tanto ripetute, ed inculcate nella Chiesa, non potevano i principi fino al secolo IX manomettere le facoltà della Chiesa senza incorrere nella pubblica disapprovazione: quindi gli Annali Bertiniani, in ragion d' esempio, all'anno 882 non mancano di notare come un delitto dell'Imperatore Carlo il Grosso, l'aver dato a consumare ad Ugone figliuolo di Lotario il juniore le facoltà della Chiesa di Metz, quos sacri Canones, dicono futuro Episcopo reservari praecipiant.

(1) Che le decime sieno state usurpate dai laici, e tenute in feudo e sieno state concesse in feudo da principi, come pure da Vescovi e rettori di Chiese, è cosa nota, ed apparisce dal corpo del jus canonico. Vedi l'Estravagante de Decim cap. 26 e l'Estravagante de iis quae fiunt a Praelat. Sine consensu capit. 17.

(2) Chi vuol vedere degli esempi di ciò che dico, consulti la Storia di Nat. Alessandro, sec. XIII e XIV, Dissert. viii, art. iii.

(3) Il Concilio di Meaux dell'anno 845, non mancò di parlare con apostolica libertà al re Carlo il Calvo, che esercitava nella Chiesa un similante dispotismo, accordando i beni della Chiesa a' laici, « di che avveniva che contro ogni autorità, contro i decreti de' Padri, e la consuetudine di tutta la cristiana religione, i laici risiedessero come padroni e maestri ne' monasteri regolari in mezzo de' Sacerdoti e de' Leviti e d'altri religiosi, e che, come fossero Abati, decidessero della loro vita e conversazione, e li giudicassero, e che dispensassero loro e commettessero secondo la regola, le cure delle anime e i divini

85. Questa congiunzione indivisa del temporale fu pertanto cagione che l'usurparsi il temporale fu un medesimo che un usurparsi anche lo spirituale: e quindi le investiture date da' principi co' segni della potestà spirituale, l'anello ed il pastorale: quindi vacanza intera di vescovato ove il principe riserbasse a sè i benefizi (1): quindi le elezioni tutte invase dal

« tabernacoli non solo senza la presenza, ma ben anco senza la conoscenza del Vescovo. » Ved. i can. 10 e 42 del citato Concilio. E perciò quei Padri decretano *ut praecepta illicita jure beneficiario de rebus ecclesiasticis facta a Vobis* (pariano al re Carlo il Calvo) *sine dilatione rescindantur, et ut de coeterno ne fiant, a dignitate Vestri nominis regii caveatur* (can. 8) e gli mettono sott'occhio con forza l'indegnità dello straziare la veta di Cristo, ciò che non hanno fatto nè pure i soldati che l'hanno crocifisso: *Ante oculos reducentes tunicam Christi, qui vos elegit et exaltavit, quam nec milites ausi fuerunt scindere, tempore vestro quantocilius reconstruite et resarcite: et nec violenta ablatione, nec illicitorum praeceptorum confirmatione res ab Ecclesiis vobis ad tuendum et defensandum ac propagandum commissis auferre tentate; sed ut sanctae memoriae avus et pater vester eas gubernandas vobis, sanctore Deo, dimiserunt, redintegrate, praecepta regalia earundem Ecclesiarum conservate et confirmate.* Can. 11.

È osservabile in questo concilio, che si distinguono i beni dati alla Chiesa come *Allods* e liberi, da quelli dati in *Feudi*; e si riprende il re principalmente per la dispensazione a' laici dei primi.

(1) Ecco come si esprime una *Notitia de Villa Novitliaco*, che sta nell'Appendice al Flodoardo; *Defuncto Tispino Archiepiscopo, tenuit Dominus, rex Carolus Remense Episcopium in suo dominio, et dedit villam Novitliacum in beneficio Anscheri Saxoni, etc.*, cioè ad un soldato, dove si vede confuso il beneficio temporale col'Episcopato. E perchè non vi è cosa che la cupidigia congiunta alla potenza non tenti e non inventi per giungere alla propria soddisfazione, i principi che si vedeano pressati dalla Chiesa di non lasciar le Diocesi a lungo prive di pastore, inventarono di mandare in vece de' vescovi una specie di commissari detti *Corepiscopi*, ritenendo intanto per sè i beni episcopali. Questi non-pastori tribolarono gravemente la Chiesa: indi i tanti lamenti e i tanti decreti de' Concilii del secolo XI contro i Corepiscopi, fino che questi esseri d'incerta natura, dopo dato alla Chiesa un lungo incomodo, cessarono intieramente. Flodoardo (*lib. III, Hist. Remensis, c. 10*) parlando d'una lettera d'Incmaro al sommo Pontefice Leone IV, dice così: *In hac vero epistola, de his quos temeritas chorepiscopatus ordinare, vel quod Spiritum Sanctum consignando tradere praesumebat, requisivit. Et quod*

principe (1); quindi un mercimonio di sedi episcopali vendute al maggior offerente: quindi levate sui troni della Chiesa anime vili, pel solo merito di esser vili, cioè di esser ligie al principe e di coltivarne i vizi; quindi degradazione e corruzione trabocchevole nel Clero e nel Popolo, e tutti i mali che da questo orribile stato di cose si aggravavano in sulla misera Chiesa, i quali ridondavano poscia (e i monarchi non se n'accorgono) nello Stato medesimo, e lo urtavano, lo turbavano, il laceravano, e l'impedivano da quel progresso d'incivilimento, al quale (conservata la giustizia dal civile potere) e la natura e la Religione di Cristo in bell'accordo associate conducono per sè sole con soavissimo corso le nazioni.

86. Il Clero in tale oppressione ogni giorno più perde la coscienza della sua dignità, della sua libertà; e si stimava compensato di tali perdite, di cui non conosceva più il prezzo, coll'aumento delle ricchezze e del potere temporale (2).

terrena potestas hac materia saepe offenderet, ut videlicet Episcopo quolibet defuncto, per Chorepiscopum solis Pontificibus debitum ministerium perageretur, et res ac facultates Ecclesiae saecularium usibus expenderentur sicut et in nostra Ecclesia jam secundo actum est, etc.

(1) Chi vuol vedere quali sieno i passi pei quali i principi pervennero a invadere le elezioni, cominciando dalle preghiere e dalle raccomandazioni, e finendo pei comandi e per le violenze, non ha che a consultare il Tommassini. *Vet. et Nov. Eccl. Discipl. P. 1, lib. 1, cap. LIV.*

(2) Si consideri l'abbiezione di queste parole del Vescovo Arturico, riferite da Elmoldo (*in Cronico Setaevorum lib. 1 c. 69 e 70*), e basterà a conoscere quanto la maniera di pensare de' ministri dell'Onnipotente restò ammolita dalla ridondanza de' vantaggi temporali. « Le investiture de' Pontefici, dice questo Vescovo, sono permesse solo alla imperialia dignità, che sola eccellente, e dopo Dio è fra' figliuoli degli uomini la più sublime. » (Un Vescovo che dichiara dopo Dio l'imperialia dignità essere la più sublime! non rammentando più, che qualsivoglia sovrano temporale nella Chiesa, è un puro laico, un figliuolo di lei!) « la quale si acquistò questo onore con multiplice usura. » (Non si tratta solo di un onore; il dispensare i vescovati è ufficio gravissimo, è diritto

Non già, che sia mai mancata nella Chiesa una voce solenne che s'innalzasse dal profondo dell'umiliazione per dire ancora la verità. Questa non sarà mai taciuta al mondo: perocchè la Chiesa immortale non sarebbe più, da quell'istante che cessasse dall'annunziarla. Ma era come una voce solitaria, erano come de' lamenti e de' gemiti che s'ascoltano qua e colà uscire in mezzo a funerea campagna.

Io mi contenterò di riferire un passo di Floro, Diacono di Lione, che in questo secolo X, in cui le ele-

sacro e inalienabile della Chiesa. Può la Chiesa venderlo? possono i principi comperarlo co' beni temporali? Che voleva altro Simone il mago?) « nè fu con vana leggerezza che i degnissimi imperatori si fecero chiamare signori de' vescovi. » (Un Vescovo che loda i principi laici perchè si fecero chiamare *Signori de' Vescovi* !!!) « Ma compensarono questo scapito » (« dunque uno scapito? » « con amplissime ricchezze del regno » (la libertà della Chiesa si può compensare con ricchezze temporali? si può glittar quella che è la ricchezza unica lasciata alla Chiesa di Cristo, per prendersi queste che sole possono dare i monarchi del secolo??) « colle quali la Chiesa fu amplificata e più decentemente ornata » (di virtù? o anzi di un fatuo splendore esterno?) « Nè ella » oggimai reputi più avvillirsi col cedere alquanto alla soggezione; nè « si vergogni inclinarsi ad un solo, pel quale può dominare in su « molti » (singolare consiglio, degno veramente di un successore degli Apostoli! Ma la Chiesa non cerca di *dominare*, ma di *salvare* gli uomini; quello si fa coi beni temporali, ma questo colla virtù della parola di Dio e del Santo Spirito. Se la Chiesa fosse serva d'un uomo solo, ancorchè dominasse per mezzo di lui tutti gli altri, essa sarebbe da quell'ora ripudiata da Cristo). Ma il parlare di questo Vescovo è tanto strano, che giovera ch'io rechi qui anche le stesse parole latine, acciocchè non sembri per avventura che le abbia inventate io, o alterate rendendole nella lingua italiana. Eccole adunque: *Investiturae Pontificum imperatoriae tantum dignitati permissae sunt, quae sola excellens, et post Deum in fidei hominum praeeminens, hunc honorem non sine faenore multiplex conquistavit. Neque Imperatores dignissimi levitate usi sunt, ut Episcoporum domini vocarentur, sed compensaverunt noxam hanc amplissimis regni ditibus, quibus Ecclesia copiosius aucta, decentius honestata, jam non vtile reputet ad modicum cessisse subjectioni; non erubescat uni inclinari per quem possit in multos dominari.* Chi potrebbe credere che recando questo passo Natale Alessandro aggiungesse del suo *praeclare dictum*!!!!

zioni de' Vescovi erano venute a sì mal partito, e la loro libertà quasi del tutto perita, tolse a scrivere un libro appunto « sull'elezione dei Vescovi, » per far sentire quale questa dovea essere, secondo le sante leggi della Chiesa, e per confutare quella opinione che già cominciava a prender piede nella corte, introducendosi insensibilmente, come un punto di dritto, « che fosse necessaria la volontà del re, perchè l'elezione del Vescovo fosse legittima e rata. »

Comincia dall' esporre nettamente la dottrina vera intorno alle ordinazioni episcopali, così dicendo: « È
 • manifesto a tutti quelli che amministrano nella Chiesa
 • di Dio l'ufficio sacerdotale, doversi osservare tutte
 • quelle cose che l'Autorità de' Sacri Canoni, e la consuetudine ecclesiastica comanda SECONDO LA DISPOSIZIONE DELLA DIVINA LEGGE E LA TRADIZIONE APOSTOLICA
 • intorno all'ordinazione de' Vescovi, cioè che, defunto
 • il pastore, e resa la sede vacante, uno del Clero
 • di quella, quegli che un comune e concorde consentimento del medesimo Clero e di tutta la plebe avrà
 • eletto, e con pubblico decreto designato notoriamente e solennemente, e che sarà consecrato da un
 • legittimo numero di Vescovi, debba giustamente ottenere il luogo del pontefice mancato; non dubitandosi punto, che non debba esser cosa firmata dal
 • giudizio e dispensazione divina ciò che fu celebrato
 • con tant'ordine e legittima osservanza dalla Chiesa
 • di Dio. Tali sono le cose che si rinvengono stabilite ne' Concili de' Padri, e ne decreti de' Pontefici
 • della Sede apostolica, e dalla Chiesa di Cristo comprovati fin da principio. »

In prova di questa dottrina reca le parole di san Cipriano, che in una lettera ad Antoniano, parlando dell'elezione di san Cornelio, scriveva così:

• Il Vescovo formarsi dal giudizio di Dio e del suo
 • Cristo, dal testimonio di tutti i cherici, dal suffra-
 • gio della plebe, e dal consenso degli antichi Sacer-
 • doti, e degli ottimi (*bonorum vivorum*). •

Dopo di che in tal modo soggiunge: • Secondo
 • queste parole del beato Cipriano apparisce, che dal
 • tempo degli Apostoli, ed appresso per anni quasi
 • quattrocento, tutti i Vescovi delle Chiese di Dio
 • sono stati ordinati, ed hanno legittimamente gover-
 • nato il popolo cristiano, senza alcun consulto della
 • umana potestà. Quando poi cominciarono i principi
 • ad esser cristiani, un manifesto argomento basta a
 • convincerci, che, universalmente parlando, si man-
 • tenne nelle ordinazioni de' Vescovi la libertà della
 • Chiesa. Perocchè non era possibile che tenendo la
 • monarchia di tutto il mondo un solo imperatore,
 • questi potesse conoscere e scegliere tutti i Vescovi
 • che si doveano ordinare in tutte le vastissime parti
 • della terra, in Asia, Europa ed Africa. E tuttavia
 • fu sempre compiuta e valida l'ordinazione che ce-
 • lebrò la santa Chiesa giusta la tradizione degli Apo-
 • stoli e la forma di una religiosa osservanza. Che
 • poi in alcuni regni sia invalsa la consuetudine che
 • l'ordinazione episcopale si faccia consultando il
 • principe; ciò vale ad aumento di fraternità, per
 • aver pace e concordia col mondano potere; ma non
 • a render più vera o autorevole la sacra ordinazione:
 • la quale non già mediante la regia potenza, ma si
 • • bene solo col cenno di Dio, e col consenso de' fe-
 • • deli della Chiesa si può conferire a chicchessia.
 • Conciossiachè l'episcopato non è un ufficio umano,
 • ma un dono dello Spirito Santo.... Di che avviene
 • che il principe gravemente pecca se stima poter
 • darsi per suo beneficio quello che solo la divina

• grazia dispensa: quando il ministero della sua po-
 • destà in tale negozio dee venir dietro aggiungen-
 • dosi, non andare inuanti preferendosi (1). •

87. Ma conviene confessare, che il potere laicale con una perseveranza di tanti secoli nella costante tendenza di asservire la Chiesa, mediante un'alternativa di benefizi e di soperchierie era arrivato finalmente tanto innanzi, che non poteva più: la conquista era compiuta: la Chiesa stessa sembrava stanca in questo decimo secolo di gridare e di protestare inutilmente contro alle usurpazioni, pareva che non trovasse più nè voce nè fiato, o che fosse divenuta rauca; sì debolmente e di rado parlava.

Noi siamo al più infausto de' secoli. Il Clero fuori della sua via, accecato da' beni temporali, e per poco assuefatto a mercanteggiare la dignità e la coscienza: s'aggiunse una notabile circostanza, valida ad aiutare la ecclesiastica servitù, cioè la potenza di Ottone I., che umiliò i grandi signori, e rese più forte e assoluto il potere monarchico: grande beneficio alla società, se il potere monarchico non fosse stato istradato nella via della usurpazione de' diritti della Chiesa. Con tale precedenza, con viziosa consuetudine, ogni accrescimento di sua forza non era che un accrescimento della stessa usurpazione (2).

(1) — *Cum ministerium suae potestatis in huiusmodi negotium peragendo adungere debeat, non praeferre.* Questa è la vera idea di ciò che possono fare i principi in favore della Chiesa, non costituirsi legislatori, ma dar mano perchè le leggi e disposizioni della Chiesa sieno, secondo il volere della Chiesa, e non altramente eseguite.

(2) Ciò non avvenne subito. Ottone I fu religioso principe e pio, e siede terzo con que' magni Alfredo e Carlo. Di lui si recano più fatti che provano il rispetto suo verso la Chiesa e l'autorità di lei. Ad un conte che gli dimandava i beni di certo monastero per mantenere i soldati, rispose sdegnosamente che « col dare ai laici i beni della Chiesa, • gli parrebbe offendere il precetto di Cristo: Non vogliate dare ciò

Nel principio del secolo XI si trovò dunque la libertà delle elezioni interamente perita.

Dell'Inghilterra l'Abate Ingolfo contemporaneo di Guglielmo il conquistatore dice così:

« Da troppi anni a questa parte non si fa più alcuna elezione di prelati meramente libera e canonica; ma tutte le dignità tanto di Vescovi come di Abbati, la regia corte le conferisce coll'anello e il bastone a suo bel piacere (1). »

Della Francia nel tempo di Filippo I così il Papa si lamentava con Procleo vescovo di Châlons:

« Fra gli altri principi di questo nostro tempo, che con perversa cupidigia mercanteggiando hanno del tutto conculcata la loro madre, abbiamo di sicura relazione saputo, che Filippo re de' Franchi ebbe sì fattamente oppresse le Chiese gallicane, che sembra esser già pervenuto all'estremo suo punto il superchio di sì detestabile tentativo. La qual cosa noi la portiamo in vero con tanto maggiore coraggio in quel reame, quanto che si sa come

« che è santo a' cani. » Giovò assai la Chiesa Romana; sanò la libertà dell'elezione del sommo Pontefice. Non è dunque Ottone che finisse di opprimere la libertà ecclesiastica: ma questa finì di spegnersi per una conseguenza del maggior potere legato da Ottone a' suoi successori, che nè come lui furono retti, nè di un pensare tanto come il suo ampio e magnanimo. Aggiungerò di più, che un'altra delle circostanze che preparò la totale rovina dell'ecclesiastica libertà consumata nella prima metà del secolo XI, si fu anzi lo zelo religioso di piùssimi principi, massime del I e del III Ottone, e del santissimo imperatore Enrico; i quali misero le mani nella Chiesa con sincero animo di giovarle; e la Chiesa vedendo il vantaggio che gliene proveniva, non vi si oppose: ma indi appunto avvenne, che i loro successori si trovarono come in possesso di disporre delle cose ecclesiastiche, che poi fecero servire alle proprie passioni.

(1) *A multis annis retroactis nulla electio Praelatorum erat mere libera et canonica; sed omnes dignitates tam Episcoporum quam Abbatum per annulum et baculum regis Curia pro sua complacentia conferebat.*

• esso altre volte fu e per prudenza, e per religione
 • e per forze più potente ad un tempo e verso la romana Chiesa molto più devoto (1). •

Della Germania ecco quello che dice sant'Anselmo, Vescovo di Lucca, scrittore contemporaneo.

• Il tuo re • rivolge il discorso all'antipapa Guiberto • vende di continuo i vescovati, pubblicando
 • editti che non s'abbia d'aver per Vescovo quegli
 • che è eletto dal Clero, o dimandato dal Popolo, se
 • non antiviene il regio volere, quasi che egli sia il
 • portinaio di questa porta della quale la verità disse:
 • — A costui il portinaio apre! — Voi squarciate
 • le membra della Chiesa cattolica che avete invasa
 • per tutto il regno, e cui ridotta in servitù, tenete
 • in vostra balla siccome vile schiava; e date di piglio alla libertà della legge di Dio col vile ossequio
 • che rendete all'imperatore, dicendo: tutte le cose
 • essere soggette al diritto imperiale, i Vescovati, le
 • Abbazie, tutte le Chiese senza esclusione alcuna;
 • quando il Signore dice: La mia Chiesa, la colomba
 • mia, le mie pecore. E Paolo: Nessuno prende da
 • sè stesso la dignità se non è chiamato da Dio come
 • Aronne (2). •

(1) *Inter ceteros nostri hujus temporis principes, qui Ecclesias Dei perversa cupiditate venundando dissipaverunt et matrem suam ancillari subjectione penitus concutiarunt, Philippum regem Francorum Gallicanas Ecclesias in tantum oppressisse certa relatione didicimus, ut ad summum tam detestandi hujus facinoris cumulum pervenisse videatur. Quam rem de regno illo tanto profecto tulimus molestius, quanto et prudentia et religione et viribus noscitur fuisse potentius, et erga Romanam Ecclesiam multo devotius. Ep. 35.*

(2) Tali opinioni spacciarono gli adulatori dell'imperatore, e il santo Vescovo di Lucca tolse a ribatterle con un'opera apposita, nobile e franca, ove si sente tutto il linguaggio dell'antichità, che, come ho tante volte detto, non è mai al tutto mancato nella santa Chiesa. Ecco l'argomento del libro II, ch'egli stesso espone nell'esordio con queste

88. Ma in cotesti tempi tanto infelici, ne' quali la Chiesa di Dio sembra irreparabilmente perire, Cristo suol ricordarsi della sua parola, si risveglia, e suscita qualche uomo straordinario, che con un' immensa potenza morale, e certamente non umana, tutto affronta a tutto resiste, e che a tutto riman superiore; rivendica la Chiesa, la ristora dalle sue perdite; e quasi direi rinvigorisce il regno dell' Eterno sopra la terra. Ognuno ha già compreso quale sia il Mandato di Dio nel tempo di cui parliamo: ognuno s'accorge che noi abbiamo descritto Gregorio VII.

Quest' uomo per sempre memorabile ascese sulla Cattedra di Pietro l' anno 1073. Già al suo predecessore erano state portate le accuse non meno della dissolutezza sfrenata e della tirannide inaudita verso i cristiani suoi sudditi, che dello strazio che faceva della Chiesa Enrico IV; ma sant' Alessandro II, prevenuto dalla morte, non avea potuto por la mano entro la piaga profonda e mortale del corpo di Cristo (1). Era riserbato dalla Provvidenza all' umile monaco Ildebrando il durissimo ufficio di adoperare, dopo i dolci fomenti e lenitivi altresì, il ferro che con taglio ardito

parole: *Opitulante Domini nostri clementia, qui nos et sermones nostros suo mirabili nutu regit atque disponit, accingimur respondere his qui dicunt: regali potestate Christi Ecclesiam subjacere, et ei pro suo libito, rei prece, rei pretio, vel gratis, liceat Pastores imponere, ejusque possessiones vel in sua ret in cujus libnerit jura transferri*: e questa risposta che fa il santo Vescovo è piena di erudizione e di forza.

(1) Avea nondimeno il santo Pontefice, prima di morire, l' anno 1073 citato Enrico a comparire a Roma per dare soddisfazione alla Chiesa de' delitti di cui veniva accusato da' Sassoni. Per il che Gregorio VII quando montò sulla sede Apostolica, trovò la causa già aperta dal suo predecessore, il quale avea spiegato sempre tutta l' energia in porre argine a' mali traboccanti della Chiesa, a comprimere le elezioni simoniache e vendicarne la libertà. Ottone di Frisinga dice di questo grand' uomo, *Ecclesiam jamdiu ancillatam in pristinam reduxit libertatem*. Lib. VI, c. 34.

e maestro sanasse l'invecchiata cancrena (1). Questi avea ricusato il pontificato; accettato poi per coscienza di non opporsi al volere divino, vide sì tetri essere i tempi, che volendo un Papa adempire i propri doveri dovea rimanerne vittima. S'inflammò quindi d'uno spirito di sacrificio, e mostrò tosto al mondo di avere

(1) Non sono mai senza interesse le parole de' contemporanei. Però mi dò cura di giustificare tutto ciò che dico, co' loro testimoni, in una materia massime così alterata e confusa dagli storici di partito. Ecco come Mariano Scotto (*in Cronico ad an. 1075*) racconta quest'avvenimento: « Egli non temette (parla dell'imperatore Enrico), per quanto
 • fu in lui, d'insozzare e d'offuscare l'unica e diletta Sposa dei Signore
 • per mezzo de' concubinari, cioè degli eretici, rendendo venali, ad
 • esempio di Simone, gli spirituali uffici della Chiesa, gratuiti doni
 • dello Spirito Santo, con iniqui contratti e contrari alla cattolica fede.
 • Or de' personaggi costituiti nella Chiesa a quel tempo, vedendo ed
 • udendo queste ed altre smiglianti scelleratezze del re Enrico, ne-
 • fandè ed inaudite, zelando il zelo di Dio per la causa d'Israele come
 • li Profeta Elia, gemendo e dolendosi e con lettere e a viva voce,
 • mandati de' nunzi a Roma, si iagnarono presso Alessandro vescovo
 • della sede Apostolica e di queste e d'altre cose senza numero che
 • nel regno teutonico erano dette e fatte dagl'insani eretici simoniaci,
 • autore e patrono di tutte il re Enrico. — Intanto venuto a mancare
 • il Signore Apostolico Alessandro, prese a governare l'Apostolica sede
 • Gregorio, detto anche Ildebrando, di professione monaco. Questi, udite
 • le querimonie e i giusti clamori de' cattolici contro il re Enrico e
 • l'immanità delle sue scelleratezze, acceso del zelo di Dio, pronunciò
 • il detto re già scomunicato principalmente per la colpa della si-
 • monia. » Gli scrittori contemporanei sono d'accordo nel dipingere Enrico come dato ad ogni sorte di sfrenatezza, sì relativamente a' co-
 stumi privati, come alla tirannide verso i sudditi, e all'empietà sfron-
 tata verso la Chiesa. Ed egli però trova il patrocinio degli scrittori
 del passato secolo! E Gregorio, il giusto e magnanimo Gregorio, che
 espone la sua quiete e la sua vita per raffrenare un bestiale tiranno,
 per proteggere il popolo oppresso, e salvare il Cristianesimo che pe-
 riva senza un pronto e forte riparo, egli è l'ambizioso, egli solo me-
 rita l'abbominio e le esecrazioni dell'umanità! Ma lode al Cielo che
 muove i Protestanti stessi a riconoscere in Gregorio VII il vero difen-
 sore del genere umano, non pur della Chiesa, li demurgo della mo-
 derna civiltà! (Vedi l'opera pubblicata in tedesco col titolo: *Ildebrando
 e il suo secolo*!) Sebbene il secolo di questo Gregorio rimarrà tuttavia
 ampia materia alla meditazione de' secoli futuri.

quel sublime concetto dell'episcopato che avevano i Vescovi primi della Chiesa, scrivendo ai suoi confratelli: « Noi considerando, e pel breve termine di
 • questa vita, e per la frivola qualità dei comandi
 • temporali, che niuno può ricever meglio questo nome
 • di Vescovo, che allorquando patisce persecuzione
 • per la giustizia, abbiamo decretato d'incorrere più
 • tosto le inimicizie degli iniqui ubbidendo ai divini
 • comandamenti, che turpemente a quelli piacendo,
 • provocare l'ira del Cielo (1). »

89. Innanzi tratto nulladimeno tentò con Enrico, il più paternamente che si potesse, tutte le vie della dolcezza e della pazienza; ma elle riuscirono affatto inutili: e i nunzi del Pontefice, le sue lettere, le tante sue amorose premure egualmente spregiate ed illuse. Raccolse i Vescovi ed i Cardinali in Sinodo, e li addimandò di consiglio. Furono loro esposti i passi fatti dal Padre de' fedeli per disingannare il figliuolo traviato, e dall'altra parte le contumelie, gl'insulti, e l'aumento della scelleraggine col quale vi avea corrisposto Enrico; massime poi lo scisma che avea già tentato di fare nella Chiesa col ministero di molti Vescovi corrotti, vilissimi suoi mancipj, in Lombardia ed in Germania: furon lette le lettere imperiali che recavano gli ambasciatori quivi presenti al Sinodo, piene d'ogni maniera di sacrileghi vilipendj; e s'udirono parlare gli ambasciatori, che in pieno concilio tennero al Papa il seguente discorso: « Comanda il
 • re nostro Signore, che tu deponga la Sede apostolica e il papato, perchè è suo, e che non ingombri
 • più questo santo luogo (2): » furono considerate

(1) Ep. II, lib. IX.

(2) Un contemporaneo registra questo fatto: ecco le sue parole: *Cum igitur dissimulare amplius tanti facinoris matrem non posset, Aposto-*

tutte le circostanze, la stranezza de'tempi, il malore irremediabile senza un forte rimedio; e tutti i Padri d'accordo, nessuno eccettuato, consigliarono il Papa, se v'avea mai circostanza in cui fosse espediente usare rigore, esser quella: doversi però tentare anche quest'ultima via: la Chiesa non doversi abbandonare; doversi anzi lasciare a'futuri secoli solenne esempio di ecclesiastica costanza: d'altra parte l'imperatore non aver ricevuto la corona incondizionatamente, ma bensì sotto condizioni e patti giurati; esser seguito un vero contratto fra lui, quando fu eletto imperatore, e il popolo cristiano; incontrati obblighi scambievoli: il popolo aver dato il giuramento di fedeltà condizionata al mantenimento de'patti riguardanti principalmente la libertà e difesa della religione: di sua natura la Chiesa esser madre e tutrice de'cristiani; aver essa ricevuti i giuramenti imperiali in nome proprio e del popolo: non convenire al popolo svincolarsi da sè dei suoi giuramenti, ma sì spettare al Capo della Chiesa il provvedere alla salute di lui e della sua religione, siccome interprete e giudice de'giuramenti: perciò esso il Sommo Pontefice essere oggimai obbligato in coscienza, sì per la causa dalla Chiesa come per quella del popolo fedele, di pronunziare la sentenza, dichiarando l'imperatore mancato a'suoi giuramenti, e per

Deus excommunicavit tam ipsum, quam omnes ejus fautores, atque omnem sibi regiam dignitatem interdixit, et obligatos sibi sacramentis ab omni debito fideiatis absoluit: quia quod verecundum etiam est dicere, prater hæreticam quam prælibavimus culpam, aderant in sancto Concilio nuntii illius sic audentes latrare: « Præcipit Dominus noster rex, ut Sedem « Apostolicam et Papatum, utpote suum dimittas, nec locum hunc sanctum « ultra impedias. » Igitur quem sui solius judicio Dominus reservavit, hic non solum judicare, verum etiam suum dicere, et quantum in ipso est, audeat damnare: quam ob causam omnis illa sancta Synodus jure indignata, Anathema illi conelamat atque confirmat. S. Anselmi Lucensis Penitentiarius, in ejus Vita cap. III.

conseguente il popolo disciolto altresì egli da' suoi. Questo è il fondo, e la vera spiegazione del consiglio dato unanimemente da tutto il Sinodo al sommo Pontefice Gregorio VII (1). Gregorio pertanto, stretto dalla propria coscienza, scomunicò Enrico IV, e dichiarò i suoi sudditi sciolti dal loro giuramento di fedeltà l'anno 1076.

90. Questo gran fatto segna l'epoca, come ho già detto, del *periodo di rifacimento* della Chiesa. Esso fu il segnale di una terribil battaglia: la Chiesa sollevava la testa oppressa tanto tempo da un giogo ignominioso, e ciò dovea necessariamente dar cagione ad una disperata pugna fra l'oppressa, e la forza opprimente. Non trionfò se non dopo tre secoli di combattimenti. Svincolatasi con forza dalla servitù del potere laicale, il grande scisma d'occidente la dilacerò. Non appena fu estinto, che vennero le eresie del settentrione; e solo col Concilio di Trento la Chiesa cominciò a riposare. Intanto le due gran massime di Gregorio VII, cioè *la libertà dell'ecclesiastico potere, e la costumatezza de' Chierici*, fur poste immutabilmente: e la prima portò subitamente il suo frutto,

(1) Tale dottrina di Diritto pubblico era comune in quel tempo fra' Cristiani, e nessuno la metteva in controversia. I re erano realmente costituzionali, sebbene non fosse inventata questa parola. Il Concilio parlò supponendolo. Ecco le parole del Concilio riferite da Paolo Benriedese nella vita di Gregorio VII. Narra che, detta ch'ebbe il Pontefice un'orazione gravissima a' Padri, informandoli dello stato delle cose, essi esclamarono: *Tua, sanctissime Pater, censura, quem ad regendum nostri temporis saeculum divina peperit clementia, contra blasphemum, invasorem, tyrannum, desertorem, talem sententiam proferat, quae hunc conterat, ET FUTURIS SAECULIS TRANSGRESSIONIS CAUTELAM conferat. — Tandem omnibus acclamantibus definitum est, ut honore regio privaretur, et anathematis vinculis tam praeominatus Rex, quam omnes assentones sui colligaretur. Accepta itaque fiducia, Dominus Papa, EX TOTIUS SYNODI CONSENSU, ET JUDICIO, protulit Anathema.*

dando forza alla Chiesa e valore di trionfare di tanti nemici, e il Concilio stesso di Trento frutto di lei si può nominare, dopo il qual Concilio cominciò sensibilmente a fruttare anche la seconda massima colla correzione che si venne facendo della disciplina clericale e de' costumi.

91. Questa triplice orrenda lotta colla prepotenza, collo scisma e coll'eresia, era inevitabile. Lo scisma e l'eresia erano figlie della prepotenza, e sopravvivano alla madre. Di tutti questi mali esisteva il seme fecondato, quando Gregorio VII ascese sul trono: il rimedio fu potente, fu pronto; ma era impossibile che arrivasse tanto presto colla sua azione, da impedire lo scoppio di que' mali che erano imminenti: se non potè impedirli que' mali, egli giunse però a vincerli. La Chiesa fu trovata da Gregorio in uno stato simile a quello, in cui si trova la terra nel punto del solstizio invernale. — Sebbene l'astro vivificante, giunto al suo massimo allontanamento dal cerchio, che sovrasta alle nostre regioni, ritorni da quel punto estremo indietro, dal suo corso, e al nostro meridiano si ravvicini; tuttavia egli non riviene così sollecito, che valga ad impedire i rigori maggiori della stagione, i quali cadono quando egli ha già dato la volta; ma per istranze di freddi e di geli egli non è men vero che il sole è rivolto dal suo cammino, e che ritorna di sopra al nostro capo. Aspettiamolo: giungerà un dì, in cui egli squaglierà i geli, e ravviverà con benefico calore tutta l'intirizzita e isterilita natura.

92. Una osservazione però su quella parte di risoluzione del Concilio romano e di Gregorio, che fu occasione di tante dicerie e di tante calunnie contro la Sede Apostolica, cioè la soluzione del giuramento di fedeltà accordata a' sudditi del re Enrico, non sarà qui inutile: e l'osservazione è questa.

La Provvidenza divina, noi abbiamo detto, coll'aver fatto entrare nella Chiesa le ricchezze e il potere del secolo (ciò che cominciò dalla conversione degli imperatori romani, ma principalmente dalle invasioni de' barbari che distrussero il romano impero e fondarono i regni moderni) ebbe in mira di santificare la società dopo aver santificato l'uomo, e di far entrare i principj del Vangelo nelle leggi e nei visceri dell'ordine pubblico. Se questa influenza benefica della Religione si vide tosto a manifesti segni in una maggior giustizia ed equità che presiedette a' vari rami della pubblica amministrazione, in ultimo si conobbe aver essa esercitata altresì una azione potente e perseverante sulla stessa natura del potere supremo, ed aver finalmente cangiato l'indole di quel potere. Ma questa mutazione era stata operata così sapientemente, così a gradi, con tanta soavità, che la natura del supremo potere politico fu mutata prima che nessuno si fosse avveduto di ciò che il Vangelo tacitamente operava: e rimase dopo il fatto una ricerca assai sottile e difficile, quella di assegnare il modo e i gradi pe' quali la religione del Cristo condusse ad effetto questo importantissimo tramutamento. In somma la monarchia pagana, o, se si vuole, dirò anzi la monarchia naturale, era *assoluta*; e il Cristianesimo la rese *costituzionale*. Nessuno si offenda di questa parola: convengo pienamente, che ne' tempi moderni ella fu profanata. Ma ove mi si lasci esporre intero il mio pensiero, prima di giudicarlo; si troverà esser esso bene straniero a tante questioni perieolose, che si sollevano in questi tempi, ne' quali si vuole il bene senza averlo distintamente conosciuto. Un ministro di Stato, un celebre scrittore in cui non può cadere alcun sospetto di favorire l'insubordinazione de' popoli

scriveva, che « i Papi avevano educato la moderna monarchia d'Europa, e che la natura di questa monarchia e ciò che l'innalzava tanto sopra i reggimenti de' tempi antichi, era una legge fondamentale che ella avea ricevuto, cioè l'avere i monarchi, mossi da quello spirito di giustizia e di amore che infonde negli uomini il Vangelo, rimesso il diritto di punire ad appositi tribunali. » Così questo notissimo scrittore, che diceva anche egregiamente, non potersi formare una costituzione politica dalle mani degli uomini, riconosceva però, che la monarchia, col rendersi cristiana, avea ricevuto delle leggi fondamentali. Dopo di ciò, ognuno può vedere, che quando io parlo di Costituzione, intendo qualche cosa di ben differente da tutto ciò che i partiti tentano a gara d'imporre ad un popolo e ad un regnante, differente dalle teorie di uomini ingegnosi e benevoli: io non intendo una costituzione formata dall'uomo, ma nata da sè stessa coll'opera de' secoli colla virtù misteriosa delle circostanze, il che è quanto dire una costituzione fatta da Dio; io intendo una costituzione che è l'effetto spontaneo di una dottrina resa comune per la sua potente evidenza, e che dopo aver soggiogata la persuasione de' monarchi e de' soggetti, li ha fatti operare altresì d'accordo secondo i suoi dettami. Ora io sostengo, che questa dottrina, ferma, invariabile, che meritò la fede di tutti quanti compongono la società europea, fu il Vangelo: e che la persuasione de' monarchi e de' popoli legata a quella dottrina, porta questa conseguenza, che il loro operare cessò di essere arbitrario, cominciò ad aver principj immutabili: questo è lo stesso che un dire, che i principi si sottomisero alla costituzione imposta loro dal Vangelo, e così accolsero e riconobbero il principio ed il seme immortale di tutte le civili riforme.

Una tale costituzione certamente non uscì alla luce, nè resesi perfetta all'istante stesso che gl'imperatori si fecero cristiani; perciocchè noi parliamo, ed è questo che si dee ben osservare, di una Costituzione di fatto. Conveniva che prima il Vangelo si conoscesse e si abbracciasse da' popoli e da' monarchi; poi ch'egli penetrasse ne' loro cuori e signoreggiasse la loro persuasione, il che non si potea far così presto; conveniva poi, che da' principj del Vangelo si deducessero le conseguenze, che si applicassero que' principj alla maniera di governare, il che pure non picciol tempo esigeva; finalmente era bisogno che il Cristianesimo negli animi de' monarchi acquistasse tal forza, che traesse da essi la risoluzione: « Noi siamo cristiani, vogliamo essere coerenti a noi stessi, vogliamo che la legge del Vangelo regoli la nostra potenza, trionfi delle nostre stesse passioni. » Questo era il gran fatto! e s'ottenne, ma un po' alla volta; e fino che questo vigore della religione non s'era spiegato ne' monarchi assoluti potean rendersi, in ossequio del Dio divenuto fratello a tutti gli uomini, monarchi costituzionali. Ora io dico, che quando questa costituzione fu fatta, essa non fu limitata al solo articolo toccato dall'illustre uomo che abbiamo citato di sopra; ma ve n'ebbe degli altri, e tutti quelli che lo spirito evangelico venne di mano in mano e verrà alle nazioni dettando. X

93. Tre stati adunque si distinguono nel Cristianesimo rispetto al parere politico; quando gl'imperanti non eran ancora entrati nella Chiesa, quando entrati non avevano ancora subito la salutare influenza del Vangelo, e quando questa influenza ebbe portato a loro prò i suoi più benefici effetti.

Fino che la Chiesa di Cristo non possedeva che il popolo, e il sovrano era a lei straniero, ella non po-

i miei a far parte del mio
 spirito e la
 no' più
 Comunque

tea rivolger la voce de' suoi celesti ammaestramenti
 che al popolo, e gli diceva: « Tu, o popolo fedele,
 gemi sotto il dominio bene spesso tirannico di prin-
 cipi empj o superstiziosi che adorano i falsi numi:
 Sopporta in pace la tua oppressione: mira tutto ciò
 che avviene, come scritto nell'ordine della Provvidenza:
 ella veglia sopra di te: quella potenza non sarebbe
 in mano di principi infedeli, se non fosse anch'essa ordi-
 nata dall'eterna Provvidenza a tuo profitto; perchè
 ogni potenza viene da Dio, che è l'onnipotente. Non
 v'ha che il peccato che sia male, non v'ha che la
 virtù che sia bene. Curati di questa, e il resto ab-
 bandona alle sollecitudini del tuo Padre che sta
 ne' cieli. Quando a lui ne parrà, quando egli vedrà
 che un altro ordine di cose dia a te più copia di
 meriti per l'eterna vita; allora egli muterà le cose
 esteriori, e tu avrai fra di te i tuoi principi. Intanto
 rispetta quelli che ti son dati, ubbidiscili in tutto ciò
 che non è avverso alla legge di Dio; combatti, muori
 per essi: e questo non per timore, ma il fa per co-
 scienza, cioè per onorare in essi quel Dio che dall'alto
 tutte dispone le cose umane. »

Quando poi venne il tempo in cui i principi si con-
 vertirono alla fede, al popolo tenne sempre lo stesso
 discorso; ma ella tolse ad ammaestrare anche i principi;
 e perchè ne' principi non era ancora penetrato il Vangelo
 bene a fondo, e non l'avevano che alla superficie, ella
 parlò loro per così dire non in pubblico, ma in privato;
 e nel tempo che da una parte dicea al popolo: « Non
 ti consentirò mai di ribellare al tuo sovrano, sia egli
 pur discolo; e se tu se' popol di Cristo, è l'umiltà
 che de' professare, la sommissione e il sacrificio: » dal-
 l'altra, prendeva separatamente i monarchi da parte,
 e diceva loro: « Sappiate che voi non siete più che

> Per gli all'ammestramento al popolo di cui
 in tutto come si diceva: e brevemente
 non come si compendia nel testo e nel
 affare. Del resto è l'ordine di Dio
 quanto si dice: Dio.

uomini: che gli uomini sono uguali innanzi all'Eterno; che voi sarete giudicati da Cristo come l'ultimo e il più tapino de' vostri sudditi, e via più severamente, perchè sta scritto: — Giudizio durissimo sarà fatto di quelli che presiedono. — Sappiate che il vostro stato è pauroso, e non desiderabile agli occhi della fede: che la giustizia e la carità sono le sole vie per le quali voi potrete sfuggire gli eterni supplizi, e salvare le anime vostre: che non dovete stimare nè porre il cuore alle grandezze da cui siete circondati, le quali alla morte tutto al più vi abbandoneranno: che siete fatti capi del popolo cristiano dalla Provvidenza non pel vostro, ma pel suo vantaggio; che la vostra dignità è un ministero, un servizio; e che per farvi più grandi degli altri, dovete rendervi i minori di tutti. • Tali erano le sublimi e umanissime verità che la Chiesa fece sonare agli orecchi, ed istillò negli animi de' regnatori quando divennero suoi figliuoli: ed essi le udirono con rispetto, e con maraviglia di trovare una nuova nobiltà, che non poteva esser lor data dalla potenza, nè dal fasto delle corone, ma solo dall'umiltà della croce del Salvatore. E che fu? Penetrarono il cuore e vinsero tali verità: e venne il loro tempo: e quasi su tutti i troni di Europa apparvero degli eroi, che praticarono tutte le virtù del Vangelo nella loro perfezione; i quali se con una mano amministravano la giustizia e pugnavano per essa, stendevano l'altra al soccorso de' poveri, nuovi loro fratelli carissimi, fino a nutrirli e servirli personalmente, in essi mirando Cristo, che si mise nella persona di tutti i poveri, e fino ad incurvare le loro regie spalle sotto il prezioso peso di miseri infermi abbandonati da tutti come troppo stomachevoli in sulle vie.

Quando la Chiesa ebbe per tal modo ammaestrati

nella teoria e nella pratica del Vangelo i principi non meno che i popoli, allora non parlò più loro in separato: chiamò per così dire la buona madre gli uni in presenza degli altri, e tenne con esso loro questo ragionamento: O principi, miei figliuoli, voi già siete illuminati dalla luce del Vangelo; volete voi conformarvi ad esso in ogni cosa? — Lo vogliamo. — E bene, vi rammenta che il Vangelo vi dice, come non il caso, ma Iddio colla sua benigna Provvidenza ha voi costituiti capi del suo popolo cristiano; acciocchè gli conserviate la pace, gli amministriate la giustizia, e sopra tutto gli manteniate e proteggiate il bene che è per lui il massimo di tutti, la sua religione: volete voi altro? — È giusto; non altro: noi porremo la gloria nostra in governare il popolo di Dio giustamente e pacificamente, e in difendere la Chiesa di Cristo, madre nostra. — Giurate dunque tutto ciò, giuratelo nelle mie mani, in presenza de' vostri popoli. — Lo giuriamo. — Ma che sicurtà date voi del vostro giuramento? Non è egli secondo l'equità, che il vostro popolo, acciocchè abbia tutta la confidenza in voi, come in altrettante immagini di Cristo, s'abbia altresì qualche pegno e sicurtà di quello che oggi voi gli promettete, acciocchè non possa avvenir mai che il popolo cristiano sia governato da principi o infedeli o ribelli alla Chiesa? — Troppo ragionevole: che Iddio mandi sopra di noi tutte le sciagure, se noi manchiamo ai nostri giuramenti. — Dichiarate adunque; che sareste anche contenti di discendere dal trono, se vi allontanaste dall'ubbidienza della Chiesa? dichiarate che voi sareste indegni di portare una corona cristiana, la quale fa vicario di Cristo solo Re de' secoli colui che la porta, se diveniste inimici della sua Chiesa; e che perciò

siete contenti che il giuramento di fedeltà non obblighi più i vostri sudditi dall'istante che foste precipitati in tale enormità? — Sì, sì, lo dichiariamo; siamo contenti di tutto ciò: conosciamo giusto che i figliuoli della Chiesa non sieno governati che da altri figliuoli devoti alla medesima Chiesa, perocchè se un principe non è che un ministro di Cristo, incaricato del bene de' fedeli, egli non è più tale quando inferisce contro Cristo medesimo. — Orsù, principi e sudditi, miei cari figli, toccate adunque con pure mani questo sacrosanto volume del Vangelo: i mutui giuramenti onde oggi vi stringete, stiano a perpetua memoria quali leggi fondamentali e immutabili de' regni cristiani; saranno essi fonti inesauriti di pura felicità, finchè vengano religiosamente osservati: maledizione e sventura a chi primo gli infrange.

Questo non è un sogno: è un fatto realissimo; è la costituzione de' regni cristiani, nata nel medio evo in quel tempo in cui lo spirito del Vangelo era pervenuto a dominare e sottomettere a sè le più alte cime della società. Que' principi penetrati dalla dottrina di Cristo, si sentivano più che mai ferventi per essa, e avrebbero voluto ogni cosa patire, prima di rinunziarvi: perciò sicuri di sè stessi, non temevano di pronunziare de' giuramenti, che trovavano tanto equi, tanto umani, e di voler che con essi si legassero anche i loro discendenti, come con fortunatissimi legami. L'equità e la carità verso i loro popoli, che lavati nelle acque di uno stesso battesimo, consideravano come propri fratelli, oggetti venerabili e sacri, confidati alle loro mani dal re dei regi; e lo zelo ardente della fede prevalsa sull'ambizione, sull'amore della propria potenza; e per la gloria di questa fede, pel vero bene de' popoli, furonò assai contenti di tramandare a' loro

successori un imperio meno *assoluto* quanto alla forma, ma più nobile perchè più giusto, più pietoso, e consacrato anch'egli dalla Religione; accrescendo così di dignità morale, e con essa di stabilità e di consistenza quegli scettri che si abbassavano sotto a una legge eterna di amore e di giustizia, il servire alla quale è veramente e solamente regnare. Questa costituzione cristiana de' regni, parte fu scritta, parte non iscritta, ma fu sempre consentita da tutti, e altre volte non v'avea principe, non popolo, che la mettesse in dubbio: perchè tutti concordi, tutti religiosi, non aveano eagione di farlo: era un bene comune, a tutti premeva di mantenerla. Talora ella si riduceva a leggi più speciali, più precise: tali erano quelle che presiedevano all'Impero romano; e al regno di Germania: veggiamolo nel fatto che abbiamo alle mani di Enrico.

94. Quando Enrico, minacciato di esser deposto per sempre da' Signori tedeschi assembrati a Tribur, venne al Papa nel castello di Canossa, impetrando l'assoluzione della scomunica, per muoverlo a consentirgliela senza dilazione, addusse, che presto spirava l'anno da che era stato annodato colla scomunica, e l'urgenza in cui perciò lo mettevano « le leggi palatine » secondo le quali, se il re fosse stato un anno ed un giorno fuori della comunione della Chiesa, era dichiarato indegno del posto di re e decaduto *ipso facto* dal trono, senza potervi più essere ristabilito (1); il che mosse il santo Pontefice a concedergli l'assoluzione; ingannato

(1) Ecco le parole di Lamberto Scafuaburgense (*ad ann. 1076*): *Ut si ante hanc diem excommunicatione non absolcatur, deinceps JUXTA PALATINAS LEGES indignus regio honore habeatur, nec ultra pro asserenda innocentia sua audientiam mereatur: proinde entze petere, ut sole interim anathemate absolcatur, etc.* Che cosa sono queste leggi palatine, se non una vera costituzione?

dagli atti di esterno pentimento che seppe simulare quell'infelice monarca.

Or come in Germania era fissato il tempo di un anno e di un giorno di scomunica per decadere dal regno; così presso tutti i troni cristiani s'avea per certo e consentito dalle parti interessate, che la eresia e l'infedeltà privava del regno, e i giuramenti di fedeltà dati da' sudditi non erano fatti che sotto condizione che il principe rimanesse nella fede cristiana cattolica. (1)

95. Dopo di ciò egli è evidente, che la deposizione di un eristiano principe dipendeva da una causa, la decisione della quale appartiene al foro della Chiesa; perciocchè alla Chiesa s'appartiene il decidere della fede, e il ritenere o il rigettare dal suo seno i fedeli di ogni condizione; e oltracciò, essendo stata la Chiesa

(1) Enrico riconobbe questa condizione annessa ai regni dei principi cristiani come veniente dalla tradizione della Chiesa, anche in una lettera che scrisse a Gregorio VII, nella quale dice così: *Me quoque, licet indignus inter Christianos sum, ad regnum vocatus, te teste, quem sanctorum Patrum traditio soli Deo judicandam docuit, nec pro aliquo crimine NISI A FIDE (quod absit) exorbitaverim, deponendum asseruit.*

San Tommaso, che è quello scrittore che ha raccolto la tradizione ecclesiastica con più estensione e sicurezza di ogni altro, e le cui decisioni sono considerate come voci della Chiesa, sostiene che questa « legge costitutiva » de' regni cristiani, cioè che un re cattolico facendosi eretico sia immediatamente decaduto dal suo trono, risulta e nasce dalla stessa costituzione della Chiesa fatta da Gesù Cristo, e non puramente da una convenzione espressa, o sottintesa, stretta fra i principi e i popoli cristiani colla mediazione della Chiesa (S. II, II, XII, 2.) Egli è però certo, che fino che questa convenzione di fatto non fu seguita, fino che la dottrina cioè non è stata consentita e ricevuta per buona e giusta non meno dall'opinione de' popoli che da quella de' principi, non era venuto ancora il tempo nel quale i Capi della Chiesa potessero esercitare questo loro diritto sui fedeli cristiani; il che non hanno considerato bastevolmente coloro, che si maravigliavano del non trovare ne' primi secoli della Chiesa l'uso di questa potestà, e di ciò inferiscono che ella sia abusiva. Prima la Chiesa dovea operare la riforma dell'individuo umano, poi dovea riformare la società riformata questa, poteva applicare alla medesima le leggi volute dal Cristianesimo.

quella che, divenuta madre comune, aveva con una convenzione di amore ravvicinati e raggiunti i principi ai popoli, e dato al mondo lo spettacolo nuovo e commovente che quelli e questi si stringessero fraternamente le destre; conveniva che ella sola la Chiesa, depositaria del sacro patto, ne fosse altresì l'interprete, e nel caso di violazione, prima che le parti rivendicassero per via di fatto i violati diritti, ella ne dichiarasse la violazione. 

Prima che queste cristiane convenzioni fra i popoli e i loro capi fossero strette, la sovranità era, come dicevamo, assoluta « di diritto divino (1); » perocchè i fatti appartengono al diritto divino, come quelli che sono ordinati dalla Provvidenza: in quello stato la Chiesa non riconobbe mai il caso possibile che i sudditi cristiani si sottraessero dall'ubbidienza del loro sovrano. Ma quando i sovrani stessi, porgendo l'orecchio alle voci della equità e della carità, nobilitarono le loro corone, le fecero brillare di una luce celeste col sottometterle al Vangelo, e col volere che dai principii del Vangelo dipendessero; quando essi amarono di essere, anzichè i padroni di uomini schiavi, i ministri e i vicari di Gesù Cristo per lo bene di uomini liberi; quando essi promisero, giurarono di

(1) S' intenda in sano modo, e in quel senso che san Paolo disse *Omnis potestas a Deo*, e san Pietro *Subditi estote OMNI HUMANÆ CREATURE propter Deum*. Per questo san Tommaso insegna espressamente, che è contro il diritto divino il sottrarsi dalla soggezione di un principe infedele. — *Est ergo contra jus divinum prohibere quod ejus judicio non stetur, si sit INFIDELIS* (Expos. in Ep. ad Cor. C. VI.) Ma all'incontro, se il principe è cristiano, riconosce il santo Dottore darsi il caso in cui i sudditi possano essere sciolti dal giuramento di fedeltà per l'autorità della Chiesa. — *Et ideo quam cito aliquis per sententiam denunciatur excommunicatus propter apostasiam a fide, ipso facto ejus subditi sunt absoluti a dominio ejus et juramento fidelitatis, quo ei tenebantur.* (S. II, 41, XIII, 2.)

voler esser tali, e si posero da sè stessi nella felice necessità di essere figliuoli riverenti alla Chiesa di Gesù Cristo; allora la sovranità divenne per così dire « di diritto umano-ecclesiastico » e la Chiesa ricobbe darsi il caso, in cui i sudditi potessero venire sciolti da' loro giuramenti di fedeltà.

Ma come una tale trasmutazione nella società non avvenne di tratto, ma insensibilmente, come dicevamo, e senza che occhio umano, per così dire se n'accorgesse; ed offerendosi alla Chiesa l'occasione di pronunciare un sì rilevante giudizio per la prima volta al tempo di Gregorio VII; non è a stupire, se il passo di questo santo Pontefice sembrasse a molti cosa nuova, e di questa novità prendessero cagione di calunniarlo. Quelli però che lo calunniarono allora, n'avevano ben d'onde; e la Chiesa avea esercitato assai prima una giurisdizione che dipendeva dagli stessi principii di diritto pubblico cristiano, senza trovare la minima opposizione, senza che nessuno se ne fosse meravigliato, perchè essi erano atti non di rigore, ma di favore, e non contrariavano de' vizi potenti ed ostinati.

96. Ma oltracciò quelli che s'oppongono alla condotta tenuta dalla Chiesa con Enrico IV, fanno argomento delle loro interminabili ed amare declamazioni i mali che ridondarono per sì lungo tempo nella società dalla lotta della Chiesa coll'impero. Io vorrei pregar costoro in primo luogo, che sapesser vedere appunto in questi mali una delle ragioni per le quali la Chiesa s'astenne prima del secolo di Gregorio VII da simili estreme (1); e però non volessero più far

(1) Enrico stesso in una lettera che scrive al Papa, parlando di Giuliano apostata, ascrive non alla mancanza di diritto, ma alla prudenza della Chiesa il non averlo essa deposto. — *Cum etiam Julianum Apostatam PRUDENTIA sanctorum Episcoporum non sibi, sed soli Deo depo-*

militare questo essersi la Chiesa astenuta da simili pericolosi atti fino al secolo XI, il più corrotto di tutti, e nel quale non potè più sostenere il delitto, come una ragione contro alla giurisdizione della medesima. Di poi vorrei chiamarli a considerare freddamente la questione « se il passo di Gregorio era di tal natura da cagionare necessariamente tutti quei mali che ne seguirono. »

97. Quella lotta terribile non fu già a vero dire fra il Sacerdozio e l'impero, come volgarmente si suol credere, ma fu una lotta, fatta « a nome del Sacerdozio e dell'impero: » fu più tosto il Sacerdozio diviso in due parti l'una delle quali combatteva per la Chiesa, ed era la Chiesa, l'altra combatteva per sè contro la Chiesa, e si copriva col colore dello zelo pe' diritti dell'impero. I nobili, come pure il popolo, erano concordi dalla parte del Papa (1); ma contro

nendum commiserit. Questi era la maniera di pensare comune ai tempi di Enrico. Come si mutò questa maniera di pensare fra i cristiani? Onde traggono l'origine le moderne opinioni di diritto pubblico cristiano? Ecco una questione ben importante.

(1) Furono i principi tedeschi quelli che portarono la causa di Enrico al Papa. Nè già i soli Sassoni, come alcuni storici moderni vogliono far credere, ma gli Svevi, e gli altri popoli tedeschi, come riferisce Brunone nell'*Istoria della guerra di Sassonia*. Dopo descritte le rotte dissolutezze e le tirannie senza modo di Enrico, prosiegue a dire: *Genus vero Sacerdotum, audita Saxonum calamitate, clam Legatos suos ad illos misit, et fœdus cum eis fecit, ut neuter populus ad alterius oppressionem regi ferret auxilium. — Eandem querimoniam fecerunt ad invicem OMNES PENE REGNI TEUTONICI PRINCIPES, sed tamen palam nullus audebat fateri.* Quando poi Gregorio VII dissuase, con lettera piena di uno spirito veramente evangelico di concordia, i principi tedeschi adunati in Gerstenge dall'eleggersi un altro re, allora questi principi uniti nella deliberazione di eleggere un altro re, erano *pars longe maxima*. Qualche anno dopo, volendo ancora i principi adunati a Telbur eleggersi un altro re, rimisero finalmente di nuovo le cose nelle mani del Papa, mandando ad Enrico, supplichevole e disposto di accettare ogni condizione, de' nunzi che gli dicessero: *Tametsi nec in bello nec in pace ulla*

il Papa erano molti Vescovi ricchi e possenti. La ragione è manifesta: il Papa non aveva punto intimato guerra al re, che amava con affetto paterno, e molto meno alla sua corona, e a nessuno de' suoi diritti; che alcuno non ha mai voluto usurpargliene: ma la guerra il Papa l'avea intimata contro il Clero simoniaco e dissoluto: credendosi obbligato in coscienza di sterminare, anche a costo del proprio sangue, questi vizi oggimai tanto cresciuti, che avrebbero sterminata essi la Chiesa, se fossero stasi più a lungo risparmiati (1).

unquam ei justitiae vel legum cura fuerit, se LEGIBUS eum eo agere velle (che cosa erano queste leggi, secondo le quali volevano i signori tedeschi trattare Enrico, se non leggi fondamentali, e in una parola, la Costituzione cristiana dello Stato?); *et cum crimina quae ei obijciuntur omnibus consent luce clariora, se tamen rem integram Romani Pontificis cognitioni reservare, etc.* Di che è manifesto, che la causa era compromessa nelle mani del Papa dalla stessa nobiltà tedesca, alla quale spettava l'elezione del re. E che questo corpo elettorale dello Stato si tenesse di buona fede in diritto di eleggere un altro re, se Enrico si ostinasse nelle sue colpe, apparisce dalle parole che seguono della legazione; poichè dopo aver prescritto ciò che Enrico dovesse fare per dare soddisfazione allo Stato, di cui avea violate le leggi, i legati erano incumbenzati di dire al re: *Porro ai quid horum pravaricetur, tum se OMNI CULPA, OMNI JURISURANDI RELIGIONE, OMNI FIDELIS INFAMIA LIBERATOS, non expectato ulterius Romani Pontificis judicio, quid reipublicae expediat, communi consilio rursus.* Ecco qual era il *fas* pubblico di quel tempo. Questo linguaggio nè fu smentito da Enrico, nè fu ripreso dal Papa, nè da nessuno trovato strano o contrario alla giustizia ed alla equità. Solo i filosofi de' nostri tempi se ne scandalizzano, e gridano: ai ribelli!!!!

(1) Ecco come un Ugone Fliviniacense espose la vera cagione della così detta lotta fra il Sacerdozio e l'Impero: *OB HANC Igitur CAUSAM, quia scilicet sanctam Dei Ecclesiam castam esse volebat (Gregorius), liberam atque catholicam; quia de sanctuario Dei simoniacam, et Neophytorum haeresim, et foedam libidinosae contagionis pollutionem volebat expellere; membra diaboli coeperunt in eum insurgere, et usque ad sanguinem presumperunt in eum manus injicere; et ut eum morte vel exilio confunderent, multis eum modis conati sunt dejicere. Sic surrexit inter regnum et Sacerdotium contentio, accrevit solito gravior sanctae Dei Ecclesiae*

Intimoriti pertanto dalla integrità e santità di quest'uomo sollevato da Dio alla Cattedra apostolica per francheggiare il popolo di Israello come un altro Sansone, tutti i chierici dissoluti, e quanti avevano comperato a sommo prezzo da Eurico i Vescovati, potenti per Signorie e per influenza nel governo dello Stato, si sollevarono di comune accordo, si strinsero in una lega formidabile per l'odio della virtù, la più potente delle passioni, usarono tutte le arti che può suggerire una malizia la più consumata (1), e per segno di riunione diedero il grido • dover tutti difendere i sacri diritti del proprio sovrano. • Ma che diritto del proprio sovrano pretendevano difendere questi Vescovi? Forse quello di essere simoniaci, e protettore impudente del concubinato del clero? Perocchè qual altro diritto del re Enrico veniva attaccato? Ebbe mai Gregorio VII intavolato la minima pretesa sopra qualche altro diritto del suo regno? Dimandò altro,

tribulatio (In Chron. Virdunensi). Si veggia nel Fleury l'articolo intitolato: Rbellione de' Cherici concubinary. Lib. LXII, t. 2. Tutti i Vescovi che erano dalla parte dell' Imperatore e ne sommovevano l'animo contro gli avvisi del Papa, erano scomunicati già prima per simonia, per eresia, per iscostumatezze, e per altre scelleraggini di ogni guisa. erano quelli a cui Enrico stesso avea venduto i benefizi ecclesiastici. Che petto non faceva bisogno in un Papa che avea da governare la Chiesa con un tal Clero, e che ardiva intraprendere la riforma! ed essendo le potestà del secolo avvolte negli stessi vizi, e maneggiate dalla parte di esso Clero la più corrotta!

(1) Non pure la brutale violenza, ma l'arte della calunnia, del sofisma, e di ogni genere di fina menzogna fu esaurita contro Gregorio VII da' chierici, le cui ribalderie egli voleva correggere, e che slavano intorno a Enrico vestiti da suoi fautori, consiglieri, e ministri. — L'arcivescovo di Ravenna Guiberto che fu poi anti-papa, non avea ommesso di falsificare il decreto di Niccolò II, e facendolo girare attorno, voleva far credere che l'elezione de' Papi era stata rimessa al tutto nelle mani dell'Imperatore, e con sguiglianti finzioni s'inganno gran gente, si confuse la questione, si protrasse il desiderio, ed ecco i veri autori de' torbidi!

se non che cessasse dal mercanteggiare le sedi vescovili, e dal prostituirle a persone infami? Fu certamente per cessare la totale e imminente rovina della Chiesa, che, non valendo gli altri mezzi, e rendendosi l'imperatore, sedotto appunto dalle perfide suggestioni de' prelati, suoi compagni di dissolutezza, sempre peggiore, egli lo scomunicò.

Ma non solo il Clero corretto trascinò Enrico nel fondo di tanti mali (1), egli ancor vel mantenne, e impedì che la lotta avesse fine. Era naturale: la guerra non può finire, se non vinto il nemico, e l'unico nemico era la corruzione di questo clero aulico.

Supponiamo che Enrico avesse dato orecchio alle paterne e giustissime voci del Capo della Chiesa; o che riconciliato la prima volta col Pontefice nel castello di Canossa, non fosse stato dai Vescovi iniqui, che si servivano di lui a scudo di sè e de' propri vizi, travolto ne' suoi antichi sregolamenti. Tutta la procella

(1) Fino dalla prima gioventù prevalsero presso Enrico i cherici più scostumati, e dovettero da lui ritirarsi un sant' Annone ed altri uomini probi, perchè non adulatori e fautori delle sue male tendenze. Bruhونه nella *Storia della guerra Sassone* attribuisce l'essersi dato giù Enrico nel fondo di tutti i vizi più infami, alla familiarità sua col vescovo di Brema Adalberto: *Hac igitur, dice, Episcopi non episcopali doctrina, rex in nequitia confortatus ivit per libidinum precipitia sicut equus et mulus, et qui multorum rex erat populorum, thronum posuit in se libidini eunctorum reginae ritiorum, etc.* Enrico stesso in un momento di ravvedimento, vero o finto, scrivendo a Gregorio la confessione de' suoi falli, ne accagiona in parte i suoi tristi consiglieri: *Heu criminosi nos, gli scrive, et infelices! partim puerilitae blandientis instinctione, partim prolestativae nostrae et imperiosae potentiae libertate, partim eorum, quorum seductiles nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione, peccavimus in coelum et coram vobis, ed jam digni non sumus vocatione restrae filiationis. Non solum enim nos res ecclesiasticas iuravimus, verum quoque indignis quibuscumque et simoniaci felle amaricatis et non per ostium sed oliundo ingredientibus Ecclesiam ipsas vendidimus, et non eas, ut oportuit, defendimus, etc.* (Vil. I. 1. Constitut. Imperat. Goldasti).

sarebbesi tosto abbonacciata: il re, come era stato assoluto senza dilazione dalla scomunica, così sarebbe rimasto in perfetta pace colla Chiesa: egli avrebbe conservato il suo regno, e il pio Pontefice, stringendosi al seno colle viscere le più paterne, l'avrebbe bagnato colle copiose lagrime della pura sua gioia. Ma se la pretesa lotta fra il sacerdozio e l'impero fosse così subito nel suo nascer finita, come di sua natura doveva, che ne sarebbe avvenuto de' prelati intrusi, simoniaci, concubinari? Essi ne sentivano bene le conseguenze: sentivano che sarebbe stato de' loro vizi: che della loro vita ribalda e sfrenata: che de' ricchissimi beneficj caramente da lor comperati: che delle loro donne: che della grazia del principe loro complice ravveduto. Ciò tutto spiega, e mostra ragione più chiara del sole per la quale una tal gente andasse nelle disperazioni all'udire Enrico riconciliato col Papa: e gli estremi mezzi adoperasse a farlo ricadere in precipizio, rompendola di nuovo così col Pontefice e colla Chiesa (1).

98. Si vuole un'altra prova, che non erano i diritti dell'impero l'oggetto di quegli infeliceissimi e sì lunghi contrasti? Richiamisi alla mente quanto avvenne mezzo

(1) Quando Enrico ottenne da Gregorio VII nel castello di Canossa l'assoluzione della scomunica, allora i Vescovi del suo partito furono desolati del vedere abbandonata la loro causa dall'imperatore; e Ruberto di Bamberg, Udalrico di Costelm, ed altri primari consiglieri delle sue accleratezze, de' quali il Papa, nell'assolvere il re, avea messo per condizione l'allontanamento dalla corte, e dalla reale persona, con altri vescovi lombardi dello stesso taglio, fecero tanto rumore, minacciando ribellione, tutto per zelo, com'essi ostentavano, della regia dignità disonorata da Enrico nell'uniliarsi in tal modo sotto il Pontefice; che travolsero Enrico dal suo buon proposito, e li fecero tornare al vomito. Era singolare la logica di questi prelati! La dignità reale era disonorata perchè s'era lasciata correggere de'suoi vizi dal Papa: perciò intendevano di gastigare essi il re *et quidem* per via di fatti.

secolo dopo fra Enrico V e Pasquale II. Questo immortale Pontefice ha fatto sentire un linguaggio, che nella bocca di qualsiasi Papà dell' antichità non si sarebbe potuto trovare nè più santo nè più elevato: e mostrò col suo contegno, come nella sede di Pietro non è venuto mai meno lo spirito dell' apostolato, e come il Vangelo di Gesù Cristo eterno non ha il ieri e l' oggi. Io credo di dover recare le proprie parole del componimento con Enrico V che questo gran Papa propose: conciossiachè esso sono un monumento luminosissimo, il quale prova non essersi potuto giammai spegnere nella Chiesa, nè manco ne' secoli più miserandi, quell' altezza di pensiero che solleva il sacerdozio cristiano su tutte le altezze e su tutte le dovizie transitorie della terra, e il fa possente della sola parola di Dio. Nello stesso tempo questo brano di Pasquale II può dimostrare quanto i sommi Pontefici abbiano conosciuto intimamente quel vero che noi continuamente diciamo, la servitù e la corruzione del Clero scaturire dall' implicarsi questo ne' negozi secolari. Il Papa in somma con un atto di magnanimità senza esempio propone, che il Clero rinunzi ai feudi e a tutte le grandezze secolari, e che in cambio di questo abbandono gli sia restituita intera la sua libertà: proposizione sublime, trovandosi la Chiesa in quello stato, e di cui non fu fatto dagli scrittori delle ecclesiastiche istorie il conto dovuto; a cui resta ancora di render giustizia; e le meditazioni degli avvenire gliela renderanno, facendol brillare come uno de' fatti più luminosi della storia della Chiesa. Sebbene, tanta sublimità e bellezza della proposta di Pasquale, degna degli Apostoli, rendevala appunto agli occhi de' suoi contemporanei strana, assurda: il Clero di Germania in udendola inorridì, si rivoltò contro il Papa, e rivoltò l' imperatore che pur l' avea da parte sua ac-

cettata e giurata: nè altro poteva aspettarsene. Ecco di nuovo l'affascinamento del Clero prodotto da' beni temporali impedire per la terza volta, almeno, la pace fra il sacerdozio e l'impero: e l'impero togliersi all'ubbidienza della Chiesa per farsi ubbidiente e servo del Clero corrotto, lusingato e invanito del fumo di una vana adulazione, con cui questo genere di Clero, che non ha nè dignità nè libertà da vendere, sempre lo si guadagna. L'impero è dunque un puro pretesto, e accessorio nella gran lotta: il Clero corrotto giunge scaltramente a involgere l'impero nella sua propria causa, e combatte per sè a nome de' diritti dell'impero, e col braccio di questo. Ma udiamo pure Pasquale.

Egli scrive all'imperatore in questa forma: « È sancito dalle istituzioni della divina legge, ed è proibito da' sacri canoni, che i sacerdoti si occupino di cure secolari, nè vadano alla corte, se non forse per intercedere a favore di condannati o di altri a cui venga fatta ingiustizia. — Ma nelle parti del vostro regno i Vescovi e gli Abati sono a tale da cure secolaresche occupati, che non possono a meno di frequentare assiduamente la corte e di esercitare la milizia; — e i ministri dell'altare son divenuti ministri di Stato, avendo ricevuto, dai re le città, i ducati, i marchesati, le zecche, le castella, ed altre cose pertinenti al servizio del regno. E di qui è prevalso un costume nella Chiesa, che i Vescovi eletti non ricevessero più la consacrazione, se prima per mano del re non fossero investiti (1). Talora anco ne vengono investiti altri, vivendo tuttavia i Vescovi. Ora da questi mali e da altri senza numero, che ben sovente accadevano per cagione di

(1) Ecco la vera origine delle investiture: i Feudi.

• quell'investitura, furono scossi i nostri predecessori
 • di felice memoria Gregorio VII e Urbano II, e ra-
 • gunando frequenti Concili di Vescovi, dannarono
 • quelle investiture fatte per mano laicale; e se v'aves-
 • sero Cherici che tenessero per così fatto mezzo le
 • Chiese, stimarono doversi essi deporre, e quelli che
 • gli ebbero investiti scomunicarsi, a tenore del ca-
 • none apostolico che dice così: Se un Vescovo, fa-
 • cendo uso della potestà del secolo, ottenne con tal
 • mezzo una Chiesa, sia deposto, e scomunicati quelli
 • che con esso comunicano. — Per le quali cose noi
 • comandiamo che sieno rimessi a te, o re Enrico fi-
 • glio carissimo, e allo Stato que' diritti regali che
 • manifestamente allo Stato appartenevano ne' tempi di
 • Carlo, di Lodovico, di Ottone e degli altri principi
 • tuoi predecessori. E interdiciamo e proibiamo sotto
 • il rigore dell'anatema, che quinci innanzi nessuno
 • de' Vescovi o degli Abati presenti o futuri invadano
 • i regali diritti, cioè le città, i ducati, le marche, le
 • contee, le zecche, le imposte, le avvocazie, i diritti
 • de' Centurioni, e tribunali regi con loro pertinenze,
 • la milizia e i castelli. — Decretiamo poi che le
 • Chiese rimangono libere colle loro oblazioni e pos-
 • sedimenti ereditari che al regno manifestamente non
 • appartenevano, come tu nel giorno della tua corona-
 • zione hai promesso all'Onnipotente Signore nel co-
 • spetto di tutta la Chiesa (1). •

(1) *Dirinae legis institutionibus sancitum est, et sacris Canonibus inter-*
dictum, ne Sacerdotes curis saecularibus occupentur, nece ad comitatum,
nisi pro damnatis eruendis, atque pro aliis qui injuriam patiuntur, ac-
cedant. — In vestri autem regni partibus, Episcopi vel Abbates adeo curis
saecularibus occupantur, ut comitatum assidue frequentare, et militiam
exercere cogantur. — Ministri vero Altaris, ministri Curiae facti sunt,
quia civitates, ducatus, marchionatus, monetas, turres, et caetera ad regni
servitium pertinentia, a regibus acceperunt. Unde etiam mos Ecclesiae

È forse questo il linguaggio degli usurpatori? Tanta generosità, tanto abbandono di potenza temporale legittimamente acquistata dalla Chiesa pe' servigi prestati allo Stato in molti secoli, è forse una prova dell'ambizione de' Papi? della loro avidità! (1) Ma qual

inolerit, ut electi Episcopi nullo modo consecrationem acciperent, nisi per manum regiam investirentur. Aliquando etiam rivis Episcopis investiti sunt. His et aliis plurimis malis, quae per investituram plerumque contigerant praedecessores nostri Gregorius VII et Urbanus II felleis recordationis Pontifices excitati, collectis frequenter episcopatibus Conciliis, investituras illas manu laica damnaverunt, et si qui Clericorum per eam tenuissent Ecclesias, deponendos, datores quoque communione pricandos percensuerunt, juxta illud Apostolicorum Canonum Capitulum, quod ita se habet: Si quis Episcopus saeculi potestatibus usus, Ecclesiam per ipsas obtineat, deponatur, et separentur omnes qui illi communicant. Tibi itaque, fili carissime Henrice rex, et regno regalia illa dimittenda praecipimus, quae ad regnum manifeste pertinebant tempore Caroli, Ludovici, Ottonis, et ceterorum praedecessorum tuorum. Interdicimus etiam et sub anathematis districtione prohibemus, ne qui Episcoporum seu Abbatum, praesentium vel futurorum, eodem regalia invadant, id est, civitates, ducatus, marchias, comitatus, monetas, telonium, advocatias, jura centurionum, et curias quae regi erant, cum pertinentiis suis, militiam et castra. — Porro Ecclesias cum oblationibus et haereditariis possessionibus, quae ad regnum manifeste non pertinebant, liberas manere decrevimus, sicut in die coronationis tuae omnipotenti Domino in conspectu totius Ecclesiae promissisti. Ep. xxii.

(1) Altri accuseranno il magnanimo Pontefice di non aver con ciò bastevolmente sostenuti i diritti della Chiesa, abbandonando alla cupidigia altrui i beni temporali della medesima. Mi si perdoni una osservazione a questo proposito, che mi prendo la libertà di sottomettere al giudizio di quelli che veggono meglio di me. « Parini che la ricchezza e il potere temporale entrato nel Clero non solo abbia prodotto in una parte del medesimo un'aperta corruzione; ma che generalmente altresì abbia ingenerato una soverchia confidenza ne' mezzi umani pel vantaggio della religione. » Dubito perciò non forse in altri casi questi beni s'eno stati difesi con troppo di forza, come spiegherò meglio in appresso: quando, secondo lo spirito ecclesiastico dell'antichità, « è meglio abbandonarli ove la difesa loro giunga a tale da dover produrre un pericolo di maggior male spirituale; » perciocchè i beni temporali non sono di un assoluto bisogno alla Chiesa, come è la sua libertà e santità, e perciò non meritano un'assoluta e incondizionata difesa.

Chi vuol vedere di quanto disinteresse fossero i sentimenti di sant'Agostino non solo relativamente alla sua persona, ma ben anco a' beni

ricambio si esige dalla potestà secolare per rinunciare a sì vasti diritti? Ci cova qualche fine secondario sotto? È egli questo un gioco della politica della Corte romana? Iddio giudichi fra quelli che così opinano, e Roma. I Papi non dimandano ai re che la LIBERTA' della Chiesa oppressa fino alla estinzione: oso dire, non hanno dimandato mai altro: qui termina tutta la loro ambizione e la loro avidità (1). Ma pur

della sua Chiesa, legga i sermoni ch'egli teneva al suo popolo, ed in particolare il CCCXVI. In questo, fra le altre cose dice: « Chi vuol privare i figliuoli suoi per lasciare il suo alla Chiesa, cerchi un altro » che non sia Agostino a ricevere il suo dono; o credo più tosto, se a Dio piace, che non potrà egli ritrovarlo; » le quali ultime parole mostrano, che questo sentimento era comune a' Vescovi del suo tempo. E soggiunge: « Quanto non fu lodata l'azione di Aurelio vescovo di Cartagine! Un uomo che non avea figliuoli, e non ne sperava, lasciò tutti gli averi suoi alla Chiesa, riserbandosene l'usufrutto. Gli sopraggiunsero de' figliuoli, e il Vescovo gli restituì quanto gli avea lasciato, quando meno se l'aspettava: poteva non restituirlo secondo il mondo, ma non secondo Dio. »

Parimente con che larghezza sant' Ambrogio scrive: *Quid igitur non humiliter responsum a nobis est? Si tributum petiti (imperator) non negamus. Agri Ecclesiae solvunt tributum: Si agros desiderat imperator, potestatem habet vindicandorum, nemo nostrum intervenit. — De Basilicis tradentis, n. 33.*

A questo proposito de' tributi aggiungerò aneora che talora si mise troppa premura a sostenere l'esenzione da' tributi a favore de' beni ecclesiastici. Questo privilegio, quando i beni della Chiesa sono molti, ha in sè qualche cosa di sommamente odioso e contro l'equità. Oso dire di più; egli fu anzi di danno che di vantaggio alla Chiesa anche nell'ordine temporale; perocchè in gran parte egli fu cagione che s'inventò quella terribile parola delle *mani morte* e che si disse, come fa il Barbosa, *Regnorum utilitas postulat ut bona stabilia sint in commercio hominum non privilegiorum ET EXEMTORUM. Lib. II, de Pensionibus, Vol. XXVI, n. 49.*

Un componimento equo sarebbe stato « che lo stato rinunzi alla regalia per riguardo a tutti que' beni che non sono veri e originari, e i beni della Chiesa paghino il tributo come tutti gli altri. »

(1) Pasquale II ben conosceva, essere le suggestioni de' tristi che intorbidavano la questione; e perciò scriveva così al re d'Inghilterra: « Fra queste contraddizioni deh non ti lasciare introdur nell'animo, re, da nessuno una persuasione profana, quasi che noi volessimo dimi-

tropo è appunto questa libertà, e l'esistenza della Chiesa che dispiace: e il domandarla e rivendicarla è il solo torto de' Papi in queste lotte, che non si perdona. S'empia adunque il mondo delle grida: insulto alla maestà de' troni! ambizioso usurpamento de' loro diritti! Tale è lo spirito d'ingiustizia e di profonda menzogna che ha presieduto alle declamazioni contro questi Romani Pontefici, e si può anche dire alla stampa del secolo scorso; tale la cagione messa al nudo di quel zelo affettato per la dignità dei monarchi in tempi che tutto si fa per disperderli dalla faccia della terra!! e i monarchi soli non se ne accorgono???

99. La proposizione che sostengo, cioè « la così detta lotta del sacerdozio e dell'impero non essere stata altramente se non una lotta fra il Clero depravato ri-

« nuir qualche cosa della tua potestà, o anche solo vindicare a noi
 « una maggiore influenza nella promozione de' Vescovi. Anzi tu lasci
 « la tua pretensione per amor di Dio, la quale è manifestamente con-
 « tro di Dio, nè tu puoi stando con Dio esercitarla, nè noi, salva la
 « nostra salute e la tua, concederla; del resto qualsiasi altra cosa tu
 « ci nianderai, noi possiamo secondo Dio concederti, e noi la ti
 « accorderemo con sommo piacere, e daremo mano con propensione via-
 « maggiore a tutto ciò che ridonderà a tuo onore e a tua elevazione.
 « Nè riputare ch'addebiliti il nerbo della tua potestà, desistendo tu da
 « cotesta profana usurpazione: che anzi tu regnerai appunto con più
 « efficacia, con più saldezza, con più onoranza: perchè nel tuo regno
 « regnerà la divina autorità. » Queste ultime parole di Pasquale sono
 pur belle ed osservabili anche perchè indicano un fatto notato da un
 profondo pensatore de' tempi nostri, cioè « che i Papi sebbene si sieno
 « opposti ai sovrani quando questi volevano opprimere la Chiesa, tut-
 « tavia non li hanno mai avviliti, ed anzi li sottometterli di questi
 « all' autorità della Chiesa ha conferito qualche cosa di sacro alla so-
 « vranità e quasi un riflesso di divino splendore. » Le parole di Pa-
 squale al re d'Inghilterra battono qui appunto: *Nec existimes quod po-
 testatis tuae columen infirmetur si ab hac profana usurpatione desistas.*
Imo tunc validius, tunc robustius, tunc honorabilius regnabis, cum in
REGNO TUO DIVINA REGNABIT AUCTORITAS. (*Presso Eadmero, lib. III, Hi-*
storiae Novorum). Potrebbeasi aggiungere non regnar altri che solo colui
 che serve a Dio, alla giustizia, alla verità.

cusante la riforma, e la Chiesa che pur riformarlo volea. luce della luce più manifesta ad ogni passo della storia di quella contesa: basta aprire a caso i cronisti di que'tempi; piglisi pure qualsivoglia senza eccezione di partito e di opinione, e in qualsiasi pagina l'occhio s'imbatta, io sono per dire che subito esso si scontrerà in prove evidenti della verità che affermo; il che rende sorprendente la distrazione degli storici moderni, che tolse loro di considerare una verità così palmare e scritta in tutti i monumenti di quella età, dirò così, a caratteri di lagrime e di sangue. Sarebbero inutili adunque altre prove, quando prove sono le intere storie. Ma la sopra indicata distrazione degli scrittori infilosofati mi muove ad aggiungere pur un fatto, che per quanto sia manifesto il vero, egli nondimeno è stato così oscurato ed obliterato, che a molti l'udirlo parrà novità; e ciò che sa di nuovo, merita di essere comprovato con diligenza pel rispetto debito alle pubbliche opinioni. E il fatto che io vo' qui recare sarà fuori del contrasto cogli Imperatori di Germania, acciocchè si vegga, come il vero da me sostenuto sia universale di tutte le lotte ch'ebbero in quel tempo i Papi co'principi; sarà cioè quanto passò fra Pasquale II e il primo Enrico re d'Inghilterra.

Enrico, come ogni altro principe di quel tempo, facea alto e basso de' vescovati. Il Papa l'avvisò che erano cosa sacra; che non si potea farne mercato; che la Chiesa dovea conferire le sedi, che doveano sortirsi a successori degli Apostoli i chiamati da Cristo per mezzo delle canoniche elezioni: il re ripugnava: andare e venir lettere, ambascierie (1): Pasquale im-

(1) Alla prima ambasciata che inviò Enrico I a Roma per ottenere da Pasquale II il diritto d'investire i Vescovi, questo illustre Pontefice

mobile come scoglio; sant'Anselmo allora primate d'Inghilterra, con lui. Questo santo Arcivescovo avea già sofferto troppe persecuzioni ed esigì per la libertà da Guglielmo immediato predecessore di Enrico:

rispose con una lettera degna del Capo della Chiesa, dove fra l'altre cose così diceva: « Tu chiedevi che ti fosse dato per indulto della Chiesa Romana il diritto e la facoltà di costituire i Vescovi e gli Abati per mezzo dell'investitura, e che fosse sottomosso alla regia potestà quello che l'onnipotente Signore dichiara non farsi se non da lui solo. Poichè il Signore dice: - Io sono la porta: se alcuno entrerà per me, sarà salvo. - Or quando i re si arrogano di essere la porta della Chiesa, allora avviene sicuramente che quelli che per essa entrano nella Chiesa, non sieno pastori, ma rubatori e ladroni, dicendo lo stesso Signore: - Quegli che non entra per la porta del chiuso dello pecore, ma si sale per altra parte, egli è rubatore e ladrone. - Veramente se la tua dilezione domandasse da noi qualche gran che, il quale secondo Dio con giustizia e colla salvezza dell'ordine nostro concedere si potesse, di gran voglia noi te lo concederemmo. Ma questa che tu dimandi è cosa sì grave, sì indegna, che con nessuno ingegno il può giustificare ed ammettere la Chiesa cattolica. Il beato Ambrogio potè essere spinto agli estremi termini anzichè mai concedere all'Imperatore la dominazion della Chiesa. Egli rispose: Non voler tu aggravare te stesso, o Imperatore, in pur credendo che su quelle cose che sono divine v'abbia un qualche imperatorio diritto. Non ti rizzare, ma se vuoi regnare lungamente, soggettati a Dio. Egli è scritto: Le cose di Dio a Dio, le cose di Cesare a Cesare. All'Imperatore spettano i palagi, al sacerdote le Chiese: a te fu commesso il diritto delle mura pubbliche, non delle sacre. Che vuoi tu con un'adultera? Poichè ella è adultera quella che non è unita di legittimo maritaggio - Non odi tu, o re, chiamarsi adultera quella Chiesa che non ha contratte nozze legittime? e della Chiesa ognuno stima che il Vescovo sia il proprio sposo. - Se tu sei figliuolo della Chiesa, lascia dunque alla madre tua stringere legittime nozze di modo che ella si unisca a un legittimo sposo non per opera d'uomo, ma di Cristo Dio e Uomo. Imperciocchè l'Apostolo attesta che i Vescovi vengono eletti da Dio quando sono eletti canonicamente, là dove dice: - Niuno suol prendersi da sè stesso l'onore, ma quegli che è chiamato da Dio siccome Aroune. - E il beato Ambrogio: - Giustamente, dice, si credo che sia eletto dal Divino giudizio colui, cui tutti hanno dimandato - e poco appresso: - quando convenne la dimanda di tutti, non evvi più a dubitare che ivi il Signore Gesù non sia stato egli e l'autore della volontà, e l'arbitro della dimanda, e il presidente della ordinazione, e il datore della grazia. - Olttracciò il

questi richiamatolo dal bando per politica, accoltolo con onoranza; ma non potutolo corrompere, nè aver mai da lui l'omaggio de' Vescovi investiti da mano regia. A finire il dissidio con Anselmo, nuova ambasciata è spedita al Pontefice, tre Vescovi pel re, e due monaci pel primate. Ritornano senza nulla ottenuto. In presenza de' Vescovi e de' nobili assembrati dal re sono lette le lettere del Papa ad Anselmo piene di dignità e di costanza (1); la causa par finita, il re finalmente arrendesi. Ma che? quì appunto, nello stringere della pace, in sul restituirsi alla Chiesa i sacri suoi diritti violati, sono i tre Vescovi nunzi al Papa quelli che surgono a intorbidare ogni cosa: essi con

« Profeta Davide favellando colla Chiesa dice: « Invece de' Padri tuoi, « ti sono nati de' figli, tu li costituirai principi sopra tutta la terra. »
 « Ecco la Chiesa che genera i figli e che li costituisce principi. — Da
 « vero che mostruoso è a dire che il figlio genera il padre, e che l'uo-
 « mo debba creare un Dio! Imperciocchè è manifesto, i sacerdoti chia-
 « marsi Dei nelle sacre Scritture, siccome quelli che sono i vicari di
 « Dio. » Per questo si fu che la santa Chiesa Romana ed apostolica per
 « mezzo de' nostri predecessori non dubitò di opporsi virilmente alla
 « usurpazione de' regi e alla abbominanda investitura che volean dare,
 « e non furon atte a piegarla le gravissime persecuzioni de' tiranni, da'
 « quali fu afflitta e sbattuta fino a' tempi nostri. Ma Noi confidiamo nel
 « Signore, conciossiachè Pietro il Principe della Chiesa e il primo de'Ve-
 « scovi, non perlerà la virtù della sua fede nè pure in Noi. » Questa
 lettera è riferita da Eulmero, lib. iii, *Historiae Sacorum*.

(1) Queste lettere di Pasquale ad Anselmo dicevano: « Egli è ben noto
 « alla tua sapienza con che efficacia, robustezza e severità abbiamo i
 « Padri nostri combattuto ne' preteriti tempi contro quella VELENOSA
 « RADICE DI PRAVITA' SIMONIACA, l'investitura. In tempo di Urbano, si-
 « gnore e predecessore nostro di una memoria degna in Cristo di rive-
 « renza, fu raccolto presso Bari un venerabil Concilio di Vescovi ed
 « Abati venutivi da varie parti, e in esso la tua Religione e Noi stessi
 « siamo intervenuti, come quell' ch'erano allora con noi ben si ricor-
 « dano, e contro quella peste fu pubblicata la sentenza di scomunica-
 « zione. E noi pure, che abbiamo lo stesso spirito de' Padri nostri, lo
 « stesso sentiamo, e le stesse cose testifichiamo. » Questa lettera ha la
 data degl' 11 dicembre dell'anno 1102.

una impudente e appena credibile menzogna rivoltano il re di nuovo nel reo partito, e mantengono la schiavitù della Chiesa. L'impostura smascherata poscia e punita di scomunica fu questa. Essi asserirono, il Papa aver parlato segretamente, dando licenza al re di fare quello che proibiva nelle sue lettere, e non averlo egli voluto mettere in iscrittura, acciocchè gli altri principi non togliessero occasione di volerne il medesimo (1). Invano i due monaci compagni di ambasceria protestano, negano il fatto: vilipenderli, opprimerli. Così perì allora ogni speranza di concordia, e non fu ostinazione del re, ma nequizia di Vescovi adulatori, simoniaci, infamemente perduti.

(1) Ecco quello che Pasquale rispose come ebbe udita l'infame menzogna de' tre Vescovi cortigiani: « Noi chiamiamo in testimonio contro
 • l'anima nostra Gesù che scruta le reni e i cuori, se dall'istante che
 • abbiamo pigliato la cura di questa santa Sede giammai un così im-
 • mane delitto ci sia neppur in mente disceso. E guardici Iddio, che
 • non ne veniam mal di soppiatto infetti, a tale che una cosa pronta
 • abbiamo in bocca, e un'altra nascosta nel cuore; quando contro a'
 • mendaci profeti fu vibrata l'imprecazione: - Disperda il Signore tutte
 • le labbra dolose. - Che se pur tacendo sofferissimo che la Chiesa ve-
 • nisse macchiata col fiele dell'amarezza, e colla radice della empietà,
 • in che maniera potremmo noi scusarci innanzi all'eterno Giudice;
 • mentre il Signore in ammaestramento de' Sacerdoti ha detto al Pro-
 • feta: - Ho posto Te speculatore sulla Casa d'Israele? - Non ben cu-
 • stodisce la città colui che posto nella rocca, mentre non bada, espone
 • la città ad esser presa da' nemici. Ora se una mano laica dà il segno
 • del pastorale uffizio, la verga, e il segnacolo della fede, l'anello, che
 • fanno oggimai nella Chiesa i Pontefici? L'onore della Chiesa è a ter-
 • ra, il vigore della disciplina soluto, ogni cristiana religion concul-
 • cata, ove noi sofferiamo che la temerità del laici presuma di far ciò,
 • che noi sappiamo esser a' soli Sacerdoti dovuto. No, non è de' laici
 • tradir la Chiesa, nè cosa da figli macchiar d'adulterio la madre -
 • poichè ai laici appartiene difendere la Chiesa e non tradirla. In vero
 • Ozia tirando a sè illecitamente l'ufficio di Sacerdote, fu percosso di
 • lebbra. Anche i figliuoli d'Aronne imponendo sull'altare un fuoco
 • straniero, furono consumti dalle fiamme divine, ecc. » E seguita a
 provare la illiceità che il principe conferisca a suo libito i vescovati,
 scomunicando in fine gl'impostori e quelli che erano stati intanto dal
 re investiti delle sedi episcopali.

Egli è dunque una evidente ingiustizia degli storici moderni lo abbandonar che fanno il merito della questione, per trattenersi in un punto accessorio di procedura, quando dimenticano la causa per la quale si combatteva, e tutti sono occupati de' combattenti. I combattenti o i capi de' combattenti erano i Papi ed i Sovrani: ma la causa per la quale si combatteva era quella del Clero, pugnando i primi per volerlo restituire all'antica virtù e dignità, i secondi per mantenergli i vizi: sicchè i principi non erano, per così dire, che condottieri al soldo della feccia del ceto ecclesiastico, il quale sotto il loro scudo, siccome fa sempre, cercava anche allora l'impunità.

100. Che dunque? Conveniva che il Capo della Chiesa si lasciasse impaurire dalla forza bruta di cui disponeva il Clero corrotto? Conveniva che l'animo de' successori di San Pietro venisse meno considerando la difficoltà dell'impresa? O che all'aspetto de' mali che sarebbero nati dalla invincibile caparbieta degli ecclesiastici ricusanti gli avvisi e le leggi salutari, si fossero ritratti dal provvedere alla salute della Chiesa da Dio loro affidata e già venuta nell'estremo pericolo! Poteva essere una tale viltà d'animo degna de' sovrani Pontefici? O non dovevano questi con tanto maggiore grandezza d'animo e spirito di sacrificio accingersi a quell'opera, che la fede nella parola di Cristo loro diceva dover essere in fine di certissimo riuscimento?

D'altro lato, quando mai si operò una grande riforma sulla terra, senza grandi scompigli? Quando si distrussero degli abusi universalmente invalsi, e invecchiati, senza ostacoli e contraddizioni? Un popolo ha egli mai racquistato la perduta dignità senza sacrificj? S'è mai resa felice una nazione, se non in passando

per grandi sventure? sostenendo le prove più dure? E la cattolica Chiesa, questa comunanza di popoli, avvilita, schiava, si pretenderà che potesse farsi risorgere dal profondo dell'abbiezione, e ridivenire libera, senza una grande scossa, una grande sociale agitazione? Non sanno dunque ciò che si dicano quelle testicciole che con tanta confidenza di sè stesse tolgono pur a sindacare quei grandi, i quali furono destinati dalla Provvidenza i primarj conduttori delle cristiane nazioni, e da essa incaricati della riforma della umanità.

101. Io interrogo degli storici i più nemici de' Pontefici, degli scrittori protestanti; ne dimando Hume e Robertson; e questi non possono a meno di riconoscere il fatto, che « il risorgimento della umana società venuta all'estrema degradazione, non pur della Chiesa, coincide coll'epoca del Pontificato di Gregorio VII (1). » Bastava un occhio non infetto dal colore di passione, ad accorgersi che questa coincidenza non è casuale, e che ella si spiega mediante quegli atti umani e sublimi del Pontefice, contro i quali essi tanto declamano, e che pure, considerati nel pieno de' loro effetti, sono indubitamente rilandati non meno in pro della Chiesa che della civil società, la causa delle quali è associata, o piuttosto una ed indivisibile.

(1) « Gli abusi del governo feudale congiunti alla depravazione del gusto e de' costumi, loro naturale conseguenza, per lunga serie di anni non avevano fatto che accrescersi; e sembra che verso la fine del secolo undecimo fossero venuti all'ultimo termine del loro accrescimento. A quest'epoca si vede cominciare la progressione in contraria parte, e da essa possiamo contare la successione delle cagioni e degli avvenimenti, l'influenza più o men gagliarda de' quali, più o men sensibile, ha giovato a distruggere la confusione, la barbarie, e a sostituire l'ordine, la politezza, la regolarità. » *Introd. alla Vita di Carlo V, Sezione I.*

Ma il nostro argomento non riguarda che la libertà della Chiesa nelle elezioni dei Vescovi (1), e perciò restringiamoci pure a queste sole.

102. Il grido di libertà mandato da Gregorio riscosse la Chiesa di Dio da quella specie di assopimento da cui s'era lasciata prendere; parve un grido nuovo, dilettevole, utile: la fede, la giustizia, la dignità della Chiesa, come faville spente si ravvivaron a quel soffio in tutti i petti; e le Chiese particolari, i prelati quanti ne rimanevano di santi nella Chiesa, risposero all'appello (2), si arruolarono al segno della causa comune, ripeterono le antiche dichiarazioni e proteste contro le usurpazioni secolari, in iscritti e in canoni, i quali sì nulli o radi apparivano nel secolo precedente (3).

(1) Ricerca utile insieme e profonda sarebbe l'esame de' sentimenti di giustizia, di equità e di umanità che Gregorio VII ispirò nella società imbarbarita, e le utili conseguenze che ne provennero. Per esempio in un Concilio tenuto in Roma egli ebbe cura di fare una legge in favore dei naufraghi, ordinando: « che a qualsivoglia spiaggia approdassero, fosse rispettato il loro infortunio, e la persona e la roba de' naufraghi nessuno di toccar si attentasse » - *ut quicumque naufragum quemlibet et illius bona inveniunt, secum tam eum quam omnia sua dimittat.* (Concilio quarto Rom. sub Gregor. VII). Questa è una di quelle leggi d'umanità che passarono nel diritto pubblico comune d'Europa.

(2) Sarebbe infinito a dire quanto hanno affaticato e patito per la libertà della Chiesa, in conseguenza del movimento impresso loro da Gregorio, un san Pier Damiano, un sant' Anselmo di Cantorbery, un sant' Anselmo di Lucca, un sant' Ivone di Chartres, e più tardi un san Bernardo e tant'altri insigni prelati che fiorirono successivamente nella Chiesa.

(3) Ecco alcuni canoni di Concili tenuti dopo che Gregorio innalzò il vessillo della riforma e della libertà, ancora prima che spirasse il secolo XI.

Il Concilio di Clermont nell'anno 1095 fece i due Canoni, 15. *Nullus ecclesiasticum aliquem honorem a manu laicorum accipiat.* — 16. *Nullus presbyter cappellanus alicujus laici esse possit, nisi concessione sui Episcopi.*

Il Concilio di Nimes dell'anno seguente 1096 fece il Canone 8. Cle-

Manifestamente l'opera fu guidata da Dio. E qual umano consiglio poteva soccorrere in tanto estremo della Chiesa? Onde trovare un uomo quasi direi singolare nelle storie, e dopo trovarlo, collocarlo sulla sedia apostolica, che a un mondo vecchio e marcito osasse di comandare una piena riforma, che affrontasse tutte le potenze, e i nemici intestini, che in pochi anni con undici concilj colpisse tutti i disordini più solenni e più inveterati, e ne ripurgasse la Chiesa, e che lasciasse finalmente in eredità a' suoi successori delle massime rese da lui evidenti e precise, che uniche poteano reggere il governo combattuto della Chiesa? Onde, se non per divino consiglio poteva ordinarsi altresì quella lunga serie di Pontefici che succedettero al settimo Gregorio, i quali furono un Vittore III, un Urbano II, un Pasquale II, un Gelasio II, e un Calisto II, partecipi dello spirito di forza e di rettitudine di quel grande, in cui come in padre e in maestro comune tutti risguardavano (1), i quali continuassero la grand'opera dell'affrancamento delle elezioni, e dell'appuramento de' costumi, senza che pur un solo smentisse sè stesso, o mutasse la via sicura che tro-

rius vel Monachus qui ecclesiasticum de manu laici suscepit beneficium quia non intravit per ostium, sed ascendit aliunde sicut fur et latro, ab eodem separetur officio.

Il Concilio di Tours dell'anno stesso 1096, can. 6. *Nullus laicus det vel adimat Presbyterum Ecclesiae sine consensu Praesulis.*

(1) Nella Professione di fede fatta da Pasquale II nel Concilio di Laterano l'anno 1112, dice quel Pontefice: che abbracciava i decreti de' Pontefici suoi predecessori, *et praecipue decreta Domini mei Papae Gregorii VII, et beatae memoriae Papae Urbani: quae ipsi laudaverunt, laudo; quae ipsi tenuerunt, teneo; quae confirmaverunt, confirmo; quae damnaverunt, damno; quae repulerunt, repello; quae interdixerunt, interdicto; quae prohibuerunt, prohibeo in omnibus, et per omnia, et in iis semper perseverabo.*

vava tracciata dinanzi a sè (1)? Nè meno ci voleva: chè fu solo una continuazione di sforzi, una quasi ostinata perseveranza nelle stesse massime, più durevole della vita di un solo uomo, un'infaticabile, coraggiosa

(1) Tutti questi Pontefici, anche quelli fra essi che poco regnarono combatterono con gran forza e magnanimità per la libertà delle elezioni, tennero de' Concili, fecero de' decreti. Essendo impossibile esporre tutte le loro azioni; riferirò qui solamente alcuni de' principali decreti da essi pubblicati.

Vittore III, sebbene non vivesse che due anni, tenne un Concilio a Benevento nel 1087, ove pubblicò il seguente decreto: « Stabiliamo altresì, che se quindi innanzi taluno riceverà di mano di laica persona un vescovato o un'abbazia, egli non s'abbia in modo alcuno in conto di Vescovo o di abate, nè si renda a lui come a Vescovo o ad Abate riverenza. Di più, noi interdiciamo a costui il gremio del Beato Pietro, e l'ingresso della Chiesa fino a che pentito non abbandoni il posto che ha ricevuto con sì grave delitto di ambizione e d'indobbedienza che è idolotrica scelleratezza. Simigliantemente stabiliamo degl'inferiori gradi e dignità della Chiesa. Ancora, se qualche imperatore, re, duca, principe, conte, od altra qualsivoglia potestà secolare presumerà di dare il vescovato, od altra dignità ecclesiastica qualunque, sappia d'essere stretto col vincolo della sentenza medesima. Conciosiachè i trecento e dieotto Padri del Concilio di Nicea hanno scomunicati i venditori e compratori di tal fatta, giudicando che sia anatemata e quegli che dà, e quegli che riceve. »

Urbano II vindicò la stessa libertà delle elezioni in tre Concili che tenne, a Nelfi, a Clermont, e a Roma gli anni 1089, 1093, e 1099. Ecco due Canon del secondo di questi Concili.

1.^o « La Chiesa cattolica sia casta nella fede, e libera da ogni servitù secolare. »

2.^o « I Vescovi, gli abbatì, o altri del Clero non ricevano alcuna ecclesiastica dignità dalla mano de' principi, e di qualsivoglia altra laica persona. »

Pasquale II oppose all'abuso della schiavitù delle elezioni vescovili i decreti di otto Concili da lui celebrati, cinque in Roma, gli anni 1102, 1103, 1110, 1112, 1116, gli altri tre a Guastalla, a Trozes, e a Benevento, gli anni 1106, 1107, 1108. Egli è incredibile con quanta magnanimità, equità e dolcezza questo Pasquale II combattè per la libertà delle elezioni, la munì, la vendicò. Nel concilio di Guastalla si parla in modo, che apparisce come gli sforzi de' Papi, cominciavano già a raccogliere qualche frutto nella riforma della Chiesa. Eccone un brano: « Già è gran tempo, che da nomi perversi, tanto cherici quanto laici, la Chiesa cattolica veniva conculcata; di che nacquerò ne' templi

predicazione della verità fatta con apostolico petto da molti Pontefici seguiti che parevano un Pontefice stesso vivente in tutti immortale, com'era uno stesso il pontificato, che potè rompere i pregiudizi, dominare le passioni, e far penetrare fin negli animi de' sovrani la forza lenta della ragione, e piegarli finalmente sotto Cristo, come avvenne quando rinunziarono solennemente alle loro usurpazioni il 1122 a Wormazia, e

• nostri molti scismi ed eresie. Ora poi per grazia divina venuti meno
 • gli autori di cotale nequizia, ella risorge ad ingenua libertà. Laonde
 • provveder conviene, acciocchè le eagioni di tali scismi rimangano pienamente distrutte. Il perchè consentendo noi alle costituzioni de' padri
 • nostri, proibiamo al tutto che si facciano le investiture da' laici. Che
 • se v'avrà alcuno violatore del presente decreto, slescome reo d'ingiuria.
 • nella madre sua, se Cherico, sarà rigettato dalla partecipazione della
 • sua dignità, se lalco, sarà rispinto da' limitari della Chiesa. »

Gelasio II vessato, scacciato da Roma, perseguitato come i suoi predecessori difese virilmente per la vita la causa stessa.

Calisto II, al quale riusei dopo incredibili sforzi di ricondurre la pace, dimettendo Enrico V le Investiture, prima le avea con solenne decreto condannate nel Concilio di Reims numeroso di 420 Padri. E gioverà qui riferire le parole del Vescovo di Châlon nunzio del Papa all'Imperatore. Sottoscritti i patti in presenza di molti testimoni, negava l'Imperatore audacemente d'aver promesso cosa alcuna. Il nunzio, dopo convintolo di mala fede colla scritta di suo pugno, e tutti i testimoni presenti che deponevano contro a lui, gli prese a parlare in una forma da fargli ben chiaro conoscere il vero stato della questione: « Sire, gli disse, quanto a voi, tu ci troverai puntualmente fedeli in tutte le nostre promesse. Poichè nostro Signore il Papa non attenda già di diminuire in cosa alcuna la condizione dell'imperio o la corona del regno, come alcuni seminatori di discordia vengono straparlando. Anzi dimunzia egli a tutti pubblicamente che a te debbano servire per ogni maniera in prestar la milizia e tutti gli altri servigi, ne' quali furono soliti di servire a te e a' tuoi antecessori. Che se tu giudichi diminuirsi la condizione del tuo regno con questo che tu non possa più d'ora in avanti vendere i vescovati, egli è tal giudizio sì falso, che anzi avresti dovuto considerar ciò come un aumento e un vantaggio del regno tuo, e come tale sperarlo, giacchè si tratta che tu per amore di Dio quelle cose abbandoni, le quali appunto al Signore Iddio son contrarie. » Ecco quello di che unicamente si trattava: si possono sfidare tutti i sofisti moderni a provare che il Papa volesse nulla di più.

l'anno seguente nell'ecumenico Concilio di Laterano, quarantanove anni appunto dopo che Gregorio VII avea anatematizzato la prima volta l'abuso delle investiture! E chi altri se non la divina Provvidenza mise finalmente il perfezionamento e il suggello alla grand'opera, quando per un abbattimento d'imprevedute circostanze e casi condusse Ottone IV nel 1209, Federico II nel 1213, e nel 1220; e finalmente Rodolfo I nel 1275 a rinunciare agli abusivi diritti di regalia, di spoglio, e di deporto, che ancora impacciavano non poco la libertà della Chiesa?

103. Si può dire che la Chiesa, e la Santa Sede che la guidava, avesse pienamente trionfato colle promesse giurate da Rodolfo in Losanna, e tutto prometteva che la libertà delle elezioni oggimai fosse stabilita per sempre, e che indi si dovesse attendere il rifiorimento universale del gregge di Gesù Cristo.

Ma fu allora che l'inimico nell'uman genere trovò un nuovo e più sottil mezzo d'intorbidare la pace e la prosperità della Chiesa, e questo fu, debbo dirlo? *le smoderate Riserve*. La prevalenza che la Santa Sede avea acquistata con un trionfo così giusto e così puro sopra le potenze del secolo, la affidò di tanto; le sue necessità quasi ve la costrinsero, ed altre cause più deplorabili entrarono in parte di sì grave mutazione di disciplina. Non già che la Santa Sede non abbia diritto di riserbare le elezioni a sè, ove uno straordinario bisogno l'esiga: non manca a quella Sede mai il diritto, diciamolo ancora, di salvare la Chiesa, ma furono le riserve ordinarie e universali che sollevarono contro essa tutti gl'interessi. Le querele cominciarono quasi a un tempo colle riserve, e già nel secolo XIII, per far tacere gl'Inglesi, Gregorio IX dovea permettere che non conferirebbe più benefizj di patronato seco-

lare (1). Poco dopo si richiedeva al Concilio di Lione un provvedimento (2); e non ottenutolo, da per tutto venne meno il rispetto dovuto alla madre di tutte le Chiese, e atti ostili, uscirono contro di essa. In Inghilterra Eduardo III annullava le provisioni pontificie (3). In Francia il Clero gallicano faceva decreti da sè stesso, coi quali imponeva legge al Papa, e Carlo VI nel 1406 gli abbracciava quei decreti come leggi dello Stato. Se il Concilio di Costanza, pressato da tutte parti a dar di piglio alle riserve pontificie, se ne ritenne per un cotal resto di riverenza verso il supremo Gerarca, succedette ben presto quello di Basilea, più impaziente e più ardito, e ne fece man bassa: e i decreti di Basilea contro le riserve, le grazie aspettative e le annate, si accolsero come piovuti dal Cielo dalla Francia che li avea provocati, e nel 1438 passarono nella troppo famosa *prammatica sanzione*. La Germania ne imita l'esempio tosto dopo nel 1439; e poco appresso cedendo sempre più i sommi Pontefici, si compongono le discordie coi concordati di Eugenio IV e di Nicolò V degli anni 1446 e 1448 (4). L'abuso questa volta era dalla parte della Chiesa: dobbiamo confessarlo coi sommi Pontefici stessi, che ne convennero ingenuamente. E così l'affare delle riserve andò a finire in modo, che la Sede apostolica per cagione di esse fu tanto umiliata, quanto era stata prima gloriosamente innalzata pel trionfo da lei riportato nell'affare delle investiture.

104. Ma ciò che v'ha di più deplorabile, sono le

(1) Ep. xiii.

(2) Ann. 1243.

(3) Ann. 1343.

(4) Il primo di questi due concordati fu conchiuso a Francfort, e il secondo in Aschaffenburg sotto Federigo III.

conseguenze funestissime che lasciò questo affare nella Chiesa anehe dopo che fu in qualche modo terminato. La guerra delle investiture era stata più procellosa, è vero; ma le ferite sue erano di una natura più benigna, e più facili ad essere rammarginate. Roma brillava, in quel suo combattimento, di tutto lo splendore della giustizia, della magnanimità e del disinteresse, e la sola forza bruta, la sola scostumatezza e la menzogna era contro di lei (1). Non così nell'affare delle riserve. A tutte le nazioni, alle Chiese, a' principi, in quest'ultimo affare parve non vedere attivo in Roma che un basso interesse. Ciò non irritava tanto gli animi, quanto li disgustava; ed è assai men dannosa l'ira,

(1) Ho già osservato che astenendosi i romani Pontefici dal por le mani senza necessità nelle elezioni Vescovili potevano parlare con più vigore a' principi, e distorli dal porvele essi. Ha gran forza quel poter dire quanto Papa Adriano scriveva a Carlo Magno: *Nunquam nos in qualibet electione intervenimus, nec intervenire aremus*. Qual valore non prende, da questo precedente, l'avviso del Papa che viene appresso: *Sed neque vestram excellentiam optamus in talem rem incumbere. Sed qualis a Clero et Plebe . . . electus canonice fuerit. et nihil sit quod sacro ob-ist ordina, solita traditione illum ordinamus?* (Tom. II, Conc. Gall. pag. 95 e 120). E durante il dissidio per le investiture que' grandi Pontefici non finirono di assicurare i principi, che nel sostenere la libertà della Chiesa, essi non avevano alcuna mira secondaria di tirare a sè le elezioni o di influire in esse; e nulla ommisero per rimuovere dall'animo de' principi questo sospetto. Pasquale II scriveva ad Enrico I re d'Inghilterra: *Inter ista, Rex, nullius tibi persuasio profana surripiat, quasi aut potestati tue aliquid diminuire, aut nos in EPISCOPORUM PROMOTIONE ALIQUID NOBIS VELIMUS AMPLIUS VINDICARE* (Eadmero, lib. III, Histor. Novor.). Alessandro III (sec. XII) fu così dilicato in tal parte, che avendo fabbricato la città di Alessandria, e datole il primo Vescovo, dichiarò che non intendeva di aver con quell'atto a pregiudicare alla libertà delle elezioni de' prelati pel tempo avvenire: *De nobilitate et necessitate processit*, egli dice nella Bolla, *quod nulla precedente electione, auctoritate nostra, vobis et Ecclesie vestre electum providimus. Statuimus ut non prejudicetur in posterum quominus electionem liberam habeatis, sicut Canonici Ecclesiarum Cathedralium, que Mediolanensi Ecclesie subiacent*. Con tanta dilicatezza e nobiltà procedevano nell'affare delle elezioni i Pontefici di questi tempi!

che il dispregio; è assai men perdita quella de' beni temporali esposti alla violenza della persecuzione, che quella della propria morale dignità. Pur troppo la Provvidenza divina, che volea ripurgare dalla cupidigia quella prima Sede cui non abbandona giammai, dovette farle subire la prova più amara e la più rigorosa. Ella permise che quella cupidigia fosse vinta per le vie della violenza, dell'odio e del dispregio: e pur troppo ella non cede giammai se non al peso della forza che l'opprime. Ma la sconfitta di Roma lasciò negli animi impresse disposizioni a lei sì contrarie, che la Chiesa di Gesù Cristo ne rimase oltremodo indebolita. Questa circostanza fu quella che sommamente favorì le eresie del secolo XVI: queste trovarono i principi allassati e illanguiditi nella stima e nell'amore della santa Sede, perchè di lei scandalezzati, però non disposti a sostenerla; se non anco lieti di vedere brulicare degli audaci ribelli di mezzo al Clero stesso contro i Papi, che intonassero libertà da di sotto al giogo vecchio e noioso. Quella libertà intanto che veniva intonata, era licenza: e diceva di più che i principi non potessero intendere allora: era l'indipendenza della ragione naturale da ogni rivelazione positiva: era quel razionalismo fatale che, come un germe di morte, venne sviluppandosi gli anni veggenti nella gran pianta dell'incredulità, la quale aduggiò la terra, mutò i costumi sociali, scrollò i troni, e rese pensosa l'umanità su' suoi futuri destini. La rivoluzione di Francia e d'Europa rimonta a sì alti principj.

105. Un'altra conseguenza dell'affare delle riserve oltre a ogni dire funesta, fu, come abbiamo accennato, la nomina de' Vescovi ceduta a' principi secolari (1).

(1) In Inghilterra, poco prima del Concordato di Leone X con Francesco I, era stata ceduta la nomina de' Vescovati al Re con un indulto

colla quale venne scemata la libertà delle elezioni, che era pure costata sì magnanimi sforzi, sì lunghi pericoli, sì estremi travagli a un Gregorio VII, e per de' secoli a' suoi invitti successori. Diremo che nel Concordato di Bologna del 1516, per conservare alcuni vantaggi economici, Roma abbia ceduto una parte di questa preziosa libertà? Nol diremo noi giammai; nè ci scapperà dalle labbra una parola di biasimo sopra un atto che fece con grande maturità di consiglio Leone X, e che udirono leggere gli orecchi de' Padri di un Concilio generale (1). Ma chi ci impedirà però di deplorare le tristissime circostanze de' tempi, che resero, siccome un minor male, necessaria una sì onerosa convenzione? Chi ci terrà dal lagrimare la dura sorte della sapienza di un tanto Pontefice, e di un tanto Concilio, a cui toccò di dover pure abbandonar di nuovo al potere laicale una gran parte di quella preziosa libertà delle elezioni, per rivendicare la quale dei secoli intieri di agitazioni e di atroci discordie in tutta la Chiesa e in tutto il mondo erano stati riputati bene impiegati?

106. Se la potenza di fatto de' Romani Pontefici avea toccato, come dicevamo, il suo sommo, dopo composto

Pontificio. Or sarà egli vero che il successore di Leone X, Adriano VI, cedesse a Carlo V, e a' re di Spagna che gli succederebbero, la nomina de' Vescovi di quel regno, in mostra di sua gratitudine, come a un monarca suo allievo, e a' cui beneficj era debitore del Pontificato? Possibile che la libertà della Chiesa sia stata così donata via quasi come vil moneta con cui pagare delle obbligazioni private e personali? Che infelice liberalità sarebbe stata noi questa?

(1) È sìno lepida questa frase di Natale Alessandro parlando delle elezioni: *Jus plebis in Reges Christianissimos ECCLESIAE GALLICANAE LIBERTATIBUS et antiquo more ab Ecclesia tacite saltem approbato transfusum est* (Hist. Eccles. In saec. I, Dissert. viii). Belle libertà quelle che assuditano la Chiesa di Dio a' principi temporali! Si dovrebbero ben con ragione chiamare « le servitù della Chiesa Gallicana. »

l'affare delle investiture, era all'opposto fino allora venuta cadendo la potenza de' principi temporali. La nobiltà, coll'occasione appunto di quelle discordie, erasi sollevata contro di essi, e qua e colà s'era affrancata del tutto, formando in Europa de' nuovi e minori principati. Ma dall'epoca della pace ristabilita, mentre la potenza papale, ritornando indietro dal suo apogeo, per così dire, cominciò a decadere e decadde con quel mezzo stesso col quale secondo le viste umane pareva volesse crescer vie più, cioè colle riserve ed altre funzioni che a sè venivano traendo, le quali empivano d'oro; le potenze temporali all'incontro mettevano a profitto quel tempo di riposo a riparare le loro perdite, e niente trascuravano di quanto potesse aumentare la loro possa ed autorità. Nel secolo XV finalmente, un principe crudele, e che non conosceva ostacolo di onestà, Luigi XI, insegnò in Francia a tutti i principi dell'Europa ad abbassare con forti colpi e crudeli la nobiltà, e rendere il dominio reale assoluto; e tale politica fu in sostanza ricevuta da tutte le corti, sebbene non con ardimento uguale di aperta tirannia; e fu continuata con perseveranza, fino che Francesco I e Carlo V finirono di porre le basi della grand'opera, che dava alla sovranità in Europa una nuova forma e natura. Con questi ultimi sovrani ebbero a trattare i Pontefici del secolo XVI; e il risultato di tali trattative si fu, che convenne abbandonar loro di bel nuovo una porzione della libertà delle elezioni, cioè la nomina alle sedi vescovili, riserbata alla santa Sede la sola conferma. Questo modo di disciplina, che è in sostanza se non le *riserve* stesse divise fra i sovrani ed i Pontefici? E questa disciplina è quella che vige tuttavia, e che va affondando incessantemente una delle più acerbe e lamentevoli piaghe della crocifissa Sposa di Cristo.

107. E non tutti il veggono : egli pare che non essendo ceduta al potere temporale che la sola nomina-
zione, riserbata al Pontefice la conferma, quella non
troppo pregiudichi alla ecclesiastica libertà.

Ma questa ragione che si fa militare a favore della
presente disciplina, sarebbesi ella riputata per altro,
in tempi migliori, che per un cotal velo che ricuopre
e non toglie la piaga, è, se mi si permette il dirlo,
per una delusione diplomatica ?

Io ne dubito fortemente. Veggiamo qual'era la ma-
niera di pensare della Chiesa circa le elezioni prima
di quest' ultimo stato della disciplina ; e cerchiamo d'in-
ferirne il giudizio che farebbero gli antichi prelati, della
nominazione de' Vescovi abbandonata in mano della
laica potestà.

In quel tempo in cui il poter laicale veniva crescendo
nella sua costante impresa d'invadere le elezioni, e
con esse la libertà della Chiesa, cioè nel secolo IX (e
nel susseguente, l'usurpazione giunse al suo colmo) ;
un passo di questa progressiva invasione fu di esigere,
che l'elezione non si facesse se non dopo dimandatone
ed ottenutone il permesso a' principi, come abbiamo ve-
duto. Direbbesi, diplomaticamente parlando, ciò non
toccare la libera elezione. Pure, che ne parve alla
Chiesa d'allora ? Ebbe a dirittura tale pretensione
de' sovrani, qual violazione di sua libertà. L'arcivescovo
Incmaro ed altri prelati di quel tempo, vedemmo quanto
s'opposero robustamente a un tal ceppo messo alle
Chiese in quella occasione dichiarando che « il dover
• una diocesi prima di passare all'elezione del suo pa-
• store dimandarne licenza al principe, lo considerano
• siccome una necessità di eleggere quello che al prin-
• cipe ne piacesse. » Così stimavasi allora un tale
attentato. Or poi che avrebbero detto i prelati di quella

età, se invece che del chiedere puramente la licenza di eleggere, si fosse trattato che il principe stesso nominasse a dirittura la persona da eleggersi? Non avrebbero temuto ancor più, che la cosa andasse a finire, così che per Vescovi s'avessero quelli che al solo principe ne piacesse d'imporre alle Chiese? E che la conferma pontificia riuscisse una formalità, la quale non si ricuserebbe giammai solo che la persona eletta fosse immune da pubblici delitti? E basta questa immunità da delitti pubblici, perchè la Diocesi abbia quel Vescovo che più le conviene? che più desidera? E se i desiderj delle Chiese non sono consultati, se esse non sono udite, che libertà ecclesiastica rimane, o almeno a che pro la libertà rimane?

108. Un altro passo che diede in quel secolo il potere laicale, che stava in ascendere nella sua influenza sulle elezioni, si furono le *regie preghiere*. Che più innocente di una semplice preghiera? sforza essa? non possono gli elettori non udirla? Or bene. Che ne parve allora alla Chiesa? il celebre sant'Ivone di Chartres, quel Vescovo così amante della buona armonia fra lo Stato e la Chiesa (1), così conciliatore, riputava la *preghiera regia* un annientamento della ecclesiastica libertà (2), e con lui fortemente protestavano contro di

(1) Basta leggere la lettera ccxxxviii di sant'Ivone a Pasquale II, per vedere quanto era grande lo spirito di concordia e di pace di questo santo Vescovo, e come a tutta sua possa procacciava che non fosse mai turbato il buon accordo fra lo Stato e la Chiesa. Nella qual lettera fra l'altre cose pone questa preclara sentenza: *Novit enim Paternitas vestra, quia, cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non solum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur.*

(2) Si veggano le lettere LXVII, LXVIII e CXXVI di questo gran Vescovo. Egli nella lettera cii dice a dirittura, che *non licet regibus, sicut sanxit octava Synodus, quam romana Ecclesia commendat et veneratur, ELECTIO- NIBUS EPISCOPORUM SE IMMISCERE.*

quella i più intelligenti e santi prelati di quel secolo IX. Ma or si consideri: è egli più il solo manifestare un suo desiderio, come faceva allora il principe agli elettori, in favore di una persona, o il nominare a dirittura una persona di suo piacere? E se quella semplice manifestazione del desiderio sovrano avevasi per un attentato contro alla elezione canonica, or dov' è andata questa libera elezione, quando i principi nominano i Vescovi? e i Pontefici altro far non possono in ogni caso, che negarne la conferma? La qual conferma forse in tutti i casi possono liberamente ricusarla i Pontefici? No; ma primieramente non mai altro che allora quando il nominato abbia sopra, come dicevasi, un grave delitto; ma quando questo delitto sia potuto pervenire fino agli orecchi del Capo della Chiesa; non basta, di più è uopo che questo delitto sia provato sufficientemente. Nè questo è ancor tutto: conviene che il Pontefice con negare la confermazione, non tema per avventura d'irritar troppo il monarca, non tema di far nascere un male assai maggiore nella Chiesa: e questo dipende dal temperamento de' principi, dalla loro religione e più ancora da' ministri che li dirigono. E quanto non dee mai poter esser facile ad alcun principe l'incutere questo timore nell'animo del Pontefice? massime in tempi d'incredulità, di freddezza, di ostilità universale contro la Sede apostolica? Dove riman dunque ne' tempi nostri una verace libertà, e non di forma solamente, nelle elezioni de' Vescovi? Che avrebbe detto adunque di un tale stato della Chiesa l'ecclesiastica antichità?

109. Si pare, che io non misuro la libertà che rimane in questi tempi alla Chiesa, colle massime de' primi secoli: mi contento di chiamare a confronto il modo di pensare de' primi prelati del secolo IX, secolo di sonno per così dire, in cui il Clero snervato era

già pressochè assuefatto alla servitù dei sovrani. E tuttavia in quel secolo si conosceva ancora che cos'era libertà, e in che consistesse. Ora poi veggiamo qual fosse il pensare del secolo susseguente, nel quale la Chiesa scosse il giogo obbrobrioso dalle sue spalle, e in cui santissimi e fortissimi Papi resero la libertà ecclesiastica lucente siccome il sole. Veggiamo che direbbero que' grandi Pontefici dello stato nostro, in cui non si fanno, in gran parte delle nazioni cattoliche, altre elezioni vescovili, che quelle che i sovrani dà sè fanno; e se miseri o felici se ne riputerebbero. Basterebbero due fatti.

L'orribile persecuzione di Enrico V contro Pasquale II, il carcere, le ignominie, gli stenti, la prossima morte, le stragi della città e del territorio romano, gli sforzamenti, i rubamenti, l'infelicità dei buoni senza schermo in preda a sfrenatezza di barbare milizie non guidate ma incitate dall'ira di uno spergiuro imperatore, che poterono ottenere finalmente dal magnanimo Pontefice? Un privilegio d'investire i Vescovi delle rendite episcopali colla verga e coll'anello; ma a condizione che questi Vescovi fossero prima eletti canonicamente, liberamente, senza simonia, senza « violenza (1) » e apposte altre condizioni ancora che restringevano il privilegio. E parve ad Enrico d'averla spuntata, carpendo all'oppresso Pontefice un privilegio di tal natura. E pure il privilegio non conferiva punto nè poco facoltà all'imperatore d'ingerirsi nelle elezioni nè nella ordinazione, e solo quella di acconsentirvi, e di mettere l'eletto in possesso del vescovato.

(1) *ut regni tui Episcopis et Abbatibus LIBERE PRAETER VIOLENTIAM ET SIMONIAM ELECTIS investituram virgae et annuli conferas*, dice il privilegio, presso Guglielmo di Malmesbury, lib. v, *de Gestis Regum Anglorum*.

Or che perciò? Tutta la Chiesa parve si sollevasse contro Pasquale, acclamasse aver egli diminuita l'ecclesiastica libertà, e minacciava uno scisma. E perchè? per aver concesso al re solo di fare una cerimonia poco conveniente, quella cioè d'investire il Vescovo colla *verga* e coll'*anello*, segni della episcopale giurisdizione. E pure il re protestava che non intendeva dare con quella cerimonia al Vescovo se non il possesso dei beni temporali (1): ma non s'appagò di questo la Chiesa: conciossiachè il bastone e l'anello erano veramente simboli di qualche cosa di più, e l'investitura teneva seco la necessità dell'assenso del principe, acciocchè l'eletto entrasse vescovo: indi d'ogni parte Concili, prelati, assemblee di cardinali contro la concessione strappata al Papa, e fin minacciosi di torsi dall'ubbidienza di quel Pontefice santissimo. Per acquetare tanto subbollimento di animi non ci volle meno dell'eroica umiltà del Pontefice. Egli riconobbe d'aver trapassato i limiti del dovere; raccolse un Concilio nella Basilica di Laterano, vi si presentò come reo, accusò sè stesso, depose le insegne pontificie, dichiarò esser pronto di rinunziare al pontificato per dare soddisfazione alla Chiesa, e commise la propria correzione al giudizio de' Padri. E • quello scritto, • egli disse, che io feci senza il consiglio o le sottoscrizioni de' fratelli, stretto da grave necessità, • non per cagion della vita, della salute e gloria mia, • ma per le sole strettezze della Chiesa, nel quale • nessuna condizione o promessa ci obbliga, siccome • io lo conosco per mal fatto, così per mal fatto lo • confesso, e desidero al tutto, col divino aiuto, di

(1) *Non Ecclesiae jura, non officia qualibet, sed regalia sola se dare assereret (Henricus)*. Così attesta Pietro Diacono, lib. IV, *Chronici Cassinensis*, cap. LXII.

• correggerlo: e il modo di una tal correzione io lo
 • rimetto al consiglio e al giudizio de' miei fratelli
 • qui convenuti; acciocchè non nasca forse per ra-
 • gion d'esso in avvenire qualche danno alla Chiesa,
 • qualche pregiudizio all'anima mia. • Il Concilio,
 esaminato l'affare, pronunciò poscia questa sentenza:
 • Quel privilegio, che non è privilegio, nè dee dirsi
 • tale, che fu estorto dalla violenza del re Enrico per
 • la liberazione degl'imprigionati e della Chiesa, dal
 • Signore Pasquale Papa, Noi tutti congregati in que-
 • sto Concilio col Signore Papa medesimo lo condan-
 • niamo di canonica censura, e coll'ecclesiastica auto-
 • rità, per giudizio dello Spirito Santo, e lo dichia-
 • riamo irritato, e del tutto il cassiamo, e sotto pena
 • di scomunica, sentenziamo che non abbia nè molto
 • nè poco di autorità e di efficacia. • E di una simi-
 gliante sentenza si dà la seguente ragione: • Per
 • questo egli è condannato, che in esso privilegio si
 • contiene che quegli che è canonicamente eletto dal
 • Clero e dal popolo, da nessuno sia consecrato prima
 • che dal re non venga investito. Il che è contro lo
 • Spirito Santo, e l'istruzione de' Canonici (1). •

(1) *Et hoc ideo damnatum est, quod in eo Privilegio continetur quod electus canonice a Clero et populo, a nemine consecratur nisi prius a rege investitur. Quod est contra Spiritum Sanctum et canonicam institutionem.* Doppio era il difetto che si trovava in quel privilegio: 1.^o che il Vescovo non potendo pretendere il governo della sua Diocesi senza l'assenso del re, e quindi potendo esser negato dal re per capriccio o per volontà di nuocer alla Chiesa; questa vena in lui inceppata nell'uso del suo ministero, che per autorità ricevuta da Gesù Cristo ha diritto di esercitare in tutto il mondo liberamente; e però Innocenzio II diceva che al dissenso del re conveniva badare ove fosse motivato sopra giuste ragioni e giuridicamente provate, e non altramente; 2.^o che quella parola *investitura* conteneva un equivoco; giacchè « investire un Vescovo » pareva significare conferirgli la giurisdizione vescovile; il che era certo eresia, l'attribuirlo alla laica potestà, e contro lo Spirito Santo. Ai che si potrebbe aggiungere per 3.^o, che il mettere un Vescovo in possesso

In tal modo que' Padri, e tutta la Chiesa d'allora non giudicava tollerabil cosa, che un vescovo sebbene eletto legittimamente dal Clero e dal popolo, avesse bisogno dell'assenso e dell'investitura del principe per dover essere consecrato. Or che ne sarebbe loro paruto, se Pasquale avesse anzi distrutta la libera elezione canonica, privilegiando l'imperatore di tanto, che solo un suo nominato potesse essere consecrato vescovo? O non avrebbero stimate troppo più deplorabili di quelle in cui si trovava Pasquale (1), le circostanze del secolo XVI, nelle quali un Pontefice era

de' beni liberi del vescovato, è ingiustizia e soperchieria se vuol farlo il re di propria autorità, e non per un privilegio accordatogli dalla Chiesa che è proprietaria de' beni suoi. All'incontro giustizia era, che il re per propria autorità investisse il Vescovo de' beni feudali; giacchè la proprietà diretta di questi beni rimane sempre al principe, e il feudatario non ne ha che il dominio utile. Ma queste due specie di beni si confusero insieme dalla giurisprudenza di quel tempo, come abbiamo osservato; e tutti i beni della Chiesa si fecero passare per feudali; il che non avvenne tanto per l'avidità personale de' regnanti, quanto per la natura di que' governi, sotto i quali le proprietà tutte non erano egualmente difese, ma meglio delle altre eran le regie: dal qual vantaggio dei beni feudali sopra gli altri trassero l'origine i *feudi oblati*.

(1) Questo Pontefice condannò sè stesso in un altro Concilio tenuto nella Basilica Laterana l'anno 1116. Quanto non sono commoventi le circostanze ch'egli descrive narrando come fosse indotto a quella condiscendenza verso di Enrico! e quanta umiltà e dignità insieme non ispirano! «Dopo che, dice, il Signore ebbe fatto quel che piacque col suo, e dato me e il popolo romano in mano del re, io vedeva farsi ogni giorno, senza posa, rapine, incendi, stragi, a-tulterj. Tali e somiglianti malori io pur desiderava di rimuovere dalla Chiesa e dal Popol di Dio: e ciò che feci, per la liberazione li feci pel Popol di Dio: il feci da uomo, perocchè sono polvere e cenere. Confesso di aver male operato; e deh voi tutti innalzate suppliche a Dio per me, che mi perdoni. E quello sgraziato scritto, che fu fatto nelle tende militari, e che a sua ignominia dicesi un sacrilegio, io li danno sotto un perpetuo anatema, acciocchè a niuno riesca mai di grata ricordanza, e prego voi tutti di fare il medesimo. » E tutti acclamarono: «Sia così, sia così.» Ora sì tristi circostanze poterono ottenere da Pasquale tal cosa, che è certamente, se non erro, un niente verso la nomina-zione regia ceduta a' principi quatiro secoli dopo.

condotto a tal termine di stimare minor male alla Chiesa di Dio il concedere che i Vescovi venissero nominati da un principe secolare, che non patirsi le conseguenze di un tale rifiuto? Io mi astengo da sovrappiù aggiungere altre riflessioni a questi fatti, ma credo che pur meritino una profonda meditazione.

110. E si desuma il giudizio che avrebbe fatto la Chiesa che viveva nel secolo XII, della nomina regia, da un altro fatto avvenuto sotto Innocenzo II. Morto l'Arcivescovo di Bourges, Luigi VII lasciava ampia libertà al Clero e popolo di quella Chiesa di eleggersi il suo Prelato; solo apponeva condizione, che non si volesse eleggere Pietro di Castra, e avea giurato di non volerlo vescovo. L'elezione cadde nulladimeno su di lui. L'eletto fu a Roma, il Papa lo inaugurò, senza ammettere l'eccezione del re • giudicando non vi • fosse vera libertà di elezione ove il principe potesse • eccettuare alcuno di suo volere, almeno se non • provasse innanzi a un giudice ecclesiastico che al • l'eletto mancassero le condizioni necessarie per eleg- • gersi, nel qual caso il re, come ogni altro fedele, • doveasi ascoltare (1). • Or non trattavasi qui che di lasciare al re l'esclusione di una persona, e questo ancora riputavasi da que' gravissimi Pontefici violazione della ecclesiastica libertà: perocchè la libertà è cosa delicatissima, e riman veramente di ogni poco vulnerata. Or che dunque al giudizio di un Innocenzo II sarebbe paruto, se trattato si fosse di dare al re non l'esclusione di una sola persona, in una sola diocesi, e per un solo caso accidentale; ma bensì la nomina di tutti i Vescovi del suo regno per

(1) *judicante veram non esse electionis libertatem ubi quis precipitur a Principe, nisi forte docuerit coram ecclesiastico giudice illum non esse eligendum: tunc enim auditor ut alius.*

sempre? Dove sarebbe andata agli occhi suoi la libertà della Chiesa, per quei tempi ne' quali si fosse intavolato un tal progetto, ed avesse avuto luogo? Nè si faccia insulto alla memoria di que' sommi Pontefici che sì nobili e vere idee conservavano della libertà, di cui Gesù Cristo ha decorata la Chiesa sua (1), dicendo che il loro modo di pensare era esagerato, come prontissima è sempre a dire l'ignoranza e la cupidigia umana. Perocchè io mi appello a qualsivoglia de' più grandi e santi e discreti uomini che fiorissero nella Chiesa in questi tempi: io mi appello a un san Bernardo, il cattolicismo del quale veniva recato a modello dallo stesso Napoleone; e il discretissimo Abate di Chiaravalle non la intendeva punto diversamente da Innocenzo II; e in supplicando a lui di voler discendere per una volta a Luigi VII, col lasciar eleggere alla Sede di Burges un altro Vescovo fuor di Pietro di Castra, non disconveniva però punto nè poco da' sentimenti del Pontefice. Perciocchè sebbene forse lealissimo e liberissimo il sant'uomo nel modo di scrivere a Roma, tuttavia in questo negozio egli toglie ad intercedere pel re così scrivendo a' cardinali: « Di

- due cose noi non iscusiamo il re; dell'aver giurato
- *illicitamente*, e del perseverare nel suo giuramento
- *ingiustamente*. Ma eiò egli fa non di volontà, ma di
- verecondia. Perocchè egli reputa ignominioso (sic-

(1) Nè queste idee vennero mai meno, nè posson mancare nella Chiesa, perchè sono eterne come la verità. Per conoscere che nel secolo XVI i romani Pontefici non pensavano diversamente da tutti i secoli precedenti, basta osservare che Giulio II immediato predecessore di Leone X conferì talora de' Vescovati contro la volontà del re, come infine del secolo precedente avea fatto Innocenzio VIII col vescovato di Angers. Senza entrare a vedere se ciò fu lodabile (il che a noi non ispetta indagare); certo però una tale condotta de' Pontefici dimostra quali sieno le idee vere e immutabili sulla libertà della Chiesa.

• come ben sai) presso i Franchi non mantenere il
 • giuramento, tuttochè abbiassi pubblicamente giurato
 • male (quantunque niun savio dubiti che i giuramenti
 • illeciti non han vigore.) Ma nulladimeno confessiamo
 • di non poterlo scusare nè anco in ciò: nè noi to-
 • gliam punto a scusarlo, ma domandiamo perdono
 • per lui. Considerate voi se mai possa scusarsi in
 • qualche modo l'ira, l'età, la maestà. E si potrà, se
 • voi vorrete che la misericordia sia esaltata sopra
 • il giudizio; intantochè s'abbia qualche riguardo ad
 • un re e fanciullo per forma, che per questa volta
 • gli si perdoni con un cotale temperamento, che non
 • abbia mai a presumer cotanto per l'avvenire. E appunto
 • gli si perdoni, io vorrei dire, s'egli è possibile. Ri-
 • manendosi però salva in tutte le sue cose la libertà
 • della Chiesa, e conservando la dovuta venerazione al-
 • l'Arcivescovo consecrato dalla mano apostolica. Que-
 • sto è quello che lo stesso re umilmente dimanda,
 • questo di che tutta la nostra già troppo afflitta Chiesa
 • supplichevolmente vi prega (1). • Non trovava adun-
 • que san Bernardo che si potesse scusare un principe,
 il quale intervenisse nella elezione de' Vescovi coll'e-
 scudere pur una persona di quelle che potrebbero
 essere elette: e riconosce in ciò una ferita dell'eccle-
 siastica libertà. Or secondo questi principii, che sono
 immutabili nella Chiesa di Dio, che cosa divengono
 le nomine regie? Il tempo nel quale esse sono intro-
 dotte si dovrà dire tempo di libertà o di schiavitù?
 Dovranno i figliuoli della Chiesa rallegrarsi, o pian-
 gere del loro secolo?

III. Ma per conoscere via più la natura maligna
 di questa piaga della Chiesa, si consideri che colla-

(1) Ep. CCXIX.

nominazione regia si sono abbandonate tutte le massime più reverende che la Chiesa in tutti i secoli avea seguitate circa le elezioni, e delle quali s'era mostrata oltremodo gelosa. Si considerino queste grandi massime (perite in quanto al loro uso nella Chiesa l'anno 1516, ma vive però sempre nel desiderio), una ad una.

Massima inviolabile della Chiesa si fu che « a Vescovò venga eletto il migliore di quanti se ne possono avere; » e questa massima è giusta, evidente, conforme ad un'alta idea del vescovato. Non tiene la Chiesa, che aver vi possa una certa determinata dose di dottrina, di bontà e di prudenza, la quale possa esser bastevole ad un tanto ufficio, sicchè il di più sia soverchio; ma anzi tutti i pregi di un uomo quantunque molti e grandi sieno, gli paiono poco a quel carico, che si diceva « pauroso ad omeri di Angelo. » Però non potendosi avere chi si adeguasse a tanta dignità, si voleva almeno eletto Vescovo il migliore di tutti fra quanti si potessero rinvenire (1).

(1) Tutta la sacra antichità proclama altamente questo principio. Ecco con che forza il grande Origene lo inculcava nel secondo secolo della Chiesa. Parlando del modo, col quale nell'antica legge fu costituito pontefice Aronne, mostra che allora si preindicava il modo come nella nuova si doveva eleggere il Vescovo. Dice adunque: « Or vegliamo con che ordine fu costituito quel pontefice. Mosè convocò la Sinagoga, dice il sacro testo, e parlò così: — Questa è la parola che ha comandato il Signore. — Ecco qua, sebbene il Signore avesse comandato di costituire il pontefice, e il Signore stesso eletto l'avesse; tuttavia convoca anche la Sinagoga. Conciossiachè si ricerca, in ordinare alcuno sacerdote, anche la presenza del popolo, acciocchè tutti sappiano e siano certi, che si elegge al Sacerdozio quello CHE È FRA TUTTO IL POPOLO IL PIU' ECCELLENTE, IL PIU' DOTTO, IL PIU' SANTO, IL PIU' EMINENTE IN VIRTU'; ut sciant omnes et certi sint quia praestantior est ex omni populo, qui doctior, qui sanctior, qui in omni virtute eminentior, ille eligatur ad Sacerdotium, Rom. VI in Levit. »

Questa dottrina appartiene alla costante tradizione della Chiesa. Ecco

Ora il concordato che stabilisce la nomina regia fu necessitato di sostituire all'antica un'altra massima, cioè che il nominato debba essere « un uomo grave, maestro in teologia o in diritto, e che almeno abbia ventisett'anni (1). » Non più dunque il migliore si richiede, ma un uomo sufficiente. Vero è che il principe, a cui è rimessa la nomina, non è sciolto dall'obbligo di eleggere il migliore; ma qual garanzia ne ha la Chiesa? la Chiesa nol può rigettare, se non nel caso che « il nominato non sia uomo grave, e maestro in teologia, o dell'età prescritta. » Qual garanzia ne ha la diocesi particolare alla quale è destinato? quando questa se lo eleggeva, ella se ne assicurava da sè stessa; quando gli era dato da' Vescovi provinciali, o dal sommo Pontefice, era alfin sempre la Chiesa cattolica che ne faceva la scelta; ed ella sapeva, ella dovea sapere quello che le conveniva; in caso contrario faceva male a sè stessa, nessuno le faceva ingiuria. Ma venendole imposto, dee prenderselo purchè egli sia sufficiente. E che vuol dire uomo grave e laureato in teologia? Che vuol dire un uomo di ventisette anni? Quando anco il processo che ne fa la santa Sede avanti di confermarlo, fosse una garan-

il discorso che nel secolo IX il Visitatore, cioè quel Vescovo che veniva mandato dal Metropolitano e dal principe a presiedere alle elezioni, faceva all'assemblea degli elettori: « Noi vi comandiamo d'ordine sovrano, e per quella fede che avete giurato di serbare a Dio o al Signore imperator nostro Lodovico, e acciocchè voi non cadiate in quella gravissima sentenza di condannazione, sotto quel terribile anatema che ci chiama tutti dinanzi al tribunale del giudice, che non vogliate nasconderci chi sia quegli che in questa congregazione voi conoscete *PEL MIGLIORE, PEL PIU' DOTTO, E PIU' ORNATO DI BUONI COSTUMI — ut eum quem meliorem et doctiorem et bonis moribus ornatiorem in ista Congregatione conversari noveritis, nobis eum non celare dignemini.* » (*Inter formulas promotionum Episcopatum*).

(1) Queste sono le parole del Concordato.

zia alla Diocesi, che cosa garantirebbe questo processo? Che il vescovo è un uomo grave, è un laureato. E deve potere bastare ciò ad una Diocesi? ogni uomo grave ed ogni uom laureato sarà un Vescovo conveniente per essa? Ove anche mi astenga dal dimandare se sarà il più conveniente, quanta latitudine non lasciano queste parole di uomo grave, e di dottore, e di ventisette anni? Quale e quanta gradazione fra uomini gravi? quanta diversità di dottrina fra quelli che hanno ricevuto l'alto onore della laurea? Ci fermiamo noi a parole, o guardiam le cose? Confidiamo nelle nostre Università? la dottrina delle quali è ella tutta piovuta dal cielo? sarà la dottrina di Salomone? è da per tutto buona, sicura? In fine adunque a che ci ridurremo, se non ad aver de' Vescovi, il cui pregio sarà negativo, cioè che saranno uomini a cui non si potrà trovare alcuna grave, pubblica macchia? L'ispezione della santa Sede certo non può andar più oltre, e se potesse e volesse, la sua battaglia co' principi sarebbe continua: il Vescovo adunque è finalmente eletto, non perchè in lui si accumuli il maggior numero di pregi, ma perchè non v'è crimine o a dir più veramente, accusa certa contro di lui. Ora una tale bontà negativa basta ella a formare non dirò un buon Vescovo, ma nè pure un buon cristiano?

112. Un'altra massima inviolabile della Chiesa circa la elezione dei Prelati, fu sempre « che fosse eletto » un Sacerdote conosciuto, amato e voluto da tutti « quelli a cui egli dee comandare (1); » il che è

(1) Vedi addietro pag. 99 e segg. — Il non esser noto un Vescovo ai diocesani era un caso che lo dichiarava illegittimo, e intruso. San Giulio I in una sua lettera agli Orientali (*apud Athan. Ap. 2*), induce che Gregorio surrogato nella sede di Alessandria sia un intruso, *quia nec multis notus, nec a presbyteris, nec ab Episcopis, nec a populo po-*

quanto dire da tutto il Clero e popolo della Diocesi a cui è destinato. Può avervi adunque una persona fornita di rari pregi, e non bastare ancora ad essere il Vescovo in una Diocesi, secondo le sante e antiche massime della Chiesa, o sia per esservi ignoto, o per non avvenirsi al carattere di quelli che debbon esser suoi sudditi, o per esservi mal voluto da loro. Una Chiesa è come una persona che ha confidenza in un ministro dell'altare, e non in un altro; e il suo desiderio di avere a Padre e Pastore colui in che ella ha più di confidenza, è ragionevole e buono; e perchè non sarà soddisfatto? Ora se il principe nomina il Vescovo, il comun voto resta le più volte inadempito. La massima adunque piena di prudenza e di carità, che la Chiesa ebbe sempre nella nominazione de' Vescovi è sovvertita.

113. Una terza massima invariabile nella Chiesa fu quella che « a Vescovo si eleggesse un Sacerdote, che « fu lungo tempo ascritto al Clero della Diocesi che « dee governare, e non mandatovi nuovo da straniero « paese (1). » Chi è vivuto e per così dire invecchiato nella Diocesi, conosce le cose, le persone, i bisogni ed i mezzi convenienti a soddisfarvi; è conosciuto e stimato pe' lunghi servigi da lui prestati: è già antico padre di quel popolo, antico confratello di quel Clero; ed oltre la luce delle sue virtù, il debito della gratitudine alle sue lunghe fatiche, e la stessa dolce consuetudine con lui, gli legano tutti gli animi, e glieli

stulatus fuerat. San Celestino I: *Nullus invidis detur Episcopus* (Ep. 2.)
San Leone: *Qui profuturus est omnibus, ab omnibus eligatur* (Ep. 84.)

(1) Senienza solenne di tutta l'antichità: *EX PRESBYTERIS EJUSDEM ECCLESIAE, VEL EX DIACONIBUS OPTIMIS ELIGATUR.* San Leone, ep. 84. Innocenzo I, nella epistola al Sinodo Toletano (cap. n) condanna il fatto di Rufino, *qui contra populi voluntatem et disciplinam rationem Episcopum LOCIS ABDITIS ordinaverat.*

inchinano a riverenza. Or anche questa massima sì luminosa, sì evangelica, rimane soppiantata colla regia nominazione. Egli è ben naturale; il re che nomina, non può, o non vuole badare, o finalmente non bada a queste cose; e manda alla Diocesi le persone a lui ben volute, d'onde che sia, e non solo da fuor di Diocesi, ma da fuor di Provincia, ma fino d'altro clima e nazione. Ora uno straniero, fors'anco con un altro linguaggio in bocca, fors'anco d'un paese abborrito per le rivalità nazionali, fors'anco non conosciuto per altra fama da quella che il dice favorito del principe, uom destro, e buon cortigiano sarà egli questi il confidente, l'amico di tutti? sarà quel padre riverito da cui sono stati generati molti, e a cui molti si dieno ad essere rigenerati? Qui non si tratta di sapere se un popolo di santi potesse santificarsi anche sotto un tal vescovo: piuttosto è a dire, che se si suppone un popol di santi, il Vescovo è inutile. Ma se si suppone il popol cristiano tale quale egli è, e lo si vuol ridurre a praticare il Vangelo, altri Pastori e non cotali, ci bisognano. Se poi si voglia sbattezzare il mondo, si seguiti a far così, e vedremo quanto a lungo i principi possano governare il mondo dopo averlo sbattezzato.

114. Si dirà: un buon principe potrà da sè mantenere in qualche modo queste massime della sacra antichità, alle quali la Chiesa non può in alcun tempo rinunziare. Ma in tal caso perchè la Chiesa non ha fatto il patto che i principi nascano sempre buoni?

Di poi, ove anco il principe sia buono, si pretenderà da un laico, sparso in tante cure e in tante delizie quanto gliene apportano il temporale governo e l'uso della corte, che egli sia un profondo teologo? Che conosca le massime più gravi e più profonde della eccle-

siastica disciplina? che ne senta la suprema importanza? e che abbia uno zelo apostolico da preferirle ad ogni altro interesse? e da tenerle ferme contra la seduzione, l'adulazione, il raggiro, le passioni cupe, infaticabili, turbinose, di tutti quelli che lo circondano? dal cui consiglio, e dal cui ministero 'dipende? E chi presumerà mai tanto di un povero mortale?

Diasi anche questo nuovo portento; egli non basta. Oltre saper le massime inviolabili della ecclesiastica disciplina, e volerle mantenere, egli dovrebbe poterlo. Ma a poterlo, converrebbe ch'egli conoscesse ogni Chiesa particolare, altrettanto come ogni Chiesa particolare conosce sè stessa; dovrebbe trasformarsi egli in ogni Chiesa dopo essersi trasformato nella Chiesa universale. E chi non sente l'impossibilità di ciò fare? Ma finalmente, senza andare più in lungo, basterà a illuminar la cosa un principio certissimo, confermato dalla sperienza universale, e risultante dalla natura umana, e da quella delle cose, che è il seguente:

• Ogni corpo o persona morale, in generale parlando, è la sola atta a giudicare quello che meglio gli convenga • perchè è illuminata dal proprio interesse, del quale non si dà scorta più sicura e più vigilante. Qualunque eccezione si voglia dare a questa legge, che presiede a tutte le corporazioni, a tutte le società, ella si troverà sempre vera in generale, e più vera che mai parlando della Chiesa, l'interesse della quale è spirituale e morale, e però diritto e semplice, coerente a sè stesso, e pieno di luce. Or da ciò risulta, che se le Chiese ricevono da altri i loro Pastori, questi non potranno giammai essere loro dati con quella quasi infallibilità di giudizio, colla quale esse le Chiese li potrebbero dare a sè stesse, e se li sono dati per tanti secoli; e ciò è sufficiente a conoscere, che il loro di-

ritto in tal modo riman pessundato: imperocchè come si può negar al popolo di Dio il diritto di aver il miglior Pastore possibile?

La Chiesa che elegge il proprio Pastore ha un interesse solo, quello delle anime; il principe ne ha molti. È egli verisimile che il principe fra' suoi molti interessi, e fra i molti interessi de' suoi aderenti faccia dominare sempre nella denominazione de' Vescovi come supremo l'interesse della Chiesa? È egli possibile che nel suo animo il pensiero del ben della Chiesa sia continuamente presente e così forte da lottare con tutti gli altri pensieri e vincerli? Quale eroe, quale apostolo non sederebbe allora sul trono?

Il principe dovrebbe contentarsi che il Vescovo fosse un suddito fedele a tutte prove; ed è impossibile che nol sia, se sarà un uomo santo, pieno il petto dello spirito del Vangelo e della Chiesa. Ma egli non deve esigere nulla di più dal Vescovo; non dee esigere che il Vescovo sia un suo agente secreto, e se mi si permettesse di dirlo, un misero impiegato di polizia. Ciò snaturerebbe il carattere Vescovile, e violerebbe la massima fondamentale dell'Episcopato. « Niuno che militi a Dio, s'implica di negozi temporali; » massima sì delicata che si viola fin co' pensieri. In somma v'ha differenza fra la fedeltà evangelica che nasce dalla coscienza e che ha per fondamento la rettitudine della giustizia e la fedeltà politica che nasce da vincoli di umano interesse, e non intende alla giustizia, ma ha per fondamento l'utilità. Il Vescovo è l'uomo della giustizia, e dee poterlo essere liberamente; e il principe cristiano non deve istituire una speculazione nè politica, nè economica sul suo sacro carattere. Ma pur quale è la principal guida del principe, parlando di buona fede e in generale, se non la politica? E in

tutti gli altri affari, fuor di quelli della Religione, potrebbe egli averne un'altra? Come adunque un tale e tanto affare, la nomina de' Vescovi, in cui niuna mira politica, ma solo una mira tutta pura e spirituale dovrebbe aver luogo, sarà egli bastevolmente assicurato, ove sia commesso alle mani di un uomo, cui le sue circostanze, le sue abitudini, l'educazione, gli esempi sforzano ad operar sempre politicamente? Dovremo aver tanta fiducia da riposarci tranquilli, non dubitando punto che appresso di lui gl'interessi della Religione non prevalgano sempre a quelli della politica? E che dico io, dicendo la politica? Non forse tal cosa che sempre è desta a trar da tutto vantaggio, che suol nutrirsi di ogni cibo, e distillare ne' suoi lambicchi tutto ciò che le venga alle mani? Ed ora il Vescovo eletto dalla politica che sarà? Lasciol pensare a chicchessia. Ha dunque bisogno la Chiesa di figli della politica?

115. Fu un tempo, che guerra accanita si mosse dalla Chiesa alla simonia; della quale non si credeva che aver vi potesse vizio alla Chiesa o più dannoso o più obbrobrioso. Ma la simonia secreta non è ella meno per questo simonia? La simonia disguisata dalla politica è ella meno sozza e trista? La cancrena che non duole è ella meno mortale della piaga che duole e fa metter guai? E i fini temporali che si mescolano alle nominazioni de' Vescovi; e i mezzi destri pei quali ottener le sedi dal principe, sono forse altro che simonia? simonia raffinata, sì, decente, e fino modesta: non ributta colla sfacciataggine, non duole insomma: mal segno, dico io! la cancrena è fatta, e ci vuole il ferro.

Perchè mai il principe mette tanto impegno a tirare a sè le nomine de' Vescovi? è forse il bene della

Chiesa che in ciò gli sta a cuore? Se questo fosse, egli è evidente che lascerebbe scegliere i Vescovi alla Chiesa stessa; perocchè è impossibile che egli presuma di poterli scegliere meglio di lei. È per averne' Vescovi semplicemente de' sudditi fedeli, secondo le massime del Vangelo, e secondo lo spirito della Chiesa? Se questo fosse, egli dovrebbe per ciò appunto lasciare alla Chiesa stessa l'eleggerli, giacchè più un Vescovo è degno di tal carattere, più anche è santo, più è uomo apostolico; e più è altresì fedele, di una fedeltà netta e cristiana. Badisi bene; dico fedele, anche a costo della propria vita; non dico adulator, non dico cortigiano, non dico brigante, non dico ligio servilmente a tutti i voleri, i pensieri conosciuti, sospettati del re, del ministro, del governo, cui pur a lui sovente toccherebbe d'illuminare e guidare col codice del Vangelo, di cui è l'interprete (1).

(1) Quanto sarebbe desiderabile, che tutti ben conoscessero e principi e sudditi in che consista la vera fedeltà! No, questa bella virtù non consiste in atti vili, in una vendita della propria coscienza; ma ella è sempre accompagnata dalla giustizia e dalla sincerità. Egli è perciò, che io presento questo libretto non solo come segno del mio attaccamento filiale alla santa Chiesa, ma come una dimostrazione della mia fedeltà al mio sovrano. Possa egli esser come tale ricevuto! possano non essere calunniosamente interpretate e volte a male le mire più pure. Il concetto della *fedeltà* evangelica, di cui ragiono, si trova costantemente nella tradizione ecclesiastica. Eccolo in un fatto che riguarda appunto l'elezioni dei Vescovi. Nel secolo XI avendo il re di Francia dato alla Chiesa di Chartres un Vescovo ignorante e indegno, i canonici di quella Chiesa cercarono d'impiegare l'Arcivescovo di Tournon e i Vescovi di Orléans e di Beauvais a interporli appresso il re, acciocchè volesse riparare alla ferita fatta da lui con ciò all'ecclesiastica disciplina, e nella loro lettera acconciamente dicono queste parole: « Nè per la riverenza dovuta al re, vogliate voi esser lenti a ciò fare, quasi ch'è il non farlo appartenga alla FEDELTA' verso di lui. Imperciocchè voi sarete veramente a lui PIU' FEDELI, se correggete nel regno suo quelle cose che sono da correggersi, e indurrete l'animo di lui a volerle corrette. » Questa lettera si trova appresso Fulberto vescovo di Chartres, ep. 132.

Se non è questa la ragione per la quale il principe mette tanta importanza nell'aver in mano le nomine vescovili, egli è manifesto che cerca in esse un sostegno positivo, e non morale, ma politico della propria possanza, non divino, ma umano, un sostegno qualunque, non un sostegno puramente giusto. E non siamo con ciò nella simonia? Non è dunque simoniaca la causa, la radice delle nomine secolari? La Chiesa non è con ciò snaturata? L'episcopale officio non è avvilito e guasto? Per vero, che se il sovrano temporale cercasse con pura intenzione il solo bene spirituale della Chiesa, quando anche toccasse a lui nominare il Vescovo, egli non vorrebbe punto fidarsi nè di sè stesso, nè de' ministri suoi; ma vorrebbe sì bene prendere a sua propria consigliera la Chiesa stessa, attenendosi fedelmente ai consigli della medesima (1)

(1) Una delle più forti ragioni per le quali la Chiesa non volle mai che dipendesse da' principi l'acquisto de' Vescovati, era perchè vedeva, ciò concesso, rendersi inevitabile la simonia. Callisto II nel Concilio di Reims, dove si trattò la concordia della Chiesa con Enrico, dichiarò che nulla ometterebbe a sfrattare la simonia dalla Chiesa, *que maxime, disse, per investituras contra Ecclesiam Dei innovata erat*. Il sommo Pontefice Pasquale avea detto prima, che l'influenza laicale nel conferire i Vescovati era la RADICE della simonia; e nel Concilio Lateranese del 1102 rinnovò la proibizione che niuno ricevesse da mani laicali nè Chiese, nè beni di Chiesa; *Hoc est enim, dice, simoniaca pravitalis RADIX, dum ad percipiendos honore Ecclesie, secularibus personis insipienter homines placere desiderant*. Questo è un fatto che saltò agli occhi di tutti: i più santi Prelati della Chiesa non hanno cessato di deplorarlo. L'insigne vescovo di Lucca sant'Anselmo, chiama il dipendere i vescovati dalla volontà del principe, semenzalo di simonia; e non crede che potesse sussistere a lungo la Religione Cristiana con una cotal disciplina. *Quis enim non advertat, dice, hanc pestem seminarium esse simoniace hæreseos, ET TOTIUS CHRISTIANÆ RELIGIONIS LAMENTABLEM DESTRUCTIONEM? Nempe cum dignitas episcopalis a principe adipisci posse speratur, contemptis suis Episcopis et Clericis, Ecclesia Dei deseritur, etc.* (Lib. II.) Si voleva dunque distruggere non solo la simonia dalla Chiesa; ma anco

116. Ma io dico di più; il lasciare la Chiesa libera nella scelta de' suoi Pastori appartiene al vero interesse temporale del principe. Questo sembrerà un paradosso nel primo aspetto, e così l'hanno giudicato fin quì i politici volgari. Ma sollevandosi a considerazioni più elevate, facendo un calcolo degli interessi più esteso, più profondo, si termina ritrovando essere una verità di fatto, questo lieto principio: « Ciò che è giusto e conforme allo spirito della Religione cristiana, è anche più utile in generale al principe cristiano; » dico in generale, cioè supponendolo reso massima di Stato. Applichiamo questo principio alla materia di cui trattiamo.

Un Vescovo che non è eletto dal principe, sarà un mediatore tra il principe e il popolo. Il principe può interamente contare su di lui, giacchè in tutti i tempi la Chiesa cattolica ha sempre inculcato ai sudditi la dottrina « che a loro non lice ribellarsi al proprio principe per qualsivoglia cagione. » Il Pastore della Chiesa adunque più che sarà investito dello spirito ecclesiastico, più che sarà l'eletto della Chiesa stessa, e più altresì sarà costante nell'inculcare ai popoli la sommissione, l'ubbidienza, la sofferenza anche nelle più grandi oppressioni. Il popolo penderà dai labbri di lui che gl'insegna la mansuetudine e gliene dà l'esempio, in cui vede un uomo imparziale, un sacerdote di Cristo che non ha altro codice che il Vangelo. Ma se i Vescovi sono dati dal principe, se il popolo vede in essi altrettanti impiegati del sovrano, se li considera

la sua *radice*, anche la sua *semente*. E che? si perdonerà alla radice e alla semente perchè non si vede? perchè s'occulta sotterra? Tali assurdità vorrebbe persuaderci una giurisprudenza adulatrice; ma può essa durare una persuasione che non abbia il sodo della verità che la sostiene? Non può durare; perchè dee durare al mondo la Chiesa di Cristo.

come parte interessata avente un medesimo interesse in solido col principe, come riceverà le loro parole? Esse perderanno tutta la forza morale; e questa forza della religione, che è pur tanta, non potrà più prestare al principe alcun servizio, giacchè quando un mediatore diventa parte, egli cessa con questo stesso d'essere mediatore. Il principe avrà bensì un sostegno politico nel Clero, in quanto è divenuto una sezione della nobiltà, in quanto conta nel suo seno de' forti proprietari, ed ha per le sue ricchezze molte aderenze civili, ma la forza che è propria della Chiesa, la forza del Vangelo, e che è di un invincibile effetto, la forza che ha la giustizia nei cuori degli uomini, la forza che ha Dio stesso, e che ha sottomesso il mondo, questa forza non esiste più in quei paesi dove i Vescovi son posti dai principi, e quindi il principe per avidità d'aver troppo, ha perduto il più. Bensì nasce da ciò un indicibile danno alla religione, la quale è fatta odiosa al popolo, e partecipe di tutto l'odio che le fazioni politiche possono concitare contro i principi, e in tale stato tanto è lungi ch'ella possa sostenere il trono, che anzi non vale neppure più a sostenere sè stessa. Questo è ciò che abbiamo veduto avvenire in Francia a' giorni nostri. Quel clero non ha potuto frenare il furore della ribellione di cui è stato vittima insieme co're di quella nazione, appunto per l'insolidarietà politica formatasi in quello Stato del Clero col principe, appunto perchè quel Clero fu l'eletto del principe stesso. Grande e spaventevole lezione! Era pur dotto, era pur pio, era pure eroico quel Clero intrepido che è caduto senza avvilitarsi sotto la ghigliottina; e tuttavia nulla poteva in quella nazione per altro non insensitiva nè alle voci del cristianesimo, nè alla generosità della virtù. No, non bastarono

tutte le doti più splendide: il Gallicanismo lo ha perduto: egli insegnava una Religione regia: egli aveva il peccato originale, poichè la voce del re lo costituiva: bastò questo perchè fosse il segno di tutti gli obbrobrii e di tutte le amarezze di cui fu sì abbondantemente abbeverato: quell'odio non fu odio del Clero, fu odio del re, che perseguitava anche nel Clero, e col Clero la Religione.

117. Si faccia un' altra riflessione. Per un conquistatore, per un avventuriere che cerca di usurpare un trono, io intendo benissimo che potrà essere utile l'aver de' Vescovi che preferiscano i beni temporali alla Religione, e che vendano a lui le anime loro. Ma per un principe cristiano, riconosciuto per legittimo, io sostengo che non v'è altra utilità maggiore di quella di avere nel suo regno degli uomini spassionati, che sappiano dire a lui la verità, anche a costo d'incontrare nella sua disgrazia. Io sostengo che per un principe cristiano non si dà utilità maggiore di quella di poter ben conoscere, e assicurarsi in che consista la giustizia, e in che consista il vero vantaggio della Religione cristiana. Ora, ciò posto, per aver sui troni della Chiesa di tali uomini integerrimi, non vi può essere sicuramente modo migliore, che il riceverli dalla Chiesa stessa, la quale ha lo spirito di Dio: quando forse non si pretenda che il governo secolare conosca ed abbia lo spirito di Dio, del Clero e della Chiesa. A tal segno io credo ciò vero, che se il principe volesse aver per Vescovi degli uomini al tutto leali e liberi annunziatori della verità, e pur volesse e sapesse eleggerli egli stesso, dovrebbe, operando con avvedimento, non farlo che in occulto, cioè non facendo sapere a nessuno che l'elezione viene da lui, perchè il solo saperlo, basta acciocchè egli

sia ingannato. Ma chi conosce il prezzo di quella modesta, ma però candida libertà evangelica, propria del carattere episcopale? Qual principe, o qual politica si leva tant'alto da potersi accorgere che quella libertà evangelica dei Vescovi impedirebbe il governo dello Stato dal traboccare negli eccessi, sarebbe quella che varrebbe a trattenerlo indietro dall'orlo dell'abisso, in cui o l'inconsideratezza o le passioni de' governanti talora lo spingono? Quanti Stati sarebbero stati salvati dalle rivoluzioni e dall'anarchia, se questa preziosa libertà, vero aroma che dove si trova impedisce gli Stati cristiani dal corrompersi, fosse stata, secondo che ella si merita, apprezzata? Ma, come dicevo, in vece di calcolare il vantaggio di questo freno, che troverebbe l'ingiustizia e la passione degl'imperanti, tanto vantaggioso alla loro propria conservazione, si mette dalla inconsiderata prudenza del mondo per unico scopo della politica un cieco, illimitato, continuo aumento di potenza, e si considera come cosa antipolitica ogni limitazione messa al potere del governo; quasi ch'è un potere dopo aver rimosso da sè ogni limite anche giusto, cioè dopo essere arrivato a poter liberamente operare tutto ciò che gli venga in mente, sia giusto o sia ingiusto, potesse sussistere: e non anzi trovasse la sua distruzione appunto in questa illimitazione di potenza. Un monarca pienamente assoluto, non potrebbe sussistere nè pure pochi giorni sul trono: e i limiti che sogna di distruggere nell'ordine del diritto, li trova raddoppiati e aggravati nell'ordine del fatto. Perciò fu osservato con avvedimento, « che quando i principi vollero scuotere d'addosso ogni soggezione alla Chiesa, essi si trovarono veri schiavi del popolo: » e questo solo spiega tutte le circostanze politiche de' nostri tempi. A dispetto delle tenebre che hanno sparse

i sofisti nemici de' troni e insieme loro adulatori, e dei pregiudizi sistematici da' quali sono macchiati gli storici moderni che hanno parlato del secolo XI, io mi permetto di far qui una riflessione, e mi appello agli uomini più spassionati e più penetranti, che dicano se non è giusta, e la riflessione è la seguente: « Allo stesso imperatore Enrico IV, dico io, fu veramente giovevole anche nell'ordine temporale il Clero libero rappresentato da Gregorio VII, e in apparente opposizione con lui, mentre il Clero suo schiavo e adulatore fu la vera cagione della sua rovina. » Strana affermazione; e pur facile a provarsi. Basta considerare che avvenne co' baroni Tedeschi. I signori Sassoni e Tedeschi indispettiti per le sue sfrenatezze ed estreme tirannidi, ribellandosi a lui, si lagnavano altamente della lentezza e moderazione del Papa, e minacciavano di eleggersi da sè soli un nuovo imperatore, senza aspettare il giudizio del Papa. Questi all'incontro era quegli che tirava in lungo, voleva accomodar le cose, e faceva realmente da mediatore fra il Sovrano e quei Signori, desiderando di prostrarre a veder se forse Enrico rientrasse in ragione, nel qual caso prometteva anzi di sostenerlo. Se non che que' principi, menati a lungo e insofferenti, elessero, senza averne il consenso del Papa, che sempre stava per la conciliazione, Rodolfo duca di Svevia, il che rese interminabile il litigio, e perdette Enrico. Ora, se Enrico si fosse tenuto al Papa, egli sarebbe stato uno de' più grandi imperatori, le dissensioni si sarebbero aggiustate appunto colla mediazione del Clero libero, che per la sua libertà era ascoltato, era atto a tale mediazione. Ma chi tolse all'incontro ad Enrico questo vantaggio? Chi lo condusse a sì mal termine di morire detronizzato, ramingo, povero? Non altri che il suo Clero schiavo,

a cui avea egli venduto i vescovati. Questo Clero fu che il consigliò ciecamente, non a mantenere una giusta autorità, ma ad appropriarsi ostinatamente una autorità senza freno di giustizia, un vano diritto di prepotenza che il mettesse in istato di fare così il male come il bene senza ostacolo; anzi un'autorità di far il male, giacchè quella di fare il bene da niuno gli era contesa. Questo Clero perdette dunque Enrico; un Clero fedele, non di fedeltà politica, ma di fedeltà evangelica, l'avrebbe salvato (1).

118. Ora questa voglia di cercare nell'Episcopato un sostegno *per fas et nefas*, un mezzo, non che renda ai popoli riverita un'autorità giusta, ma che li faccia schiavi di un'autorità qualunque; questo principio, di

(1) Chi vuol vedere nel fatto la certezza di questa conghietture, basta che richiami alla mente ciò che avvenne relativamente ad un altro Enrico IV, cioè il grande re di Francia. Il Papa non dimandava se non che i Francesi avessero un re cattolico, e niente avea di personale ostilità contro Enrico, niente di politiche pretensioni nell'affare. Non istavano entro questi termini i confederali cattolici in Francia. Nella lettera che scrissero al Legato del Papa Gaetano, incitavano il papa a nominare egli un re alla Francia, e il giudizio della Sorbona era per questo partito; Sorbona, dice la lettera, *hujus sententiae est, urgetque Pontificem ut ipse regem Galliae pronuntiet declararetque; aliqua Gallia conclamata est, expersque remedii. Et esse hanc potestatem Pontifici regem declarandi, rationibus plane evidentibus, multisque exemplis ostendunt. Immo adjungunt, ubi Pontifex regem pronuntiaverit, isque in Gallia deventiatus fuerit, continuo a Clero et ab omnibus catholicis receptum iri* (sub. an. 1592. die 16 april.). Che fece il Papa? Nè venne a questo estremo, nè si buttò all'altro con Enrico: tenne il dignitoso personaggio di mediatore: e la mediazione ebbe nel fatto il suo effetto a favore di Enrico; perocchè questi cedette all'eresia, e fu riconciliato e riconosciuto re dal Papa, e da tutti i Francesi. Qual dubbio, che se Enrico si fosse ostinato nell'eresia, in fine sarebbe andato a perire con tutto il suo valore? Non nocque adunque il Papa ad Enrico, come gli sarebbe nociuto un Clero venduto che l'avesse concitato contro il Papa e la Chiesa; ma anzi la resistenza del Papa gli giovò sommamente a farlo entrare nella Chiesa ad un tempo, e nell'amore de' Francesi. Ecco come la Chiesa libera ritiene o rimette i principi nelle vie della loro politica, e fa ben anche la loro temporale grandezza!

cui è tanto difficile che si spogli il governo laicale, è quello appunto che il muove anche a nominare i Vescovi fatali alla Chiesa, i quali abbiano per avventura (ed oggidì non se ne può a meno), una cotale ecclesiastica apparenza, ma infatti non sieno liberi ministri di Dio, ma servi del principe vestiti da Vescovi. Perocchè la fedeltà che si cerca in essi nascendo da motivi umani, conviene aver persone le quali facciano molto conto de' beni umani, e conviene evitare diligentemente la nomina di quegli uomini eccelsi sopra tutte le cose terrene i quali nelle ricchezze e nelle dignità che ricevono dalla mano del principe non ravvisano che una miseria loro sopravvenuta, ed un grave peso, a cui sommettono le spalle senza giubilo, ma con rassegnazione e per amore d'Iddio (1). Questi uomini evangelici, cui la verità fece liberi, sono anzi temuti dalla mondana politica, siccome scogli e impedimenti alle sue vane intraprese; e però la Chiesa ne vede sì rari splendere (il contrario de' primi tempi) sulle sedie episcopali, e manca il mondo d'ingenui annunziatori dell'Evangelio, manca la giustizia eterna di maestri e di Sacerdoti, e mancano i principi di veramente fedeli amici e consiglieri.

E questa stessa ragione che il Vescovo dee poter essere uomo tale da render servizio leale al suo principe colla manifestazione della verità, riprova quello che dicevo innanzi, non bastare all'episcopato degli spiriti mediocri. Troppa forza e troppa prudenza esige un tale ufficio. E troppa magnanimità ha

(1) Acconciamente il celebre Card. Goffredo, Abate Vindocinense, nel suo opuscolo sulle Investiture diretto a Calisto II, scriveva: *Ex jure autem humano tantum illis debemus (ai principi temporali) quantum possessionem diligimus, quibus ab ipsis vel a parentibus suis Ecclesia dilata et investita dignoscitur.*

comandato al Vescovo Colui che disse: « Il buon pastore dà la vita sua per le pecore (1). » Queste non sono parole di consiglio, ma di stretta obbligazione; e però quegli che sarebbe un uomo onesto nella vita comune, sulla cattedra vescovile non sarà più che un lupo, o un cane muto, come la Scrittura chiama i Pastori che non sanno morire, o latrare. E qual re si fa coscienza di non nominare a Vescovo se non uomini che mostrino un petto sì integro e forte, che per non tacere all'uopo la verità, sappian morire?

119. Altri incomodi si aggiungono a tutti questi dalla regia nomina. I re ed i governi considerano i Vescovi come altrettanti impiegati politici, vengono guidati a sceglierli da quel sistema medesimo che prevale nel governo. Perocchè naturalmente si esige che tali Vescovi abbiano anch'essi abbracciate le stesse massime politiche. I Vescovi in questo stato di cose non possono più restarsi paghi e contenti dello studio delle eterne regole di verità e di giustizia, astenendosi dal prendere un partito nelle politiche dottrine, e contentandosi di mantenere e conservare la pace e l'amore fra gli uomini colle massime universali e divine del Vangelo. Quindi è inevitabile, ove la nomina de' Vescovi si trovi in mano del potere laicale, che il sistema che presiede alla medesima sia variabile, come variano i principj de' gabinetti e i ministeri: che si scelgano perciò a Vescovi oggi uomini di un certo colore, e dimani uomini di un altro, senza che mai venga il tempo che si scelgano uomini candidi, e di nessun colore. Intanto a tutti gl'interessi ed alle stesse passioni private è provveduto con tali nomine, fuorchè al bene spirituale de' popoli, ed alla conservazione della Chiesa di Gesù Cristo.

(1) Jo. x, 11.

120. Io non entro ad esporre tutto ciò che avrebbe a temer la Chiesa e lo Stato medesimo dalla nomina di Vescovi quando il sovrano sgraziatamente nascesse uno scimunito, o diventasse un uomo empio, e inimico della Chiesa, o quando avesse al fianco de' ministri empì e alla Chiesa inimici. Troppo è noto che cosa è stato fatto in tali casi; come troppo è noto altresì con quanta facilità i principi sieno stati sempre ingannati dagli eretici avidi maestri di menzogna, di cortigianeria e di seduzione religiosa, dalla sottil malizia de' quali, che sempre formicolano per le corti, e in esse cercano fautori, non dico solo i mali principi, ma gli ottimi, è segnatamente quelli che del ben della Chiesa hanno più ardore, rimangono più miseramente irretiti e sedotti (1). L'eresia si mantella sotto il velo di pietà; e la teologia dei laici non è sì fina da doverla potere scoprire sì tosto; quella parla dolci parole, fomenta l'ambizione, è indulgente alle passioni molli, e nulla le costa il simulare e mentire. Quindi anche i principi ottimi nominano in tali tempi de' veri eretici che pur simulano dottrina catto-

(1) L'Arianesimo fu in questa maniera che si propagò, anzi veramente tutte le eresie non si diffusero per lo mondo se non in grazia del favore delle corti, e de' principi lasciatisi illudere dagli artifizj degli eretici! Quanti Vescovi eretici intrusi colla forza brutta dal potere laicale! Basta aprire la storia ecclesiastica, e le pagine ne sono piene. Se nel secolo XVI non si ebbe per tutto l'intrusione de' Vescovi come in Inghilterra, in Isvezia o in altri paesi, ciò fu perchè in molte parti l'eresia distrusse l'episcopato, e lo distrusse col braccio del potere secolare. Il potere secolare non può adunque premunirsi in alcun modo contro i falsi sistemi religiosi se non attaccandosi fortemente ai capi della Chiesa, e credendo al suo magistero; giacchè un'altra voce viva, superna, e permanente non esiste. Aspetteranno essi la convocazione di un Concilio ecumenico? È egli sempre possibile aver questo tribunale straordinario? E intanto? Lasciarsi ingannare? Aprano il Vangelo e vi leggano: « Io ho fondata la mia Chiesa sopra la pietra. » Credano dunque al Vangelo.

lica, fino al tempo che resi forti, e già guastata la nazione; depongono anche le apparenze, traendosi la maschera dal volto. Tutte queste cose sono nelle storie recenti della Chiesa. Ma io parlerò di un pericolo ancor più tremendo perchè più occulto, o piuttosto di un male presente.

121. Una infaticabile potenza lavora oggidì e da molto tempo in ogni angolo della terra, per diffondere i semi più velenosi di scisma nella Chiesa di Dio. Si è fabbricato pur troppo un sistema scismatico; ma lo scisma non si vide ancor punto, perocchè non si vide mai fino che non è scoppiato; e intanto i fautori (molti de' quali sono in buona fede) di questo sistema, parlano delle parole le più seduttrici ed insidiose negli orecchi di tutti i principi dell' Europa, e fanno loro sventuratamente credere, che quel sistema sia un baluardo necessario della loro autorità e potenza, ed enunciano il sistema contrario, che è il cattolicismo, colle accuse le più ingiuriose, spacciandolo siccome una pura umana invenzione, un maligno trovato dell' ambizione del Capo della Chiesa. E come non resteranno sedotti i monarchi? Possono essi avere tanta penetrazione, tanta spassionatezza, tanto amore della verità, che formino un giudizio retto fra il sistema scismatico di cui parliamo, e la vera dottrina della Chiesa? Certo nol possono; e per essi a trovare il vero non ci ha altra via, che quella di serrare gli orecchi ai dottori particolari e senza missione, e aprirli ai pastori della Chiesa, ma ascoltando questi secondo il grado che viene loro assegnato dall'ordine gerarchico, credendo finalmente alle parole di Cristo, il quale ha detto, che la sua Chiesa l'ha edificata sopra di Pietro; parole che saranno d'inescusabile condanna a que' principi, i quali avranno preferito la

voce di un altro maestro a quella del Capo della Chiesa. Pur troppo ogni principe ha i suoi teologi, pur troppo crede di essere giustificato dinanzi a Dio seguendo forse i consigli di qualche Vescovo del suo regno. Ma che? In qual circolo vizioso s'involge egli, che fa scelta di que' privati teologi? Or s'ella è così, come potrà assicurarsi di udir da essi la voce di Dio? Come saprà che è la Chiesa che gli parla? Questa Chiesa, se vuoi udirla, dee essere la Chiesa libera, e non la Chiesa serva; deve esser la Chiesa nell'ordine della gerarchia, e non può essere un membro della Chiesa allorchè si trova in contraddizione col tutto. Altramente non vi sarà opinione, per quanto strana si voglia, che non si possa giustificare mediante il voto di teologi privati, o di Vescovi ligi al principe. Non così la verità viene a galla. Il principe non troverà ne' suoi consultori che sè stesso, o i loro interessi. Intanto però il sistema scismatico di cui parlo è prevaluto pur troppo, e prevale universalmente. Or quale mezzo più sicuro di farlo prevalere più e più, della nominazione de' Vescovi nelle mani de' principi? Egli è evidente, che dove sieno i principi imbevuti di questo scismatico sistema, essi nominano a Vescovi persone, delle massime dei quali sieno prima bene assicurati. E perchè questo scisma sta coperto come fuoco sotto la cenere, egli è evidente che nè pure il Papa, colla riserva della confermazione de' nominati a Vescovi può ovviare a questa secreta distruzione della Chiesa; e le ritrattazioni, le dichiarazioni, i giuramenti non sono che palliativi inetti: a chi non ha coscienza, a chi fa la professione di sedurre, d'ingannare, sono mezzi acconcissimi al loro fine. Non avesse mai l'esperienza comprovata questa trista verità! Ma quando tutto il regno non

avrà che Vescovi di tal natura, lo scisma, ad ogni poca occasione che nasca, sarà già fatto e consumato, senza ritardo, nè ostacolo alcuno. Se la Chiesa scismatica di Francia manifestatasi nell'occasione del concordato di Napoleone con Pio VII, fu la porzione minore della Chiesa di quella nazione, ciò si deve alla felice incongruenza di quel Clero singolare, il quale per un orgoglio nazionale mise le basi in Europa del sistema scismatico di cui parlo, e per un sentimento più retto di pietà, non fu fedele nella pratica alla sua vana teoria. E se quella piccola Chiesa scismatica non valse a turbare e conquassare tutta la Chiesa di quella nazione, e anco la Chiesa universale, come sarebbe avvenuto in altre circostanze, ciò fu unicamente per un tratto della divina Provvidenza, la quale permise che la politica di quell'uomo potente che dominava allora in Francia, e che tutto aveva a sè sottomesso con verga di ferro, fosse associata colla vera Chiesa e col sommo Pontefice, rimanendo così impotente, ma non umiliata per questo, nè sommessa la scismatica fazione (I).

(1) Un testimonio sopra ogni eccezione, perchè niente sospetto di non favorire l'assolutismo politico, io voglio dire Richelieu, giudicava per un sistema scismatico il Gallicanismo. Egli trovava lo spirito di uno scisma anche in questo, che « una Chiesa particolare presupponga » di decidere questioni di tale importanza che riguardano gl'interessi « di tutta la Chiesa e di tutti gli Stati cristiani; questioni perciò che » non appartengono se non al tribunale supremo del sommo Pontefice « e de' Concilii ecumenici. » Che poi? se la Chiesa di una particolar nazione, se uno, o l'altro Vescovo, se un consigliere, un professore di teologia osa non solo decidere, ma decidere contro la pratica stessa de' Concilii e de' Pontefici? e talora contro le espresse loro dichiarazioni? non è questo un proceder scismatico? E vi sarà un principe cristiano, che possa starsi sicuro in coscienza attenendosi al parere di tali dottori particolari? potrà egli dire d'aver cercato sufficientemente la verità, la dottrina della santa Chiesa cattolica? potrà credere di buona fede di non operare se non per mantenere i suoi diritti, e di non leder punto gli altrui?

122. Per quanti possano entrar disordini ed abusi nelle elezioni fatte dalle Diocesi o dalle provincie particolari, questi saranno sempre parziali, la corruzione che ne seguirà non si estenderà a tutta la nazione, non sarà fatta almeno dietro un sistema prestabilito, non sarà un principio di malizia infernale che regga tutte le elezioni e che influisca direttamente al pervertimento degli interi regni. Ma data la nomina ad un principe, che terribile potenza di fare il male non è messa nella volontà di un uomo solo! Data la nomina ad un gabinetto, che spaventevole potenza non viene con ciò costituita fuori della Chiesa, potenza che colla sua terribile azione sopravvive alle persone de' principi, durando altrettanto quanto appunto le massime adottate da' gabinetti!

Pur troppo lo scisma è già avanzato! secretamente son poste le prime pietre di lui per tutta l'Europa: e son ben altro che le pietre, su cui s'innalza il tempio del Signore!

Ora ov'è, in circostanze così fatali per la Chiesa Cattolica, chi non se ne dorma un sonno tranquillo! Tutto va bene, a giudizio dei prudenti di questo secolo. A giudizio d'altri ancor più prudenti, è necessario che i cattolici non abbiano la temerità di parlare: conviene osservare perfetto silenzio per non eccitare inquietudini e rumori disgustosi: e tutto quello che può recar turbazione, non è che imprudenza e temerità. Tale specie di prudenza è l'arma più terribile di que' che minano la Chiesa; essi la minano sordamente: e chi denuncia la loro mina, chi rivela il tradimento, sono i turbolenti, sono i perturbatori della società. Intanto la Chiesa geme, e con troppa ragione può dire le parole del Profeta « che nella pace la sua amarezza • s'è fatta amarissima. » Indi è, che se qualche voce,

interrompendo il silenzio di morte, s'innalza a parlare de' mezzi di salute che restano alla Chiesa, mirate onde viene: essa esce da qualche semplice fedele. Tutto al più sarà qualche povero sacerdote, che ha tanto di coraggio. Ed erano due poveri sacerdoti, sia lode al vero, quelli che ultimamente, togliendo almen l'occasione da quella rivoluzione che in Francia rinnegò la Religione cattolica per religione dello Stato, osarono presentarsi supplicevoli ai Vescovi della loro religione, e sottopor loro queste riflessioni sulla nomina a' vescovati:

« Fin a tanto che, (dissero essi, rivolgendo il discorso a' Vescovi della loro nazione) i capi della Religione sono uomini di sua scelta, essa Religione non ha nulla a temere. Nè la persecuzione, nè la fame la uccideranno; nè la persecuzione, nè la fame hanno fatto perire le Chiese d'Oriente, di Germania, e d'Inghilterra; esse sono perite per l'intervento corruttore del potere nella formazione dell'episcopato: sia che i Vescovi abbiano venduto di loro piena volontà la propria indipendenza, sia che abbian forse ignorato fino a quale segno uomini liberi e credenti possano spingere la resistenza a delle sacrileghe volontà. Ora la vostra volta è venuta, o sacrate reliquie de' nostri Vescovi, la vostra volta è venuta di sostenere questo attacco sordo della autorità. Hanno già percorso coll'occhio le vostre teste incanutite nelle precedenti sventure; hanno contati i vostri anni, e si sono seco medesimi rallegrati; perciocchè certo è il tempo dell'uomo. Di mano in mano che voi vi spengerete, collocheranno essi sulle vostre sedi de' preti onorati di loro confidenza, la presenza de' quali decimerà le vostre file, senza distruggere ancora l'unità. Un residuo di pudore sarà più tardi scancellato

- dai loro atti; l'ambizione sotterra stringerà degli or-
- ribili contratti; e l'ultimo di voi morendosi potrà
- discendere sotto l'altar maggiore della sua Cattedrale convinto che i suoi funerali sono i funerali
- di tutta la Chiesa di Francia. »

123. Che dunque? sarà la Chiesa abbandonata? Non resta dunque speranza che il cattolicesimo risorga dall'oppressione? che sieno ritornate libere le elezioni vescovili, senza le quali la Chiesa non può sussistere? No, non ve n'ha: tutta la forza è dalla parte dello scisma: dalla parte della Chiesa non v'ha che debolezza. Nè i Vescovi, nè lo stesso sommo Pontefice può rimediare al male, considerate le circostanze presenti: non v'ha dunque un potere nelle mani dell'uomo, acconcio a tanta impresa. V'ha bensì la persuasione, v'ha la parola d'Iddio: ed ella dee essere intimata anche al mondo che la rifiuta; e gl'inviati del Signore che la intimano, hanno salvate, intimandola, le anime loro, che perderebbero tacendo. Ma non è nuovo questo stato della Chiesa: altre volte la Chiesa non vedeva speranze di sorte alcuna negli uomini, o piuttosto non le vede mai; chè la Provvidenza di sopra degli uomini, vuol riserbare ogni gloria a sè sola; e dee essere esaltato il solo Capo invisibile della Chiesa, Gesù Cristo. Egli trionferà quando i suoi nemici appunto credono d'aver consumato la loro vittoria, e quando a' suoi fedeli è venuto meno ogni soccorso, fuori di lui.

Fu particolarmente nella libertà delle elezioni, senza la quale la Chiesa perisce, che si vide sempre sopra tutti i pensamenti degli uomini risplendere l'onnipotente Provvidenza di Colui che ha ricevuto dal Padre « ogni potestà in cielo ed in terra. »

124. Il popolo cristiano, e la nazione cristiana membro di questo popolo, ha una costituzione di diritto

veramente divino, cioè di fatto; perocchè i fatti sono di diritto divino, giacchè è Dio, solo Dio, il guidatore di tutti i fatti. Guai a chi la tocca questa costituzione! guai a quella nazione che ne infrange le leggi! i mali traboccheranno su di lei in sì gran copia, ch'essa non cesserà d'essere agitata e lacerata fino a tanto che non è ritornata indietro e non ha ristabilita la Costituzione di cui parliamo. Ecco quali sono le leggi semplici, universali, immutabili di questa Costituzione.

Insiste essa su due perni; 1.^o un diritto supremo, 2.^o un fatto universale che è il risultato di tutti i fatti: cioè v'ha primieramente un potere supremamente legislatore, o, se più si vuole, un potere che annunzia le somme leggi, ed un potere che le sanziona; questi due poteri non si uniscono mai in una sola persona, ma essi appartengono sempre a persone diverse. Mi spiego.

Nel mezzo del popolo cristiano è posta una voce incessante che annunzia la legge evangelica, che è la giustizia completa. Questo ufficio è commesso alla Chiesa; esso è il potere legislatore o promulgatore delle leggi. Ma onde trae la sua sanzione? la sanzione dico non di un'altra vita, ma della presente? La Chiesa è inerme (intendo di armi materiali) e il carattere essenziale di lei si legge espresso nelle parole colle quali Cristo diede agli Apostoli la missione: « Ecco che io mando voi come agnelli nel mezzo dei lupi (1). » La sanzione temporale non è di sua natura nelle mani della Chiesa: v'ha un altro potere: Iddio ha divisa la *legge* dalla sua *sanzione*. Commise l'annunziar quella alla Chiesa, e a sè solo ha riserbato il sanzionarla anche temporalmente, acciocchè nessun uomo possa gloriarsi, o dominare sui

(1) Matth. x, 16.

suoi simili: non la Chiesa, per la sua debolezza fisica; e meno ancora il governo temporale, perocchè la forza bruta non può esser cagione di gloria per l'uomo. E tuttavia Iddio non sanziona temporalmente la legge della Chiesa in generale co' miracoli: egli anzi ha per così dire organizzata nel suo popolo la sanzione della legge annunziata dalla Chiesa, cioè egli ha costituito il popolo de' credenti in cotal modo da trovarsi nella felice necessità di dover sanzionare egli medesimo la legge divina, così il potere che sanziona la legge l'ha ceduto al suo popolo: ciò che son per dire darà luce a questa affermazione, che non dee insospettire nessuno.

Nel popolo cristiano, cioè in ogni nazione che gli appartenga, appariscono sempre tre poteri di fatto: il poter supremo o governativo, il potere degli ottimati, o nobili, e il potere della plebe. Egli avviene che ove l'uno di questi tre poteri si rende colpevole, trovi una opposizione ed anco la sua punizione negli altri due, i quali allora si collegano insieme per difendere la giustizia contro il terzo potere che ne infrange le leggi. Ciò che dico avvenire, lo ripeto, non appartiene che al fatto storico, ed io mi astengo al tutto, in questa esposizione di ciò che avviene, da ogni questione di diritto. Perchè ciascun potere sia ritenuto in questa soggezione, che lo impedisce dal peccare impunito, è manifestamente necessario che due dei tre poteri sopra indicati sieno sempre più forti del terzo, perocchè allora solo la loro alleanza temporanea in favore della giustizia è la sanzione della giustizia medesima. Ora una tale sanzione tanto più sarà efficace, quanto i due poteri collegati riescano più forti del terzo lasciato a sè stesso, e la giustizia rimarrà tanto più protetta ed assicurata. Perchè poi la colpa

contro la giustizia può cadere in ciascuno dei tre poteri, la migliore ripartizione della forza in favore della giustizia è indubitatamente quella « per la quale in qualunque caso la sanzione della giustizia contro il potere prevaricante riesca la massima possibile: » onde viene la conseguenza, che la ripartizione della forza più favorevole alla giustizia nel popolo cristiano, sia quella che stabilisce un perfetto equilibrio di forze fra i tre poteri, di modo che ciascun potere abbia un'eguale quantità di forza, avvenendo allora, che in ogni prevaricazione dell'uno o dell'altro potere trovi contro di sè negli altri due una opposizione che lo soverchia di lunga mano, cioè che sta a lui come due ad uno. Il perchè se egli avvenga che l'uno de' tre poteri si renda più forte degli altri due insieme presi, allora v'è la *tirannia*, almeno in potenza: se avviene che due poteri si colleghino insieme a favore dell'ingiustizia, e in oppressione della minorità, cioè del terzo potere, vi è *Congiura contro lo Stato*. Ma se tutti e tre i poteri sono congiurati contro la giustizia, ciò che non ayverrebbe in oppressione di sè stessi ma della Chiesa, allora è il tempo in cui quella nazione perde il cattolicismo, e più tardi esce anco dal Cristianesimo. Queste sono le tre malattie radicali della società civile cristiana. A che poi sia riserbata una nazione staccata dalla Chiesa, e così sottratta al magisterio della verità, è difficile il dirlo: ella non appartiene più al popolo di Dio di cui parliamo; essa si è messa nell'ordine delle nazioni infedeli, o almeno dee terminare con mettersi, e le nazioni infedeli sono soggette a dei mali loro propri: essa riceve in sè qualche cosa di più funesto ancora delle nazioni infedeli, cioè una legge di degradazione che non ci lascia predire ove la condurrebbe, se altre cause non

perturbassero la sua azione infaticabile; perciocchè non v'è ancora nelle storie un esempio di nazione che abbia esauriti tutti i cangiamenti a cui una legge sì fatale incessantemente la impinge, e che venuta a certi estremi non sia tornata indietro impaurita, come da un abisso che vide spalancatosi innanzi, ravvicinandosi alla Chiesa cattolica, o anche rientrando in essa. Lasciando perciò questo caso di morte per *apostasìa*, e tornando agli altri due mali delle nazioni cristiane, la tirannia, e la congiura contro lo Stato, dico che la nazione cattolica affetta da questi due mali, non cesserà dall'essere agitata, fino a che non avrà espulso dal suo seno il germe del suo tristo male, e non avrà ristabilito la legge della sua costituzione divina, consistente in trovarsi due dei tre poteri sempre più forti del terzo solo, e quindi sempre atti a sanzionare in ogni caso la giustizia dal terzo violata.

125. Ora di questa costituzione appunto, propria degli Stati cristiani, sempre usò la Provvidenza per francare le elezioni de' Vescovi, quando l'uno dei tre poteri attentò di usurparsele. Fu un tempo in cui la nobiltà impediva la libertà delle elezioni, tutto mettendo in opera per diventarne essa stessa l'arbitra. Allora la divina Provvidenza si servì de' sovrani d'accordo colla plebe per rivendicare alla Chiesa il suo diritto, e ritornar libere le elezioni (1). L'abuso altrè volte fu

(1) Nel secolo VIII i vescovati per la ragione de' feudi venivano invasi dalla nobiltà armata e superchiatrice. Carlo Magno e Pipino difesero la Chiesa, e quest'ultimo ebbe a tal uopo dal sommo Pontefice Zaccaria il privilegio *ad personam* di nominare i Vescovi. L'Abate Lupo di Ferrara scrive: *Pipinus a quo per maximum Carolum et religiosissimum Lodovicum imperatorem duxit rex noster originem, exposita neces-*

nella plebe; e questo pure fu tolto venendo la Chiesa aiutata dai sovrani e dalla nobiltà (1). Immortali beneficj che i pii monarchi resero alla Chiesa, e de' quali la Chiesa, fu e sarà menore fino alla fine de' secoli! Finalmente i Monarchi stessi invasero e tiranneggiarono orribilmente le elezioni, e ciò diede occasione alla grande lotta che cominciò ai tempi di Gregorio VII.

sitate hujus regni Zuccariae Romano Papae, in Synodo, cui Martyr Bonifacius interfuit, ejus accepit consensus, ut acerbitati temporis, industria sibi probatissimorum, decedentibus Episcopis, mederetur. Ep. LXXXI.

(1) Si veggono adunque due periodi negli attentati della nobiltà e del poter supremo per insignorirsi delle elezioni: nel primo periodo si trattava di prenderle d'assalto con una usurpazione senza velo; nel secondo periodo si operò sottilmente con arte, e si venne al fine per de' passi insensibili.

In Francia il poter supremo si unì col popolo a danno della libertà della Chiesa e contro la nobiltà, e perciò vi fu congiura contro lo Stato. Nell'adunanza de' comuni del 1615 il terz' ordine fu pel gallicanismo, e il sistema cattolico fu difeso dal Clero e dalla nobiltà: sicchè, come scrive Bartol. Grammond presidente del parlamento di Tolosa (*lib. 1, hist. ad ann. 1615*) il partito cattolico diceva *Clerum et nobilitatem convenire in eandem sententiam, nec ideo contrariam opinionem valere quia ita populus censet: duorum vota et calculus uni praevalere.*

Nel 1673 il Clero si dichiarò ancora nella stessa buona sentenza; ma nel 1682 contraddisse a' suoi padri, il Clero di nomina regia sotto un re dispotico come Luigi XIV fu regio: allora il gallicanismo prese tutte le forme più regolari e compì il suo trionfo.

Ma che valse questa congiura del potere supremo e del popolo contro lo Stato e la Chiesa? Valse al re la sua rovina. Annientata quasi la nobiltà, il re si trovò in presenza del popolo ch'egli stesso avea sollevato. Due poteri in presenza senza mediatore non possono a lungo sussistere concordi: il popolo adunque cacciò il re, l'uccise. Che lezione! Che falsa politica non è quella che non pensa ad altro che a rendere il potere supremo illimitato e nulla più? Gli eccessi si toccano; e chi soverchiamente s'innalza, più miseramente si rovescia.

Singolare cosa è ad osservare, che il cardinale Richelieu stette per la Chiesa contro il gallicanismo; e pure fu egli che ne preparò il trionfo, egli il più grande strumento della depressione della nobiltà, e del regio assolutismo. Non vedeva dunque il grand' uomo la conseguenza di ciò che operava: e quanti altri mostrano pure di vedere assai, e sono veramente miopi ingannandosi allo stesso modo!

nella quale la Chiesa fu rivendicata dalla nobiltà e dal popolo, contro l'usurpazione de' sovrani. Umiliati i sovrani, sollevò il capo di nuovo la nobiltà, ma più destramente s'impossessò delle elezioni non meno che delle sedi vescovili, conducendo le cose in modo, che escluso il popolo e la maggioranza del Clero, le elezioni dipendessero da' Capitoli cattedrali, i quali divennero uno scolo della nobiltà, salve sempre le dovute eccezioni. In questo mezzo però la sovranità di nuovo prese forza sulla nobiltà che si avvilita, e giunse a comprimerla, e finalmente a dominarla interamente. Allora i principi ottennero la nomina de' Vescovi, cioè, senza dubitazione alcuna, la influenza massima nelle elezioni vescovili; ma tale influenza fu legalizzata in forma di una protezione, fu usata con cautela ed esteriore decenza, fu ornata di tutto il buon gusto diplomatico. Intanto però lo scisma si fa sempre più irreparabile: e chi ne salverà la Chiesa? chi ne salverà il mondo? Chi ne salverà i troni affaticati a preparare a sè stessi le più miserande sciagure e le più strane peripezie? Di quale de' tre poteri rimane alla divina Provvidenza di far uso per sanzionare ancora una volta la legge della giustizia, e per restituire alla Chiesa quella piena libertà di esistere che non fu mai toccata da mano mortale impunemente? Uno sguardo solo sulla terra, e la risposta è fatta. La tremenda sanzione della Divina Provvidenza non è più nelle tenebre, non si fa indovinare. Ella è cominciata, e sonante in vari punti d'Europa e dell'Universo. L'Inghilterra e l'Irlanda, gli Stati Uniti, il Belgio hanno libertà di eleggere i Vescovi: a nessun prezzo la Provvidenza si rimarrà dal redimere alla Chiesa una tale libertà in tutte le nazioni della terra: ne stieno certi i monarchi. I popoli, sì, i popoli sono la verga di cui ella si serve. Le ribellioni

sono esecrabili e chi più le esecra della Chiesa? chi più le condanna? Ma quello che non fa la Chiesa, quello che non fanno i buoni; quello appunto il fa la potenza di Gesù Cristo che è Signore de' regi e de' popoli, che piega al suo volere le cose tutte, e che suol cavare sempre i beni da' mali. Egli userà anche il braccio de' malvagi al suo intendimento.

126. Sì, lo scompiglio di tutta l'Europa, oso dire che è irreparabile, perocchè non v'avrebbe che un solo mezzo di fuggirlo, quello di rimettere la Chiesa di Dio nella sua piena libertà, e nell'usare verso di essa tutta la sommissione e la giustizia. Ma questo mezzo è anche il solo che non si vede, è il solo che sciaguratamente si rifiuta. Tutto si tenta, tutto s'adopera, gli eserciti e le più prudenti negoziazioni: ma tutti questi mezzi sono simili a que' soccorsi estremi che colla più grande premura e vigilanza si prestano ad un moribondo, i quali assai ottengono quando riescono a prolungare per alcuni istanti i suoi mortali patimenti. Manca forse l'intelligenza? no, manca la fede: manca un sufficiente amore alla giustizia. Non si crede che la Provvidenza abbia un consiglio fisso nel governo degli eventi; non si crede che la Chiesa abbia una missione che vuol esser ad ogni costo adempiuta: l'uomo si persuade di poter fare senza di lei; così l'incredulità toglie poi anche l'intelligenza, cioè rende inintelligibile il sacro universal grido de' popoli cristiani, quello di LIBERTÀ: i quali popoli dicono di ribellarsi per una cagione non vera, mentendo a sè stessi; poichè della vera cagione, per la quale si sollevano, essi hanno una profonda coscienza, e ne manca loro l'espressione. Deh! s'impari, che i cristiani, essenzialmente liberi, non possono servire all'uomo, in cui non veggano Iddio, non possono servire che ad una condi-

CAPITOLO V.

Della piaga del piede sinistro: la servitù de' beni ecclesiastici.

127. Dalle cose ragionate fin qui apparisce, che la caduta di Roma pagana, predetta dalle Scritture sotto il nome di Babilonia fu, nell'ordine dell'altissima Provvidenza, non solo un atto di giustizia vendicatrice del sangue de' Martiri ed estirpatrice delle ultime radici dell'idolatria, ma una disposizione altresì di quella divina politica con cui l'umanità vien governata dal Re de' regi, onde, disciolta l'antica e decrepita Società, se ne annodasse una novella, figlia della Chiesa dell'Uomo-Dio, segnata in fronte di un carattere sacro, indelebile, che la rendesse come la sua genitrice, immortale, e insieme con lei si svolgesse in un progresso interminabile di sconosciuta e nuova civiltà. Ma la gloria, che da tant'opera dovea venire all'elemento divino della Chiesa di Cristo, conveniva che fosse temperata e quasi contrabbilanciata dall'umiliazione che all'elemento umano della medesima Chiesa sarebbe conseguita, acciocchè tutto il bene si attribuisse a Dio e al suo Cristo e non all'uomo. Laonde Iddio permise, che i barbarici conquistatori incaricati dall'alto consiglio della distruzione del romano impero, e mossi, senza saperlo, a renderei discepoli della Chiesa, introducessero il *Feudalismo* che finì collo spegnere la libertà della stessa Chiesa, onde provennero tutti i suoi mali. Perocchè, a dir vero, l'affluenza delle ricchezze non sarebbe bastata a precipitare il Clero in quel fondo che noi vedemmo; nè tampoco avrebbero recato un effetto sì miserando i temporal dominii, se

fossero stati indipendenti. Che anzi della sovranità si servì Iddio a mantenere inviolata la libertà della Sedia Apostolica, acciocchè almeno il Capo campasse salvo dalla universale servitù, e il Capo libero poi rendesse a suo tempo libere anche le membra, il che è la grand'opera che resta ancora a compire a Roma.

128. Sì, il feudalismo fu l'unica, o certo la principalissima fonte di tutti i mali; perocchè essendo egli un sistema misto di signoria profana e barbara, e insieme di servitù e vassallaggio a' principi temporali: in quant'è signoria, egli divise il Clero dal Popolo (Piaga I), e spezzò in due parti, che chiamaronsi ingiuriosamente alto e basso Clero, sostituendo alla relazione di padre e figlio, che l'annodava, quella di signore e suddito che lo disnoda: onde la negletta educazione del Chericato (Piaga II), e quindi ancora entrata la divisione nell'alto Clero, cioè ne' Vescovi fra di loro, dimentichi della fraternità, memori della gelosia signorile sì per proprio conto che pel conto del principe, al cui vassallaggio appartenevano, rimanendo così ciascun Vescovo e separato dal popolo, e sequestrato dall'intero episcopato (Piaga III): in quant'è poi servitù, il feudalismo, assoggettati i Vescovi personalmente al Signore temporale come fedeli e uomini suoi, incatenò ignominiosamente la Chiesa con tutte le cose sue al carro del laicale potere che la trascinò per tutte quelle balze e precipizi, nelle quali esso, in suo corso irregolare e fallace, va sovente rompendosi ed inabissandosi, e dopo mille avvillimenti e mille sciagure, spoglia a man salva dei ricevuti domini, ella trovasi così sfinita di forze da non saper pure conservare e difendere a sè stessa la nominazione de' propri pastori (Piaga IV). E dico che il feudalismo as-

servò la Chiesa con tutte le cose sue, perchè i barbari regnatori, avvezzi a non riconoscere che vassalli, con questo loro istinto tutte le cose ecclesiastiche riguardarono; al che mirando i legisti adulatori, seppero ridurre a teoria di diritto il dispotismo barbarico, invalso di fatto, insegnando che « il principale tira a sè l'accessorio, » e come principali dichiarando i feudi regi così inducendone, che dunque anche gli allodj, che le Chiese possedevano, come beni feudali si dovessero riguardare. Per tal guisa il feudalismo assorbì ogni cosa: non lasciò più libere, nè le persone, nè le cose delle Chiese.

129. Lasciando dunque da parte il caso della sovranità, che non s'avverò se non nella sedia Romana, nè s'avrebbe potuto avverare in altre, almeno per lungo tempo, la quale essendo dominio libero non arreca ignominiosa servitù, dico che ciò che corrompe ed avvilisce il Clero non sono le ricchezze libere, ma le serve: fa la *servitù* degli ecclesiastici beni la deplorenda cagione, onde la Chiesa non potè conservare le antiche sue massime intorno a' beni ecclesiastici, nè regolarne liberamente e col suo proprio spirito l'acquisto, l'amministrazione, e la dispensazione come si conveniva. E questa mancanza di convenevoli provvedimenti all'amministrazione e all'uso de' beni della Chiesa in conformità delle antiche massime e dell'ecclesiastico spirito è appunto la quinta Piaga, che tuttavia affligge e martoria il suo mistico corpo.

130. Il feudalismo in gran parte è caduto, e va via più dileguandosi in presenza dell'incivilimento delle nazioni, come le ombre si fuggono a' raggi della luce: la Chiesa non ha più feudi. Ma al feudalismo sopravvivono i suoi prin-^{ti}pij legali, le sue abitudini, il suo spirito: la politica e' governi s'ispira ad esso, i co-

dici moderni hanno ereditato dal medio evo una sì infausta eredità. Noi segnaliamo la cagione, perchè se ne considerino gli effetti.

131. La Chiesa primitiva era povera, ma libera: la persecuzione non le toglieva la libertà del suo reggimento: nè pure lo spoglio violento de' suoi beni, pregiudicava punto alla sua vera libertà. Ella non aveva vassallaggio, non protezione, meno ancora tutela, o avvocazia: sotto queste infide e traditrici denominazioni s'introdusse la servitù de' beni ecclesiastici: da quell'ora fu impossibile alla Chiesa, come dicevamo, di mantenere le *antiche sue massime* intorno all'acquisto, al governo, e all'uso de' suoi beni materiali; e la dimenticanza di queste massime, che toglievano a tali beni tutto ciò che hanno di lusinghevole e di corruttore, l'addusse all'estremo pericolo: noi dobbiamo accennarne le principali.

132. La prima massima, che riguardava l'acquisto de' beni, era che l'oblazione fosse spontanea. —
 • In qualunque casa entrerete, avea detto Cristo agli
 • Apostoli, prima dite: pace a questa casa. — E nella
 • stessa casa rimanetevi mangiando e bevendo le cose
 • che si trovano presso di quelli: poichè l'operaio è
 • degno della sua mercede (1). • Le quali ultime parole furono norma agli Apostoli, ripetuta più volte da san Paolo (2). Per esso Cristo imponeva ai fedeli l'obbligazione di mantenere gli operai evangelici, e dava a questi il diritto di esser mantenuti da loro. Era un vero precetto; ma l'esser precetto, non toglie la spontaneità dell'azione; che spontanea dovea essere pure la stessa adesione al Vangelo, e l'incorporazione

(1) Luc. x, 5, 7.

(2) 1 Cor. iv, 4, 15. 1 Timoth. v, 17, 18.

al corpo de' fedeli. La spontaneità dell'umano operare non cessa se non quando s'aggiunge all'obbligazione altresì una coazione violenta. Ora Cristo non aggiunse altra sanzione che questa: « E chiunque non vi rice-
 • verà, nè ascolterà i vostri discorsi, uscendo fuori
 • della casa o della città, scuotete la polvere da' vo-
 • stri piedi (1). » È rimesso alla divina giustizia il punire gli infrattori di quel precetto, secondo lo spirito di mansuetudine del divino Legislatore, il quale pure promette, a suo tempo, che saprà farlo (2). L'evento di Anania e di Saffira prova il medesimo: « Se
 • tu l'avessi tenuto (il tuo campo), disse al primo
 • san Pietro, non ti rimaneva egli? e venduto non
 • ne rimaneva in tue mani il prezzo (3)? » Parimente le collette ordinate da san Pietro alle Chiese de' Galati, e de' Corinti, per sopperire al bisogno de' Cristiani indigenti di Gerusalemme, sono rimesse allo spirito di carità e alla discrezione di ciascheduno: « ogni
 • domenica ciascuno di voi metta da parte ciò che
 • gli verrà bene (4). »

133. Di più, il precetto dato da Cristo a' fedeli di mantenere il Clero, non s'estende oltre lo stretto bisogno, il che veniva significato coll'espressione « di mangiare e di bere in qualsiasi casa in cui entrassero gli evangelici banditori » *edentes et bibentes quae apud illos sunt*; onde Paolo attenendosi alla maniera di esprimersi usata da Cristo, scrive a' Corinti: « Forse non abbiamo noi la potestà di mangiare e di bere (5)? » Che se era lasciata a' fedeli tutta la spontaneità nel

(1) Matth. x, 14.

(2) lvi, 15.

(3) Act. v, 1, 11.

(4) I Cor. xvi, 2.

(5) Cor. ix, 4.

modo di somministrare il necessario sostentamento al primitivo Clero, di cui pure aveasi il precetto, quanto più rimanevano spontanee per loro natura quelle offerte che oltrepassassero questo limite del bisogno?

134. Sulla fine del secondo, e al principio del terzo secolo Tertulliano ci fa conoscere, che questa bella spontaneità conservavasi. « Ciascuno, dic' egli nell' A. pologetico, ogni mese, oppure quando vuole, e se può, mette a parte un po' di moneta, perocchè nessuno è forzato, ma la dà spontaneo. Questi sono come depositi della pietà (1). »

La qual massima ricomparisce più o meno spiegata in tutti i bei secoli della Chiesa, che voleva e raccomandava, che non solo i fedeli non fossero violentati alle oblazioni, ma nè pure indotti a prestarle con artifizi e lusinghe, e fino nel IX secolo vedesi il Concilio III di Châlons pubblicare de' canoni per mantenere illesa, anche contro questo abuso, la spontaneità dei doni che i fedeli alla Chiesa offerivano (2).

135. La legge delle decime, che Iddio aveva assegnate nell'antico patto a' Leviti non fu confermata da Cristo pel nuovo; e la ragione io credo esser questa, che non volendo l'Autor della grazia aggiungere alcun peso positivo oltre a quello che la natura delle cose esigeva, e la natura delle cose addimandando solamente che il Clero fosse mantenuto da' fedeli in cui prò travagliava, il che non segna alcuna misura determinata alla sovvenzione, potendo essere più o meno il bisognevole, secondo il numero degli operai, l'assegnare una determinata misura sarebbe stato un pre-

(1) *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo possit, apponit: nam nemo compellitur, sed sponte confert. Haec quasi deposita pietatis sunt.* Apol. C. XXXIX.

(2) V. Il Tommasino. P. III, L. I, C. XXIII.

scrivere talora più del bisogno, talora meno. Ma non avendo nè pure il Signore proibita tale oblazione, ma lasciata del tutto libera alla discrezione de' fedeli, questi fino da' primi secoli le offeriron spontanei, tenendo presente, specialmente quelli che veniano dalla sinagoga, l' antica disposizione (1). E ancora nel secolo VI, egli sembra per insinuazione de' Vescovi più tenaci delle massime antiche, Giustiniano vietava che non che usarsi la forza a riscuoterle, nè pur vi s' adoperassero le pene ecclesiastiche (2).

Poteva bensì la Chiesa quel che era invalso per consuetudine ridurlo in precetto, siccome fece, prima in qualche luogo nel secolo VI (3), poscia universalmente, qualora ella trovasse esser questo il mezzo più conveniente o necessario per assicurare al Clero il suo sostentamento; ma la spontaneità dell' offerta cessava solo allorchè vi s' aggiungeva la sanzione del civile potere, la quale comparisce nel secolo VII insieme col feudalismo (4).

136. E qui è da considerare, che il Vangelo introdusse nel mondo una nuova specie di diritti, che noi potremmo appellare, *diritti ecclesiastici*. Prima non si conoscevano che diritti di stretta giustizia, ed azioni di beneficenza: i primi ammettevano la forza esterna e violenta, le seconde rimanevano al tutto libere. Fra queste due forme di morali operazioni, il divino Legislatore che riformò la terra, ne introdusse una terza, di cui è esempio appunto il diritto dato da lui a' sa-

(1) Irenaeus L. iv, C. xxxiv. — Origenes Hom. in xi Num. — Il passo di san Cipriano *De unitate Ecclesiae* C. v, dove dice: *At nunc de patrimonio nec decimas damus*, pare doversi prendere come un rimprovero a quelli che per men di fervore, non le pagavano.

(2) L. 39 Cod. De Episcop. et Cleric.

(3) Così si fece nel Concilio secondo di Maçon dell'anno 585.

(4) In Capital. Ann. 779, 798, 801.

cri ministri di vivere dell'altare, al quale oppose per tutta difesa la minaccia del celeste castigo; e tale natura hanno del pari le ecclesiastiche ordinazioni sancite da sole pene canoniche e spirituali: perocchè la massima pena che la Chiesa si abbia in proprio si è quella della separazione del disubbidiente e contumace dal corpo de' fedeli, e la privazione quindi de' beni della loro comunione. La qual guisa di pene, con cui la Chiesa mantiene i suoi ordini e i suoi diritti, rimaneasi del tutto incognita e straniera al temporale reggimento, come Cristo avea già insegnato in quelle parole: « I re delle genti il signoreggiano, e quelli » che hanno su loro il potere si dicono clementi: ma » voi non farete così (1). » Che dunque accadde allorchè i beni ecclesiastici non furono più liberi in man della Chiesa, ma divennero servi aggiogati dal poter temporale? Quello che ne dovea avvenire: il temporale potere vi aggiunse la forza, chè altra cosa egli non avea nè conosceva, e talora egli credette in buona fede di fare al Clero con ciò un singolarissimo beneficio, *et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur.*

137. Certamente era giusto nè contrario allo spirito del vangelo e della Chiesa, che le proprietà già acquistate da questa in virtù di spontanee donazioni, fossero dalla forza pubblica, siccome tutte l'altre, tutelate; perocchè elle acquistano, dopo la donazione, natura di diritti di stretta giustizia. Ma l'impiego della forza ripugna all'antica massima, trattandosi di costringere i fedeli a donazioni e ad offerte, come è il caso delle decime, delle primizie, e di simiglianti oblazioni; nè la primitiva spontanea natura di questa

(1) Matth. xx, 25, 26. — Luc. xxii, 25, 26.

poteva perdersi per la consuetudine invalsa, nulla più essendo che uno de' tanti sofismi giuridici quello che pretende cangiare un donatore spontaneo in uno stretto debitore, unicamente perchè già da lungo tempo egli ha continuato a donare.

138. Il qual primo grado di servitù, a cui furon sommesse le oblazioni spontanee, diminuiva la carità fra i fedeli offeritori ed il Clero, che non rimaneano più avvinti colle dolci relazioni di beneficante e beneficato, o meglio con quelle di scambievoli beneficati, dando gli uni le cose temporali, e l'altro le spirituali, secondo il concetto apostolico. *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* (1) alle quali primitive e naturali relazioni venivano surrogate quelle fredde ed odiose di debitore e di creditore, le quali d'una parte toglievano il merito e la dolcezza del dare, dall'altra la graditudine del ricevere; e il Clero sicuro del viver suo, non poteva più sperimentare l'aumento e la diminuzione delle offerte in ragione di sue fatiche.

139. Ma un altro grado di servitù più funesta fu quella del confondersi le proprietà libere e liberamente donate alla Chiesa colle feudali, che assorbirono tutte le altre, e fece nascere l'opinione che tutte le cose della Chiesa appartenessero al Signore infeudante, a cui le stesse persone di Chiesa servivano. La prova di questa servitù de' beni ecclesiastici è significata fino nel linguaggio di quel tempo, perocchè le Chiese si chiamarono *manì morte*, che significava una classe di servi (2), nè mai però più l'ingiurioso vocabolo. Laonde

(1) 1 Cor. ix, 11.

(2) Il colonato non poteva chiamarsi pei coloni una proprietà; « poi-
ché i coloni, o servi della gleba chiamavansi appunto *manì morte*,
« perchè nulla potevano avere in proprio. » Cibrario, *Dell'Economia
del Medio Evo*, L. III, C. III.

il mal seme, dopo aver fruttati copertamente i più velenosi frutti nel Clero, produsse all'ultimo le spogliazioni moderne della Chiesa, e il più solenne decreto 2-4 novembre 1789, col quale l'Assemblea nazionale di Francia dichiarò beni della nazione tutte le ecclesiastiche proprietà; raccogliendo così la rivoluzione fatta a nome della civiltà l'eredità e le spoglie del Feudalismo.

140. La seconda massima, che proteggeva la Chiesa dalla corruzione che da sè arrecar possono i beni terreni, si era che « questi si possedessero, si amministrassero e dispensassero in comune. » — Così i primi fedeli deponevano il prezzo delle case e dei campi venduti ai piedi degli Apostoli, ed era dispensato a' fedeli, secondo il bisogno di ciascheduno, *pro ut cuique opus erat* (1). Qual carità non fomentava in quel primo tempo, qual' unione non adduceva tra fedeli, e tra fedeli e Clero questa comunanza di beni! « La moltitudine de' credenti avea un cuor solo ed « un'anima sola; nè alcuno di essi diceva sue quelle « cose che possedeva, ma tutte erano comuni (2). » Il dolce spettacolo che offeriva questa fraternità, non mai conosciuta, in Alessandria, indusse Filone, benchè ebreo, a scriverne un libro elogistico. In lei mirarono sempre i Santi come nel più bel tipo dell' evangelica dilezione, e si sa dalla storia quanto il Grisostomo ebbe desiderato di poterla introdurre fra il suo popolo di Costantinopoli: ell'era la perfezione di quanto narra Livio dei bei tempi di Roma; dove dice, che il censo privato era breve, largo il comune.

141. La qual massima si conservò lungamente nel

(1) Act. iv, 35.

(2) Ivi, 32.

Clero. Di tutto l'avere della Chiesa erano depositarii i Vescovi successori degli Apostoli, i quali distribuivano, per lo più mensilmente, quanto era necessario a' Chierici che sotto di essi lavoravano nell'Evangelio; niun individuo aveva cos' alcuna in proprio. Quando Costantino nel 321 permise le disposizioni testamentarie a favore della Chiesa, così s'esprime: « Abbia ciascuno licenza di lasciare morendo i beni che egli stima al santissimo cattolico e venerabil Concilio della cattolica Chiesa (1) ».

Più tardi fu anche espressamente proibito dalla Chiesa il concedere a un individuo del Clero qualche porzione di beni separandola dalla massa comune, come dimostra un rescritto del V secolo attribuito al santo Papa Gelasio; e ciò anco pel fine che i beni ecclesiastici fossero meglio amministrati e conservati (2). Dal quale spirito medesimo della Chiesa fu dettata la legge di Valentiniano vietante il lasciare legati o eredità agl'individui del Clero secolare o regolare (3), legge di cui non fecer lamento i santi uomini di quelle età, come un Ambrogio, e un Girolamo, ma ben si dolsero degli ecclesiastici che, a loro smacco, l'avessero meritata. « Nè io mi lagno, dice Girolamo, della legge; « sì mi addoloro dell'averla noi meritata. Il cauterio è eccellente; ma a che m'avrò io la ferita di necessità tarmi il cauterio? Sia erede, ma la madre de' figliuoli, cioè la Chiesa, sia erede del suo gregge « quella che lo generò, lo nutrì, lo pascette. Perchè

(1) Cod. de sacros. Ecclesiis L. 1.

(2) Gratianus, Caus. XII, C. XXIII. — *Nec cuiquam Clerico pro portione sua aliquid solum Ecclesiae putetis deputandum, ne per incuriam et negligentiam minuat: sed omnis pensionis summam ex omnibus pradiis rusticis urbanisque collectam ad Antistitem deferatis.*

(3) L. Valentiniani 20. De Episcopis et Clericis Lib. XVI. Cod. Teod. Tit. 2 ad S. Damasum R. P.

« ci tramettiamo noi tra la madre ed i figli (1)? ». Così non voleva il Santo che gl'individui del Clero o del monacato si tramettessero fra la Chiesa depositaria delle pie offerte, ed i suoi figliuoli a cui ella, secondo il bisogno, le compartiva. La quale unità dei beni comuni, dalla sapienza e carità vescovile col consiglio del Clero (2) amministrati, ei non è a dire quanto valesse a produrre ed a conservare l'unità saluberrima del Clero fra sè, e quella altresì del Clero col popolo.

142. Ma quando, diffondendosi via più il Vangelo pe' paghi, fu uopo istituire Chiese nella campagna lontane dalle Cattedrali, convenne allora assegnare un fondo distinto alle medesime (3); il che si fece prima per via d'eccezione; e a' monasteri pure, a' Cherici benemeriti, e a' peregrini si assegnò qualche fondo da usufruire a tempo, come rilevasi da una disposizione di Papa Simmaco del secolo VI (4); onde si chiamaron *precarj* (5). Ma la detenzione, l'amministrazione,

(1) Ep. ad Nepotianum. — Sant'Ambrogio del pari facendo menzione di questa legge di Valentiniano dice: *Quod ego non ut querar, sed ut sciant quid non querar, comprehendi, malo enim nos pecunia minores esse, quam gratia*. A cui poco appresso aggiunge altresì: « La possessione della Chiesa è lo spendio dei poveri. Numerino quanti captivi abbian le Chiese redenti, quanti alimenti agl'indigenti dati, quanti sussidi al vitto degli esuli somministrati. » Epp. Cl. 1, ep. xvii.

(2) *Etenim ea aetate*, dice il Berardi, parlando di questo appunto, *quotiescumque negotium ecclesiasticum peragendum erat, Episcopus Cleri consilium, convocata Synodo, expetebat*. Gratiani Canones, etc. De Gelasio, C. XLVI.

(3) *Postea vero primum factum, ut Presbyteris ruralibus, quos Parocos appellabant, bonorum administrationem concederent, eorumdemque exemplo Presbyteris illis, qui in Civitatibus titulos, sive Ecclesias tegere dicebantur. Id etiam totum constat ex Concilio Aguthensi, cui praefuit idem Caesarius anno 506, praesertim vero Can. 32 et 33. Can. 12, q. 2.* Berardi, Ibid. De Symmacho, cap. XLVIII.

(4) Gratianus, Caus. xvi, L. 1, C. LXL.

(5) Osserva un autore recente che il godimento d'una porzione di

e l'uso dei beni ecclesiastici, andò sempre più perdendo la primitiva unità fino a sparpagliarsi ne' singoli benefici di mano in mano che si sciolse la vita comune del Chericato, tanto desiderata dalla Chiesa, che con leggi frequenti e disposizioni canoniche la restaurò alcuna volta, ma non la potè in fine conservare. Ed or quale infausta cagione glielo impedì, se non di nuovo il barbarissimo sistema del feudalismo?

143. Il feudalismo involge una servitù personale, ed è già per questo solo ripugnante al carattere ecclesiastico, che è quello della libertà. Ma oltracciò anche i beni del feudatario non pur diventano servi, ma di più acquistano una servitù speciale, conseguenza della servitù personale di colui che li gode; nuova ragione della sua intrinseca opposizione allo spirito della Chiesa, e dell'ecclesiastica condizione. E in vero, nella divina costituzione che Cristo lasciò alla Chiesa, la personalità de' ministri suoi scompare: essi non rappresentano sò stessi, ma la Chiesa; è sempre tutto il corpo della Chiesa che opera per mezzo di essi e per la virtù del suo Capo in tutte le loro funzioni: gli organi non hanno alcuna personalità propria più che la abbia un piede, un braccio, o altro membro nel corpo umano. Di questa ammirabile costituzione adunque il fondamento è la perfetta mistica unità. Or come se le membra del corpo umano volessero ciascheduna essere e divenire una persona a parte, il corpo, perduta ogni sua bellezza e il suo ordine naturale, si cangerebbe in un mostro, o piuttosto non potrebbe più esistere; così è a dir della Chiesa. Ma questo è appunto quello che tentò di fare di essa il sistema feudale. Perocchè

beni a' singoli non si faceva a principio, se non dove mancavano le congregazioni de' preti, *car dans celle-ci, dico, la vie commune maintint encore quelque tems l'ancien état de choses*. Walter, Manuel de Droit Ecclésiastique, § 244.

ogni vassallo non può rappresentare che sè medesimo, e la persona a cui serve, e con essa le cose sue. Senza di che questo vassallaggio e servizio prestato al Signor temporale, ha un oggetto, un ufficio essenzialmente temporale e secolare. Fino a tanto che trattavasi di ricchezze libere, queste potevano avere una destinazione spirituale; e l'ebbero sempre tutti i beni liberi della Chiesa: s'amministravano, si dispensavano in ispirito e in usi, di carità: per esse i sacri ministri si mantenevano, il culto divino si alimentava: le mani de' poveri, delle vedove, de' lebbrosi, degli schiavi, de' peregrini, de' miseri tutti erano gli scrigni preziosi, dove la Chiesa riponeva, sicuri dall'umana rapacità, i suoi tesori: col far tutto questo la madre dei fedeli non usciva dall'ecclesiastico ministero, che è pur ministero di carità materna, e di cristiana misericordia (1). Ma il vassallo; il servo che dee pensare al servizio del suo signore, e a questo servizio dee amministrare quel che possiede, ha già un altro scopo, essenzialmente diverso, non più ecclesiastico: egli non è più *bonus miles Christi Jesu*, s'è implicato ne' temporali negozi contro il precetto dell'Apostolo (2): non si vede più in lui la sola Chiesa; ma l'uomo isolato, un uomo come tutti gli altri, un cortigiano che agl'interessi e all'onore del suo signore servendo, dee tener

(1) Gioverà ripor qui sotto gli occhi del lettore questo stesso concetto espresso colle parole d'uno scrittore del V secolo, Giuliano Pomerio: *Nunc autem, dice, quod Christiani temporis Sacerdotes magis sustinent quam curant possessiones Ecclesiae, etiam in hac, Deo serviunt: quia si Dei sunt ea quae conferantur Ecclesiae, DEI OPUS AGIT, qui res Deo consecratas, non alicujus cupiditatis, sed fidelissimae dispensationis intentione non deserit. Quapropter possessiones quas oblatas a populo suscipiunt Sacerdotes, NON SUNT INTER RES MUNDI DEPUTARI CREDENDAE, SED DEI DE vita Contemplativa, L. II, C. XI.*

(2) *Labora sicut bonus miles Christi 12^o v. Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus. II Timot. 3, 4.*

corte, usare sfarzo e lusso nel suo proprio trattamento, mettersi fors'anco alla testa di gente armata: fare insomma il conte, il barone per sè e pel signore, non più il Vescovo ed il Prelato per la sua Chiesa, pel suo popolo da lui indiviso.

144. E questa grande trasformazione, contro natura, delle persone di Chiesa stampò nelle menti de' Vescovi del medio evo il concetto della loro *individualità*, il languendo quello della unità del corpo dell'Episcopato e del Clero, disciolse i vincoli che rendevano così possente in Cristo per operar tutti i beni, e così splendido il meraviglioso corpo della Chiesa ne' suoi bei tempi: divise le Diocesi come gli Stati e le signorie: e infine divise e minuzzò anche i beni ecclesiastici, che colla loro unione, o disgregazione rappresentano siccome effetti, e in parte formano siccome cause l'unità morale o la disgregazione delle persone, e li minuzzò fino a renderli amministrati e usufruiti quasi per intiero da' singoli Chierici: onde l'origine filosofica de' benefici indicata dalla parola stessa; chè *benefizio* è parola del vocabolario feudale, chiamandosi beneficio da prima le terre di cui il principe concedea l'usufrutto a' suoi cortigiani e commensali in guiderdon di servigi.

145. È da osservarsi che quando un'idea, una forma s'imprime altamente nella intelligenza e nella immaginazione degli uomini, e vi prevale, allora ella diventa norma, e modello, a cui si conformano tutte l'altre cogitazioni e tutte le maniere di operare che possono in sè ricevere quella forma, e quelle che non possono, altresì vi si subordinano, e vi si aggrappano intorno siccome ancelle da quella padroneggiate. Ora ne' primi tempi della Chiesa l'idea grande scolpita in tutte le menti cristiane era quella dell'unità: e però

tutto nei pensieri e nelle parole de' fedeli e del Clero, nelle disposizioni ecclesiastiche, nelle scambievoli operazioni, nelle amministrazioni e nei beni che si possedevano luceva o dominava l'unità di Cristo. Il feudalismo fondavasi sopra un'idea tutt'opposta, cioè sull'*idea della divisione*, che procede da quella della individualità, e sull'*idea dell'individualità* che procede da quella della signoria; e un tal sistema prevalse negli ordini temporali, scolpì bel bello anche nelle menti degli ecclesiastici quell'idea appunto che gli serviva di fondamento, indi i guai della Chiesa.

146. A' barbari, che conquistarono l'Europa, era norma l'idea della forza, della violenza, del personale valore, del dominio: la Chiesa insinuò poco a poco nelle rozze loro menti l'idea contraria, che le era propria. Quindi la lotta fra le due idee: e come e quando sono a fronte l'una dell'altra due società dominate da due idee contrarie, queste, parte si combattono apertamente, ciascuna usando delle armi proprie, parte tentano di conciliarsi e di fondersi, entrando l'una idea nel dominio dell'altra, benchè sempre conservino l'occulta opposizione che hanno per loro natura; così avvenne che i governi barbarici da una parte, opprimendo colla prepotenza la Chiesa, tentassero di soggiogarla e di conformarla del tutto al tenore della loro idea signorile, violenta, individuale, materiale, parte ricevevano, quasi senz'accorgersi, nel proprio seno l'idea contraria ministeriale, morale, unitaria, spirituale della Chiesa, onde il loro operare doppio e contraddittorio, intessuto di atti di somma pietà e di benefizi alla Chiesa, e di atti empî di dispotismo e alla Chiesa nocevolissimi, secondo che all'una od all'altra delle due idee ubbidissero, o all'originale da loro arrecata, o all'acquisita del magisterio della Chiesa;

e avvenne pure il simigliante nel Clero, il quale partecolla parola evangelica ammaestrò e mansuefece quei violenti, introducendo nelle loro menti la propria idea unificatrice di carità, parte rimanendo vulnerato esso stesso nella gran lotta, accolse l'idea contraria, e quindi anche nell'operare del Clero la stessa contraddizione or di santissimi ed eroici esempi, e sforzi per conservare l'unità di Cristo, ed or di profani disordini, di vilissime condescendenze, di tendenze individuali, dissipatrici dell'unità e della cristiana ed ecclesiastica comunità. Perocchè la lotta delle due idee, e la contraddizione dell'operare sì negli ordini temporali che negli ecclesiastici è il carattere proprio del medio evo: il che solo spiega tutti gli eventi di quella età, e nominatamente gli urti fra l'impero e la Chiesa; chè non potendo questa perire, nè l'idea che la domina intieramente distruggersi, perchè passerà il Clero e la Terra, ma non la parola di Cristo; ogni qualvolta l'idea contraria alla Chiesa della dominazione temporale e violenta e della disunione prevale ed entra nel Clero fino a comprometterne l'esistenza, la Chiesa sorge da quell'ora come un gigante che si risveglia, e con nuova e non più usata vigoria atterra nell'estremo pericolo il suo nemico, lo scaccia dalle sue tende invase, e ristaura in sè medesima e ne' suoi ministri quell'idea da cui la sua vita dipende (1).

(1) Noi abblam detto che la conciliazione delle due idee l'una di *individualità* propria dell'impero barbarico, e l'altra di *unione organica* propria della Chiesa sono di natura loro inconciliabili, e che la loro momentanea pace e fusione non è che apparente: la prima idea molte volte prevalse da parere ch'essa dovesse annientare la sua contraria; ma la Chiesa in tali frangenti con una possanza tutta nuova, la ristabilisce e restaura. Or prediremo adunque che non vi avrà pace giammai fra le due potestà, la temporale e la spirituale? Lungi da noi sì funesto presentimento: la pace può aversi, e si avrà, ma però ad una

147. Or tutto questo ci spiega le vicende subite dai beni ecclesiastici. I Signori del medio evo, operando secondo l'idea d'individualità e di signori, non solo riguardarono come feudali anche i beni liberi della Chiesa, ma li invasero, ne disposero come fossero loro individuali, li dispensarono ai laici, li alienarono: le quali usurpazioni furono ampio fomite di discordia fra loro e la Chiesa, che con canoni conciliari, pontificie, leggi, e pene canoniche guerreggiò un tanto abuso.

I Prelati, cioè quella parte di cossiligia al principe, nella quale l'*idea di individualità* erasi radicata insieme co' feudi, operando pure a tenore di questa, disposero in egual modo delle ecclesiastiche proprietà come fosser lor proprie: dimentichi che eran comuni, le alienarono, le infeudarono, le permutarono, le donarono agli stessi laici, le spesero negli sfarzi, ne' lussi, nelle delizie, nelle milizie, nelle violenze: a cui pure s'oppose la Chiesa con innumerevoli canoni e decreti, rimanendone così vincolata soprammodo l'alienazione, l'amministrazione e la disposizione; e rendendosi sempre più slegato dai suoi Prelati il Clero inferiore, che la Chiesa

condizione, che la potestà temporale cacci interamente da sè l'idea della *individualità*, reliquia del barbarismo violento e del feudalismo, e si riedifichi sopra la idea propria della Chiesa, che non può perire, cioè nell'idea della unità organica e cristiana degli uomini. Questa è la sola conciliazione possibile, non delle due *idee* che non possono conciliarsi; ma dei due ordini il temporale e lo spirituale che ammettono benissimo conciliazione. Così i temporali reggimenti da *signorie* si debbon cangiare interamente in *società civile*. Dopo una lotta d'oltre un millennio, non vediamo noi che già s'avvicina, è già cominciato questo desiderabile cangiamento? Tutta la società d'Europa trava già in su tal parte. L'espulsione dell'*idea civile*, che turba il riposo del mondo, è la grand'opera che la Provvidenza preparò con tante pugne intestine dell'umanità, che presero forma e apparenza principalmente di conflitto fra la potestà laicale e l'ecclesiastica (benchè non sia tale) durante tanti secoli, ed ardenti tuttavia sotto le ceneri, finchè l'opera sia perfezionata e compiuta.

dovette necessariamente proteggere, contro l'arbitrio e la crudeltà di quelli, con replicate e minute disposizioni; onde la lotta sì spesso accesa anche oggidì fra i Capitoli, e i Vescovi; e l'inamovibilità de' parrochi, che toglie a' Prelati in gran parte il potere di rimediar prontamente agli scandali ed alle sciagure spirituali delle popolazioni.

.. 148. Ma perocchè il divino Fondatore della Chiesa non volea che perisse il principio della comunione de' beni ecclesiastici, non solo rispetto al loro possesso, ma nè anco rispetto alla loro amministrazione ed al loro godimento; perciò egli suscitò in que' tempi e moltiplicò il Monachismo e l'Ordine religioso, il qual facesse espressa e pubblica professione d'un principio sì salutare: ed i fedeli, guidati da quell'istinto cristiano, che in essi mai non fallisce, mostraronsi da quell'ora più propensi a recare le loro oblazioni e i loro doni a quel Clero regolare che custodiva severamente la massima antica, anzi che al Clero secolare; onde quando dal Concilio terzo di Laterano (1179) fu intimata la restituzione delle decime alienate ai laici, questi per la maggior parte le rimisero a' Monasteri, non più alle Chiese a cui erano appartenenti, il che fu in appresso permesso dagli stessi Pontefici, purchè s'aggiungesse l'assenso del Vescovo (1).

149. Una terza e preziosa massima dell'antichità si era che « il Clero non usasse de' beni ecclesiastici se » non il puro bisognevole al proprio sostentamento, » impiegando il di più in opere pie, specialmente in » sollievo degl'indigenti. » — Cristo avea fondato l'apostolato sulla povertà e sull'abbandono alla Provvidenza che avrebbe mossi i fedeli al sostentamento de' loro

(1) Decr. Greg. *L. III, tit. X, c. VII*; *L. V, tit. XXXIII, c. III*; e *in. VI, l. III, tit. XIII, c. II, § 2.*

evangelizzatori. Egli n' avea dato il più sublime esempio: « Le volpi, potè egli dire, hanno delle buche; e
 • gli uccelli del Cielo de' nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo (1): » tal condizione dichiarava a colui che il volea seguitare. E Pietro avea lasciato fin le povere reti per tener dietro al suo nudo Maestro. Pure il Collegio apostolico avea una borsa, in cui si riponevano le oblazioni de' credenti; ma questa al tutto comune, esempio di ciò che dovea fare e fece poi la sua Chiesa. Quando il paralitico chiese elemosina, Pietro potè dirgli: *Argentum et aurum non est mihi* (2). Ma il bisognevole era assicurato agli Apostoli col diritto di vivere in quelle case de' fedeli che gli accoglievano, ed accogliendoli, assai più che non davano, ricevevano. L'Apostolo Paolo informava il suo discepolo Timoteo a questa dottrina scrivendogli: « La pietà è gran guadagno col
 • sufficiente. Poichè nulla portammo noi in questo
 • mondo, senza dubbio non possiamo nè portarne via
 • briciolo. Or avendo gli alimenti, e da ricoprirci, a
 • a questo stiamo contenti (3). » Così l'entrare nel Clero, ne' bei tempi della Chiesa, equivaleva ad una professione di evangelica povertà (4). Allora questa parola di *Clero secolare* non era inventata, e comparve solo in quel decadimento dell' antica disciplina, quando pareva che anche il secolo avesse il suo Clero. Lungo tempo durò la professione della povertà, qual ornamento del sacerdotal ministero, al quale quelli che venivano assunti, lasciavano per lo più il proprio avere, o a' poveri lo dispensavano; perocchè, come dice Isi-

(1) Matt. viii, 20. — Luc. ix, 58.

(2) Act. iii, 6.

(3) 1 Tim. vi 6-8.

(4) L'abbiamo espressamente da Giuliano Pomerio che scrive: *Itaque*

doro di Pelusio, *tum voluntaria paupertate gloriabuntur* (1). A uomini così integri e disinteressati veniva poi affidata l'amministrazione e la dispensazione de' beni della Chiesa, come a depositarii dell'avere degl'indigenti. Giuliano Pomerio, dopo recati in esempio di povertà volontaria i due grandi vescovi Paolino di Nola, ed Ilario di Arles, che da doviziosissimi che erano, s'eran fatti poverelli di Cristo, soggiunse: « Di che si può ben intendere, che uomini tali e tanti (i quali per essere a Cristo discepoli, rinunziarono tutte le cose ch'avevano) consci che altro non sono i beni della Chiesa, se non il voto de' fedeli, le soddisfazioni de' peccati e i patrimoni de' poveri; non li vendicarono già a privati usi, siccome fosser lor proprii, ma come cose loro affidate, a' poveri li divisero. Ciò che ha la Chiesa, ella lo ha comune con tutti coloro che nulla hanno: e però non dee dar nulla a quelli che hanno già, il sufficiente del proprio: poi ch'è dare a quelli che hanno già, egli non è che un gittare (2). » Il perchè i Chericci prendevano dalla massa comune il bisognevole a vivere, come quelli che si computavano nel numero de' poveri, a cui quella massa consideravasi appartenere. Così il Vescovo era il primo fra i poveri e dispensandosi ai poveri quegli averi, era giusto che

Sacerdos, cui dispensationis cura commissa est, non solum sine cupiditate, sed etiam cum laude pietatis, accipit a populo dispensanda et fideliter dispensat accepta; QUI OMNIA SUA, AUT PAUPERIBUS DISTRIBUIT, AUT ECCLESIAE REBUS ADJUNGIT, ET SE IN NUMERO PAUPERUM, PAUPERATIS AMORE, CONSTITUIT; Ita ut UNDE PAUPERIBUS SURMINISTRAT, INDE ET IPSE TAMQUAM PAUPER VOLUNTARIUS VIVAT. De vita contemplativa, lib. II, c. XI.

(1) *Lib. V, ep. 21.*

(2) *De vita contemplativa, lib. II, c. IX,* dove merita segnatamente d'essere osservata quella sentenza: *Quod habet Ecclesia cum omnibus nihil absentibus habet commune*, come quella che dimostra l'opinione che allora s'avea dell'essere i beni della Chiesa non d'uso individuale, ma comune.

allo stesso titolo ne dispensasse una parte a sè stesso (1), e a' Cherici inferiori. E questa massima nobilissima tanto era infissa negli animi, che si giudicava non convenevole che, se un Sacerdote ritenesse del suo, vivesse di quel della Chiesa; parendo ch'egli, non più povero, nè manco n'avesse diritto, e sottraesse indebitamente agli altri indigenti il fatto loro. Il che era consentaneo; e viene replicato dal citato scrittore del secolo V, che fra l'altre cose dice così: « Coloro che, « possiedono il suo, voglion tuttavia che qualche cosa « lor venga dato, non senza lor grande peccato ricevono « di quello, di cui doveva vivere il povero. Certo dei « Cherici dice lo Spirito Santo: - Mangiano i peccati « del mio popolo. - Or siccome quelli che niente « hanno di proprio, non i peccati ricevono, ma gli « alimenti di cui mostrano aver bisogno; così i possidenti, non gli alimenti ricevono de' quali abbondano, « ma si assumono gli altrui peccati. E così pure i « poveri, se colle loro industrie e fatiche posson campare, non presumono ricever quello che è dovuto « al debile ed all' infermo; acciocchè la Chiesa, se tutti « anche per nulla bisognosi ricevan di ciò, di cui ella « può ministrare il necessario ai privi d'ogni sollievo, « aggravata, non possa poi soccorrere quelli che deve. « Ora coloro che servono alla Chiesa troppo carnalmente la pensano, se si avvisano di ricevere stipendi terreni (2), e non piuttosto eterni premi. — Che se qualche ministro della Chiesa non

(1) Questa massima è anche registrata nel decreto di Graziano Can. XII, Q. II, cap. XXII, dove si riporta uno de' canoni apostolici, che dice: *Ex his autem, quibus Episcopus indiget (SIT TAMEN INDIGET) ad suas necessitates et peregrinorum fratrum usus et ipse percipiat, ut nihil ei possit omnino deesse.*

(2) E però quanto meno *benefizi*, parola che rammenta un dono che fa il Signore a chi vuole, del suo?

- ha onde vivere, quì la Chiesa non gli dà mica un
- premio, ma gli presta il necessario; acciocchè in
- futuro riceva quel premio del suo travaglio, che già
- in questa vita, sulla speranza della promessa del
- Signore, con certezza attende. Ed anche quelli che
- (possedendo) non domandano gli sia dato alcun che
- quasi debito, e pure vivono a spese della Chiesa,
- non istà a me il definire con qual peccato ricevano,
- togliendo i cibi de' poveri; i quali dovendo aiutar la
- Chiesa della loro facoltà, l'aggravano anzi co' loro
- dispendii, quasi vivessero nella Congregazione pel
- fine di non pascere alcuni poveri, di non albergare
- gli ospiti, o di non diminuire il proprio censo colle
- giornaliere spese (1). •

150. Gli abusi opposti a questa massima generosa avanti il medio evo non poteano essere che parziali, perocchè erano degli uomini e non dell'ecclesiastica dignità, che per la sua stessa indole li ripudiava; ma come poté più conservarsi in atto la massima stessa, in universale parlando, quando i beni della Chiesa, perdendo la primitiva loro natura, divennero feudali, e gli ecclesiastici più eminenti altrettanti feudatari? Da quell'ora la dispensazione de' beni prese un'altra legge, un'altra direzione: i beni invece di scorrere all'ingiù nelle mani del povero, ristagnarono, o rifluitarono all'insù nelle mani del signore: l'idea prima si smarrì o almeno si rese in molti inefficace, e sottentrò a quella l'idea della proprietà assoluta: i sacri depositi vennero depredati.

151. Lo sparpagliamento altresì della massa comune in benefizi assegnati a' singoli Chierici, da una parte tolse a' Chierici, a' quali il Vescovo dava una quota

(1) *De vita Contempl. lib. II, c. X.*

de' beni sproporzionata alle loro fatiche ed al loro merito, che avessero uno stimolo anche umano all'adempimento de' loro sacri doveri, e li disunì dal Vescovo, dal quale, quanto a' loro proventi, divennero indipendenti (1); dall'altra l'esempio luminoso del mantenimento pubblico e ministeriale de' poveri per man della Chiesa, cessò, e con quel temporale alimento si scemò pure ad essi l'alimento spirituale; chè allora e la Chiesa pigliavasi special cura di quel corpo d'indigenti che considerava per suo, col quale di continuo trattava, e il solo pascerlo a quel modo era già una istruzione, uno stimolo alla gratitudine che gli facea conoscere, venerare ed amare la Chiesa doppiamente a lui madre. Di qui si dee ripetere la secolarizzazione, per così dire, delle opere di carità. Perocchè al difetto del Clero, venne supplito con istituti di carità separati, ne' quali di mano in mano prevalsero i laici: di che nell'ordine della Provvidenza se n'ebbe il vantaggio che molti cristiani s'infervorarono nell'esercizio di tali opere sante; ma v'ebbe pure lo scapito che non essendo più quelle opere animate dall'ecclesiastico spirito e dall'ecclesiastica sapienza, si umanizzarono, perdettero il divino carattere che le sublimava e le ordinava alla salvezza dell'anime: e quest'è l'antica origine della moderna filantropia: il qual bene perduto, nondimeno si ricupererà allora che il Clero ritorni generoso e magnanimo. Perocchè in quel tempo desi-

(1) Questo si rileva da san Cipriano, che a' lettori Celerino ed Aurelio attribuisce la stessa porzione che davasi a' Sacerdoti *ut et sportulis eisdem cum presbyteris honorentur* (Ep. xxxiii), e da san Gregorio Magno in diverse delle sue lettere, in una delle quali scrive ad un Vescovo: *De redditibus Ecclesiae, quantum in integro portionem Ecclesiae tuae Clericis, secundum meritum vel officium, sive laborem suum, ut ipse unicuique dandum perspexeris, sine aliqua praebere debeas tarditate.* Lib. xi, ep. li.

derabile (che sembra però avvicinarsi) non vorranno più i laici dividersi e segregarsi dal Clero, da cui divisi, essi perdono ogni intendimento spirituale, e nelle materiali cose isteriliscono; ed allora la coope-razione acquistata dal laicato sarà utilissima e preziosissima, quando Laici e Cherici, cessata ogni divisione, ritorneranno un solo corpo in Cristo, siccome un solo corpo fanno pure le membra col capo. La divisione adunque de' benefizi impedi l'afflusso spontaneo de' beni della Chiesa nelle mani de' bisognosi: perocchè il dovere dell'elemosina rimase diviso fra' beneficiati, non più sopravvegliato da' Vescovi, e dalla loro sapienza regolato: i poveri cessarono da quell'ora di formare un corpo sacro siccome prima, dato in tutela alle Chiese.

152. La quarta massima regolatrice de' beni ecclesiastici, e impeditrice ch'essi nocessero alla integrità del Clero, si era che « non solo que' beni dovessero « adoperarsi in usi pii e caritatevoli: di più, accioc-
« chè s'allontanasse nella loro dispensazione l'arbitrio
« e la cupidigia, fossero altresì compartiti ad usi fissi
« e determinati. » — Tostochè s'aumentarono i beni della Chiesa, e incominciarono a divenir gravi gli abusi, benchè accidentali e parziali, la Chiesa provvidamente accorse, e volle che alle sostanze ecclesiastiche si fissassero usi determinati, onde l'antica quadripartizione di esse: una parte pel Vescovo, un'altra pe' Cherici inferiori, la terza a' poveri, la quarta alla fabbrica delle Chiese e al mantenimento del culto. I Concili di Agde del 506, e di Orléans del 511 prescrivono questa divisione, riferendosi a disposizioni ecclesiastiche più antiche. Gregorio Magno la richiama in molte sue lettere (1). E certo niente v'avea di più

(1) *Lib. I, ep. LXIV; lib. II, ep. V; lib. III, ep. XI; lib. IV, ep. XXVI;*

opportuno per rimuovere la corruzione, che addur potevano le ricchezze, di fissarne per via di leggi gli usi precisi ne' quali dovevano essere dispensate (1): perocchè l'abuso è inevitabile, se di una grande quantità di beni rimane l'uso ad arbitrio di colui, al quale è affidata: e la corruzione e rovina anche di molti monasteri a questa causa appunto sembra doversi attribuire, che possedendo enormi ricchezze, non v'avea legge sufficiente che ne determinasse gli scopi principali; onde si spendevano come meglio ne pareva agli Abati od altri superiori, in cui ballia si trovavano.

153. Ma quando entrò il feudalismo nel Santuario, come si poté oggimai più mantenere questa santissima dispensazione? Era dell'interesse del signore, e per dir meglio di quell'aristocrazia violenta a cui si riduce il feudalismo che i beni si accumulassero in mano delle grandi famiglie, in mano di pochi; il potere secolare si fondava su questo accumulamento; ripugnava dunque la dispersione de' beni, l'equa caritatevole e fraterna distribuzione: l'istituzione de' benefici divenne necessaria per assicurare il sostentamento alla parte più debole del Clero, la quale sarebbe perita di fame e di miserie, se non si fosse così salvata dal-

lib. vii, ep. viii; lib. xi, ep. li. — Nella Spagna la porzione de' poveri lasciavasi unita a quelle del Vescovo e del Clero inferiore, e così i beni ecclesiastici restarono tripartiti.

(1) Egli par cosa probabile, che non sempre la quadrupliche partizione si dovesse intendere di parti uguali, ma la misura delle singole parti variasse, secondo i bisogni. Il che osserva Carlo Sebastiano Bernardi, nella sua opera sopra il Decreto di Graziano, dove, riferito un canone di Gelasio Papa, soggiunge: *In quo sane illud observandum est, quadrupartitam illam ecclesiarum reddituum distributionem non adeo rigide esse intelligendum, ut ad proportionem quandam, ut vocant, geometricam non ad arithmetica rationem exigatur.* — *Gratiani Canones, etc. P. II, c. li: De Gelasio.*

l'avidità rapace de' gran signori, fra' quali si computavano i Vescovi. Questi non appartenevano oggimai più alla plebe, come ne' primi tempi (perocchè gli antichi Vescovi, sebbene di casati talor ricchissimi e nobilissimi, si facevano, pure, coll'esser Vescovi, tutti del popolo, di cui professavano la povertà): appartenevano alla classe degli aristocrati invasori e dominatori. D'allora l'abuso divenne legge: i canoni della Chiesa furono elusi con innumerevoli cavilli di parole (1), quando non erano colle violenze e colle aperte infrazioni: la divisione quadripartita, la determinazione delle entrate ecclesiastiche ad usi fissi fu insopportabile: l'antica massima naufragò nella pratica, e con essa il suo spirito.

154. « Lo spirito di generosità, la facilità in dare, « la difficoltà in ricevere » era la quinta massima con cui si riparava la Chiesa dal pericolo delle ricchezze ne' secoli anteriori al feudalismo. — Ella teneva altamente scolpita la nobilissima, ed inaudita parola di Cristo: « è meglio il dare che il ricevere (2): » questa predicava come una buona novella al mondo schiavo dell'egoismo: questa faceva rilucere in tutti i suoi atti, in tutte le sue operazioni. I Vescovi consideravano siccome un peso molesto i beni temporali e le loro amministrazioni, e lo sopportavano indottivi

(1) Fra le più deplorabili illusioni di parole, o per dir meglio, vere menzogne, debbonsi enumerare le *commendæ*. Per eludere la legge che vietava l'accumulamento in una sola persona di più benefici, si davano a *commendæ*, cioè gliene si affidava e raccomandava l'amministrazione. Questa amministrazione de' beni ecclesiastici fin anco de' monasteri e de' Vescovadi, concedevasi anche a persone laicali, che così ne godevano a man salva i frutti: come chi dicesse, dandosi una pecora al lupo, che ciò si fa per raccomandarla alla sua diligenza! Tutta la giurisprudenza fu pervertita da somiglianti nequitosissime menzogne.

(2) Act. xx, 35.

soltanto dalla carità (1): non vi erano ancora leggi che rendessero oltremodo difficile l'alienazione de' beni ricevuti: si riceveva con gran riserbo, si donava con gran larghezza. Sant' Ambrogio ricusava le offerte o le eredità, se conosceva poter esse cadere a danno de' parenti poveri: *Non quærit*, scriveva egli, *donum Deus de fame parentum*, e aggiungeva *Misericordia a domestico progredi debet pietatis officio* (2): il che la Chiesa potea fare allora, quando il suo spirito era libero, non legato da mille vincoli, e specialmente dalla protezione, come la chiamano, de' principi secolari. Perchè un effetto di questa servitù della Chiesa sotto la forza è anche questo appunto, l'esserle impediti tali atti generosi, che sì spesso facevano i suoi Vescovi antichi, e la facevano tanto risplendere. Di Aurelio e di Agostino e dei loro sentimenti in questo argomento ho già toccato. In uno de' sermoni che il gran Padre d'Ippona tenne al popolo, egli ebbe a difendersi contro la voce che correva: *Episcopus Augustinus de bonitate sua donat totum, non suscipit* (che bella accusa!), onde era che si lagnava, che per questa generosa larghezza del santissimo Vescovo, niuno donasse più alla Chiesa d'Ippona, niuno la facesse erede. Possidio, nella vita che di lui scrisse, racconta, che restituì una possessione ad uno de' maggiorenti ipponesi che, avendola già da più anni donata alla Chiesa con regolare istromento, poscia se n'era pentito e l'avea al buon Vescovo ridomandata pel figlio, e gliela

(1) « Mi è iddio testimonio, scrive sant'Agostino nella lett. cxxvi, che tutta la procurazione di tutte queste cose ecclesiastiche, di cui si crede che noi abbiamo la signoria, è tollerata non amata da me, per la servitù, che io debbo alla carità de' fratelli e al timor di Dio: di maniera che se io potessi farne senza, salvo il mio ufficio, lo bramerei. »

(2) in Luc. C. xviii.

restitui rifiutando anche una somma di danaro che aveagli mandata pe' poveri, non però senza avvertirlo del suo peccaminoso contegno: siccome pure narra, che accortosi Agostino, come fra il Clero inferiore alcuno invidiava al Vescovo, nelle cui mani erano le facoltà della Chiesa (1); egli ne tenne a dirittura ragionamento alla plebe di Dio, colla quale que' Vescovi ogni cosa comunicavano, esponendo « che egli avrebbe
 • amato di vivere delle collette della plebe di Dio,
 • piuttosto che sofferire la cura e il governo di quelle
 • possessioni; e però che egli era pronto di cederle
 • loro, acciocchè tutti i servi e ministri di Dio vi-
 • vessero a quel modo, in cui si legge nel Testamento
 • antico, gl'inservienti all'altare, aver di esso altare
 • partecipato. Ma i laici non vollero mai in ciò
 • consentire (2). »

155. San Giovanni Crisostomo, parlando al suo popolo, adduce altresì la ragione del perchè la Chiesa non continuò a vivere delle collette accidentali de' fedeli; ma accettò ben anco donazioni di cose stabili. Dice, che il Clero fu necessitato a ciò fare, non per sè, ma pel bisogno di provvedere a' miseri, diminuito essendosi ne' fedeli quel fervore della primitiva carità. « A cagione della vostra strettezza di mano, egli
 • disse, ha la Chiesa bisogno di avere quello che ora
 • si ha. Poichè se tutto si facesse in modo conforme
 • alle leggi apostoliche il provento di lei dovrebbe es-
 • sere l'animo vostro, il quale certo sarebbe e una si-
 • cura dispensa, ed un tesoro non consumabile. Ma

(1) L'umanità si trova sempre in tutti i tempi difettosa; ma ciò che noi vogliamo distinguere è l'errore parziale ed eccezionale da quello che è passato in consuetudine universale, guastando per poco lo stesso corpo sociale, ed abolendo le massime su cui si regge.

(2) *Sed nunquam id laici suscipere voluerunt.* — Possid. In vita August.

« or che voi tesoreggiate sopra la terra, e tutto chiu-
 « dete ne' vostri ripostigli, ed essa, la Chiesa, ha uopo
 « di spendere e pe' ceti delle vedove, e pe' cori delle
 « vergini, e per le venute degli ospiti, e per le affli-
 « zioni di quelli che debbono viaggiare lontano, e per
 « le calamità di coloro che sono ne' ferri, e per le
 « indigcnze di altri che sono manchi e mutilati, e
 « per altre cause ancora di tal fatta, che si può egli
 « mai fare? (1) »

156. Ora chi mai non deplorerà tanto cangiamento sopravvenuto ne' secoli di rovine e di barbarie che succedettero nella Chiesa, pel quale un Clero di così alti spiriti fornito, di tanta elevatezza, liberalità e carità, giunse al tutto diverso da sè medesimo e dalla sua propria natura, a meritare di venire stigmatizzato col verso:

« In cui usa avarizia il suo superchio! »

Se ne considerino le due cause, l'una degli atti dei principi barbari, l'altra di quelle disposizioni che fu costretta di fare la Chiesa a propria difesa, per evitare un male maggiore.

157. Avendo il feudalismo, come vedemmo, fatto cangiar natura a' beni ecclesiastici, e venendo questi frequentemente alienati, e concessi ai laici da' principi, e dagli stessi Prelati feudatari, la Chiesa dovette opporsi all'abuso colle sue leggi; e quindi cominciò la legislazione a prendere una tendenza tutto opposta alla massima antica, cioè ella fu volta da quell'ora « a facilitare alla Chiesa il più possibile l'acquisto e la conservazione de' beni temporali, e a difficoltàne il più possibile l'alienazione. » I legislatori sogliono ac-

(2) Hom. xi, in Ep. ad Cor.

correre colle loro disposizioni là dove l'abuso è maggiore, e nel caso nostro egli era estremo; ma ben sovente egli accade che tutto intesi a impedire l'abuso, essi facciano anche più che non bisogni; ovvero trasandino di considerare altri inconvenienti che nascono da quella stessa legislazione, altri beni che rimangono per essa impediti collo scemamento soverchio della libertà, e così leghino insieme coll'abuso anche l'ottimo uso; o finalmente accade ancora che quella legislazione, che avea per suo legittimo intento di sterminare l'abuso, sopravviva all'abuso già vinto, trovandosi quindi appresso l'umanità avvincolata e costretta da leggi prive di quella ragione, che quando vennero emanate le giustificava. Nel caso nostro egli era un gran male certamente, che gli ecclesiastici beni fossero frodati della loro destinazione, passassero in usi profani, si dessero a mercede di servigi e d'uffici secolari, tradite così le pie intenzioni degli oblatori; ma egli era pure un grande e sommo bene, che i Vescovi, col consiglio del loro Clero, potessero rinunziare opportunamente le donazioni e le eredità che alla Chiesa offerivansi, potessero vendere le possessioni e distribuirle, senza troppe difficoltà e formalità, a tutti quelli che ne avessero bisogno, venendo così la Chiesa in aiuto di tutti i mali di cui è aggravata l'umanità. La Chiesa è già ricca abbastanza, s'ella ha un tesoro di carità, e un esercizio amplissimo di beneficenza: la Chiesa è abbastanza felice se può dire con sant'Ambrogio: *Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, et subveniat in necessitatibus* (1). Ora qual senso doloroso, qual danno

(1) Sono registrate nel Corpo del Giure Canonico le magnifiche dottrine di sant'Ambrogio e degli altri Padri intorno allo spirito di liberalità della Chiesa sempre pronta a spezzare i vasi sacri per soccorrere i vasi viventi redenti col sangue di Cristo. Si veda Graziano Caus. XII, Quaest. C. II, LXX e LXXI.

agli stessi ben intesi interessi della Chiesa, quale scandalo non è il pensiero, l'opinione prevalente, che il Clero abbia le mani sempre aperte a ricevere, e sempre chiuse a dare? Certo la considerazione che tutto ciò che entra nell'arca della Chiesa, non ne esce forse più in perpetuo, ella è cosa che rattrista, che genera la disistima, suscita l'invidia, estingue la liberalità de' fedeli, produce la sospizione che vi si accumulino col proceder de' secoli que' tesori di cui abbisognano le famiglie per vivere, il commercio per fiorire, lo Stato per difendersi: presta un appiccio a' governi per intervenire nelle disposizioni degli ecclesiastici beni, detta loro le leggi disonorevoli di ammortizzazione, dissamora e disunisce sempre più il popolo dal Clero e dalla Chiesa, occasiona l'incredulità, provoca le maldicenze e le calunnie degli empi, e finalmente arma il furore della moltitudine sommosa dai tristi, o la cupidigia de' potenti a rompere violentemente l'arca serrata per farne uscir l'oro, ad atterrare le porte chiavate del santuario per rapirne i tesori. Per me stimo assai più desiderabile, assai più utile alla Chiesa di Dio il non dare punto cagione a tutti questi mali, che non sia l'abbondare di temporal dovizie, o l'impedire che qualche parte di esse venga, fors'anco inconsideratamente, alienata.

158. Le ammonizioni, i canoni, le pene della Chiesa giunsero poco a poco ad ammansare i barbari conquistatori, e ad impedire che dissipassero a lor talento il patrimonio ecclesiastico. Ma è da avvertire che il secolare potere non nocque solo colla violenza, e colle depredazioni: nocque assai più colle sue stesse liberalità, nocque colle leggi civili dettate in ispirito secolare e profano a tutela e protezione della Chiesa e de' suoi beni. Il governo civile non ha il *senso eccle-*

siastico, ed ogni qualvolta mette mano nel santuario, ne raffredda e spegne col suo tocco lo spirito. Carlo Magno e Ottone I favorirono la Chiesa: e pure l'infelice regalo de' feudi (al quale non erano già unicamente mossi alla devozione dalla Chiesa, ma da quella politica che voleva ad un tempo scemar la potenza de' nobili e assudditarsi quella de' Vescovi) fu pur l'amo fatale, al quale il Clero fu preso. Da quell'ora il potere secolare s'ingerì sempre nella Chiesa; e le sue grazie, le sue carezze finirono col toglierle la libertà, che è l'aria di cui ella vive. Che può il governo temporale, se non aiutare la Chiesa colla forza bruta, unico mezzo suo naturale d'operazione? E bene, la forza è appunto di un'indole direttamente opposta allo spirito della Chiesa: la Chiesa effigiata con in mano le catene, i fasci, le scuri qual personaggio non rende? Inorridisce la vista. Qual maschera crudele! Ella ributta non solo i cattivi, gli stessi buoni. Il temporale potere oltracciò nè conosce, nè serba i limiti della sua protezione: avvezzo al comando, comanda fin dove può: inetto a conoscere il vero ben della Chiesa, pretende esserne giudice, e ripone questo bene unicamente nel vantaggiarla negli ordini della terra: tratta l'amministrazione de' beni di lei, come fa de' suoi propri disconoscendo che quelli sono di tutt'altro genere: ne accumula il più che può, permette che ne siano spesi il meno che può: arricchisce la Chiesa, se fa bisogno, anche di privilegi e d'immunità, di una protezione esagerata ed eccezionale, talora contro giustizia, riuscendo opposta all'uguaglianza civile, e sempre poi odiosa al popolo che non ne partecipa (1). Così la massima della

(1) L'immunità dalle imposte dee considerarsi secondo due periodi diversi degli Stati. Perocchè tutti i moderni Stati d'Europa dal tempo della loro fondazione al nostro mutarono affatto di natura. Nel primo

facilità in dare, e della difficoltà in ricevere, che è connaturale alla Chiesa, diventa ad essa impossibile a praticarsi, quando i suoi beni non sono più liberi in sue mani, ma servi del laicale potere.

periodo erano *Signorie*: in questo periodo ciò che contribuivano i sudditi era cosa privata del principe che signoreggiava, e faceva andare lo Stato per suo conto: quindi rimettendo i pubblici carichi a chi voleva, egli donava del suo; così n'andarono esenti i nobili e gli ecclesiastici. Ma gli Stati europei si cangiarono lentamente, per un segreto lavoro del Cristianesimo e principalmente per l'influenza de' Papi, in vere *Società civili*. Qui comincia la questione: in una società civile è egli secondo l'equità che i beni della Chiesa vadano immuni dalle pubbliche gravezze? A cui si dovrebbe rispondere che nell'ipotesi che questi beni non eccedessero il bisogno al mantenimento del Clero, o il di più si desse a' poveri, non sarebbe contro l'equità un tal favore, ma trattandosi di beni eccedenti tali bisogni, ovvero non applicandosi più all'opere antiche della beneficenza, egli è ragione che paghino come tutti gli altri; e ad ogni modo questo è il partito più decoroso e più utile per la stessa Chiesa.

A render valide le alienazioni de' beni ecclesiastici si moltiplicarono le formalità, sopra quelle richieste a convalidare le alienazioni de' beni privati; e fra l'altre disposizioni si prolungarono gli anni della prescrizione; all'opposto alla validità d'un testamento in favore della Chiesa si diminuirono le formalità richieste per tutti gli altri testamenti, fu egli giusto? Considerate queste disposizioni come armi di difesa contro le frodi che abbondavano a usurpare quel della Chiesa assai più che a usurpare quel dei privati, esse non si possono riprendere. Considerate sotto un altro aspetto, alcune di tali disposizioni meritano altresì lode di giustizia, in quanto cioè emendavano le leggi civili, e preparavano la via a leggi più eque, di cui avrebbero un tempo goduto egualmente tutti i cittadini. Così le formalità richieste dalle leggi romane per la validità di un testamento erano, o certo eran divenute, eccessive. La Chiesa se ne richiamò per conto delle sostanze ecclesiastiche, e così mostrò la via alla riforma della legislazione in tal punto, e accrebbe con ciò la libertà di testare a tutti. Or poi, corretta la legislazione, egli è desiderabile che la Chiesa fra le nazioni incivilite non sia favorita d'alcun privilegio che migliori la sua condizione nell'ordine temporale; bastandole che le si lasci quel privilegio, o per meglio dire quel diritto sacro e inviolabile ch'ella si ha per natura, la libertà, la piena libertà non solo di ricevere e di amministrare da sé quanto spontaneamente le offeriscono o le hanno già offerto i fedeli, ma altresì di dare, di largheggiare secondo quello spirito di carità che l'anima e la informa.

159. Nè solo in questo la Chiesa si mostrava d'indole eccelsa, ma ben anco « in amare che la dispensazione de' suoi beni apparisse agli occhi del pubblico, » che è la *sesta massima* che ella poneva in atto ne' primi tempi. — Abbiain veduto che gli antichi Vescovi conferivano ogni cosa col loro popolo, e col loro Clero, questo facevano anche per ciò che riguardava i beni temporali. Oltacciò, i Sacerdoti e i Diaconi che gli amministravano doveano avere il suffragio della plebe cristiana, secondo la tradizione apostolica (1): esser persone a lei note, di piena sua confidenza. Con che delicato riserbo non propone san Paolo a que' di Corinto ch'essi stessi eleggano quelli che dovessero portare le loro elemosine ai cristiani bisognosi di Gerusalemme! « Ogni domenica ciascuno
 • metta da parte quello che stima, acciocchè quand'io
 • sarò venuto non si facciano le collette. E quando
 • sarò presente, allora manderò quelli che voi avrete
 • stimati degni con lettere, a portare le vostre grazie
 • a Gerusalemme. E se sarà conveniente che vada anch'io, verranno meco (2). » Egli era Vescovo e Apostolo; aveva tutto il potere: tuttavia non vuole egli stesso eleggere i portatori di quelle elemosine, ne lascia al popolo la scelta; *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* (3). Avrebbero forse dubitato

(1) Si consideri l'elezione de' primi Diaconi. Gli Apostoli convocano la moltitudine de' discepoli, e le parlan così: *Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto et sapientia, quos constituamus super hoc opus* (Act. vi, 2). Lasciano che la moltitudine gli scelga, secondo il suo buon giudizio (*Considerate ergo, fratres*): a sè stessi non riserbano che la conferma e l'ordinazione. Era un usare il meno possibile della pienezza della potestà che avean da Cristo. Qual divina prudenza! Tale dovrebbe esser la norma di tutti i Prelati.

(2) 1 Cor. xvi, 2-4.

(3) Ibid. vi, 12.

della fedeltà dell'Apostolo? No; ma non basta; in punto di temporali interessi, l'uomo santo s'astiene il più che può dall'ingerirsene: riserba il suo potere apostolico per le sole cose necessarie, del resto lascia libera la plebe: è naturale e giusta soddisfazione a questa, che possa fare anch'essa alcuna cosa, che vegga co' suoi occhi, che adoperi il suo giudizio, che s'interessi nel bene, vi ponga la mano ella stessa. Così san Giovanni Grisostomo non temeva di offerirsi al suo popolo di rendergli ragione dell'uso che faceva de' redditi della Chiesa: *Sumus etiam parati vobis reddere rationem* (1): e allo stesso modo, nello stesso spirito, procedevano tutti gli antichi Vescovi.

160. Certo, che l'uso de' beni della Chiesa sia fatto a dovere non basta: che se ne renda conto a' soli governi nè pur è sufficiente alla soddisfazione del popolo cristiano che offerisce il fatto suo piamente alla Chiesa. Laonde, sarebbe alla Chiesa d'incredibile giovamento in prima, che a tutti i beni posseduti da lei, specialmente dagli Ordini religiosi, fossero con sapienti leggi dalla Chiesa medesima, determinati colla maggior precisione possibile gli usi: a ciascun uso assegnata una congrua porzione, nè manchevole nè soverchia: si pubblicasse di poi un annuale rendiconto, sicchè apparisse a tutto il mondo il ricevuto e lo speso in quegli usi con un'estrema chiarezza, sicchè l'opinione de' fedeli di Dio potesse apporre una sanzione di pubblica stima o di biasimo all'impiego di tali rendite, e così ne sarebbero anche i governi informati, senza bisogno di altro. No, per fermo, non conviene, non è espediente che la giustizia e la carità, secondo la quale opera la Chiesa nell'amministrazione econo-

-(1) In Ep. ad Cor. Rom. xxi.

mica de' suoi beni temporali di qualunque specie, si resti sotto il moggio nascosta, anzi egli è più che mai desiderabile che risplenda siccome ardente face sul candelliciere. Oh quanto ciò non concilierebbe a lei gli animi de' fedeli! Che istruzione, che esempio non potrebbe dar ella all'universo intero! E solamente allora la debolezza de' suoi ministri sostenuta dal giudizio pubblico si terrebbe lontana dal cedere all'umana tentazione. Perocchè l'uomo, quando non può peccare di nascosto, non pecca, od almeno non pecca a lungo. La quale felice necessità di dar conto di sè al pubblico dei fedeli, anzi alla società degli uomini, risveglierebbe le coscienze di molti, sonnacchiose per mancamento di stimoli sufficienti, e farebbe sentire il bisogno che i posti ecclesiastici non fossero occupati se non da valentuomini forniti di una perfetta e patente rettitudine, e d'una vera pietà.

161. Finalmente accennerò una settima ed ultima massima: che « i beni della Chiesa vengano da lei stessa amministrati con ogni vigilanza e diligenza. » — Questo ha sempre raccomandato la Chiesa a quelli a cui ne affidò l'amministrazione, dichiarando quelle sostanze esser di Dio, e de' poveri, e avervi un cotale sacrilegio, se per incuria e pigrizia de' procuratori qualche parte se ne perdesse: ed egli è di tanto maggior momento questa massima, che trascurata, diede maggior appiglio a' governi di mettervi la mano e far tutto essi, onde la servitù della Chiesa e de' suoi beni si perpetua.

162. Vero è che la Chiesa ora perseguitata, ora oppressa, sempre lottante col poter temporale amico e nemico, e oltracciò sempre intesa a cure troppo più gravi del ben delle anime, non ebbe mai tempo bastevole a ridurre l'amministrazione de' suoi beni

perfetta, a stabilir un sistema economico da tutte parti bene organato e difeso. Che se si considera quanto ha ricevuto la Chiesa ne' vari secoli della sua vita, e quant' ella ha perduto per difetto di questa vigilante ed industrie amministrazione economica; egli è impossibile a dire, che cosa ora sarebbe la Chiesa, se i suoi beni temporali fossero stati sempre da' suoi ministri sapientemente amministrati. Ma la forza dello spirito umano è limitata, ed ella non arriva mai a compire due imprese diverse ad un tempo, sebbene legate fra loro: lo scopo spirituale della Chiesa doveva necessariamente assorbirne tutta, per poco, l'attenzione, e non poteva contemporaneamente esser guari sollecita del buon andamento della parte materiale, fino a tanto che la sua legislazione disciplinare più importante (quella che riguarda direttamente la salute delle anime) non fosse stata prima a pieno stabilita, e che l'esperienza non avesse dimostrato il danno incalcolabile che dal negligere la parte materiale ridonava alla stessa parte spirituale. Or che a principio ciò non fosse possibile, nè pure fosse espediente, me ne persuade l'esempio di Cristo, che si contentò d' avere un amministratore infedele fra' suoi stessi Apostoli, acciocchè, parmi, servisse di documento che niente dovea distrarli dallo spirituale regime, nè pure il pericolo di temporali detrimenti. E qui farò fine concludendo che da quanto fu ragionato risulta ad evidenza, che allorquando Pasquale II ebbe fatto la magnanima proposta di rinunziar ai feudi, il grand' uomo avea posto la scure alla radice della mala pianta, ma l'età avea una complessione troppo stemperata per sostenere un tanto rimedio.

163. Quest' opera, incominciata nell'anno 1832 e compita nel seguente, dormiva nello studiolo dell' au-

tore affatto dimentica, non parendo i tempi propizii a publicar quello ch'egli avea scritto più per alleviamento dell'animo suo afflitto del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio, che non per altra cagione. Ma ora (1846) che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso, si ricorda l'autore di queste carte abbandonate, nè dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con esso lui dividevano in passato il dolore ed al presente le più liete speranze.



FINE.

HAG 2018906